ALESSANDRO D'ANCONA ❧

SCRITTI DANTESCHI

❧ I PRECURSORI DI DANTE - BEATRICE - NOTERELLE DANTESCHE - IL « DE MONARCHIA » - I CANTI VII E VIII DEL PURGATORIO - LA VISIONE NEL PARADISO TERRESTRE - IL CANTO XXVII DEL PARADISO - IL RITRATTO GIOTTESCO E LA « MASCHERA DI DANTE », ECC., ECC. ❧

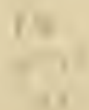
FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE

Ho raccolto in questo volume la maggior parte dei miei scritti su Dante e le opere sue: la maggior parte, dico, perchè altri tre, *Il Romanzo della Rosa in italiano, Il Veltro di Dante* e *Di alcuni pretesi versi danteschi,* si trovano nel secondo volume delle mie *Varietà storiche e letterarie* (Milano, Treves, 1885).

Vedrà il lettore se in questi frammenti si rinvenga qualche cosa buona e utile alla miglior conoscenza del pensiero e dell'arte dantesca.

La stampa del volume era già verso il fine quando dal mondo di là giunse al mio orecchio una voce di condanna. Era la voce profonda dell'on. Bovio, che al Crispi an-

nunziava aver al Coppino ministro scritto di me, qual possibile candidato alla cattedra dantesca novellamente istituita in Roma nel 1887: « D'Ancona è un pedante, sordo a Dante (*Carteggi inediti di F. Crispi*, Roma, 1912, p. 409) ». Io, invece, sono rimasto sordo alla sentenza boviana; e gli studiosi giudicheranno.

I PRECURSORI DI DANTE.

Conferenza al Circolo Filologico di Firenze il 18 maggio 1874, pubblicata lo stesso anno dalla Casa Editrice G. C. Sansoni con aggiunta di ciò che fu omesso nella lettura; riprodotta ora con altre aggiunte, specialmente di note fra parentesi quadre.

I PRECURSORI DI DANTE.[1]

QUELL'amplissimo ciclo di Leggende che ha per forma la Visione e per argomento il destino dell'uomo dopo la morte, fu, durante l'età media, generato da una viva e comune preoccupazione degli animi e delle fantasie. Come

[1] [Questo titolo che, a torto credo io, mi fu da taluno rimproverato, come non conforme al buon uso della lingua italiana, venne adoperato di poi dal caro amico e dotto collega FRANCESCO TORRACA per una sua Conferenza, che uscì anche a stampa nel vol. *Lectura Dantis: Le Opere minori di D. A.*, (Firenze, Sansoni, 1906, pagg. 311-340), per arrivare alla final conclusione « Dante non ha precursori » : sentenza che fu ben definita dall'Hauvette (*Dante*, Hachette, 1911, pag. 217) *un paradoxe brillant, qui se réduit à une simple question de mot: que faut-il entendre par un précurseur?* Intendiamoci dunque bene : sotto tal titolo io ho cercato di raccogliere e ordinare quelle immagini dei mondi invisibili, che vivevano nelle coscienze e nelle fantasie degli uomini dell'età di mezzo, e delle quali Dante, vivendo fra quelli, non potè non aver qualche sentore: non già di additare reminiscenze e plagj, che il più delle volte, poi, trovano la loro ragione nell'osservanza, anche confusa ed errata, della legge del *contrappasso*, che il poeta prese a sua norma nel distribuire pene, purgazioni e rimeriti. Quanto è stato in proposito raccolto di qua e di là non è piccola congerie : e il Torraca vuol provar troppo quando osserva che il Fritzsche

indizio di continua e persistente sollecitudine, come spiegazione, rinnovata sempre e non mai pienamente

non ha potuto registrare se non una quarantina di visioni antecedenti alla dantesca; ma, direm noi: e quante se ne sono perdute? e chi può misurare e calcolare la diffusione in ogni luogo e in ogni lingua di alcune di esse? Il vero è che il tema della *Commedia* ai tempi in che fu scritta, era, come a dire, nell'aria che respiravasi: che alle azioni umane erasi già più o men rettamente applicato tormento o ricompensa nella vita futura: che la forma di visione o di pellegrinaggio nei regni inaccessi era generale e gradita. Questo soltanto io volli significare e provare, nè credo di esser andato più oltre. Più oltre è andato ed ha voluto andare con l'uso di molta acutezza d'ingegno il Torraca, che ha pur sentito entro di sè il dubbio che le sue opinioni dovesser sembrare altrui troppo assolute, troppo recise. Egli tuttavia ha saputo dimostrare con prove calzanti come talvolta ponessero il piede in fallo coloro che affermarono o lasciaron supporre Dante, così per l'argomento come per alcuni tratti particolari, esser stato formale imitatore di modelli rozzi e volgari, e ai loro autori si volgesse come a chieder «l'elemosina». Ben lungi da tale intento, abbiamo voluto scrivere una pagina di storia letteraria, che mostrasse le relazioni del poeta col sentire dell'età sua, e facesse vedere come egli con ferma mente e con mano d'artista, componesse e ordinasse elementi dispersi e frammentarj, intuendo come e quanto potessero conferire al novissimo poema.

Troppo poi più là del Torraca è trascorso un suo discepolo: cioè il sig. L. Guercio scrivendo *Di alcuni rapporti tra le visioni medievali e la D. C.* (Roma, *Vita Letteraria*, 1909); egli ha voluto fare una dimostrazione analitica delle dottrine del suo maestro, ma l'amore della tesi appresa da quest'ultimo gli ha fatto dimenticare la circospezione della quale aveva dato esempio il Torraca: e pur offrendo prova di sottile ingegno, diremmo che abbia varcato i confini della discrezione, e dato al suo scritto più che la forma di una indagine letteraria, quella di una allegazione forense].

rispondente al desiderio, di conoscere il gran mistero proposto dalla religione insieme e dalla morale, le Visioni potrebbero già, di per sè stesse, offrire degno argomento di studio, a chi stimi utilmente speso il tempo nel ricercare ciò che a molte anteriori generazioni fu oggetto di meditazione assidua, fonte di soavi speranze o di tetre paure, termine di fede schietta ed ardente. Ma, per noi Italiani codeste leggende hanno più particolare importanza, a causa delle relazioni in che si trovano col maggior nostro poema. Or sarà egli superfluo, pensava io accettando l'onorevole invito che mi veniva fatto, e cercando in mente il tema che, più conforme ai miei studj, potesse non riuscirvi discaro, sarà egli superfluo, parrà anzi quasi un abusare dell'altrui pazienza, questo tornare ancora una volta a discorrer di Dante? Ma, oltre la fiducia nella benignità vostra, due considerazioni hanno, se non dissipato, attenuato almeno i miei dubbj: l'una, che nella città nativa del poeta, e dove tutto parla della sua gloria, non dovesse riuscir molesta la voce, per quanto umile, che ridicesse i suoi meriti: l'altra, che l'argomento mio particolare non era così trito e vulgato, che dovesse sembrare fastidiosa ripetizione di cose generalmente sapute. Non che esso mai non sia stato trattato finora: ma la critica italiana non ha forse ancora detto quanto sarebbe da dire in proposito, nè ha sull'argomento un compiuto lavoro. La controversia sulle maggiori o minori relazioni tra le visioni monastiche e la *Divina Commedia* nacque, è vero, in Italia su' principj

del secolo:[1] ma, come in tanti altri casi, la critica forestiera la ampliò dallo studio di una sola Leggenda a quello di tutte le altre consimili, e disseppellì, e va tuttora disseppellendo e illustrando, monumenti atti a recare non poca luce sul nostro soggetto. Ond'è che ai nomi del Delepierre,[2] del Wright,[3] del Labitte,[4]

[1] Vedi, oltre la *Lettera* (1808) di EUSTAZIO DICEARCO (P. AB. DI COSTANZO), quelle di G. GHERARDO DE'ROSSI e del CANCELLIERI (1815), l'operetta di quest'ultimo sulla *Originalità di Dante* (1814) e la *Conclusione* del DE ROMANIS, nella edizione romana della *Divina Commedia* (1815). Tutte queste scritture sono anche riprodotte, salvo l'opera del CANCELLIERI, nel *Dante* della Minerva di Padova e in quello fiorentino del Ciardetti (1830). Cons. anche CANALI, *Lettera al prof. Gatteschi*, nel *Giorn. dei Letterat. di Pisa* (t. IX, pag. 231) e P. POZZETTI, *Ragionamento dell'Originalità di Dante* (in *Atti Accad. Ital.*, Livorno, Masi, 1810). Della controversia suscitatasi a proposito della Visione di Alberico, toccò il FOSCOLO nella *Edimb. Review* (t. XXX), e poi nel *Discorso sul Testo* (*Op.*, ediz. Le Monnier, III, 393).

[2] *Vision de Tondalus, récit mystique du XII s. mis en français par* OCT. DELEPIERRE, Mons. 1837. Edizione di 100 esemplari. Non mi è stato possibile procurarmi un'altra pubblicazione del DELEPIERRE, il *Livre des Visions*, stampato a Londra (s. a.) in 25 sole copie: nè so se sia una cosa col *L'Enfer: Essai philosoph. et historique sur les légendes de la vie future*, Londra, 1876, che pur esso mi è restato ignoto.

[3] *St. Patrick's Purgatory, an Essay of the Legends of Purgatory, Hell and Paradise current during the Middle Ages*. London, Russel Smith, 1844. Il WRIGHT è autore di altra pubblicazione, a me ignota, intitolata *Saint Brandan, a medieval legend*, London, 1844.

[4] La *Divine Comédie avant Dante*, in *Revue des deux Mondes* del 1842, riprodotto in *Oeuvres de D. A.*, Charpentier, 1858, che è l'edizione da me citata.

dell'Ozanam,[1] del Fauriel,[2] noi potevamo contrapporre soltanto quello del Villari,[3] autore di un notevole saggio su questo argomento: ma non sì tuttavia che, dopo tante diligenti ricerche, non sienvi altri fatti da registrare,[4] e soprattutto non resti da meglio ordinare, e più per gruppi di categorie che

[1] *Des sources poetiques de la D. C.*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Lecoffre, 1859, V, 351. L'OZANAM, aveva già trattato in parte quest'argomento nella sua tesi dottorale: *De frequenti apud veteres poetas heroum ad inferos descensu*, 1839, e nella prima edizione del *Dante et la philosophie catholique au XIII siècle*.

[2] *Dante et les origines de la langue et de la Littér. italienne*, Paris, Durand, 1854, I, 410 e segg.

[3] *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C. precedute da alcune osservazioni*. Pisa, Nistri, 1865. Estr. dagli *Annali delle Università Toscane*, vol. VIII.

[4] [Noto qui i titoli di alcuni scritti sull'argomento venuti a luce dopo la prima stampa di questo mio lavoro, e mi restringo ai titoli perchè nella massima parte il loro contenuto mi è ignoto:

— E. J. BECHER, *A contribution to the comparative study of the medieval Visions of Heaven a. Hell, with special reference to the Middle-English-Versions*, Baltimora, 1890. — M. MILÀ Y FONTANALS, *Antecedentes de la D. C.*, in *Obras compl.*, Barcelona, 1892, IV, 473. — F. MANGO, *Due visioni predantesche*, in *Note Letterarie*, Palermo, tip. Statuto, 1894 (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, II, 192). — M. DODS, *Forerunners of D.*, Edimbourg, Clark, 1906. — C. S. BOSWELL, *An Irish Precursor of D. A.*, London, Nutt, 1908. — G. JACONIZZI, *Il Precursore immediato della D. C.*, Udine, tip. Crociato, 1911. — P. ZANFROGNINI, *Di due inavvertite fonti della D. C.*, Modena, Ferraguti, 1911. — E. HULL, *Western Precursors of D.*, in *Cornhill Rev. N. S.*, VI, 237. — M. MULHALL, *The celtic sources of the D. C.*, in *Dublin Rev.* CXIX, 141. — J. J. O'SHEA, *The celtic groundwork of the Inf. and D.s prototype*, in *Americ. cathol. Quarterl. Rev.*, *XIV*, 48].

per mera ragion cronologica, tutta quanta la vasta materia. Tale ordine migliore è appunto quello ch'io ho cercato di introdurre in tanta congerie di composizioni leggendarie: e tale è il lieve merito pel quale soltanto invoco benigna l' attenzione vostra alla presente lettura.[1]

[1] [Quando uscì a luce la prima edizione di questo mio studio, il sig. MARIUS SEPET ne parlò nell' *Union* dell' 8 agosto 1876, dicendo: « Il est regrettable que les opinions *philosophiques et anticléricales* de l'auteur y aient laissé de nombreuses marques ». Vegga il lettore se trova egli queste *marques:* quanto a me ho cercato di far opera di storia e critica puramente letteraria, e lascio gracchiare certi fanatici].

I.

Per rifarci innanzi alla mente quel mondo scomposto, anzi quasi ancor caos, dal quale Dante traeva fuori con mano sicura gli elementi del suo poema, non stimo doversi risalire alle favole poetiche della età primitiva. In tutte le Teogonie, nelle indiane [1] al pari che nelle scandinave,[2] in tutte le Mitologie, nelle persiane [3] così come nelle germaniche, in tutte

[1] Vedi nell'OZANAM, *op. cit.*, pag. 456, un episodio dell'*Atarva-veda*. [Vedi anche F. G. EICHOFF, *Légende indienne sur la vie future*, trad. du sanscrit et comparée aux légendes d'Homère et de Virgile, Lyon, Dumoulin, 1853, e per età più tarda, L. SCHERMAN, *Eine Art visionären Höllenschilderung aus dem indischen Mittelalter*, in *Romanisch. Forschung.* del Vollmöller (1889), pag. 539].

[2] Vedi, ad es., il *Canto del Sole* nell'*Edda*, ricordato dal WRIGHT, pag. 177, e dall'OZANAM, pagg. 178, 457. E pel *Kalevala*, A. LANG, *La Mythologie*, Paris, Dupret, 1886, pag. 225.

[3] [A sostegno della derivazione persiana è sorto di recente il sig. E. BLOCHET col suo libro, a parer nostro un po' farraginoso, intitolato *Les sources orientales de la Divine Comédie* (Paris, Maisonneuve, 1901), nel quale veramente la sola fonte è la letteratura iranica, anzi il solo libro di Arda-Viraf, donde poi verrebbe il *Mirag* o racconto dell'*Ascensione di Maometto al cielo* (vedi in proposito, lo stesso BLOCHET nella *Revue de l'hist. des Religions,* XI, e A. DE FABRIZIO, *Il Mirag di Maometto*, in *G. St. d. Lett. Ital.*, XLIX). Di codesto libro persiano dà un cenno il prof. I. PIZZI nel suo *Manuale di Letter. persiana*

(Milano, Hoepli, 1887, pag. 57) riportandone alcuni brani a confronto colla *D. Comm.;* ma nella posteriore *Storia della Poesia persiana* (Torino, Un. tipogr., 1894, II, 464) nota che da alcuni «il libro pehlevico di Arda non si crede esser originale, sì bene una ricomposizione con idee e concetti di dottrina zoroastriana, di un libro apocrifo greco del terzo o quarto secolo, di cui v'ha pure una versione etiopica, detta l'*Ascensione al cielo d'Isaia profeta*». Confessandoci incompetenti in questa controversia sulla origine e sul tempo, diciamo soltanto che pel Blochet non v'ha dubbio sull'anteriorità e sulla data della visione iranica, che venuta poi in Occidente, avrebbe ispirato tutte le altre fino alla dantesca. Se non che, osserviamo ch'egli, non possiede della Divina Commedia una conoscenza pari a quella che ha della letteratura iranica, se le attribuisce 99 canti (pag. 193); se vi ritrova, come nella Leggenda di Brandano, il riposo settimanale concesso a Giuda (pag. 118), condannato invece da Dante ad esser eternamente maciullato da Lucifero; se dell'intero poema porta uno strano giudizio, negando che Dante intendesse, come l'autore dell'Arda-Viraf, al miglioramento morale e religioso della gente umana: «Tel ne fut jamais le but de Dante: il ne songea guère à édifier ses compatriotes ou à les ramener dans les voies d'une politique sage qui épargnât à Florence les horreurs, au milieu desquelles elle se débattait: il n'eut qu'un but, celui de se venger et d'attacher une infamie éternelle au nom de ceux qui l'avaient outragé, et qui avaient blessé l'ardent patriotisme qui enflammait son âme contre le parti de l'étranger (pag. 196)». Più felice è però il sig. B. nel tracciar la via che le leggende iraniche avrebber percorso nel venire in Europa, attraverso la Grecia o l'Arabia, e poi giungendo, pel tramite di carovane mercantili e di navigatori, nelle case monastiche dell'Irlanda; ma del resto, riconosce egli sul bel principio che «les *ressemblances*» della D. C. colle leggende anteriori «sont plus nombreuses que réelles et elles ne sont pas toutes la preuve d'un emprunt (pag. XVI)», e che «la tradition dont Dante s'est inspiré n'est ni directe ni écrite, mais seulement orale (pag. 9)»; e altrove: «c'est moins dans les détails que dans l'inspiration gé-

nérale, qu'il faut chercher les analogies (pag. 86) ». Ma anche le analogie generiche additate dal B. sono talvolta erronee. Ad es., quella fra il ponte che tutte le anime dopo la morte debbono traversare e i ponti che Dante traversa in Malebolge, che non sono una prova di purità, ma un mezzo naturale e necessario di procedere nel viaggio (pag. 75). Nè meno strano parrà che si ravvicini la frequente menzione che si fa da Dante dell' utilità dei suffragj per le anime purganti, se non coll'Arda-Viraf, con la Visione di Bernoldo, come se ciò non derivasse dalla pia credenza cristiana sulla utilità loro (vedi TOMMASEO, *Comm. a Dante*, al c. XXVII del *Purg.*). - Più discreto e oculato nei suoi ravvicinamenti della *Commedia* col poema iranico, studiato sulla traduzione del BARTHÉLEMY (*Artâ Virâf Nanâk*, Paris, Leroux, 1887) è il prof. V. CAPETTI, in un suo studio su *L'oltretomba iranico e la D. C.* (in *L'anima e l'arte di D.*, Livorno, Giusti, 1907, pagg 3-73), che addita acutamente le rassomiglianze e le dissomiglianze fra l'*Arta-Viraf*, ch'egli pone « in un periodo molto incerto tra la metà del sec. IX e il cominciare del XIV », e la *Commedia*, non che con altre Visioni ad essa posteriori, e di diversi popoli. Nè poi « gli stessi elementi peculiari di questo libro sembrano tutti invenzioni dello sconosciuto autore, ma derivano, probabilmente, da altre più o meno remote fonti di idee che la Persia raccolse (già molto prima della conquista araba il neoplatonismo e il gnosticismo era penetrato nella sua scuola) e poi, per diverse correnti, trasfuse e diramò nel medio evo occidentale (pag. 6) ». — Il libro egiziano dell' *Ade* e questo di *Arda-Viraf* sarebbero pertanto le più antiche descrizioni, a nostra notizia, del destino umano dopo la morte, derivanti da tradizioni popolari o da individuali divinazioni: le quali poi, come dai venti i germi, sarebbero state portate e diffuse, o nella lor forma orale primitiva o nella coordinazione di autori speciali, fra genti di varia religione, perchè a tutto l'uman genere è comune la preoccupazione della sorte ulteriore dei viventi, e in tutti è insito e naturale il senso della convenienza fra il peccato e la pena, fra i meriti e la ricompensa].

le scritture ascetiche egizie,[1] bizantine,[2] musulmane, facilmente potremmo trovare, sia nel concetto generale, sia in alcune forme particolari qualche cosa di simile al tutto o alle parti della *Divina Commedia*. E come nei libri sacri delle antiche genti, così anche nelle primitive epopee popolari, è agevol cosa rinvenire tracce della credenza ad un luogo di pene e di ricompense, variamente raffigurato secondo le dottrine religiose, e più o meno particolarmente descritto dai teologi e dai poeti. Nè ciò deve recar meraviglia: chi pensi alla identità dell'umana natura in ogni periodo della storia, sotto qualsiasi plaga del cielo, in qualunque condizione di civiltà: al salutar freno che l'umana ragione si è posto, e che le religioni hanno variamente consacrato colla fede in una vita futura; e alla innata curiosità che spinge l'uomo a penetrare questo massimo fra i misteri della nostra esistenza. E se guardiamo soltanto la religione e la letteratura dei Greci e dei Romani, dovremo dire che per gli uomini del paganesimo e pei pagani poeti, facile era la discesa all'Averno;[3]

[1] [JÉQUIER, *Le livre de ce qu'il y a dans l'Hadês*, Paris, Bouillon].

[2] [Vedi per queste, lo studio su l'*Apocalissi della Vergine Maria* in C. GIDEL, *Nouvel. étud. de littér. grecq. moderne*, Paris, Maisonneuve, 1878, pag. 313 e segg. Per la rappresentazione artistica, vedi L. HEUZEY, nell'*Annuaire* dell'Associaz. francese per gli studj greci, del 1871: *Les supplices de l'Enfer d'après les peintures byzantines*].

[3] LABITTE, *op. cit.*, pag. 95.

facilis descensus Averni,[1] dacchè lo vediamo volta a volta visitato da Bacco per dovere di figlio, da Ercole e da Teseo per carità d'amico, da Polluce per amor fraterno, da Orfeo per affetto coniugale,[2] da Rampsinite egizio per *giocarvi a dadi* con Cerere,[3] e dai Semidei e dagli Eroi si scende giù sino agli animali: alla zanzara (*culex*) del poemetto attribuito a Virgilio.[4] La discesa all'Inferno diventa quasi necessario episodio di poema, di romanzo, di biografia: e come Omero e Virgilio vi conducono Ulisse ed Enea, così più tardi Apuleio la sconsolata Psiche, e Geronimo peripatetico il misterioso Pitagora. Col decorrer dei tempi e presso gli imitatori, essa diventa parte intrinseca della macchina propria all'epopea: onde le evocazioni delle anime e le peregrinazioni all'Erebo nei poemi di Silio Italico, di Lucano, di Stazio, di Valerio Flacco, di Claudiano:[5] ma per altri versificatori, già questi erano *rumores vacui verbaque inania,*[6] e fiabe appena degne di fanciulletti in fasce.[7]

[1] Ma, già anche secondo ANACREONTE (n. LVI), difficile era il risalirne.

[2] *Si potuit manis accersere conjugis Orpheus Threicia fretus cithara fidibusque canoris, Si fratrem Pollux alterna morte redemit, Itque reditque viam totiens: quid Thesea, magnum Quid memorem Alciden?:* Aeneid. VI, 119-23.

[3] ERODOTO, II, 9.

[4] LABITTE, *op. cit.*, pag. 96.

[5] OZANAM, *op. cit.*, pag. 445.

[6] SENECA, *Troad II.*

[7] JUVENAL., II, 152.—Vedi LABITTE, *op. cit.*, pag. 96.

Presso i filosofi, però, tal sorta di racconti appare necessario complemento alla dottrina dell' immortalità dell'anima; come appunto vediamo in Platone, il quale, discorsa la salutare credenza, passa nell' ultimo libro della *Repubblica* a riferire la maravigliosa tradizione di Ero di Armenia. L' anima di questo soldato caduto in battaglia, narravasi esser tornata dopo dieci giorni al suo corpo, e aver detto di esser stata con altre condotta ad un luogo ove si aprono quattro porte: due verso il cielo, verso il Tartaro le altre. Là sedevano giudici, che mandavano a destra i buoni con una scritta sul petto, i malvagi a sinistra colla sentenza sul dorso. Ad Ero fu imposto di tornare al mondo e narrar ciò che avesse visto. Ed egli aveva scorto alcune anime salire all' Olimpo e discenderne, altre sprofondarsi nell'abisso o tornarne su coperte di bruttura: tutte poi fermarsi in quel luogo di comune riunione, raccontando le une con gemito, con riso le altre ciò che durante migliaia di anni avevan sofferto o gioito esse stesse, o di altre veduto. Così Ero aveva potuto conoscere che ogni misfatto punivasi al declupo, e la durata di ogni punizione era di un secolo: e al declupo pure e per un secolo erano le ricompense date ai virtuosi. Ma a coloro che avevano onorato gli Dei e rispettati i genitori, maggiori erano i premj, come agli empj e ai parricidi maggiori le pene. E infatti un tiranno della Panfilia, parricida e fratricida, sebbene già morto da mille anni, non aveva mai potuto risalire a quel prato, donde le

anime partivano per andare a rivestire altri corpi:[1] perchè ogni volta l'uscita gli era contesa da spaventevoli forme, che sembravano come di uomini infiammati, e che, legatolo lo battevano, lo scorticavano, lo trascinavano fra i triboli, gridando ad alta voce i suoi misfatti, e minacciando precipitarlo per sempre nel fondo dell'abisso.[2]

Qui già troviamo qualche prenunziamento dei diavoli dell'inferno secondo le opinioni cristiane; ma l'altra tradizione riferita da Plutarco nell'opuscolo *Dei tardi puniti dall'eterna giustizia,* ha con sè un vero sentore delle novelle credenze. Il greco moralista, dopo avere anch'esso discorso della immortalità dell'anima, narra la favola di Tespesio. Fu costui nativo della Cilicia, macchiato d'ogni vizio, maladetto dagli uomini e dagli Dei. Parve subitamente morto per una caduta, ma al terzo dì risuscitò e si diede a miglior vita, come un peccatore dei tempi cristiani: e chiesto della causa di tal mutamento, narrò di essersi trovato in un'atmosfera mediana, e gran numero di anime girava sopra la sua testa e

[1] Confr. *Æneid.*, VI, 724 e segg.

[2] Vedi anche il *Fedone*, ove, secondo nota il LABITTE, pag. 91, trovasi già la triplice divisione che il cristianesimo ha fatta dell'altro mondo; il lago Acherusiade, dove le pene sono temporanee, corrisponde al Purgatorio; il Tartaro, donde i reprobi non usciranno mai, all'Inferno: mentre poi il Paradiso rassomiglia all'alta e serena dimora dove vivranno eternamente e senza corpo le anime purificate dal culto della filosofia. [Altri passi del *Fedro* e del *Gorgia* sono riportati a pag. 282 del Commento dantesco di A. LUBIN, Padova, Penada, 1881].

sotto i suoi piedi: quelle liete e contente, piangenti queste, e paurose. L'anima di un parente lo riconobbe e seco lo condusse, facendogli notare la trasparente lucidezza delle buone, e le macchie onde erano ottenebrate le anime malvagie. Nere quelle degli avari: sanguigne quelle dei crudeli: dei lascivi, gialle: degli invidiosi, livide; e il fine della purgazione e del castigo sarà quando tutte appaiano tornate di un colore solo e di una chiara luce. Da un prato pieno di odori e di molli aure, ove le anime stanno in festa e in giuoco, la sua guida lo mena ove si ode la voce di una Sibilla prenunziante la prossima morte dell'Imperatore: più innanzi è il padre stesso di Tespesio, che con amari supplizj sconta i commessi delitti: indi sono dèmoni che scorticano i simulatori; anime fra loro attorcigliate e mordentesi a guisa di serpi, e tre stagni, d'oro bollente, di piombo freddissimo e di ferro, ove gli avari sono successivamente sommersi, fra mezzo ad altissime strida de' tormentati e de' tormentatori. L'ultimo spettacolo è delle anime che ritornano alla seconda vita, variamente disposte da spietati dèmoni, che le accomodano ai nuovi corpi cui sono destinate. Fra queste ei riconosce Nerone, scelto ad informare il corpiciattolo di una vipera; ma perchè fu amico alla Grecia e alla sua libertà, era condannato a diventare soltanto stridula ranocchia. Il pellegrino non andò più oltre: chè una donna di maravigliosa bellezza, toccatolo colla verga, lo fermò, ordinandogli di raccontare quanto aveva visto: e

allora, come sospinto da un vento impetuoso, Tespesio ritornò sulla terra, alla vuota sua spoglia.[1]

Così le Visioni del gran mistero che è di là dalla tomba, già di buon' ora cominciano a nascere, a diffondersi, a prender forme determinate: già abbiamo spirituali rapimenti: già l'obbligo di riferire quel che si è veduto, a comune ammaestramento degli uomini: già un primo tentativo di stabilir certe pene, adattandole ai peccati: le Visioni sono dunque ormai un patrimonio del genere umano, che attraverserà i secoli,[2] sopravvivendo al mutar delle credenze, e che, cangiati alcuni particolari, resterà intatto in altre parti essenziali.

Qualche semplice accenno, dovuto forse a credenze diffuse fra il popolo, se ne aveva già nei sacri libri ebraici; come là dove Giobbe parla della terra

[1] Traduzione dell' ADRIANI, Firenze, Piatti, 1820, II, 457 e segg.

[2] Nelle tradizioni di diversi popoli le Visioni e i Pellegrinaggi nei mondi eterni durano ancora, quasi come rottami di antichità: vedine un esempio in un canto popolare serbo riferito dal TOMMASEO (*Comm. a D.*, all' Inf. XXVII): per la Francia, in CARNOY, *Littérat. orale de la Picardie*, Maisonneuve, 1883, pag. 95; in LUZEL, *Légend. chréth. de la Basse-Bretagne*, Maisonneuve, pagg. 135, 183, 220, 238 (ascese al Paradiso), 245 (al limbo dei bambini) 260. — Se sopravvivono tali reliquie nella tradizione orale dei volghi, la produzione però di nuove narrazioni dei mondi invisibili può dirsi, col progredir de' tempi, cessata; e forse l'ultimo esempio di esse è quello catalano di Pere Porter, dei primordj del sec. XVII: vedi G. VIDALE Y DE VALENCIANO, *Lo mon invisible en la Literat. catalana y lo Viatje fat al Infern per P. Porter* (cit. nelle *Nuova Efemer. Sicil.*, s. 3ª, VIII, 123).

tenebrosa, ove sono ombre di morte ed orrore sempiterno,[1] e Daniele[2] dell'eterno obbrobrio e dell'eterna gioia che sarà dopo l'ultimo dei giorni.[3] Ma egli è veramente col Cristianesimo soltanto, che si forma quella lunga serie di scritture, quell'ampio ciclo leggendario che fa capo alla *Divina Commedia*, la quale tutte le chiude e comprende. Col Cristianesimo soltanto, il regno di Dio e quello di Satana principiano ad avere forma reale, e, nella loro specifica deter-

[1] X, 21-22. Confr. *Psalm.* LXXXVIII, 6.

[2] XII, 2.

[3] Più espliciti sono, in questo proposito, i libri apocrifi degli ultimi tempi del Giudaismo, primi del Cristianesimo: vedi, ad esempio, una descrizione del paradiso e dell'inferno nel *Libro d' Enoch*, c. XXII (in MIGNE, *Diction. des Apocryphes*, 1856, I, 442). Ma la più parte delle leggende ebraiche sull'inferno e sul paradiso sono posteriori all'età cristiana, e si direbbe avessero sentito l'efficacia del nuovo dogma, adattandolo alle tradizioni mosaiche e rabbiniche. Vedi, ad esempio, la *Storia di Rabbi Giosuè figlio di Levi* (IX o X sec.) trad. dal prof. S. DE-BENEDETTI (nell' *Annuario della Societ. Ital. di Stud. Orient.* I, 93). Essa è tratta dall'opera del JELLINEK, *Bet ha-Midrasch, Samml. klein. Midraschim*, Leipzig, 1853-57, II, 48-51. Un'altra leggenda, *Ordine del paradiso deliciano* tratta dalla stessa opera, II, 53, è stata pur tradotta e aggiunta alla succitata dal rimpianto collega ed amico, che aveva in animo di tradurre e pubblicare, se la morte non l'avesse sorpreso, altre due consimili leggende della raccolta del JELLINEK, cioè il *Trattato della Geenna*, I, 147, e un altro *Ordine del paradiso deliciano*, III, 131,194. — Il Paradiso descritto nei *Mechaberot* di EMANUELE ROMANO è posteriore alla *D. C.* Vedilo tradotto da M. SOAVE, Venezia, 1863, e parafrasato poeticamente da S. SIPILLI, Ancona, 1874. Sulle relazioni fra Dante ed Emanuele giudeo, è da consultare un articolo di T. PAUR nel *Jahrbuch f. Dant. Gesellsch.*, III, 423.

minazione, si contrappongono l'uno all'altro. E se la tradizione dei volghi pagani, accolta da qualche filosofo o poeta, aveva cominciato a configurare le due regioni, e stabilito diverse sorta di premj e di pene, tuttavia, nel dogma religioso del paganesimo, il Tartaro null'altro è se non regno di ombre e di tenebre,[1] e, salvo casi particolari,[2] privo di corporei patimenti; mentre in regione appartata e verdeggiante stanno i saggi e gli eroi, che non però godono, anzi rimpiangono la perduta esistenza,[3] e quasi se ne formano una immagine, continuando in quegli esercizj che predilessero in vita.[4]

Ma col Cristianesimo questo aspetto dei regni della morte cangia del tutto. Le anime dei defunti vanno o ai gaudj del Paradiso o ai tormenti della geenna, secondo il merito o il demerito. La bontà o la reità delle opere, non la fama o l'oscurità del nome, determina la diversità della loro sorte. Un rigido sentimento di giustizia, un profondo concetto dei compensi dovuti all'uomo che ha sofferto in vita i capricci della fortuna, detta a Cristo la sentenza che il regno dei cieli è pei poveri di spirito, e che sarà più facile ad un camello passare per la

[1] *Æned.*, VI, 638.

[2] Per es. Tizio, Sìsifo ecc. Ma già nell' *Eneide* cominciano ad apparire le pene speciali (VI, 557 e segg.) e le classificazioni dei peccatori (VI, 608 e segg.) e dei giusti (VI, 660 e segg.)

[3] Vedi il discorso di Achille nell' *Odissea*, XI.

[4] Vedi, ad esempio, Orione nell' *Odissea*, XI. E nell' *Eneide*, VI, 642 e segg.

cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel regno di Dio, ed anima la nota parabola del ricco epulone e di Lazzaro mendico.[1] Cristo apre il regno dei cieli ai giusti, e discende all' Inferno a tôrne le anime dei patriarchi, rompendo le porte e le sbarre che invano gli si oppongono.[2] Poi al Paradiso e all' Inferno si aggiungono il Purgatorio e il Limbo: s. Dionigi determina il numero e la gerarchia delle schiere degli angeli:[3] indi si ordinano, per contrapposto, le legioni dei diavoli:[4] e degli

[1] MARC., X, 25; LUC., XVI, 20. Il concetto fondamentale di questa parabola: *recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris* (*v.* 25), trovasi anche in una parabola talmudica, la quale narra che Rabbi Josef, essendo stato rapito in estasi durante una malattia, al padre che gli dimandava che cosa avesse veduto, rispose: un mondo alla rovescia, ove i superiori stanno sotto, e gli inferiori sopra: onde il padre gli replicò: figlio mio, tu hai veduto un mondo puro. (*Talm. babilon.*, Pesahim f. 50, a, Rabà Patrà, 106).

[2] *Vangelo di Nicodemo, trad. del buon secolo.* Bologna, Romagnoli, 1862, pag. 42. Secondo una posteriore credenza popolare, il Salvatore ogni anno ridiscende al limbo a liberarne le anime (OZANAM, pag. 388): vedi la Visione di ANSELLUS SCHOLASTICUS in DU MÉRIL, *Poés. popul. latin. anter. au XII siècl.* Paris, Brockhaus, 1843, pag. 200.

[3] La critica moderna nega a s. Dionigi la paternità di quest' opera, della quale un compendio trovasi in un testo siriaco del *Testamento d' Adamo* (*Dict. des Apocryph.* I, 293), e apocrifa si considera anche l'opera *De situ paradisi* attribuita all' altro Dionigi Alessandrino.

[4] Una enumerazione e nomenclatura dei principali angeli decaduti trovasi nel *Libro d' Enoch* (*Dict. des Apocr.* I, 469). Uno di essi è Tenemue, il quale « scoprì agli uo-

uni e degli altri si sanno i nomi, de' principali almeno. I Mistici e i Teologi non lasciano così se non ben poco d'ignoto rispetto ai regni eterni; e a compier l'opera sopravvengono i Taumaturghi e i Visionarj, continuando per lunga età l'opera cominciata dal rapito di Patmo.

S. Grisostomo ebbe a dire che se qualcuno tornasse dai regni della morte, ogni suo racconto sarebbe creduto; [1] e molti infatti dissero di esservi andati, e le loro narrazioni ottennero fede presso i contemporanei. E tale sempre crescente produzione di Visioni facilmente s' intende, considerata la natura di quell'età, in che il taumaturgo diveniva oggetto di terrifica ammirazione e di santa invidia, e il privilegio avuto lo rendeva venerabile al volgo, temibile ai possenti e ai malvagi. Poi, perchè i pensieri e i sentimenti predominanti in una età, sono insieme causa ed effetto dell' indole propria ai monumenti della parola, un istinto di inconsapevole imitazione faceva sì che una visione ne generasse altre in gran copia: [2] dappoichè ogni religioso

mini i segreti della falsa sapienza, e insegnò loro la scrittura e l'uso dell'inchiostro e della carta »: azione che il pensar dei moderni, salvo di certuni che tutti sanno, non giudicherà criminosa nè diabolica.

[1] *Serm.*, LXVI.

[2] Il monaco Vettino prima di aver l'estasi, durante la quale gli sembrò d'esser condotto a vedere l'inferno, si era fatto dare da leggere, secondo narra egli stesso, i *Dialoghi di S. Gregorio*, i quali, pieni com' erano di cotali visioni, dovevano necessariamente volgere in codesta parte la sua immaginazione. [Altro esempio di siffatta

chiedeva istantemente nelle sue preci[1] di veder ciò che, sotto forma di sogno o di estasi, era stato concesso ad altro più fortunato confratello. La macerazione continua, le dure astinenze, il poco cibo, il sonno scarso e affannoso, la permanenza dell' intelletto in uno stesso pensiero, la tendenza della volontà ad un solo desiderio, generavano la visione; al modo di quelle illusioni ottiche che nascono dal costante fissare della pupilla sopra uno stesso oggetto. Date le particolari disposizioni di certi intelletti e le generali condizioni del tempo, il prodursi delle Visioni fu, dunque, un fatto spontaneo e necessario.

Ecco in qual modo si andarono accumulando nei primi secoli del Cristianesimo, e durante tutta l'età media, le descrizioni dell' inferno e del paradiso. Noi non le prenderemo tutte in esame, ma ci basterà sceglierne talune, le quali possono darci idea sufficiente di quel mondo meraviglioso, che stava innanzi

suggestione ce l' offre un Cronista del XIV sec. narrando che Papa Giovanni XXII *cum aliquando audivisset visionem Tundali militis a narrantibus, vel forte per se legisset, tantum in ea delectatus est, quod eam sequenti nocte, pectore sopito somniavit, et ex integro totam per ordinem distincte vidit dormiendo: quam sic sibi revelatam arbitrans immutabile in ea permansit:* in ECCARDVS, *Corpus historiar. M. Aevi*, II, 1042].

[1] Di tali preghiere per ottenere la grazia di qualche mistica visione, sono frequenti gli esempj nelle *Vite dei SS. PP.*: vedi anche il *Dialogus Miraculorum* di CESARIO D'HEISTERBACH, edid. Strange, Colonia, 1861, distinct. VIII, c. 5, 8.

la fantasia dei contemporanei del poeta nostro, e che, colla speranza e col timore già aveva preoccupato tutte le anteriori generazioni. E per meglio procedere in questo nostro studio, e ritrovare tutti gli elementi possibili dell' epopea dantesca, vedremo adesso quante varietà di foggie, nel decorso dei secoli e nel cangiar dei costumi, assumesse la Visione. Distingueremo, pertanto, tre forme diverse; delle quali diremo *contemplativa* la prima, *politica* la seconda, l'ultima *poetica*.[1]

[1] [Cenni più ampj, secondo il probabile ordine dei tempi, e non per ragione di intimo carattere, come studiamo di far noi, offre circa tutte le Visioni dell' età media C. Fritzsche nel suo saggio *Die lateinisch. Visionen d. Mittelalt. bis zur mitte d. XII Jahrhund.*, inserito nelle *Roman. Forschung.* del Völlmoller, II, (1885), pagg. 247-279, e III, (1890), pagg. 337-369. Precede un prospetto delle Visioni, trentadue in tutto, da quella di S. Antonio del principio del V sec. a quella di Tundalo, della metà del XII, disposto cronologicamente, con indicazioni bibliografiche].

II.

Le Visioni della prima categoria si possono denominare non solo, rispetto alla forma, *contemplative,* ma anche, quanto ai loro autori, *monastiche,* dappoichè sono ispirate da quell'ardente zelo religioso che popolava gli eremi della Tebaide e i cenobj dell'occidente, e che, durante i primi secoli del Cristianesimo, fino al sorger dell'età moderna, generò sì gran copia di scritti claustrali. Se non che, mentre i più grandi ingegni di tal lungo periodo scrivono o per difendere la fede dalle accuse dei pagani e dagli errori dei dissidenti, o per sottilmente esplicare la dottrina di Cristo, degli Apostoli, dei Concilj e mostrarne le relazioni colla morale e colla storia, o per evangelizzare le turbe e convertire i barbari, e' par quasi che le Visioni vengano lasciate, come in proprio, ai minori intelletti, e sieno letteratura particolare ai più oscuri anacoreti. In un periodo così ferace di eloquenti apologisti, di acuti teologi, di efficaci predicatori pareva forse indegno ai dotti di coltivare un genere, cui più che le forze della mente davano origine quelle della fantasia. Ma nella solitudine degli eremi e nel silenzio dei chiostri, coll'animo eccitato dalla trepidazione del futuro, e qualche volta dal rimorso del passato, fra le privazioni e le discipline, gli spiriti diventavano più agili

e sottili, più paurose e lucide le fantasie; e raro è che altronde che dal deserto o dal cenobio partano le descrizioni dello stato delle anime dopo la morte.[1] Ma di qui traggono ancora le Visioni quell' indole gretta e puerile, quell' assenza di grandezza e di vera poesia che in esse si ritrova essendone autori uomini di angusto ingegno e di assai scarsa cultura, nei quali l' immaginativa era dappiù che il criterio, e lo zelo maggiore assai della conoscenza o del rispetto di quelle norme dell' arte, che sole rendono immortali i frutti dell'umana fantasia. E, del resto, questa stessa facoltà era chiusa in strettissimi confini; pari a quelli tra' quali, fuggendo il secolo, volontariamente erasi ritratto l'anacoreta e il monaco, nè poteva attingere forze e forme da un mondo, o sco-

[1] Di queste primitive Visioni monastiche, vedi esempio nella *Vita di S. Antonio* (*Vite SS. PP.* I, 18, II, 9), nella narrazione di un reo frate giunto presso a morte (*Id.*, III, 35), di un santo padre che vide quattro ordini onorabili al cospetto di Dio (*Id.*, III, 111), e di una fanciulla che vide il padre in paradiso e la madre all' inferno (*Id.*, IV, 44: Cfr. con il Conto XI dei *Dodici conti morali di anonimo senese*, Bologna, Romagnoli, 1862, e col *Fabliau de la bourgeoise qui fu dampnée etc.*, in *Hist. Litt. de la France* XXIII, 119). Aggiungi le Visioni di tre uomini resuscitati nella *Leggenda di s. Girolamo:* quella della badessa nella *Vita di s. Eufrasia:* di Elia monaco (*Vita di s. Girolamo*), di s. Mariano e s. Giacomo (III sec.) che alla stessa ora ebbero una stessa visione del tribunale di Dio (GOERRES, *Mistiq. divin.*, Paris, 1863, I, c. IV), e di s. Andrea Sali condotto da un angelo, il quale, come la sibilla virgiliana, *praeferebat ramum aureum*, nel regno delle tenebre, e poi di cielo in cielo al trono di Cristo (Bolland., *XXVIII Mai*, Co[illegible]ll., V[illegible].

nosciuto del tutto o dimenticato. Aggiungasi inoltre, che unico fine di questi semplici narratori era l'altrui edificazione, e l'invitare alla penitenza: e loro bastava rammollire gli animi duri e feroci, fortemente commovendoli colla novità e col terrore delle immagini.

Hanno, per tali ragioni, tutte queste Leggende carattere ingenuo, anzi quasi fanciullesco, che di necessità ce le fa porre fuori della cerchia della vera poesia. La quale era bensì nell'argomento : non già nel modo com'esso veniva trattato. Certo, percorrendole tutte, qua e là troviamo qualche raggio di poetica luce, qualche forma che per dolce soavità o per sublime orridezza ci sorprende e ci ferma ; ma il racconto manca di precisione: la descrizione difetta di quella virtù plastica, così propria a Dante, per la quale a noi par quasi di conoscere topograficamente e architettonicamente i luoghi da lui rappresentati: tutta la tela è male ordita e peggio tessuta, con frequenti strappi e mal congegnate riprese: il sistema delle pene e dei premj corrisponde più al meschino intelletto dell' autore e alla mediocre casuistica conventuale, che non ad una meditata e felice armonia dei principj filosofici coi dogmi teologici, e le immagini e i paragoni che debbono aiutar le menti volgari a comprendere i misteri della vita eterna, fanno chiaramente vedere che l' autore, colla grossolana e corpulenta sua fantasia, non è molto da più di coloro che lo ascolteranno. Ond'è che l' ingenuità spesso si tramuta in goffaggine, e il candore in trivialità. Così nella leggenda di Furseo, le

teste dei diavoli sono rassomigliate a « caldaie, ovvero pentole laidissime e grosse »[1]: in quella di Tundalo, i peccatori da una specie di gran padella forata colano strutti nel fuoco ove sono consumati.[2] Nei versi di fra Giacomino da Verona, Belzebù è detto il gran cuoco dell'inferno, che a quel ghiottone di Satana ammannisce cibo sanguinoso e palpitante di dannati infilzati negli schidioni: e il re dell'inferno ne palpa le carni, e brontolando, le rimanda ad abbrustolire dell'altro.[3] Nè più alto e condegno è il comune concetto della sede celeste; se, presso il medesimo sacro giullare, in paradiso Dio stesso insegna solfeggiare ai suoi fedeli,[4] e,

[1] *Vite SS. PP.*, IV, 79.

[2] Il testo: *Et illic cremabantur donec ad modum cremij in sartagine concremati omnino liquescerent.* La versione italiana secondo il testo Corazzini reca: *grattugia*, e la veronese del Giuliari: *grattacaxola*.

[3] *....un cogo, ço è Baçabu.... Ke lo meto a rostir, com un bel porco, al fogo En un gran spe de fer per farlo tosto cosro. E po prendo aqua e sal e caluçen e vin E fel e forte aseo, tosego e venin E si ne faso un solso.* Vedi il poemetto *de Babilonia civitate infernali*, in Mussafia, *Monum. antichi di dial. ital.*, Vienna, 1864, pag. 38. L'immagine di Satana cuoco appare anche in un poeta vernacolo vicentino del sec. XVI: *ghè un luogo Sotto la terra, che sè pien de fuogo, e il Diavolo è un cuogo Che taggia in piezzi e si mette a broetto Un che s'abbia cavò qualche petetto:* D. Bortolan, *G. B. Maganza seniore*, Bassano, Roberti, 1883, pag. 76. L'immagine dei cuochi serve a Dante solo per ragguagliarvi i diavoli che ricacciano i dannati nella pegola ardente: *Inf.* XXI, 55.

[4] *Enperço k'el Re ke se'su lo tron santo Si ge monstra a solfar et a servir quel canto*: vedi *De Jerusalem celesti*, in Mussafia, *op. cit.*, pag. 30.

quasi in cristiano Valhalla, si gustano i frutti della immortalità, e si bevono le onde della gioventù sempiterna.[1] Si direbbe quasi che, per immaginare il gran fuoco infernale, i semplici autori di quelle leggende non altro abbian saputo se non centuplicare nella lor fantasia quello che arde nelle grandi cucine dei popolosi cenobj, e per rappresentar le gioie del paradiso abbiano avuto ricorso a raddoppiare di più che mille milia il coro od il refettorio.[2]

Le Leggende monastiche dovettero cominciare assai presto, sebbene non ne abbiamo gran copia di esempj nei primissimi secoli del cristianesimo.[3] Dal che non devesi inferire che mancassero, sembrandoci tal fatto non ragionevolmente ammissibile: bensì piuttosto che non ne siano giunte fino a noi. E di ciò può anche in questo trovarsi la spiegazione, che la Chiesa non accettò per suo proprio tal genere di narrazioni; e se non ne impedì la diffusione,

[1] *De le quale* (onde) *çascauna si à tanta vertu K'elle fa tornar l'omo veclo in çoventu:* ID., *id.* pag. 28.

[2] Anche l'*Inferno* dantesco ha certamente, qua e là, pitture oscene o triviali, ma nella varia unità del gran poema coteste descrizioni non stuonano; anzi, fatte con somma arte e consapevolezza, diventano forme del comico, come nella bolgia degli adulatori, nel diverbio di maestro Adamo ecc. E Dante sapeva così a qual fine erano destinate, che chiude il c. XVIII col verso: *E quinci sien le nostre viste sazie*, e il XXX coll'altro: *Chè voler ciò udire è bassa voglia.*

[3] Nella Tavola del FRITZSCHE, *op. cit.*, pag. 247, il primo luogo appartiene alla Leggenda di S. Antonio, che vien posta al principio del V sec.

neanche veramente la promosse e consacrò.[1] Di più, l'umiltà stessa della origine monastica, dovette cagionarne la sollecita disparizione, in una età che non ci ha conservato tanti altri monumenti di maggior conto. Certo è questo, che le poche Visioni dei primi secoli che si sono salvate debbono tal fortuna all'essere state accolte in opere di santi e dottori, i quali brevemente le intercalarono, o soltanto le citarono nelle loro scritture. Per tal modo s. Dionisio areopagita ricorda la visione di s. Carpo, trasportato in ispirito sopra un' alta cima, dalla quale scorgeva, sul capo, Cristo in gloria cogli angeli, e, ai suoi piedi, diavoli e serpenti che cacciavano nell' inferno i pagani, ritrosi alla sua predicazione. Ed egli già si apprestava a gioire del loro martirio, e ad accrescerlo, maledicendoli, quando Cristo, più indulgente del suo seguace, a sè li attraeva, dicendosi pronto ancora a soffrire per la salute degli uomini.[2] Così pure s. Agostino ci narra che s. Saturo salisse fino al trono del Signore, raffigurato in un venerando vegliardo, a udire il *santo, santo, santo* che inneggiano i beati; e che santa Perpetua

[1] Il Bottari (*Lett. ad un Accad. Crusc.*) ci fa sapere come la leggenda del Purgatorio di s. Patrizio fosse inserita nel Breviario dei Giunti di Venezia del 1522, ma tolta nelle successive impressioni, *credo per ordine di Roma.... avendovi sempre repugnato la congregazione dei Riti, e credutola una fola di Romanzi. Per questo il gran Baronio non ne ha fatto parola nè nel Martirologio nè negli Annali, e Urbano VIII non volle permettere se non la commemorazione di questo santo.*

[2] Dyon. Areop., *Ep.* VIII.

vedesse, per effetto di fervide preghiere, un suo minor fratello, sanato dalla lebbra che lo aveva spento anzi tempo, aggirarsi pieno di salute e di bellezza in una splendente dimora, bevendo acque miracolose entro una coppa d'oro: e una scala luminosa, ma stretta e circondata d'armi insidiose e taglienti, la conducesse al sommo del paradiso, donde il Buon Pastore le tendeva amorosamente le braccia, dandole a bere il latte delle sue pecorelle.[1] E nel *Dialogo* di s. Gregorio troviamo la leggenda del guerriero morto di peste che, ritornato in vita, narra di essere stato condotto presso al ponte di un fiume nero e caliginoso, oltre il quale erano prati di fiori odoriferi e alberi fronzuti e belle abitazioni fatte di pietre aurate: ma lungo le acque, case fetide e di orrido aspetto. Quel ponte, tutti dovevan passarlo, ma solo i buoni vi riuscivano, cadendo gli altri nelle onde puzzolenti.[2] Altrove lo stesso santo pontefice brevemente riferisce la leggenda di Reparato, che fu « menato a vedere le pene dell'altra vita, e dissele e poi morì »;[3] di Pietro monaco, che « narrava e diceva molte pene dell'inferno, le quali aveva vedute;[4]

[1] AUGUST. *De orig. anim.* I, 1. Vedi anche i Bolland., *VII Mart.*, I, 635-5; GOERRES, *op. cit.*, I, 4.

[2] L. IV, cap. 38. Cito la traduzione del Cavalca. — Confr. VINCENT. BELLOVACENS., *Spec. hist.*, XXII, 91. Vedine anche una traduzione francese, tratta da un'opera di Roberto Testagrossa, nel JUBINAL, *Nouv. recueil de Fabliaux* etc., Paris, Challamel, 1842, II, 304. — Circa il *Ponte* e la sua origine orientale, vedi più oltre.

[3] L. IV, c. 29.

[4] L. IV, c. 36.

di Stefano ferraio, che, scambiato dai diavoli malaccorti con altro Stefano suo vicino, fu per sbaglio trascinato all' inferno, ove « vide molte cose le quali in prima non credeva »;[1] nonchè di quel fanciullo che fu rapito in cielo, e ne riportò il dono di intendere e parlare tutte le lingue.[2] Ma in queste Leggende non sempre è ben chiaro ove sien collocati i regni della punizione: se, secondo il santo pontefice, il purgatorio del cardinale diacono Pascasio, fautore dell'antipapa Lorenzo, è posto nelle terme antoniane,[3] in servizio di quelli che vi si bagnavano;[4] e ad egual viltà di ufficj è condannato, in altro luogo di bagni, l'antico signore di essi.[5]

Ma tutte queste Leggende, alle quali potremmo aggiungere l'altra di santa Cristina,[6] che, rapita al cielo, e datale la scelta fra lo starvi o il ritornare al mondo a riscattare colla penitenza le anime purganti, a questo partito misericordioso si attiene;[7] non che quella assai posteriore, di s. Salvi, che dalla voce di Dio è rimandato in terra, perchè necessario

[1] L. IV, c. 37.

[2] L. IV, c. 26.

[3] O meglio, *angulane,* secondo vuole E. PERCOPO, *I bagni di Pozzuoli*, Napoli, Furcheim, 1887, pag. 8: cioè di Agnano.

[4] L. IV, c. 44.

[5] L. IV, c. 55.

[6] [Questa Cristina di S. Trond è diversa dall'altra di Stolmenn (1242) della quale parla il RENAN, *Nouvel. étud. d'hist. relig.*, Paris, Lewy, 1884, pag. 353].

[7] Bolland., *XXI August.* Vedi LABITTE, op. cit., pagina 100.

al bene della sua Chiesa, ed obbedisce piangendo,[1] sono tutte assai brevi, anche per questo, che sembrano principalmente dirette a mostrar cogli esempj la possibilità di ottenere sempre il perdono dei proprj peccati, e mirano più a rinvigorire le virtù religiose, che non a contentare l'avida brama di conoscere ciò che all' uomo è negato, parlando al cuore anzi che alla fantasia. Le Visioni sono in queste scritture soltanto parabole morali, come più tardi in altre diventeranno episodj meravigliosi, intromettendosi, prima, nella Leggenda di Barlaam e Josafat,[2] ed ivi consertandosi alla primitiva lezione indiana che narra la santa vita del Budda,[3] poi, nel romanzo di Alessandro, condotto dai favolatori innanzi alle soglie del terrestre paradiso,[4] e, per ultimo, nel racconto cavalleresco di Guerrino il Meschino.[5]

[1] Greg. di Tours, *Hist.*, VII, I, trad. Guizot, Paris, Didier, 1862, I, 414.

[2] Vedi la *Legenda aurea*, e la *Storia dei SS. Barlaam e Josafat*, testo del Bottari, Roma, 1816, pag. 110.

[3] Vedi la dissertazione del Liebrecht, nelle *Sacre Rappresentazioni*, Firenze, Le Monnier, 1872, II, 146.

[4] *Alexandri Magni Iter ad Paradisum, ex codd. mss. latinis primus edid.* J. Zacher, Regimonti, Theile, 1858. Vedi anche Favre, *Hist. fabul. d'Alex.*, ne' *Melanges* etc., II, 86, Gèneve, 1856, e la prefazione del prof. Grion ai *Nobili fatti di Alessandro Magno*, Bologna, Romagnoli, 1872, pag. XCVI e seg. Una traduzione di questa leggenda di Alessandro dal testo talmudico è in Levi, *Parab. e leggende talmudiche*, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 218.

[5] Mancando tuttavia una buona edizione del romanzo in prosa, rimanderemo al rifacimento poetico di Tullia d' Aragona, c. XXVII e segg.

Questi germi, intanto, si vanno svolgendo col passar degli anni e dei secoli: la materia si accumula, e si direbbe quasi che la fantasia umana, la quale da gran tempo ha aperto uno spiraglio nel cielo e nell'inferno, e aiutata dalla non mai soddisfatta curiosità vi tien fisso lo sguardo, lo vada sempre più allargando, e sempre scuopra qualche cosa di nuovo. Tali meravigliose narrazioni non soffrono ormai più, in quest'ultimo e ferace periodo della letteratura claustrale, di andare commiste con altri scritti, e se ne separano; ma se acquistano maggiore ampiezza, non sono però meno indistinte e confuse. Così tra il settimo e l'ottavo secolo, già vediamo apparire la più lunga Leggenda di tre monaci orientali, s. Teofilo, s. Sergio e s. Igino, che, messisi in cuore di ritrovar il luogo in che *fu l'uomo felice,* posto dove il cielo, all'ultimo orizzonte, combacia colla terra, dopo mille vicissitudini e mille pericoli, traversata l'Africa e l'Asia, oltrepassati i segni piantati da Alessandro all'estremo confine del mondo, giungono ad un lago pieno di serpenti, donde escono voci come di popolo innumerabile che piangesse ed urlasse: ed erano coloro che negarono Cristo. Più oltre è un uomo di ben cento cubiti, legato ad un monte con quattro catene, e circondato da fiamme; indi, una femmina « nuda e laidissima e scapigliata » compressa da un sozzo dragone: per ultimo, una selva di molti alberi che « avevano similitudine di fichi », su' rami dei quali erano uccelli che con voce umana gridavano a Dio: « Perdonaci, messere, che

ci plasmasti ». Ma, fuggendo di là e procedendo più oltre, giungevano i monaci ad una chiesa, ove « uomini d'aspetto santissimo cantavano un canto celestiale con mirabile armonia », e la Chiesa « parea quasi tutta di cristallo »; e dall'una parte avea somiglianza di pietre preziose, dall'altra era colore di sangue, e dalla terza bianca come neve; e il sole ivi risplendeva e scaldava « sette cotanti più che nelle nostre contrade », e « l'alpe e i monti erano più alti » e « gli alberi e i frutti più grandi e belli e migliori.... e aveavi uccelli più belli che facevano più dolci canti » che i nostri. Non però questo era il Paradiso terrestre, che sta più là « venti miglia »; e un cherubino coi piedi d'uomo, il petto di leone e le mani « come di cristallo » vieta l'appressarvisi, secondo loro avverte s. Macario, che aveva avuto l'istesso loro intento e che dall'angelo n'era stato impedito. Or qui nulla è ben chiaro, nè persone nè luoghi; e se il lettore dimandasse qualche spiegazione, forse si sentirebbe rispondere come disse una voce a quei temerarj viaggiatori: « A voi non si conviene cognoscere li segreti giudicj di Dio: andate alla via vostra ».[1]

E simil mancanza di precisa determinazione ha pur la citata Leggenda di Furseo (m. 650), che, rapito

[1] *Vite SS. PP.*, IV, 64 e segg. Diversa da questa è la *Leggenda del viaggio di tre santi monaci al paradiso terrestre* pubblicata dallo Zambrini nella *Miscellanea di Opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV*, Torino, Unione tip. edit., 1861, I, 163, la quale ai tre monaci appropria la maggior parte delle avventure meravigliose dell' *Iter* di Alessandro.

dagli angeli, vede nell'atmosfera i quattro gran fuochi di mendacio, di cupidigia, di discordia e di empietà che ardono il mondo: e mentre è condotto per l'aria, i diavoli, come trovasi in molte altre di siffatte Leggende,[1] combattono coi suoi custodi, per toglierglielo, finchè, rimasti perdenti, si fanno innanzi al trono di Dio, ove dialogizzando e sillogizzando, tentano cogli argomenti aver quella preda che non seppero conquistar con la forza.[2]

Ma queste ed altre sembrano non già vere visioni di estatici, bensì affannosi sogni d'infermi. Si

[1] [Questo contrasto per la conquista dell'anima di un defunto, che piacque anche a Dante rispetto ai due da Montefeltro (*Inf.*, XXVII; *Purg.*, V) e che l'Orcagna raffigurò nel suo gran quadro murale del Camposanto pisano, si rinviene in molte Leggende d'ogni nazione e d'ogni tempo; per le più antiche, vedi A. GRAF, in *G. St. Lett. Ital.*, IX, 3 e in *Miti*, *Leggende e Superst. del M. E.*, Torino, Loescher, 1892, II, 103; E. AMÉLINAU, *Contes et Romans de l'Égypt. chrét.*, Paris, Leroux, 1888, I, 64; per le moderne, vedi fra gli altri: LUZEL, *Légend. chrét. de la Basse-Bretagne*, I, 173, 185, 278; nelle tradizioni polacche ogni uomo ha al suo capezzale un angiolo e un diavolo, che ne registrano le azioni: se un uomo si desta, avendo trascurato la sera di pregare, e dice un *Pater*, il diavolo è obbligato a cassare colla lingua ciò che ha notato nel suo registro. Infine su tali contrasti fra l'anima e il corpo e fra l'anima e il diavolo, v. T. BATIOUKOFF, in *Romania*, XX, I, e 513].

[2] Bolland., *XVI Jan.*, II, 36; MABILLON, *Ac. Sanct. ord. S. Bened.* saec. II, pag. 307; VINC. BELLOVAC. *Specul. Hist.*, XXIII, 81-3; WRIGHT and HALLIWEL, *Reliq. antiq.*, I, 276 (testo anglo-sassone). In Italiano la leggenda di Furseo si trova nelle *Vite dei SS. PP.*, IV, 78 e seg. Un testo a parte è nel cod. magliab., II, 2, 89, pag. 115.

vede chiaro che la fantasia chiede la parte che le spetta in tali ascetici racconti, e li dipinge dei suoi colori, ma essa è fiacca già prima di porsi all'opera. Le immagini sono prive di contorno, e invece di persone e luoghi abbiamo vuote allegorie e indefinite espressioni metaforiche. Il regno di Satana e quello di Dio non sono in queste leggende ben distinti fra loro: i diavoli non soltanto scorrazzano sulla terra, ma volano per l'aria, e penetrano fin nella reggia celeste. Il mondo di là è così scomposto e sformato come il mondo storico in che tutto è confusione, arbitrio, dissoluzione: ma allorchè questo, dopo la grande anarchia feudale, comincia a ravviarsi, e gli animi, passato il gran terrore permanente e ognor rinnovato del finimondo, principiano a ricomporsi, ecco formarsi anche le maggiori Leggende, ecco le sedi dell'eterna e della temporanea dimora delle anime meglio configurarsi, e stabilirsi un ordine di pene e di premj che, lievemente modificandosi, rimarrà nella coscienza dei fedeli e nelle tradizioni dei volghi. Dopo quei primi saggi, che quasi mai oltrepassarono le mura dei monasterj o i confini delle provincie in che videro la luce, vengono altre più ampie Leggende che ci descrivono taluna delle eterne regioni o tutte tre insieme, e largamente si spandono per tutta la cristianità: meri abbozzi e lontani prenunziamenti del poema dantesco, che presso i credenti ebbero allora tanta accoglienza, quanta presso tutti gli uomini educati al culto dell'arte, ottenne più tardi la *Divina Commedia*.

III.

Queste maggiori Leggende sono la *Visione di S. Paolo,* il *Viaggio di S. Brandano*, la *Visione di Tundalo*, il *Purgatorio di S. Patrizio,* e la *Visione di Alberico,* delle quali conviene trattare partitamente, per quanto rapidamente.[1]

Apocrifa, ma antichissima fra tutte è la *Visione di s. Paolo,*[2] ricordata da Epifanio e da s. Agostino. La più antica forma di essa è perduta, ma ne derivano due posteriori: greca[3] e siriaca[4] voltata in

[1] [Mantengo l'ordine nel quale disposi queste Visioni: ma il FRITSCHE (in *Rom. Forsch.*, II, 249) assegnata la *Visio Pauli* al IX sec., attribuisce quella di *Brandano* al sec. XI, l'*Alberico* ai primordj del XII, e le due di *Patrizio* e di *Tundalo* alla metà del sec. stesso].

[2] [Su questa leggenda, oltre gli scritti che via via noteremo, sono da vedersi i seguenti: H. BRANDES, *Ueber die Quellen d. mittelenglisch. Paulus-Vision*, Halle, 1883; *Visio S. P., ein Beitrg z. Visions-Literat. mit eine deutsch. u. zwei lateinisch. texten,* Halle, Niemeyer, 1885; SHEPELEVICH, *V. s. P.* (in russo), Charcow, 1891-2; G. BOFFITO, *Dell'andata di s. P. al cielo ed all'inf.*, Firenze, Alla Querce, 1907 (ne pubblica una versione latina ed una italiana)].

[3] Nella *Apocalis. Apocrif.*, Leipzig, 1856: tradotto da ZINGERLE, in *Viertelj. f. deutsch. u. engl. Theolog. Forsch. IV.*

[4] Pubbl. dal PERKING, in *Journ. of the americ. orient. Soc.*, VIII.

latino,[1] donde si diramò largamente in ogni nuovo idioma: il solo francese ne ha ben sei versioni ritmiche.[2] Nell'*Epistola ai Corinti* l'Apostolo avea scritto: *Io conosco un uomo in Cristo, il quale sono già passati quattordici anni, fu rapito* (*se fu in corpo o fuor del corpo, io nol so, Iddio il sa!*) *sino al terzo cielo. E so che quel tal uomo* (*se fu in corpo o fuor del corpo, io nol so, Iddio il sa!*) *fu rapito in Pa-*

[1] La lezione latina più rilevante fu pubbl. da M. RHODHES, Cambridge, 1893. Pei manoscritti latini di questa leggenda vedi il *Catal. des Mss. des Départem.*, III, 171: WRIGHT, *op. cit.*, pag. 8; DU MÉRIL, *op. cit.*, pag. 298; BARTSCH, *Grundr. z. gesch. d. prov. literat.*, pag. 57. Per le versioni francesi, il DE LA RUE, *Essai sur les Bardes etc.*, III, 139; il MICHEL, *Rapport*, ec. 1837, pag. 93, e meglio il MEYER, art. più sotto cit. della *Romania* XXIV: noi ci gioviamo del testo di Adamo il trovero, pubbl. dall'OZANAM, *Dante et la phil. cathol.*, pag. 413. Vedi anche E. KASTNER, *Les versions franç. inéd. de la descente de s. P. en Enfer*, in *Rev. de lang. roman.*, 1905. Per le inglesi, il WARTHON, *Hist. of engl. poetr.*, I, 19, e WRIGHT, pag. 8; per le provenzali, il FAURIEL, *Hist. litterat. provenç.* I, 260, e il BARTSCH, *Denkm. d. prov. litterat.*, Studtgard, 1856, 310. Oltre quella pubblicata dal VILLARI, se ne hanno altre tre versioni italiane inedite: p. es. nella Palatina, II, IV, 56; nella Riccardiana (Catal. Lami, pag. 314 ecc.). — Un frammento di leggenda copta nel quale si narra di una visita di s. Paolo all'Inferno, ove egli trova Giuda, fu pubbl. dal DULAURIER: vedi *Dict. des Légendes*, Migne, 1855, col. 720 e 1040.

[2] Vedi in proposito P. MEYER in *Romania*, XXIV, (1896) 367; *La descente de s. P. en enfer: poème franç. composé en Angleterre* (nonchè in *Notices et Extraits* XX, e anteriormente in *Romania*, VI, 11): egli riproduce la *Visio* secondo un cod. di Tolosa, e dà un saggio delle figure che lo illustrano, fra le quali v' ha quella del *Ponte* che le anime debbono passare.

radiso, e udì parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire.[1] Non sarebbe forse ardito affermare che da questo testo ove l'autore parla evidentemente di sè, la fantasia popolare derivasse anche un rapimento di Paolo non che al cielo, anche all'inferno: certo è però esser questa la sola Leggenda anteriore alla *Divina Commedia* che Dante mostri, in certo modo, di aver conosciuta, chiaramente alludendovi nel c. II dell'*Inferno,* quando, dubitando di fidarsi all'alto passo, rammenta due sole discese d'uomini viventi nel regno dei morti: quella cioè virgiliana di Enea e l'altra di s. Paolo: *andovvi poi lo Vas d'elezione, Per recare conforto a quella fede Ch'è principio alla via di salvazione. Ma io perchè andarvi? e chi 'l concede? Io non Enea, io non Paolo sono.*[2]

[1] II, 12, 2-4. — Due sono i libri greci apocrifi che contenevano la narrazione di questo rapimento di s. Paolo. Vedi AUGUST., *Haeres*, XVIII; TERTULL., *De praescript.* XLII, EPJPHAN., *Haeres.*, XXXVIII; *Dictionn. des apocriph.*, II, 635. L'un d'essi è perduto; l'altro fu pubbl. dal TISCHENDORF, fra gli Evangeli apocrifi, Lipsia, 1866, che lo fa risalire al 380 d. Cr.

[2] [F. D'OVIDIO, (*Dante e s. P.*, in *Studii sulla D. C.*, Palermo, Sandron, 1901, pag. 338) vigorosamente nega che Dante in questi versi alludesse a quella parte della Leggenda, che ammette la visita di Paolo, oltre che al cielo, all' inferno, e se ne giovasse nel poema. « Di Paolo visitator dell' Inferno, ei dice, Dante non volle saperne più di quel che volesse sapere... del Virgilio mago »; ma che ne avesse notizia non può affermarsi nè negare con sicurezza. Questo soltanto è fuori di dubbio, che la *Visio s. Pauli* faceva parte di quelle descrizioni del mondo di là, che erano comunemente note alla fantasia delle genti del tempo].

Secondo questa Visione, Paolo è condotto da un angelo a vedere le pene infernali, che dureranno a detta dell'ingenuo autore, al quale cotesto numero rappresentava l'infinito,[1] quarantaquattromila e cento anni. E prima, egli scorge un albero immenso al quale pei piedi, per la lingua, per gli orecchi stanno sospesi gli avari. Più oltre è una ardente fornace destinata agli impenitenti: quindi un torbido fiume, attraversato da un ponte « sottile come un capello ». Questo ponte che già trovammo, e che ritroveremo ancora in altre leggende,[2] è dapprima mentovato nelle tradizioni persiane,[3] donde passò ai credenti

[1] Così il LABITTE, pag. 133. Ma nel verso *Quarante et quatre milliers et cent* parmi trovare una reminiscenza del *centum quadraginta quator millia* dell'*Apocalis.*, XIV, 1.

[2] [Trovasi, ad es., nella Leggenda di s. Marziale (vedi RONDONI, *Tradiz. e Legg. di un Comune medievale* ecc. Firenze, Rass. Nazion., 1886, estr. pag. 88); in quella di S. Galgano (ibid. pag. 112); nella visione del ladro convertito (*Fioretti di S. Francesco*, c. XXVI), la quale si direbbe un plagio malamente fatto a memoria, della visione di Tundalo; nella *Visio Esdrae*, pubblicata dal MUSSAFIA in appendice agli *Studj su Tundalo;* in quella del calavrese ab. Giovachino *di spirito profetico dotato*, riferita dall'OZANAM, pag. 418 (e vedi anche TOMMASEO, al c. XXVII *Inf.*, RENAN, *Nouvel. étud. d'hist. religieus.*, Paris, Lewy, 1884, pag. 230; F. MANGO, *L'abate G.*, in *Propugnatore*, XIX, pag. 253 etc.) Vedi in proposito, LIEBRECHT, *Gervasius V. Tilbury*, Hannover, 1856, pag. 90; E. DUMÉRIL, *Études sur des points d'archéol. et d'hist. littér.*, Paris, Franck, 1862, pag. 434; G. PARIS, in *Romania*, XII, 468, 474, 508].

[3] [Nella *Zeitschr. f. Roman. Philol.*, XIV, 139, v'ha un artic. del BAIST, *Die Todtenbrücke*, nel quale si afferma che l'idea di questo ponte è orientale insieme e celtica,

in Maometto, e dall' Oriente poi venne nella lettera-

e che la più antica menzione di esso in occidente è in Gregorio di Tours, e poi nel IX sec. in una Visione di Adamnan]. Questo ponte nel libri zendici (*Vendidat*, XIII, 3, 9, XVIII, 6, XIX, 29, *Yacna*, XLV, 10, 11, L, 13, LXX, 71, nonchè nel *Bundehesh*, XXII, 15) si chiama *cinvat*, [vedi BLOCHET, pag. 75, 105, 108, 112], e le anime buone, cui sembra della larghezza di una parasanga, lo passano felicemente, guidate dall' angiolo Çraosha, mentre le malvagie, tratte dal dèmone Vîzareshô, lo trovano stretto, e precipitano nell' abisso. Qualche cosa di simile si può trovare, risalendo alle prime tradizioni ariane, nel *setu* (ponte) ricordato dal *Rigveda*, IX, 41, 2 e dal *Sâmaveda*, II, 3, 1, 3, 2. Nelle tradizioni musulmane questo ponte, più acuto di una spada e più sottile di un capello, è detto *sirât* (ved. SPRENGER, *Das Leben d. Mohammed*, II, 62-5). [È notevole che questa immagine del ponte, che conduce fuori da un' isola circondata da un torrente di fuoco, arrivando per esso a una regione di sicurezza e di luce, si ritrovi negli *Essais* di NICOLE: vedi SAINTE-BEUVE, *Portraits littér.*, Paris, Garnier, 1876, I, 256; e più notevole ancora è che si ritrovi nelle tradizioni popolari di diversi popoli: ad es. in Sicilia: quando l'anima (*l' armuzza*) esce dal corpo, va in Galizia, e s. Jacopo le è guida alla vita futura: il viaggio che deve fare è cosa da far rizzare i capelli: deve *passari supr'on ponti, e stu punt'è strittu quant'un fil' 'i capiddu, fatt' i rrasol'* (rasoj) *ammulati, e 'nzi sa quanti è lluongu! da ssutta cci sta'u nnimicu 'i Ddiu* ecc. (vedi A. GUASTELLA, *Vestru, scene della vita sicil.*, Ragusa, Piccitto, 1882, pag. 85); in Provenza, l'Angelo dice al fanciullo: *Passarem sur uno branqueto Ni plus largeo ni plus estrecho Qu'un cheou de la testo, Toutes aqueles que l'y passaran Devant Diou se trouvaran* (ARBAUD, *Ch. popul. de la Provence*, Aix, Makaire, 1864, II. 33); in Piccardia, *Ceux qui ne passeront sur une planchette N'un plus longue, N'un plus large qu'un cheveu, Ils crieront, ils braieront jusq'à la fin du monde* (CARNOY, *Littérat. orale de la Picardie*, Paris, Maisonneuve, 1883, pag. 374). Vedi anche LUZEL, *Légend.*

tura cristiana dell'età media.[1] A capo del ponte sta Belzebù, colla immane bocca spalancata, entro la quale sono attratte le anime dei peccatori, che ne escono poi infiammate come zolfo, annerite come carbone.[2] Nel fiume i dannati stanno alcuni sino al ginocchio, altri sino alle ciglia, come i tiranni e i traditori di Dante, secondo la gravità dei loro misfatti. Seguono altri tormenti e altri tormentati, che tralasciamo di

chrétien. de la Basse Bretagne (Paris, Maisonneuve, 1881, I, 248); BLADÉ, *Poes. popul. de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1881, I, pag. 47, 101, 331). Nello scritto di P. SEBILLOT, *L'Enfer. et le Parad. dans l'iconographie* (in *Rev. d. tradit. popul.*, IV, 129 e seg. V, 20), sono riprodotte antiche figurazioni del ponte e dei contrasti fra angeli e diavoli con peso d'anime].

[1] Si noti che di questo ponte, comunissimo, come vedemmo ai leggendarj dell'età media, e del quale già notammo un cenno anche in GREGORIO DI TOURS (*Hist.*, IV, 33, nella Visione dell'ab. Seniulfo), non vi è menzione nella *Divina Commedia:* e malamente l'OZANAM, pag. 372, e, come dicemmo, il BLOCHET (pag. 75) vi raffrontano il sasso rotto che *dalla gran cerchia si move, e varca tutti i vallon feri.* Si direbbe che, dato ne avesse notizia, Dante abbia voluto qui separarsi da tutti i suoi predecessori nella descrizione delle regioni infernali. Egli si attiene invece alla tradizione classica della barca di Caronte: e una barca con un Angiolo conduce alla loro residenza anche le anime purganti, tragittate dalla foce del Tevere al monte circondato dalle acque.

[2] Ediz. Villari, pag. 78. Manca nel testo francese. Così più sotto, nel testo italiano, gli immersi fino al ginocchio sono gli avari, che nel poemetto francese sono invece sospesi agli alberi. Fra i due testi, le variazioni e le trasposizioni sono continue, fornendoci sicura prova che il popolo si era reso padrone di questi racconti, e li mutava forse per ignoranza, fors'anco per cangiata opinione sulla convenienza delle pene coi peccati.

ricordare; finchè, per ultimo, l'Apostolo giunge a un pozzo suggellato da sette suggelli, ove son sepolti coloro che negarono la divinità di Cristo. Ma questa terribile leggenda s'illumina in fondo di un raggio di luce celeste. Alzando gli occhi, s. Paolo vede gli angeli menare in paradiso l'anima di un giusto,[1] mentre i dèmoni ghermiscono quella di un dannato. Quest'inferno dal quale si vede il cielo, certo rassomiglia poco a quello di Dante; e se la visione dantesca ha tutta l'indole di un viaggio, questa di s. Paolo potrebbe ben dirsi un sogno immaginoso. Ma intanto i reprobi sollevati a speranza dal grido di gioia che echeggia nell'alto, pregano umilmente l'Apostolo che interceda per loro, e il *Miserere* proferito da milioni di bocche passa i quattro cieli, e giunge sino al trono di Cristo. Il quale, scendendo giù, e duramente rampognando quei miseri, pure, per amore del suo discepolo, concede loro requie ebdomadaria, dalla ora nona del sabato alla prima del lunedì,[2] o, secondo altre versioni, il dì della

[1] *Et vit deus angres en l'eir voler* (OZANAM, 420). Più sotto il testo fr. è mancante, ma si rimedia alla lacuna colla lezione italiana, pag. 80.

[2] [Si direbbe che qui si abbia una derivazione dell'*Apocalissi* bizantina *della Vergine Maria*, che il GIDEL, *Nouv. études de littér. grecq. moderne* (Paris, Maisonneuve, 1873, pag. 319) farebbe risalire anche oltre l'VIII sec.; ma può essere il caso inverso, come opina il Graf. In questa Apocalissi la Vergine, desiderosa di vedere le pene dell'Inferno, vi è scortata dall'Arcangelo Michele e da quattrocento angeli, e commossa a tanto strazio, implora e ottiene da Dio una sospensione ebdomadaria di

Resurrezione;[1] e così, in mezzo alle recriminazioni dei diavoli e alle benedizioni dei dannati, la santificazione della Domenica, che sembra esser il concetto animatore di tutta la leggenda,[2] si estende fino ai regni di Satana, e la cessazione del lavoro sopra la terra corrisponde, sotto terra, alla interruzione delle pene.[3]

quelle pene dalla nona del sabato all'apparire del lunedì. Su questa leggenda, pubblicata prima dal TISCHENDORF, e poi dal JAMES (Cambridge, 1893) vedi E. TEZA, *Traduttori nuovi e vecchie Visioni: Noterelle Dantesche*, in *Atti Istit. Veneto*, 1889 (cfr. *Bullett. Società dantesca*, VII, 278). – In una leggenda egizia, la *Visione di s. Gio. Evangelista* narrata dal patriarca Timoteo, vi ha ancor più che il riposo temporaneo, cioè la liberazione dei peccatori nel dì festivo dell'Arcangelo Michele: egli immerge le ali in un pozzo profondo, e ne trae su e introduce in cielo, moltitudine di anime, che abbiano usata qualche carità ai poveri: vedi AMÉLINAU, *Contes et Romans de l'Égypte chrétienne*, Paris, Leroux, 1888, I, 15].

[1] [Così diversamente portano le diverse versioni delle Leggende: ad esempio, nelle due pubblicate dal BOFFITO, la lezione latina dà il riposo nel solo dì di Pasqua; nell'altra italiana, il riposo è settimanale].

[2] *Lo die della domenica*, così comincia il testo italiano, *è grande da temere e da guardare di tutte le rie opere:* pag. 77.

[3] [Vedi il bello studio di A. GRAF, *A proposito della Visio Pauli* (in *Gior. Stor. di Lett. Ital.*, XI, 344, riprod. col tit. *Il riposo dei dannati*, in *Miti, legg. e superstiz.*, Torino, Loescher, 1893, I, 241). Egli non consente meco sull'essere concetto animatore della leggenda la santificazione della Domenica, che si trova nella versione latina e sue diramazioni, non nell'Apocalissi greca, la quale ammette il riposo pel solo giorno di Pasqua, derivante, a parer suo, dalla dottrina riprovata di Origene sull'intermittenza delle

Di antica data, se anche non possa ben determinarsi,[1] è il *Viaggio di S. Brandano*[2] che l'Ozanam,

pene infernali. Ma potrebb'essere che nelle leggende occidentali prevalesse e in tutte si manifestasse l'idea della santificazione domenicale. Il GRAF citando l'EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, Konisberg, 1711, II, 347, ricorda come, secondo dottrine rabiniche, un riposo ai dannati è concesso durante le tre preghiere quotidiane e in altre ricorrenze speciali: ma qui è probabile l'influsso di dottrine cristiane: vedi G. MERKLE, *Die Sabbatruhe in der Holle* ecc., in *Römisch. Quartelschr.*, 1895. Nelle tradizioni popolari polacche (vedi M. DE ZMIGRODSKI, in *Tradition*, IV, 81), le anime dei dannati hanno un riposo il dì dei morti, e tornano al mondo, ciascuno alla propria lor sede, assistendo a una misteriosa messa notturna. — Anime convertite in uccelli (come nella leggenda di S. Brandano) e che il Sabato sera si alzano da un lago della Puglia e dell'isola d'Isernia, e godono il riposo domenicale, sono ricordate da s. PIER DAMIANO, e dopo di lui da CORRADO DI QUERFURT e dal BELLOVACENSE: vedi GRAF, pag. 352].

[1] Secondo ALBERICUS TRIUMFONTIUM, il Viaggio risalirebbe al 561, e della leggenda si avrebbero secondo il GREITH (*Spicileg. vatic.*, pag. 145) testi del IX secolo. I più, tuttavia, l'assegnano all'XI.

[2] Il testo latino trovasi nella pubblicazione intitolata: *Légende latine de s. Brandaines avec une traduction inédite en prose et en poésie romanes.... publ. par* ACH. JUBINAL, Paris, Techener, 1836: nonchè nella più recente: *Sanct Brandan; eine lateinische u. drei deutsche texte, herausgg. v. C.* SCHRÖDER, Erlangen, Besold, 1872. Altri mss. contenenti il testo latino sono indicati nel *Catal. des mss. des Départem.*, I, 191, II, 777. Per le varie versioni, vedi DOHUET, *Dict. des Légendes*, Paris, Migne, col. 277 e la Prefazione dello SCHRÖDER. Un testo italiano, non però nella sua integrità, a causa delle sue molte lungaggini, fu pubbl. dal VILLARI, *op. cit.*, pag. 82-109. [Su questa Leggenda, oltre gli scritti citati, sono anche da vedersi i seguenti: FRANCISQUE-MICHEL, *Les voyages*

con arguta frase, chiama odissea monastica.[1] È desso il parto della fantasia di un monaco, le cui forze però erano miseramente circoscritte dall'angustia della vita cenobitica. Nata in Irlanda, questa leggenda si diffuse per ogni parte d' Europa, e fu via via raffazzonata da' varj volgarizzatori, che credettero accrescerne il pregio allungandola, e infarcendola sempre di altri episodj. Ma nella povertà della loro immaginazione, costoro non seppero far altro se non amplificare e ripetere gli stessi racconti; e i monaci viaggiatori, secondo ben nota il Villari, « incontrando un gran numero di isole, ripetono sempre le stesse operazioni: mangiano, bevono, si lavano i piedi, sentono la messa, dormono e ripartono ».[2] Tuttavia la Leggenda, come quella che narrava fatti meravigliosi e descriveva regioni sconosciute, mischiando i colori ascetici coi romanzeschi, e insieme consertando

merveill. de s. Br. Legende en vers du XI s., Paris, Claudin, 1878; T. Auracher, in *Grober's Zeitschr.*, 1878, pag. 438; G. Schimmer, *Zur Br. Leg.*, Leipzig, 1888; F. Novati, *La Navigatio s. Br. in antico veneziano*, Bergamo, Cattaneo, 1892 (cfr. C. Boser, in *Romania*, XX, 578); J. De Goeje, *La Lég. de s. Br.*, negli *Atti dell' VIII Congresso degli Orientalisti*, Leyda, Brill, 1890; A. Schulze, *Zur Br. Legende*, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXX (1906); H. Zimmer, *Brandan Meerfahrt*, in *Zeitschr. f. deutsch. Altert.*, XXXIII; Suchier, in *Roman. Stud.*, I, 553; Nutt, in *Rev. Celtiq.*, X (1889), 347; K. Steinweg, *Die handschr. d. Lateinisch. Navig. Brend.*, in *Roman. Forschung.* VII (cfr. *Romania*, XX, 578)].

[1] Pag. 373. I Bollandisti lo designano col nome di *deliramenta apocrypha*.

[2] *Op. cit.*, pag. XXXI.

le tradizioni dell'antichità[1] colle favole orientali[2] e le pie narrazioni dei chiostri, non solo incontrò favore presso le plebi, ma fu generalmente ritenuta vera anche rispetto alle condizioni dei luoghi descritti. L'isola di s. Brandano, sulla sola asserzione di questa scrittura, venne segnata sulle carte,[3] e menzionata nei libri geografici del tempo:[4] ne è fatta parola perfino in pubblici trattati, e in quello di Evora dalla corona di Portogallo, che avrebbe dovuto possederla, fu ceduta a quella di Castiglia, che non seppe mai trovarla, tanto che fino nel 1721 dalla Spagna partivano navi alla ricerca di essa.[5]

[1] Cfr. l'ira di Polifemo nel IX dell' *Odissea* con quella di un diavolo dell'isola infernale: *Ecce predictus barbarus occurrit ad litus illis a regione portans forcipem in manibus cum massa ignea de scorio immense magnitudinis ac fervoris, qui statim super famulos Christi jactavit praedictam massam, set illis non nocuit, transivit enim illos quasi spacium unius stadii ultra, nam ubi cecidit in mare, cepit fervere mare quasi ruina montis ignei fuisset ibi, et ascendebat fumus de mari sicut de clibano ignis*: ediz. Schroder, pag. 28.

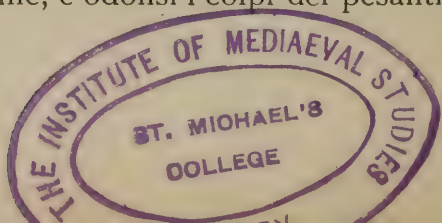
[2] Il gran pesce *Jasconius* preso dai monaci per un'isola sulla quale discendono, si trova, come nota lo SCHRODER (pag. 39), nei romanzi di Alessandro e nelle *Mille e una notte*.

[3] SANTAREM, *Atlas des monum. geograph. du m. age*, Paris, 1842.

[4] Alcuni racconti della leggenda d'indole geografica sarebbero, come ha asserito il REINAUD, *Géogr. d' Abulfed.*, II, 263, passati nella *Geografia* di EDRISI: vedi DENIS, *Le monde enchanté*, Paris, 1843, pag. 265. [Ma siffatta derivazione è negata con buoni argomenti dal BLOCHET, *op. cit.*, pag. 22 e segg., che sostiene invece la derivazione dai Greci e la trasmissione da questi ai geografi musulmani].

[5] LABITTE, pag. 122.

Fatto strano, ma non meraviglioso: chi ricordi almeno, come, ai dì nostri, dopo che Stefano Cabet ebbe descritto il suo immaginario viaggio in Icaria, sede beata dell' uomo nello stato di natura, non pochi infelici credettero alle sue parole, e andarono cercando di là dall' Oceano una regione e una felicità introvabili. Così nulla si cangia nel mondo, se non l'apparenza delle cose, perchè l'uomo resta sempre il medesimo: e se nei secoli scorsi, anelando alla spirituale perfezione, ei pensò, nel suo orgoglio, di occupare prima del tempo il celeste paradiso, ora follemente prosegue la chimera di una società perfetta, nella quale il paradiso sia su questa terra. Eterne illusioni, che, come il vento della vanità, descritto dal nostro poeta, mutano nome *perchè mutan lato!*

Fra mezzo a molte inezie, che or destano il riso or conciliano il sonno, questa leggenda racconta come s. Brandano, messosi in mare con altri compagni, dopo una navigazione piena di avventure, maravigliose talora, tal'altra triviali, approdasse ad un' isola detta il *Paradiso degli uccelli,* perchè ivi appunto dimoravano, trasformati in volatili, quegli angeli pusillanimi che, nel dì della lotta, *non fur ribelli nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.* Essi cantano le lodi di Dio, e sono angeli per tutta la settimana; ma la Domenica senton rinascersi le bianche piume sul dorso. Navigando più oltre, il nuovo Ulisse giunge ad altra isola, della quale vedonsi da lunge le ardenti fucine, e odonsi i colpi dei pesanti martelli, che, come

quelli dei ciclòpi omerici, battono incessanti sulle incudini. È questa l'isola dell'Inferno, ove i diavoli giorno e notte tormentano le anime, che gridano sotto le percosse dei ferri spietati. I viaggiatori non osano, spaventati dai fieri abitatori e dall'orrore dei tormenti, approdare all'isola; ma, allontanandosene, trovano in uno scoglio deserto un uomo villoso e deforme; e qui abbiamo il solo notevole episodio della leggenda.

Questi è Giuda Scariotte, il traditore del maestro ed amico, sul capo del quale la immaginazione popolare ha aggravato, come su quello di Edipo, le maledizioni di parricida e di incestuoso,[1] ma cui la misericordia divina concede di aver requie dai tormenti ogni domenica, più il Natale e le feste di Maria, e su codesto scoglio, sebbene divorato da un'intima fiamma, *gli par d'essere in Paradiso*.[2] Così l'infinita pietà discende mitigatrice sul massimo dei peccatori, e con questo esempio fa chiaro come niuno debba mai disperarsi di conseguirla. Ma qui lasceremo andare i monaci al loro viaggio, che s'intreccia di maraviglie naturali e soprannaturali, finchè, visitata la *terra di ripromissione* e il *Paradiso*

[1] Vedi *La Leggenda di Vergogna e di Giuda*, testi del buon secolo, Bologna, Romagnoli, 1869.

[2] VILLARI, *op. cit.*, pag. 97. Quest' episodio di Giuda trovasi, passatovi dalla leggenda di S. Brandano, anche nella *Image du Monde* di GAUTIER DE METZ (DU MÉRIL, *Poes. popul. latin. du moy. âge*, Paris, Franck, 1847, pag. 336), e nel poema di *Baudouin de Sebourg* (V. *Hist. litt. de la Fr.* XXV, 595).

delle delizie, ritornano al loro monastero nella verde Erina.

E in Irlanda e nei cenobj dell'isola devota siamo sempre colla *Leggenda di Tundalo.*[1] Di costui narrasi che vivesse nel 1149, e fosse vizioso e violento,

[1] Il nome varia nelle varie lingue: *Tungalo, Itnugalo, Tugdalo, Tindalo, Teodulo,* ecc. Di questa leggenda vedi il testo latino pubbl. dallo SCADE: *Visio Tungdali,* Halis saxonum, 1869, e dal VILLARI, pag. 3-22. Le varie redazioni e le versioni in tedesco, olandese, inglese, svedese, irlandese, spagnuolo, provenzale, francese e italiano sono indicate nel pregevole opuscolo del MUSSAFIA *Appunti sulla Visione di Tundalo,* Vienna, Gerold, 1871. Le versioni italiane sono, quella pubblic. dal VILLARI, *op. cit.,* pag. 23-50, quella in dialetto veronese dal GIULIARI, *Il libro di Theodolo,* Bologna, Romagnoli, 1870, e l'altra dal CORAZZINI, *La Visione di Tugdalo,* Bologna, Romagnoli, 1872, ove nella Prefazione sono indicati parecchi altri testi volgari. [Vedi inoltre su questa Leggenda: TURNBULL, *The Vision of Tund.,* London, 1843; A. WAGNER, *Visio Tungd. latenisch. u. altdeutsch.,* Erlangen, 1882; F. PETERS, *Die Vis. Tungd.,* Berlin, 1895; V. H. FRJEDEL et K. MEYER, *La Vis. de Tondale, tex. franç., anglonorm. et irland.,* Paris, Champion, 1907; A. BRUCKNER, *Die Vis. Tund., in Bömisch. u. Russisch. Uebersetz.,* in *Arch. d. slav. Philolog.,* XIII, 318; H. L. D. WARD, *Catalog. of. Romances in the Depart. of Mss. in the Brit. Mus.,* London, 1893, II, 416; BAIST, in *Zeitsch. f. roman. Philol.,* IV, 139 (versione catalana, diversa da quella pubblicata nella *Collecion* dell'Arch. Aragonese); SPRENGER, *Albers Tundal,* Halle, 1875; J. J. NUNES, *A visão de T.,* in *Riv. Lusitana,* VIII, 239; E. KALUZNIACKI, *Zur literat. d. Vis. Tund.,* in *Arch. f. slav. Phil.,* XII, 1-2; G. HUET, *La Vis. de Tund.,* in *Moyen-Age,* XX, 213].

come il Tespesio di Plutarco, e al pari di lui morisse di morte subitanea. Ma l'anima, dopo una mirabile peregrinazione al mondo di là in compagnia di un angelo, fece ritorno al suo corpo. Intanto gran cose aveva visto: nel fuoco e nel ghiaccio gli insidiatori, in un fiume di zolfo i superbi, e a capo del solito strettissimo ponte, varcato felicemente, fra molti che cadono, da un solo prete, una bestia mostruosa colla bocca spalancata, nella quale potrebbero entrare a un tratto *nove mila uomini armati* di tutto punto. Il nome di questo mostro è Acheronte, e divora gli avari: e qui è da notarsi come già le denominazioni dell' inferno classico entrino a far parte dell' inferno cristiano:[1] il che avverrà poi ancor più largamente nel libro del nostro maggior poeta. Più oltre, è altra bestia con due piedi e due ali, collo lunghissimo, ferreo rostro e unghie ferrate, dalla cui bocca escono fiamme inestinguibili, e che siede sopra un lago congelato, e le anime le entrano in corpo, ed essa ingravida di loro e loro di essa, generando serpi che poi le tormentano. Or non par di vedere in questo mostro un lontano progenitore del Lucifero dantesco, confitto nella ghiaccia, che si forma dal ventilare delle sue ali sulle acque di Cocito?[2]

[1] Vi è anche una *fabrica fabrorum* diretta da *Vulcanus*: § 11, ediz. Scade; § 8, ediz. Villari.

[2] Altre rassomiglianze con Dante potrebbersi notare in questa leggenda. Così in Tundalo l' angelo a *longe venientem quasi stellam lucidissimam*, ricorda quello del Purgat. XII, che venia *bianco vestito e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella*. La disputa che fanno i

Ma il Lucifero della Leggenda di Tundalo è rappresentato sopra una gratella ardente, e i dèmoni, soffiando, attizzano il fuoco che tutto lo consuma. Legato per tutte le membra, egli si volge dolorando fieramente, or sur un lato or sull'altro: e, per lenire il tormento, colle cento sue mani abbranca migliaia di anime che gli stanno attorno: e come fa il villano assetato coi pieni grappoli, le stringe e comprime, e a chi tronca il capo e a chi i piedi, e poi sospirando e sbuffando, le sparge, come faville, per diverse parti della geenna, ma quando ritrae a sè il fiato, quelle gli sono attratte nella bocca orribile, ed egli le maciulla e divora.[1]

diavoli cogli angeli sul corpo di Tundalo, ricorda quella per Guido e per Buonconte da Montefeltro; se non che, tutte più probabilmente risalgono, come vedemmo, a tradizioni anteriori, di cui trovansi traccie anche nelle *Vite dei SS. PP.*, e che poi diventeranno il popolarissimo *Contrasto dell'Angelo col Demonio*. In Tundalo, il mostruoso Acheronte divora due peccatori (i giganti Fergusius e Conallus: (v. in proposito GRAF, in *G. stor. d. lett. it.*, IX, 16, n.) sicchè la sua bocca è in *similitudinem triarum portarum:* il che rammenta il Lucifero dantesco che maciulla Giuda, Bruto e Cassio, e le sue tre bocche. Così anche l'antipurgatorio di Dante potrebbbe compararsi alle regioni della leggenda irlandese, ove stanno senza troppo gravi tormenti coloro che furono *mali sed non valde*, non che i *boni non valde*, *qui de inferni cruciatibus erepti*, *nondum merentur sanctorum consorcio conjungi.*

[1] *Jacet.... super cratem ferream*, *suppositis ardentibus prunis ab innumerabili multitudine demonum follibus sufflatis* (sufflantium?).... *ligatus.... cathenis ferreis atque ereis ignitis et valde grossis. Cum autem sic versatur in carbonibus*, *et undique comburitur*, *nimia ira exarsus vertit se de latere uno in aliud latus*, *et omnes manus*

Nella invenzione dei tormenti infernali mai forse umana immaginazione fu così varia e potente, come quella dell' anonimo monaco autore di questa leggenda. L' inferno di Tundalo è ben più tetro di quello di Dante, ove almeno l'autore e il lettore a volta a volta si commuovono ai casi di Francesca e di Ugolino, si esaltano dinanzi ai grandi spiriti dell'antichità, sentono la nobiltà delle opere magnanime con Farinata, e il valore di quelle dell'ingegno con Brunetto Latini. Nella leggenda di Tundalo il solo sentimento eccitato è quello del terrore; con barbaro e veramente medievale raffinamento di martirio, le anime dei dannati sono prima condotte a vedere i gaudj degli eletti, perchè si addoppi loro la pena: *ut magis doleant;* i diavoli sono armati di spiedi e di tridenti infiammati, neri come carbone, con occhi come lampade ardenti, e code di scorpioni e ali di avvoltoio, e fatta al fuoco massa di molte anime, se la gettano, quasi giocando alla palla, ri-

suas in illam animarum multitudinem extendit, eisque repletis omnibus, constringit, et ut sitiens racemos exprimit (Altro testo: *sicut rusticus sitiens racemos comprimit ut inde vinum elitiat*), *ita ut nulla sit anima que vel non divisa, ut ita dixerim, vel capite, pedibus manibusque privata, evadere possit illesa.... Tunc etiam quasi suspirans, sufflat et spargit omnes animas in diversas Gehenne partes, et statim eructat puteus fetidam flammam, et cum retrahit anhelitum suum dira bestia revocat ad se omnes animas, quas ante sparserat, et cum fumo ac sculphure in os ejus cadentes devorat.*, § 14 ediz. SCHADE: § 10, ediz. VILLARI.

parandole sui forconi;[1] ma le lagrime dell'anima peregrina, che già pressente e in parte prova gli orribili tormenti infernali, paiono riserbate soltanto ai suoi proprj dolori. E se qui, come nella *Divina Commedia,* l'autore parla di sè e dei suoi fatti, noi perdoniamo a Dante, già prima che l'angelo gliela cancelli, la colpa della superbia, ch'egli magnanimo confessa: ma che diremo di Tundalo, che si accusa di aver rubato al suo compare una vacca,[2] e l'angelo lo obbliga a passar con quella, divenuta selvaggia e feroce, lo stretto ponte dell'abisso? Sul quale a grande stento passano finalmente la bestia

[1] Questo palleggio diabolico delle anime trovasi anche in una visione dell'ab. Morimondo, in Cesario, dist. I, c. 22.

[2] La vacca trovasi anche in una visione di Godescalco usuraio, riferita da Cesario, II, 7, ove il burgravio Elia di Rininge è condannato ad esser travolto e straziato da una vacca furente, che già fu da lui carpita a una povera vedova. Anche altrove gli oggetti materiali del peccato commesso diventano strumento di punizione. Nella citata visione del ladrone convertito (*Fioretti di Franc.* XXVI) la comare del visionario sta in inferno entro una misura di ferro tutta infuocata, perchè a tempo di carestia falsò con quella il prezzo delle biade. Nella visione di S. Vettino (Ozanam, pag. 393) i potenti del mondo sono obbligati a mangiare ed ingoiare tutte le cose che altrui usurparono vivendo. In una Leggenda di Cesario (XI, 34) l'anima di un monaco morente è impedita nel suo volo al cielo da un mezzo danaro, ch'egli dimenticò di pagare per mercede a un navichiere, e che a poco a poco cresce tanto *ut mundo major videtur.* In altra (XII, 42) i dèmoni sbattono in viso a un chierico, cui fu lasciata in legato, purchè suffragasse l'anima del defunto, una schiavina, e gli abbruciano così la pelle e i capelli.

e il suo duce; che, dopo molto girare nel buio infernale, giunge finalmente ai purganti e agli eletti, d'onde l'angelo lo rimanda alla spoglia abbandonata, ordinandogli di narrare ciò che ha visto.

E pur sempre da un chiostro irlandese venne alle plebi cristiane di tutta Europa l'altra *Leggenda del Purgatorio s. Patrizio.*[1] Una antica tradizione

[1] Le maggiori notizie su questa Leggenda si trovano nel citato libro del WRIGHT, nonchè nel *Diction. des Légend.*, col. 951, e nell'Appendice di PHILOMNESTE JUNIOR (GUST. BRUNET?) al libro *Le voyage du puys sainct Patrice*, Genève, Gay, 1867. Testi latini ne sono indicati nel *Catal. des Ms. des Départ.*, I, 189, 473, II, 777. Il testo attribuito a ENRICO DI SUTREY (HENRICUS SALTERIENSIS) monaco benedettino vissuto circa il 1150 (v. FABRICIUS, *Biblioth.*, ediz. Galletti, II, 211) è stampato nel MASSINGER, *Floril. insul. sanctor. Hibern.*, Parigi, 1626. La Leggenda è anche riferita nello *Specul.* di VINC. DI BEAUVAIS e in MATT. PARIS (a. 1153). Pel francese, oltre il testo pubbl. del Gay, vedine uno molto più ampliato e moderno nel *Dict. des legénd.*, col. 957. Testi in versi trovansi in TARBÉ, *Le Purgatoire de s. Patrice*, Reims, 1862, e in MARIE DE FRANCE, ediz. Roquefort, II, 403, non che nell'ediz. procuratane da T. ATKINSON-JENKINS, Chicago, the Univ. Presse, 1903; vedi anche DE LA RUE, *Essai*, III, 245, e P. PARIS, *Mss. franç.*, VI, 398. Pel provenzale, vedasi DU MÈGE, *Voyage au Purgatoire de s. P. par Perilhos et lo libre de Tindal*, Toulouse, 1832. In italiano, trovasene un testo assai breve nelle *Vite dei SS. PP.*, IV, 88; più ampio è quello pubbl. dal VILLARI, *op. cit.*, 51-76. Una lezione veneziana ne ha stampata il prof. GRION nel *Propugnatore*, III, 116. Vedi anche il *Teatro delle Glorie e Purgatorio di s. P.* di C. FALEONI, Bologna, 1657, e la *Vita del prodigioso s. P.*

recava che nel sesto secolo, per convincere gli Irlandesi ancora pagani, s. Patrizio avesse aperto una miracolosa caverna che menava all'altro mondo, e nella quale più tardi, nel duodecimo, volle entrare un cavaliere di nome Ovven o Ivano.[1] Preparato acconciamente con digiuni e preghiere, egli si avventura in questa specie di antro di Trofonio,[2] e dopo aver camminato lungamente nelle tenebre, giunge

con la relazione del rinomato suo Purgatorio scritta da Mario Parisiense, *e la veridica storia di Luigi Ennio*, Venezia, 1757. È noto il dramma spagnuolo *El Purgatorio de s. Patricio* di Calderon. [Per altri testi in ogni lingua v. L. Frati, in *Gior. st. lett. ital.*, VIII, 142, e XVII, 67. Aggiungansi queste altre pubblicazioni sull'argomento: Kolbing, *Zwei mittelenglish. bearbeit. d. Sage v. s. Patr.*, in *Engl. Studien*, 1887 (cfr. *Romania*, VI, 154); S. Eckleben, *Die ältest. Schilderung.... d. Leg. Patr.*, Halle, Stendel, 1885; L. Frati, *Il Purg. di s. P. secondo Stef. di Bourbon e Uberto de Romans*, in *G. St. lett. ital.*, VIII (1886), 140; e *Tradizioni stor. del Pozzo di s. P.*, in *G. stor. lett. ital.*, XVII (1891), pag. 46; Toulmin-Smith, *S. Patrick's Purgat.*, in *Engl. Stud.*, IX (1885); U. A. Amico, *Lo 'nfernu di S. P.*, in *Arch. trad. pop.*, IV (1885), 213; T. Atkinson-Jenkins, *The Espurgatoire S. Patr. of Marie de France*, Chicago, 1903; E. Mall, *Z. gesch. d. Leg. vom Purg. d. heil. P.*, in *Roman. Forsch.*, VI, 139-97; J. Plattard, *Le trou de s. P.*, in *Étud. rabelais.*, VIII; A. Jeamoy et A. Vignaux, *Voyage au Purg. de s. P.*, *Vision de Tindal. et de Paul*, textes languedocennes du XV s., Toulouse, 1903; C. Foulet, *Marie de France et la Lég. du Puit de s. P.*, in *Roman. Forsch.* XII (1905) ecc.].

[1] Secondo i varj testi si chiama Ovven, Oenus, Olaus, Ennius, Esleves, Lodovicus, Nicolaio, Alvise, ecc.

[2] Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, ed. Renonard, 1829, V, 93; Labitte, *op. cit.*, pag. 127; Wright, *op. cit.*, pag. 68.

ad una vasta e luminosa corte, simile ad un chiostro, ove trova appunto alcuni frati che lo confortano dei loro ammonimenti pel difficil viaggio. Ma ecco, spariti i monaci, sopraggiungere legioni di diavoli che vorrebbero precipitarlo nell'abisso, e dai quali si libera invocando il nome del Signore. Così percorre tutti i campi sotterranei: sempre ghermito dai diavoli, e sempre allo stesso modo sfuggendo alle unghie loro. Vede taluni crocifissi in terra, come il Caifasso dantesco; altri divorati dai serpenti, come i ladri della *Divina Commedia:* altri, come i lussuriosi del quinto dell' *Inferno,* esposti nudi ai buffi di un vento ghiaccio e impetuoso, e, come Farinata, altri ancora gettati in fosse infuocate. Vi sono dannati confitti nel ghiaccio, come Ugolino, o immersi in fiumi di metallo liquefatto e uncinati dai diavoli quando alzino la testa, come i barattieri. Anche qui il ponte stretto e sdrucciolevole; anche qui la bocca mostruosa che colle folate dei sospiri rigetta le anime, che riddan per l'aria, e poi di nuovo sono aspirate, come in altre Leggende.[1] I visionarj cominciano a copiarsi fra loro,[2] ed è naturale; per-

[1] Ediz. VILLARI, pag, 64. Anche nella *Visione di* Alberico: *Ante os ipsius vermis animarum stabat multitudo, quas omnes quasi muscas simul absorbebat, ita ut cum flatum traheret, omnes simul deglutiret, cum flatum emitteret, omnes in favillarum modum rejiceret exustas:* § 9. E nella *Visio Esdrae: Ante os ejus stabant multi peccatores et cum duxit flatum ingrediebant in os ejus quasi muscae, cum autem respirabit, exibant omnes alio colore.*

[2] Così, secondo osserva l'OZANAM, pag. 404, rassomigliano fra loro il *Purgatorio di s. Patrizio* e la *Vi-*

chè l'immaginazione umana si isterilisce e si stanca, e quella dei visionarj era già piena delle forme trovate dai loro predecessori, sicchè rivedevano quello che già altri aveva visto; nè forse qui vi ha di nuovo, o almeno di molto terribile, se non una immensa ruota uncinata e ardente che, girando continua e velocissima, stritola e macina i peccatori. Ma dalle altre questa Leggenda diversifica nel non dir mai le varie sorta di peccatori, e nel fare che il ponte non anche all'inferno, ma guidi soltanto al paradiso deliziano: luogo di riposo alle anime già purgate d'ogni macula e degne di entrare in cielo, ed ove, come in quello di Dante, si presenta innanzi agli occhi del pellegrino una gran processione divotamente salmeggiante. Due arcivescovi lo accompagnano su un monte, dond'egli scorge la porta del paradiso *simile all'oro fine ch'è nella fornace ardente.* Allora una fiamma di fuoco celeste gli scende sul capo, e congedato dalle sue guide, ripassando per la via già percorsa, a malincuore il privilegiato veggente ritorna nel mondo.[1]

sione di Dritelmo monaco inglese (raccontata da Beda, *Hist. Eccles.* V, 13), che pure ha qualche cosa di comune con quella di Tundalo (Wright, pag. 18); e, a me pare che non differiscano molto fra loro la Visione di Furseo e quella del monaco di Milbourg riferita da S. Bonifazio, *Epist.*, XXI. Quella di Roteario è, secondo il Wright, (pag. 106, un plagio della visione di Vettino.

[1] Posteriori, e veramente storiche discese nella caverna di S. Patrizio, sono menzionate dal Wright,

Sono ben più che cinquant'anni dacchè fra noi si agitò la questione se Dante avesse tolta la materia del suo poema da una Visione, da quella cioè di *Frate Alberico*, che venne disseppellita dagli archivj del cenobio cassinese.[1] Ma è assai dubbio se

pag. 135 e dal DELEHAYE, *Le Pelerinage de L. de Pasztho au Purg. de S. P.*, in *Analecta Bolland.*, XXVII, 35. [Un cod. del Museo Correr contiene la narrazione dell'andata di Lodovico di Francia al Pozzo di s. Patrizio. Altra di SILVESTRO MANINI fiorentino, del 1413, è recata dal FRATI, in *G. st. lett. ital.*, VIII, 154; non è strano che chi si facesse chiudere nella buca, dopo digiuni, confessioni e altri riti, al buio e sotto l'azione di mefitiche esalazioni e l'impressione di ciò che narravasi aver visto e riferito i suoi predecessori, credesse veramente di aver avuto una visione di cose meravigliose, e di quelle appunto più vulgate e note. Il pozzo fu chiuso nel 1497 da papa Alessandro VI (v. FRATI, in *G. st. lett. it.*, XVII, 61). E di *Pozzi* di s. Patrizio se ne trovano in più luoghi, per es. ad Orvieto: vedi su ciò *La Mélusine*. I, 13].

[1] Vedila nel vol. V della *D. C.* nelle edizioni del De Romanis, della Minerva e del Ciardetti, con a piè di pagina paralleli continui di passi danteschi. Alberico visse sul principio del sec. XII, e fu rapito in estasi essendo fanciullo di dieci anni. La Visione da lui narrata corse per le bocche dei confratelli, mescolandosi col falso, finchè l'abate Girardo ordinò al monaco Guido di ridurla in scritto; ma avendo egli tralasciato molte cose, l'abate Signoretto (1127) commise a Pietro Diacono di unirsi con Alberico, e correggere e compiere la narrazione. Ciò si espone nel proemio che è fatto in nome di Alberico, e ove si danno i titoli di alcuni capitoli erroneamente interpolati nella leggenda. [Su questa Leggenda vedi anche C. DEVIVO, *La Vis. di Alb. comparata con la D. Comm.*, Ariano, Stabil. tip. 1899 (cfr. *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXVI, 235 e *Rass. Bibl. Letter. Ital.*, VII, 248); F. DI DONATO, *Visione, che potè esser scintilla d'ispirazione alla mente di D. A.*, in *Riv. Abruzz.*, IX-XI (cfr. *Bullett.*

cotesta narrazione varcasse mai le soglie della badia benedettina, ove poi è quasi certo che Dante non ponesse mai il piede. Come tutte le altre, la *Visione di Frate Alberico* è in gran parte congesta di elementi tradizionali, con qualche episodio in proprio, come si vedrà dal rapido sunto, che ne facciamo. Rapito per le chiome da un colombo e guidato dall' apostolo s. Pietro e da due angeli, Alberico ancor fanciullo vien condotto a visitare l'Inferno e il Paradiso. Dopo il Purgatorio dei parvoli,[1] egli scorge all' inferno i lascivi, sepolti nel ghiaccio, ma or più or meno, come i traditori di Dante, secondo il grado del peccato; infisse per le mammelle a lunghi e spinosi rami le donne che negarono il latte ai fanciulli, e su roghi ardenti sospese le adultere; poi, i violatori dei giorni festivi, costretti a salire e scendere una scala infuocata: i tiranni avviluppati, come Ulisse e Diomede, entro globi di fuoco: gli omicidj in un

Soc. Dant., IV, 266); F. D'Ovidio, *La Vis. d'Alb.*, in *Atti Accad. di Napoli*, XXVIII (cfr. *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIX, 552 e *Bullett. Soc. Dant.*, IV, 121); G. B. Grossi, *Di Alb. e della sua Vis.*, in *Alighieri*, I, 37; L. Guercio, *Di alcuni rapporti tra le Visioni mediev. e la D. C.*, Roma, *Vita Lett.*, 1909 (cfr. *Rass. bibliogr. lett. ital.*, XVII, 333); A. Lauri, *Due benedettini di Monte-Cassino, Alb. il Visionario e il Cardinale*, Roma, 1911].

[1] Seguendo e ampliando una opinione di S. Agostino, *Confess.*, I, 7, Alberico danna agli *igneis prunis incendiosisque vaporibus* i fanciulli, *quia nec unius diei infans sine peccato est, et saepe tales, aut matrem contristando vel in faciem caedendo, vel aliquibus humane fragilitatis casibus, peccato omnino carere non possunt.*

lago di sangue bollente, come i violenti della *Divina Commedia,* colla quale Alberico concorda mettendo nel fuoco i simoniaci. Coloro che lasciarono l'ordine ecclesiastico o la regola monastica, soffrono, come i ladri danteschi, i morsi di atroci serpenti; nel liquido metallo ardente sono i sacrileghi. Tralasciando altri episodj, che nella ripetizione di pene quasi consimili, mostrano nell'autore più buona volontà che vera forza di fantasia, diremo che nel mezzo dell'inferno, ove stanno già condannati senza necessità di giudizio, Giuda, Anna, Caifas ed Erode, è Lucifero legato da una gran catena, e confitto entro un gran pozzo. Come i diavoli di Dante, quelli di Alberico tentano acciuffarlo cogli uncini, allorquando s. Pietro lo lascia solo un momento per correre in fretta a fare il suo ufficio di portinaio, e aprir le regge del paradiso ad un'anima che, passando per l'inferno e assaggiandone per un istante le fiamme, deve entrare nel soggiorno degli eletti. Al quale poi giunge anche, traversato il consueto ponte sottile, il nostro fraticello, e lo vede pieno di luce e di fragranze; e intorno ad esso, le anime dei giusti che attendono il giudizio finale, dopo il quale saliranno alla beatifica visione di Dio, concessa ora soltanto agli Angeli e ai Santi. Fra' quali è già gran numero di cenobiti seguaci di S. Benedetto: l'Apostolo che guida Alberico fa lunga apologia del monachismo; la quale, se può parer fuori di luogo, serve però a meglio chiarire l'origine e l'indole della scrittura. Dopo averlo rapito al primo

cielo, donde gli espone l'ordine degli altri, s. Pietro mostra ad Alberico le cinquantuna regioni nelle quali è diviso il mondo, e che non sapremmo bene a qual geografia corrispondano: indi, messagli una carticella scritta in bocca,[1] lo rimanda al suo chiostro, ingiungendogli di riferire le cose vedute, e di offrirgli ogni anno un cero benedetto, alto quanto la sua statura (*ad mensuram staturae tuae*): e così puerilmente ha termine la Visione.

Della quale già via via abbiamo notate alcune rassomiglianze col poema di Dante, e altre potrebbero aggiungersene. Così fu osservato che ambedue i viaggiatori hanno una guida nell'arduo viaggio: che Lucifero è da ambedue chiamato col nome di *verme:*[2] che la selva dei suicidj danteschi somiglia a quella di Alberico, *plena subtilissimis arboribus...*, *quarum omnium capita acutissima erant et spinosa:* che Pietro ambedue ammaestra nelle cose della fede, e così via.[3] Ma fossero anche maggiori e più strette

[1] Cfr. EZECH., II, 8; III, 3; JEREM, XV, 16; *Apocal.*, X, 9.

[2] Su questa denominazione vedi, del resto, MAURY, *Essai sur les Légendes*, Paris, Ladrange, 1843, pag. 152.

[3] Vedi su ciò le cit. *Lettere* del BOTTARI e del P. COSTANZO. Ma non tutte le rassomiglianze che voglionsi stabilire fra Alberico e Dante ci sembrano giuste: per es., altra cosa è il letto che Alberico vede in paradiso ove giace uno, *cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit dicere*, ed altra è il seggio vuoto preparato per l'anima augusta di Arrigo VII. Sarebbe piuttosto da paragonare quest'ultimo con quel *sedile mirabiliter ornatum in quo nemo sedebat* della leggenda di Tundalo, destinato a un frate irlandese; *qui non migravit a corpore*, *sed dum*

le corrispondenze, non diremo che, più che da altra, da questa Leggenda, la quale del resto, nel suo disordine, dà prova del volgare ingegno di chi la scrisse, abbia tolto Dante forme ed elementi al suo poema. Tutte le notate Visioni sono anelli di una gran catena che risale a tempi antichissimi: e, fors'anche, Dante ignorò la maggior parte di questi non sapidi frutti della letteratura claustrale;[1] ma ben

migravit, in tali sede sedebit. Anche nel *Liber visionum beatae Aczelinae* citato in CESARIO, VI, 10, si trova in *coelesti mansione sedem vacuam mirae pulchritudinis et gloriae*, destinata a un frate Engilberto. E qui cade in acconcio notare come del caso contrario, cioè di un'anima anticipatamente dannata alle pene infernali, che sembra audacissima invenzione di Dante a proposito di Branca Doria e dei dannati della Tolomea, già eravi esempio in CESARIO stesso (XII, 3), per Ermanno langravio, l'anima del quale in *profundo inferno dimersa erat*, e *anno integro antequam sepeliretur, mortuus erat, cuius corpus malignus spiritus loco animae vegetabat*, secondo in visione asserì un santo a un sacerdote che pregava per la conversione del potente signore. E lo stesso autore (XII, 4) narra di un chierico che era morto, nel corpo del quale *diabolus vegetabat*.

[1] A questa categoria di Visioni e descrizioni dei regni oltramondani, oltre quelle già ricordate qua e là nelle note, sarebbero da aggiungersene altre ancora; ad esempio: (I): *La visione di s. Anscario* nella vita che ne ha lasciato s. RAMBERTO (Bolland. *Febr. III*) ove il santo è condotto da s. Pietro e s. Giovanni al purgatorio e al paradiso, che, secondo osserva l'OZANAM (pag. 395) è descritto con forme interamente spirituali, come le dantesche. (II, III). Le due Visioni raccontate da VINCENZO BELLOVACENSE, l'una di un *Monaco cisterciense* (a. 1153) l'altra del *fanciullo William* (*Specul.*, XXVII, 84-89; XXIV, 6-10, riferite anche dal WRIGHT (pag. 31) e dall'OZANAM (pag. 402). A queste sono da aggiungersi

conosceva egli, senz'altro, come la coscienza e l'immaginazione dei suoi coetanei fosser replete di così fatte rappresentazioni della vita futura.

altre tre, tolte dallo stesso autore, e citate dal KOPISCH (*Ueb. d. gottl. Kom.*, in appendice alla traduzione della *D. C.*, Berlino, Muller, 1842, pag. 468), l'una delle quali (IV) *di un Giudeo* spogliato dai ladri e abbandonato in lacci e senza cibi perchè si converta alla fede, a cui apparisce Maria che lo slega, e trattolo seco, gli fa vedere l'inferno riserbato ai suoi confratelli di religione, e il paradiso ove Cristo accoglie i suoi fedeli (*Spec.*, VI, 112): la seconda (V) *di un fanciullo* ridonato a vita, che racconta le migliaia di dannati visti all'inferno (*Spec.*, VI 115); la terza (VI) *di un cavaliere* che combattuto dal diavolo nel suo proposito di farsi monaco, è menato da s. Benedetto in paradiso, ove scorge Maria che umilmente lava i piedi ai santi, e Adamo che attende il termine dei tempi, e nell'inferno il durissimo supplizio di Giuda (*Spec.*, XXIX, 6-10). Ancora, due visioni che narra MATTEO PARIS, l'una (VII) *del Monaco di Evesham* (*Hist. Angl.*, a 1196), che vede tre luoghi di punizione e tre di ricompensa (vedi HAUREAU in *Notices et Extraits,* XXXIII, 248), ed è menzionata anche dal FOSCOLO, (*Disc. sul Testo*, pag. 395); l'altra (VIII) di *Thurcill* (a. 1206), nella quale Adamo è descritto come in quella sopraríferita dal Bellovacense (OZANAM, pag. 403): in essa troviamo s. Paolo e il diavolo che pesano le anime, s. Nicola a guardia del purgatorio, s. Michele a guardia del paradiso, e il Diavolo discorre familiarmente con s. Giuliano e s. Domnio, che fan da guida al visionario, e vi è persino la descrizione di una specie di spettacolo teatrale di casaldiavolo, dove vengono in scena un poeta, un cavaliero, un avvocato costretto a inghiottire gli illeciti guadagni fatti in vita ecc. (WRIGHT, pag. 41). (IX). Alle molte tratte da GREGORIO DI TOURS (vedi FAURIEL, *Dante et les origines* ecc. I, 412) e da CESARIO e talune qua e là riferite brevemente nelle note, aggiungasi da quest'ultimo quella di *Gozberto converso* (XI, 12) che nei

dolori di una malattia mortale è trasportato in cielo, e narratene le magnificenze, dopo poco spira e vi ritorna. (X.) La leggenda spagnuola di *S. Amaro* ricordata dal Denis, *Monde enchant.*, pag. 283, ove è descritto il paradiso *terrenal* e il celeste. (XI). La *descrizione del Paradiso* in Anglo-Sassone, riferita dal Wright, pag. 25, 186, ove si trova un *Fons vitae*, che riappare anche in altre visioni. Qualche altro titolo di scritti di simil genere è riferito dal Du Méril, *op. cit.*, pag. 300. Ricordiamo anche le tre scritture greche stampate dall' Hase (*Not. et extr.* IX, 141), ma delle quali solo una è probabilmente anteriore al XIV secolo.

[Aggiungansi ancora, la *Visione di Fulberto* (in Du Méril, *Poés. popul. latin.*, Paris, Brockhaus, 1843, pag. 217; (e cfr. H. Brades, *Zum Visio Fulb.*, Potsdam, 1897, e H. von Neustadt, *Visio Philib.*; Berlin, Weidmann, 1906); la Leggenda di *Goffredo* tintore di Spira, e quella di S. Veronica, citate nel *Commento dantesco* del Tommaseo (al XXXIV dell' *Inf.*, e al c. XV del *Par.*: 2ª Append.); la Leggenda di *un cavaliere*, in Cavalca, *Tratt. d. Spir. S.*, 109: la *Visione d'una monaca*, pubbl. da F. Tocco nel *G. st. d. lett. ital.*, VIII, 490; la *Visione di un frate* ai confratelli della congregazione della beata Caterina, nelle *Rime dell' Anonimo genovese*, n.° LIV (in *Arch. Glottol.*, II, 235) ecc. Altre Visioni di tal fatta sono enumerate dal Blochet, *op. cit.*: di Edm. di Eynsam (pag. 112), la già notata di s. Vettino (pag. 113), sulla quale v. Mussafia, (*Stud. z. Marienleg.* IV, 34), di Prudenzo di Troyes (114). Altra visione di un *monaco* del *Par. e* dell' *Inf.* datata del 1331 fu pubbl. da L. Frati in *Giorn. stor. lett. ital.*, VIII, 172. Nel *Mystère de la Passion* di Arnoul Greban (Paris, Vieweg, 1878, pag. 204) Lazzaro risorto narra dell' Inferno, en quatre pars party: « nella *plus haulte* è *le limbe des peres:* poi viene *l'enfer qu'on dit purgatoire* nel quale *la peine au delit correspont*. L'altro *enfer qui plus bas descent* è riserbato agli *enffans morsnés*, ed è luogo di tenebre; *au plus bas est le hideux gouffre*, dove sono i dannati *sans jamès espoir de soulas*. Una consimile descrizione dell' Inferno fatta da Lazzaro risorto è nel *Calandrier des Bergers:* vedi Rathery, *La littérat. popul.*, estr. dalla *Revue Contempor.* del 15 décembre 1854,

pag. 13; e nel *Myst. de la Passion N. S.*, edito dal Jubinal, *Mystèr. inéd.*, Paris, Techener, 1837, II, 171. Una cena infernale è descritta nel *Liber maiolichinus de gestis Pisanor.* (vedi Torraca, in *Lect. Dant.* cit. pag. 339). Fra Giovanni da Cavriana, vissuto nel s. XIII nel suo *Anticerberus* descrive l'Inferno e il Paradiso, ma si attiene più alla tradizione classica che alla cristiana: vedi F. Novati, *Attraverso il Medio Evo*, Bari, Laterza, 1905, pagg. 54 e segg. È da vedere anche *Le dodici pene dell' Inf. e le dodici glorie del Parad.* scritto anonimo del XIV sec. pubblicato da G. Amati, Roma, Tip. delle Scienze matemat., s. a, che è una Visione di s. Giov. Grisostomo].

IV.

Per compier l'esame di quel mondo fantastico che, in diverse forme atteggiato, poteva dirsi presente alla immaginazione del poeta, quando, per compiere un giuramento affettuoso, poneva mano alla *Commedia*, giova adesso conoscere la categoria di Visioni che dicemmo *politiche*.

Allato alle Visioni contemplative, nate da allucinazione sincera, o dettate da zelo di spirituale perfezionamento, altre ne sorgono ben presto, che, sotto l' involucro religioso, celano fini ben differenti. Queste, non più di monaci devoti, ma sono opera principalmente di ecclesiastici involti negli umani negozj, i quali se ne fanno strumento tanto più terribile e poderoso, quanto maggiormente il secolo è proclive a ciecamente credere ciò che in esse è narrato. Così all'estatico rapimento del devoto succede il sogno premeditato del politico, e la Visione diventa acconcissima non solo a punire i persecutori della religione,[1] ma anche a santificare il possesso

[1] Gregorio di Tours (VIII, 5) racconta una visione del re Gontrano circa l' estinto fratello Chilperico, dallo storico rappresentato come acerrimo persecutore del clero (VI, 46). In essa si direbbero congiunte la vendetta e l' ira politica e sacerdotale. Gontrano racconta che prima dell' uccisione del fratello, gli parve vederlo condotto alla

dei beni terreni, a magnificare e premiare i dotatori dei monasteri, a minacciare i renitenti e i ribelli, e spaventarli con terribili esempj. La Visione di questa forma non invita tanto al pentimento del peccato, quanto al pagamento delle decime, e più che la religione tutela i privilegj e le immunità degli ecclesiastici. Seguendo le vicissitudini della Chiesa, dal momento che essa divenne un potere umano, e alla direzione delle anime volle unire il governo della civile società, la Visione diviene arma dei vescovi contro i principi, e via via dei monaci contro i vescovi,[1] e degli ordini religiosi l'un contro l'altro.[2]

sua presenza da tre vescovi, cinto di catene. Due chiedevano per lui soltanto un castigo, l'altro vescovo un supplizio esemplare: e infatti Chilperico venne gettato in un vaso d'acqua bollente, ove le sue membra si disfecero in breve.

[1] Vedi, ad es., la Visione di un canonico e di un cappellano di Magdebourg contro il vescovo Udone, tratta dal *Promptuar. Exempl.* di Giov. Herolt, e riferita dal Delepierre, *Vis. de Tond.*, pag. xv. Aggiungi anche la Visione di Baronto anacoreta del VII sec. (Mabillon, *Act. Sanct.* s. III), che vede due vèscovi, Dido e Volfrido, i quali in misere spoglie scontano nell'inferno la loro vanità e cupidigia. In moltissime Leggende e Visioni monastiche trovasi indizio di questa lotta fra l'umiltà cenobitica e l'orgoglio episcopale. Ricorderemo fra tante una Visione di Raduino, monaco di Reims, nella quale si fa che Dio minacci i maggiori flagelli se Burcardo venga dal re eletto vescovo di Chartres (Ampère, *Hist. litt. de la Fr. av. le XII s.*, Paris, Hachette, III, 120).

[2] Vedi nel Leclerc, *Disc. sur l'etat des lettres au XIV s.*, Paris, Levy, 1865, I, 110, 120, una Visione favorevole ai francescani contro i domenicani. In una riferita da Cesario (VII, 59) un monaco cisterciense rapito

Allora gli abissi si popolano di coloro che peccarono anzichè contro Dio, contro il pontefice o il presule; e nel paradiso abbondano, più che i confessori ed i martiri, quanti arricchirono il clero, e ne furono devoti e mansueti servitori.

Uno dei più antichi esempj di queste Visioni, nelle quali vediamo menzionati per nome, ad ammonimento o pena, i potenti della terra, si è quel passo del *Dialogo* di s. Gregorio dove si narra che un monaco dell'isola di Lipari, il giorno nel quale Teodorico moriva in Ravenna, vide volar per l'aria tre anime. Legato e scalzo, il signore d'Italia era trascinato da Giovanni papa e da Simmaco patrizio, da lui già perseguitati e fatti uccidere, e gettato entro la bocca del vulcano. Or non si direbbe che questa leggenda sia quasi la postuma vendetta dell'uomo romano e del cristiano ortodosso, contro il re barbaro e l'eretico seguace di Ario?[1]

Ma il tempo nel quale questa specie di Visioni si fa più frequente ed ha maggiore efficacia, è quello

in cielo si maraviglia di vederlo pieno di monaci d'ogni ordine, ma non del proprio. Allora la Regina del cielo, *aperiens pallium suum, quod mirae erat latitudinis, innumerabilem multitudinem monachorum, conversorum, sanctimonialium* (un cod., trascritto forse da un novizio, aggiunge: *noviciorum*) *illi ostendit*, ed erano tutti cisterciensi. Altrove (XII, 53) narra dell'anima di un cisterciense che apparisce a due suoi confratelli, e dopo aver dato notizie di molti defunti, interrogato sui meriti dell'ordine *de griseis monachis*, risponde: *praemiun illorum maximum est, et lucent sicut sol in regno coelorum.*

[1] *Dial.*, IV, 28.

tenebrosissimo del feudalismo carolingio: tempo nel quale fu portato al massimo fastigio la preponderanza del clero sull'autorità laica. E un primo notevole caso è quello narrato da Incmaro, arcivescovo di Reims,[1] il quale in una lettera al clero e ai fedeli della sua diocesi, riferisce una visione avuta dal suo vassallo Bernoldo. Questi, durante uno svenimento, era stato trasportato in luogo fetido ed oscuro, ove il defunto re Carlo il Calvo giaceva nel fango e nella putredine. Già i vermi gli avevano divorato le carni, e non restavangli intatti se non i nervi e le ossa. Dopo aver chiesto a quel vassallo del suo vassallo che, per pietà, gli ponesse a guisa di capezzale una pietra sotto la testa, Carlo soggiungeva: — Va a dire al vescovo Incmaro ch' io sono qui per non aver seguìto i suoi consigli: preghi egli per me, ed io sarò liberato. — A Bernoldo pareva di andar al vescovo e recargli l'ambasciata, e tornar a Carlo, e vederlo non più scheletro spolpato, ma re vestito del reale ammanto. Flodoardo, cronista del tempo, ci fa sapere che l'arcivescovo fece giungere la sua lettera ove era più necessario che fosse nota; ed infatti, essa conteneva una lezione politica rivolta non tanto al defunto re, quanto piuttosto al suo successore.[2]

[1] *Oper.*, II, 805; vedi LABITTE, pag. 114.

[2] FROD., *Hist. eccl. remens*, III, 3, 18. L'AMPÈRE, *op. cit.*, pag. 118, fa osservare che Bernoldo trova fra i dannati anche il vescovo Ebbone, rivale e nemico d'Incmaro.

Di un altro Carlo, il Grosso, parla un' altra Visione, riferita dagli storici del IX secolo, come avvenuta al re stesso. Secondo questa narrazione, il re, tornando dalle preci mattutine, vede apparirgli dinanzi una forma bianca, la quale gli pone fra mani un filo raggiante, che lo guidi, come il filo di Arianna, attraverso il laberinto infernale.[1] Carlo scorge puniti i vescovi malvagi che perfidamente consigliarono suo padre: poi, i tristi compagni e cortigiani che lo spinsero nella via della perdizione. Indi giunge ad una valle, da una parte della quale è un giardino fiorito, e dall'altra come un forno ardente. Qui erano parecchi dei suoi antenati in preda ai maggiori tormenti: e, dentro un bacino di acqua bollente, Lodovico il germanico, il padre stesso di Carlo. L' intercessione dei santi apostoli Pietro e Dionigi gli aveva alquanto alleviato la punizione, che potrà diminuire ancora se con messe e offerte, tu — egli dice — ed il tuo clero mi aiuterete. Ma tu però fa penitenza dei tuoi peccati, altrimenti per te è preparato il bacino che mi sta presso. — Salendo poi al paradiso, Carlo vi trova lo zio Lotario assiso sopra un gran topazio, e quel beato spirito lo fa sicuro della liberazione del padre; — ma, gli soggiunge, la nostra razza è perduta, e tu stesso fra poco cesserai di regnare. — A questo punto, come nel Machbet dello Shakspeare, apparisce il fantasma

[1] *In labyrintheas infernorum poenas*. La reminiscenza mitologica, osserva il WRIGHT, pag. 20, è evidente.

del futuro successore del re, la cui anima ritorna in terra. Che Carlo stesso avesse, e poi raccontasse la visione, non sembra probabile; ed è piuttosto da riconoscere in essa un'abile impostura di quella parte politica che mirava a spossessar Carlo, e affidar le redini del potere al nipote di lui, il principe Luigi figlio di Bosone.[1]

Altre Leggende consimili provano la stretta connessione che ebbero tra loro in cotesta età, la Visione e gli interessi mondani. Ne ricorderò alcune che mirano evidentemente ad eccitar lo zelo dei ricchi, e più specialmente dei principi, alla fondazione di chiese e dotazione di abbazie. In una, infatti, troviamo il re Dagoberto spinto dai diavoli all'inferno; ma, in buon punto, a toglierlo dalle male branche, ecco sopravvenire s. Maurizio e s. Martino e portarne l'anima al cielo, in rimerito delle ricchezze donate alle loro chiese, *quoniam idem rex, cum et alias longe lateque ecclesias ditasset, tum praecipue horum copiosissime locupletavit.*[2] Un'altra Visione ci mostra Carlomagno, il gran re dei Franchi,

[1] ALBERIC. TRIUMFONT., *Chron.* a. 889; VINC. BELLOVACEN. *Spec.* XXIV, 49; *Les Croniq. de S. Denis*, VII, 148; VILL. OF MALMESBURY, a. 1143; LAUBEN, in *Mem. Acad. Inscript.;* XXXVI, 232; GRIMM, *Deutsch. Sag.* trad. franc. Paris, Levavasseur, 1838, II, 176; AMPÈRE, *op. cit.*, pag. 120.

[2] GRIMM, *op. cit.*, II, 117; LABITTE, pag. 110. In altra visione, il re Dagoberto è roso da un serpe per punizione dei suoi sacrilegj: Vedi Bolland., *Jan.* IV, pag. 177.

l'imperatore d'Occidente, il sostegno dei pontefici di Roma, il protettore del monachismo, tradotto in giudizio innanzi al trono di Dio. I dèmoni gettano nella bilancia[1] il forte peso dei suoi peccati; ma s. Iacopo di Galizia e s. Dionigi gettano nell'altro piatto i santuarj ch'egli ha costruito, le abbazie ch'egli ha beneficato, e quello trabocca,[2] e l'imperatore è salvo dalle fiamme infernali.[3] Egual sorte

[1] [Il peso delle anime e delle opere loro nel mondo è forma comune, come vedemmo, a molte leggende e la Psicostasia si trova in lontane età; anche in monumenti egiziani. È molto diffusa nelle Leggende cristiane medioevali e recenti: si trova pure in un canto popolare di Provenza, dove degli schiamazzatori notturni (*rebelhous*) è detto: *Diu las balanzos ne prendrà Por las ametos ne pesa: A la mort, a la mort, a la mort! Quan las amos pesados soun Cridonn: Moun Diu*, ecc. (*Rev. lang. Roman.*, III, 124). Sulle rappresentazioni della Psicostasia nei monumenti del Medioevo, vedi MAURY, *Essai sur les leg. pieuses* ecc., Paris, Ladrange, 1843, pag. 82].

[2] Lo stesso fatto si racconta dall'Imperatore Enrico III per un calice da lui donato ad una chiesa di s. Lorenzo, che questo getta nel piatto della bilancia facendolo traboccare: vedi GRIMM, *op. cit.*, II, 208 e *Mon. Germ. Hist.*, VII, 658; vedi anche RONDONI, *Tradiz. e Legg. di un Comune*, cit., pagg. 147-8. Cfr. un'altra consimile leggenda sul re Rodolfo di Borgogna, in GRIMM, 263. E Pietro telonario è salvato per una veste regalata a un povero, che un Angelo li pone innanzi (vedi *Rime dell'anonimo genovese*, in *Arch. Glottolog.*, II, 241).

[3] LABITTE, *op. cit.*, pagg. 110-112. — Carlomagno è veduto nel purgatorio ove sconta la sua scostumatezza, in una Visione dell'anno 824, quella del monaco Wettino, narrata dall'ab. Hetto: (MABILLON, *Act. Sanct.*, IV, 1, 263-82). Il modo della punizione è tale che non lo riferiremo, bastandoci rimandare alle citazioni del LABITTE,

toccherà poi per intercessione di s. Dionigi al re Filippo Augusto:[1] ma l'anima di Carlo Martello, secondo una visione di s. Eucherio vescovo di Orléans, riferita in una lettera di parecchi vescovi franchi a Luigi il Germanico, è torturata nel profondo inferno, per aver egli usurpato i possessi della Chiesa.[2] Animata dallo stesso spirito è pur la leggenda di Ugo marchese di Toscana, narrataci dal Villani e dal Malispini. Piacendosi egli assai nella caccia, giunge un giorno, dilungatosi dai suoi seguaci, a un luogo ove vede uomini neri e sformati, che con pesanti martelli tormentano anime su dure incudini, e apprende di esser serbato allo stesso martirio, se presto non ritorni a buona vita. Di che spaventato, fa vendere tutti i suoi possessi in Allemagna, e fonda sette badie nella marca di Toscana, tutte riccamente dotandole.[3]

Se queste insegnano l'utile sommo che anche ai principi del mondo viene dal beneficare la Chiesa

pag. 112, dell' Ozanam, pag. 394 e del Du Méril, pag. 299, Cfr. anche per consimile punizione, Cesario, *Dial.* III, 24.

[1] Lecoy de la Marche, *La chaire franç. au m. âge*, Paris, Didier, 1868, pag. 352; e del medesimo: *L'esprit de nos ayeux*, Paris, Marpon, s. d., pag. 88.

[2] Baluz., II, 109.

[3] Malispini, c. XVIII, Villani, l, IV, cap. 2. [E vedi A. Gaudenzi, *Una romanzesca biogr. del c. Ugo* (in *Arch. st. ital.*, s. V, vol. XXXVIII, pag. 275: *Venatio celebr. march. Ugonis in partib. Bonsolatii* ecc.]. — Anche nella Leggenda di Tundalo è fatta particolar menzione, e data quasi speciale residenza ai *constructores ecclesiarum*, e al vescovo Malachia, *constructor LIV congregacionum monachorum, canonicorum, sanctimonialium:* ediz. Schade, § 22, 25.

e rispettarne i beni, altre Visioni dichiarano le pene serbate ai minori feudatarj e signori;[1] e di tal fatta è quella primamente indicata da Francesco Villemain, che trovolla in una predica fatta da Ildebrando, ancor monaco, in una chiesa di Arezzo. Vi si racconta come un dieci anni innanzi, nelle parti di Germania era morto un conte ricco, ma, al tempo stesso, dabbene: cosa che si direbbe prodigiosa in cotal razza d'uomini. Dopo qualche tempo, un santo monaco, essendo in visione trasportato al mondo di là, vide il detto conte sui gradini superiori di una scala di fuoco che scendeva giù nell'abisso. Questa era occupata tutta dagli ascendenti del conte, e via via che uno di loro moriva, veniva ad occuparne il sommo, respingendo l'altro un gradino più basso e mandandolo a maggior tormento: era, come dice il Villemain, un noviziato progressivo delle pene infernali. Il sant'uomo chiese spiegazione di ciò, e specialmente del perchè il conte, ch'egli aveva conosciuto buono e divoto, fosse condannato all'inferno; ed una voce gli rispose: — Ciò proviene da un possesso della chiesa di Metz, che uno dei vecchi di questa famiglia, del quale il conte è erede in decimo grado, ha tolto al beato Stefano: e poichè non fu mai restituito, tutti costoro sono accolti nel mede-

[1] Vedi già nella *Leggenda di S. Lorenzo* di JAC. DA VARAGINE (ediz. Graesse, pag. 488) il fatto di Stefano romano, usurpatore di beni della Chiesa, e il severo giudicio dato in cielo sull'anima sua, modificato soltanto per intercessione di s. Progetto e di Maria.

simo supplizio, come l'avarizia li raccolse tutti nel medesimo peccato.[1] — Questa pena, che rammenta quella inflitta da Dante ai pontefici simoniaci, dei quali l'ultimo venuto respinge l'antecessore più basso nella buca infiammata,[2] immaginate quale impressione dovesse in cotesta età[3] produrre, detta in

[1] *Tabl. de la Littérat. au m. âge*, Leç. I. Questo racconto si trova anche nel *Libro de los enxemplos*, n. CCCLXXXV (ediz. Rivadeneyra, Madrid, 1860) come tratto *da la historia de los sanctos padres.*

[2] La voce popolare, già innanzi al racconto di Dante nel XIX dell' *Inferno*, aveva anticipata a Clemente V la pena, che, morto, lo attendeva. Leggesi infatti nel VILLANI, IX, 58: *E dissesi che vivendo il detto Papa, essendo morto un suo nepote Cardinale, cui elli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia, che sapesse che fosse dell' anima del suo nepote. Il detto maestro, fatta sua arte, uno cappellano del Papa molto sicuro fece portare dalle demonia allo inferno, e mostrogli visibilmente uno palazzo, dentrovi uno letto di fuoco ardente, nel quale era l' anima del detto suo nipote morto, dicendogli che per la simonia era così giudicato. E vidde nella visione fatto un altro palazzo all' incontro, il quale li fu detto si facea per papa Clemente, e così rapportò il detto cappellano al Papa, il quale mai più non fu allegro, e poco vivette appresso; e morto lui e lasciatolo una notte in una chiesa con grande luminaria, s' accese il fuoco e arse la cassa ov' era il corpo, e 'l corpo suo dalla cintola in giuso.*

[3] A questa categoria possono aggiungersi: (I) la *Visione di Andrale* (IX sec.), che vede Cristo chiamare al suo trono i vescovi del mondo, e dimandar loro perchè il suo retaggio è così manomesso: i vescovi ne dan colpa ai re, e Cristo risponde: chi son essi? io non li ho eletti, nè li conosco. Allora sono chiamati l'imperatore Luigi, Lotario, e Carlo suoi figli, e il nipote Luigi re d'Italia, ordinando loro di servire la Chiesa se vogliono ottenere

chiesa, coll'energia e la convinzione del fiero monaco, sugli animi di coloro che avessero usurpato, o soltanto ereditato dai loro maggiori, beni appartenuti un giorno agli ecclesiastici.

la conservazione dei loro reami (AMPÈRE, *op. cit.*, pag. 119); (II) la *Visione di s. Raduino*, in FRODOARDO II, 145, nella quale la Vergine dà a s. Remigio e ai suoi successori il dritto di investire i re franchi della loro autorità (ID., *id.*, 120); (III) la *Visione di un chierico*, che per arte di negromanzia vede il langravio di Turingia, Luigi di Ferro, nelle maggiori pene infernali, ed esso gli commette di dire al proprio figlio, per averne qualche sollievo, che renda subito ai monasteri i beni ch'egli ha loro rapiti (CESARIO I, 34, e pel ricevimento di Luigi all'inferno, vedi lo stesso autore, XII, 2; cfr. con GRIMM, *op. cit.*, II, 45); (IV) la *Visione del milite Walter* intorno alle pene di Guglielmo conte Giuliacense, che sta nel più profondo inferno collo spirito dell'imperatore Massenzio, dannati ambedue ad eguale fierissimo tormento. Aggiungansi le visioni raccontate da OTTONE monaco di Ratisbona nel *Liber visionum* (PEZ, *Thesaur. Anedoct. noviss.* III); (V) di *una serva di Ausburgo* che avverte un magistrato, a nome del padre dannato all'inferno, di restituire i beni male acquistati; (VI) di *un povero mendicante* che vede all'inferno i consiglieri, che impedirono all'imperatore Enrico di pacificarsi con Dio e cogli uomini; e l'altra, (VII) *sulla imperatrice Teofania*, punita per aver introdotto dalla Grecia in Germania *multa superflua et luxuriosa mulierum ornamenta*, nonchè quella (VIII) *del cavalier Volsark* che vede dal diavolo adunate in un castello tutte le ricchezze che gli uomini tolsero alle chiese (OZANAM, pag. 391). Riçorderò, infine (IX) la *Visione di Crescenzio*, monaco di Montecassino, che vede in un lago *nimiae magnitudinis et ignei coloris*, l'anima di Guarino cancelliere, *propter perturbationem et tribulationem quam Casinensi monasterio excitavit* (*Chronic. Casin.*, IV, 102, in *R. It. Script.*, IV, 360).

Guai, adunque, a chi portasse la mano sacrilega sopra il patrimonio dei chierici e della Chiesa! Non v' era redenzione per lui e pe' suoi successori anche lontanissimi, s' egli od essi non restituissero quanto avevano tolto! Racconta il monaco Ottone, vissuto sul finire del secolo XI, che due fratelli di alto lignaggio « videro un giorno che insieme cavalcavano, una turba grandissima, che passava non molto alto da terra. Chiesero ad essi, esterefatti e facendosi il segno della croce, chi fossero. Uno, che pel cavallo che montava e per le vesti sembrava un cavaliere di conto, si diede loro a conoscere dicendo: Io sono il padre vostro, e se voi non rendete al convento, cui lo tolsi ingiustamente, il fondo che sapete, sarò irremissibilmente dannato, e con me saranno tutti i successori miei che terranno il maltolto. Il padre dà ai figliuoli un saggio degli orribili tormenti che soffre, e i figliuoli riparano la colpa di lui, e in tal modo lo liberano dall' inferno.[1] »

Così alla violenza e rapacia regia e feudale si opponeva dal clero, cupido e tenace, un'arma sicura e tagliente: la minaccia delle eterne pene infernali.

[1] A. GRAF, *Il Diavolo*, Milano, Treves, 1889, pag. 331. Cfr., ivi, l'avventura del conte di Geulch, pag. 303.

V.

Ma l'abuso che per politici intenti e per fini mondani erasi fatto della Visione, aprì la via, come suole accadere, ad altro abuso: e questa forma non fu quasi più altro se non tema di poesia, e specialmente modo di satira. Già non credevasi ormai alle Visioni se non raccontate da uomini che indi a poco fossero venuti a morire, come se il gran passo all'eternità fosse riprova del vero, e l'anima allora presentisse i suoi futuri destini e la vita avvenire;[1] nè tutti potevano addurre a testimonj dei loro racconti quella pelle color di fuoco che il te-

[1] RADULPH. GLABER, *Hist.* V, I. Il DU MÉRIL. (*Poés. popul. ant. au XII s.*, pag. 299), riferisce un curioso ritmo nel quale si racconta la confutazione e la punizione di un falso visionario, fatta da Herriger, vescovo maguntino dal 912 al 26. Il visionario rappresentava l'inferno *accinctum densis undique sylvis:* e l'altro *ridens respondit: Meum subulcum illuc ad pastum Volo cum macris mittere porcis.* Poi, passando al paradiso, il vescovo lo rimprovera di raffigurare s. Giovanni come celeste *pincerna*, e s. Pietro quasi *magister cocorum.* Per ultimo e perentorio argomento, il vescovo *illum jussit ad palum Loris ligari scopisque caedi.* Vedine una antica traduzione inglese nel WRIGHT, pag. 183. Altre volte, la punizione ai temerari narratori di Visioni, o vantatori di simili celesti grazie, apparisce di ugual natura ma di misteriosa origine, come a quel canonico di Colonia, il quale *cum visionem cum circumstantibus recitasset, alapham sensibilem invisibiliter recepit* (CESAR., VII, 55).

desco Evervaco riportò dai tormenti infernali.[1] Intanto ai monaci solitarj ed agli inframmettenti prelati succedono lieti e giocondi poeti laici. La famiglia dei Troveri, dei Giullari, dei Menestrelli, allegri e spensierati quanto severi e cupi erano stati quei loro antecessori nell'uso della Visione, sorse a cantare lietamente quando appunto più erasi della Visione abusato.

Posti quasi sempre in lotta e in antagonismo coll'ordine sacerdotale, questi poeti vollero anch'essi provarsi ad un soggetto così spesso trattato, e divenuto ormai popolare e comune; e ad occhi aperti e con aperto intelletto, finsero anch'essi un inferno e un paradiso. Ma se il clero aveva confitto nell'abisso i re e i baroni che gli erano stati aperti nemici o non lo avevano favorito, e glorificato in cielo quelli che gli si erano mostrati ligj, i poeti tennero altro modo e fecero altra scelta, ed ebbero agio di mordere acremente l'avarizia, la simonia, la scostumatezza del clero. E così, l'arma che il sacerdozio aveva maneggiato a sua difesa, eragli volta contro ad offesa; e quei racconti dei quali fino allora il popolo aveva avuto terrore, davano occasione alle grasse risate dei borghesi, che si rinfrancavano della sofferta paura.

L'età media era stata il triste inverno del timore e della contrizione: cominciava ora per le genti la primavera della gioia e della libertà dello spi-

[1] CESAR., XII, 23.

rito. Dalle labbra dei poeti suonò lo squillo, che ridestava il mondo dalla lunga notte d' angoscia e di terrore, e atteggiava al riso il volto dei viventi. Forma notevole di questo nuovo stato degli animi fu la Visione dei misteri d'oltre la tomba.

Anche qui il campo è assai vasto, e debbo contentarmi di alcuni esempj, tratti da quelle letterature che i Trovatori e i *Cantores francigenarum* diffusero ben presto nelle corti e nelle piazze della nostra penisola.

Taluna volta però il soggetto dell' inferno e del paradiso e la forma della Visione porgono modo al poeta, anzichè di ridere, di esporre, per mezzo di simboliche personificazioni, com'era vezzo di quell'età, un certo ordine di morali dottrine; e in tal caso si direbbe che voglia soltanto provare le forze della sua fantasia e la copia della scienza. A questa categoria di poemi didattici appartiene, fra gli altri, la *Voye du Paradis* di Baudouin de Condé.[1] Egli comincia colla descrizione della primavera, solita ed obbligata introduzione di ogni poesia lirica o narrativa di quel primo risvegliarsi del mondo e del pensiero moderno, e a cui neanche Dante ha saputo rinunziare, ponendo il suo pellegrinaggio nella *dolce stagione, in che l'amor divino mosse dapprima* le sfere del cielo. Sogna allora il poeta di essersi trovato ad un bivio; per un sentiero tortuoso ma largo,

[1] *Dits et Contes de* BAUDOUIN DE CONDÉ, *publ. par A. Scheler*, Bruxelles, Devaux, 1866, I, pag. 205.

si avviano a gran furia principi, baroni, prelati e borghesi; e l'altro, dritto ma aspro, è lasciato deserto.[1] Senza curare le spine ed i bronchi che gli impediscono il passo, Baldovino si pone per questa via; e i versi coi quali ne descrive le difficoltà: *En la fin entre en une sente, Si aspre ne cuic mès c'om sente Et avoec ce qu'iert aspre et dure, Si qu'a mout grant meschief l'endure,*[2] rammentano assai da vicino quelli con che Dante descriverà la *selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura.*[3] A capo della via sta una croce, davanti alla quale il poeta si prostra e devotamente prega Dio, che gli manda un venerabile vecchio. Questi gli fa parte di molti e nobili insegnamenti morali, finchè Baldovino, contrito e confesso, e passando dalle case di Disciplina, Astinenza e Silenzio, è portato dagli angeli in paradiso: e la gioia che prova, gli rompe il sonno.

Ecco dunque il laicato e la poesia che cominciano a impadronirsi di temi, e quel che è più, di regioni ideali già possedute dal solo sacerdozio. Ma il più delle volte, il poeta non si contenta di mere considerazioni filosofiche e religiose, sì vi unisce beffarde allusioni e vi mesce satirico sale, come nel

[1] Cfr. con la Visione di un frate novizio, in CESARIO, IV, 53.

[2] Cfr. anche i versi: *Or cheminai et si dormoie* (*Tant' era pien di sonno*); *Car nus chemin n'i ert batus* (*Che da nessun sentiero era segnato*).

[3] *Hist. littér. de la rance*, XXIII, 280.

favolello di Rutebeuf, intitolato anch'esso la *Voye du Paradis,*[1] ove troviamo assai felicemente personificati i vizj e le virtù, e descritte le loro consuetudini e residenze; e meglio ancora in altro poemetto,[2] pur dallo stesso titolo, che rifrusta la consueta favola del sogno e della peregrinazione nei regni di enti allegorici, ma l'avviva con amari lamenti sulla decadenza degli ordini monastici, terminando col benigno discorso che Dio stesso fa al poeta, e colla promessa di chiamarlo a suo tempo in cielo.

Più ardite sono le descrizioni del soggiorno degli eletti e di quello dei reprobi, nè il poeta prova sgomento alcuno o paura, anzi tratta quasi familiarmente soggetti siffatti.[3] *La Cour du Paradis*[4] di anonimo trovèro, descrive una festa che il Signore offre a tutti i beati nel giorno stesso in che tutti sono in terra festeggiati dagli uomini. Ma questa corte celeste nella fantasia del poeta diventa la corte ple-

[1] *Oeuvres complet. de* RUTEBEUF, *publ. par Ach. Jubinal*, Paris, Pannier, II, 24.

[2] Pubbl. in nota al RUTEBEUF del Jubinal, II, 226. Dev' essere, come già fu osservato nella *Hist. litt. de la Fr.*, XXIII, 279, del trovèro RAOUL D'HOUDAIN, dacchè nel *Songe d'Enfer*, del quale diremo più sotto, egli annunzia questo suo componimento sul paradiso, e in questo si fa dal Signore chiamare col suo proprio nome di Raoul (ib., pag. 250).

[3] Una burlesca descrizione delle gioie del Paradiso trovasi in una antica ballata tedesca, riferita in S. ALBIN, *Ballad. et chants popul. de l'Allemagne*, Paris, Gosselin, 1841, pag. 97, e nel WRIGHT, pag. 191.

[4] BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux et contes*, Paris, Warée, 1805, III, pag. 128.

naria di un signore feudale. Il re del cielo chiama dunque s. Simone e il suo inseparabile compagno s. Giuda, e loro commette di andare per tutte le celle e i dormitorj del paradiso, ed invitare alla prossima festa. S. Simone e s. Giuda munitisi di una raganella, si mettono in giro, passando via via dalle stanze degli angeli, dei patriarchi, degli apostoli, dei martiri, dei confessori, dei pargoli innocenti, delle vergini e delle vedove. Quando la festa incomincia, tutti i santi drappelli vengono un dopo l'altro, cantando canzonette amorose, che dall'umano sono alla meglio trasportate a significare il divino affetto: e in cielo si fanno le danze stesse che allora più erano in voga nelle signorili residenze. Maria e la Maddalena cantano e danzano,[1] e sulla intercessione della regina del cielo viene ordinato a s. Pietro[2] di conceder l'entrata anche alle anime sofferenti nel purgatorio. Scrivendo questo strano poemetto, l'autore era egli in buona fede, o voleva empiamente satireggiare le cose appartenenti alla religione? È egli o no un precursore di Rabelais, di Voltaire, di Parny? Gli autori della *Histoire littéraire de la France*[3] pensano che senza aver mire irreligiose, il poeta in-

[1] *La sainte Vierge douce et pure Prist les pans de sa vestëure Et va chantant trestout entor.... Quant la Madelaine ot chanté.... Vint Jhesu-Criz li douz rois, Si prist sa mère par les dois, La Madelaine d'autre part, A cui fist li douz regart Quant ses pechiez li pardona etc.*

[2] *Et saint Pierre, li bons portiers, Lour ouvri l'uis moult volentiers.*

[3] XVIII, 792.

genuamente si dipingesse nella fantasia le gioie celesti sull'esempio degli spassi mondani. A noi basta notare quanto il primitivo spirito siasi allontanato da questo argomento, e come il paradiso, descritto nelle leggende monastiche quasi luogo di assidua preghiera e di melanconica contemplazione, in questo ritornare del genere umano al riso, al canto, alla cavalleria, si modelli sullo stampo di una corte d'amore, allegrata dallo spettacolo della bellezza, dagli esempj di leggiadro costume, dai diletti della gaia scienza. E così l'inferma fantasia dell'uomo si foggia a sua posta le cose invisibili: ma immaginando il paradiso ora come un coro monastico,[1] ora come una corte bandita, come una basilica su cui splenda la luce increata o come una residenza principesca, segue sempre, e quasi inconsapevole, preoccupazioni variabili e momentanee.

Nel poemetto di Baldovino abbiamo visto i laici, i poeti, che acquistano il loro seggio nel paradiso:

[1] In una Visione di una paralitica francese, recata da CESARIO, VII, 20, essa vede su in cielo, nel giorno in che quaggiù si festeggia la purificazione di Maria, una gran processione, nella quale i santi *bini ac bini simul incedebant, et candelas ardentes in manibus gestabant;* il Salvatore le appare *indutus pontificalibus*, *mitram gestans in capite suo*, *cum baculo*, *cyrothecis et anulo et reliquis episcopalibus ornamentis:* s. Stefano legge l' *Epistolam de libro Malachiae profetae*, e s. Giovanni l' *Evangelium secundum Lucam*. Dopo di che, *Dominus ab offerentibus candelas suscepit.* Sono, come ognun vede, le immagini della devozione claustrale trasportate inconsapevolmente, da una mente angusta, ma da un'anima piena di fede, alla descrizione del cielo.

ma ben presto vorranno entrarvi anche genti di più basso stato, preludendo ai maggiori avanzamenti e alle definitive conquiste della plebe nell'ordine politico. Nel favolello *du Vilain qui gagna Paradis en plaidant*,[1] costui si pone a disputare con s. Pietro che vuol negargli accesso,[2] e gli dimostra che il paradiso è fatto anche per gli umili e pei poveri, quando sieno uomini da bene e leali, come non fu certo l'apostolo che tre volte rinnegò il maestro. In aiuto di s. Pietro vien s. Tommaso, irato contro il villano, il quale, di rimando, lo rimprovera della sua poca fede, quando ebbe bisogno, per credere, di toccare la piaga del costato. A questi succede s. Paolo, e anche a lui è ricordato che perseguitò i primi credenti, e fece lapidare s. Stefano. Il villano allora si prostra innanzi a Dio; e poichè non lo rinnegò mai, e fu largo ai poveri, e obbediente ai precetti di santa Chiesa, dimanda di non essere scacciato; e il Signore benevolo gliel concede.[3] An-

[1] BARBAZAN-MÉON, *op. cit.*, IV, 114.

[2] *Vuide Paradis, vilan faus.*

[3] *Vilain, dist Diex, et ge l'otroi; Paradis as sis desresnié Que par pledier l'as gaaingné. Tu a esté à bone escole, Tu sez bien conter ta parole, Bien sez avant metre ton verbe.* E il poemetto si conclude col verso: *Miex val engien que ne fet force*, che sembra esser quasi una formola storica, la quale, chiudendo l'età media, dominata dalla forza, inauguri il mondo moderno, governato dalla parola libera. Notisi poi che al modo stesso del villano, entrerà poi nel paradiso anche il protettore dei ben parlanti, s. Ivo, l'avvocato. Egli vi penetra di soppiatto mescolato ad altre anime buone, e s. Pietro, quando se ne accorge, gli ordina di uscirne. Ma Ivo che conosce bene le

che qui è un riflesso del mondo contemporaneo, nel quale il plebeo comincia, colla foga della parola eloquente, a farsi una parte sempre maggiore.[1]

leggi della procedura, protesta che non ne sgombrerà se un usciere non gli notifichi regolarmente lo sfratto. Per quanto però si cerchi, non si trovano uscieri in paradiso, perchè non ce n' è mai entrato alcuno; e così Ivo resta nella dimora dei santi. Vedi FABRE, *Étud. histor. sur les clercs de la Bazoche*, Paris, Potier, 1856, pag. 135. [E cfr. rispetto a questo santo *advocatus sed non latro*, P. SÉBILLOT, *Contes des Provinc. de France*, Paris, Cerf, 1884, pag. 221, e CHAMFLEURY, *Hist. de l'imagerie popul.*, Paris, Dentu, 1869, pag. 238].

[1] [Facezie consimili vivono ancora in luoghi diversi. Nell' Alta Brettagna (P. SÉBILLOT, *Littérat. orale de la Haute-Bret.*, Paris, Maisonneuve, 1881, pag. 209) si racconta che il Signore, irato con Pietro, gli tolse le chiavi del Paradiso, confidandole a s. Antonio, purchè non portasse seco il suino fratello. Bussa un Rettore ed è respinto: bussa una suora, ed è respinta; bussa col pomo della spada un artigliere, ed è accolto. Allora il rettore si accorda colla suora di cavalcarla, e così ripresentarsi a s. Antonio, gridando come il predecessore: Sono un artigliere; e gli è infatti spalancata la porta, mentre il portinaio esclama: Par che ne debba venire tutto uno squadrone! Un racconto corso (J. B. F. ORTOLI, *Les contes popul. de l'île de Corse*, Paris, Maisonneuve, 1883, pag. 219) narra di un ricco, che, morto, si presenta a s. Pietro, è respinto e con lui molti altri, finchè giunge Miseria, che anch'egli vien rimandato addietro. Ma gli è permesso di gettar entro la beata sede, le sue scarpe. Profittando poi di una momentanea sostituzione di s. Antonio al geloso ufficio, riesce all' intento, e nella celeste dimora gli è assegnata la custodia delle giovani vergini: se non che, dopo poco tempo, Miseria le aveva tutte raddoppiate. Allora il Signore irato lo chiama a sè, e lo caccia via: egli però risponde che mai è stato espulso dal Paradiso chi vi sia entrato. Ma ne è mandato fuori, e così è di

Dalle descrizioni del cielo, passiamo ai pellegrinaggi nell' inferno, e prima diciamo del *Songe d' Enfer* di Raoul d' Houdan.[1] Il viaggio comincia colle solite personificazioni di enti astratti: il poeta alloggia successivamente presso Cupidigia nel paese di Slealtà, presso Invidia che ha per compagne e cugine Frode, Rapina e Avarizia, indi presso Ubriachezza, che ha seco un figlio nato in Inghilterra, e presso Ladroneccio, che ha molti amici in Parigi, specialmente fra i tavernieri, indicati per nome dall'autore. Finalmente giunge alle porte infernali, guardate da Disperazione e da Morte subitanea. In cotesto giorno appunto, Belzebù tien corte bandita ai suoi vassalli, e il poeta vi assiste, riconoscendo fra quelli molti chierici e abati e vescovi: dopo di che si imbandisce un gran pranzo, al quale anche il trovèro è invitato. L' immaginazione bizzarra del poeta si sfrena qui con intera licenza, e ci dice che la tovaglia è fatta di pelle di pubblicani, e le

ritorno sulla terra, dove lo troverete sempre e per tutto. — Altri di vil condizione riescono, nelle novelle popolari di vàrj paesi, a entrar con astuzia nel Paradiso e restarvi: vedi ad es. Sébillot, *Cont. de la H. Bretagne,* in *Rev. Trad. Popul.*, IX, 267; Carnoy, *Littèrat. orale de la Picardie*, Paris, Maisonneuve, 1883, pagg. 55, 67, 139: F. Caballero, *Cuentes popul. Andaluces*, Leipzig, Brockhaus, 1866, pag. 75: A. De Nino, *Usi e cost. Abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1866, IV, pag. 75; Léger, *Cont. popul. slaves*, Paris, Leroux, 1882, pag. 179; Ralston, *Cont. popul. de la Russie*, Paris, Hachette, 1874, pagina 281, ecc.]

[1] Pubbl. dal Jubinal in appendice ai *Mystères inédits du XV siècle*, Paris, Techener, 1838, II, 784.

salviette di cuojo di peccatrici incallite nel vizio. Vengono poi i cibi, e sono carni di usuraj ingrassati del ben degli altri, e ladri nudriti dell'altrui sangue: poi eretici in spiedo, lingue fritte di avvocati,[1] berrovieri in pasticcio, monache nere in cibreo, e così via.[2] Alla fine del pranzo, Belzebù fa portare il gran libro dei peccati, e ne concede la lettura al suo ospite, che corre subito alla rubrica dei menestrelli, e vi legge le colpe di tutti i suoi compagni di professione. Io ho tenuto a mente, dice il poeta, i nomi, i fatti e i detti, e posso ripeterveli per filo e per segno. — Ma Raoul a questo punto si sveglia; e il poemetto ha termine con siffatta maligna reticenza.[3]

[1] Quanto agli avvocati e alle loro lingue sarà curioso sapere che, secondo una narrazione di CESARIO, (XI, 46), ad un curiale morente non fu trovata lingua in bocca: *et merito linguam perdidit moriens, qui illam saepe vendiderat vivens.* Meglio sarebbe però che certi avvocati spoliticanti la perdessero prima di morire.

[2] Imitazione abbreviata di questo favolello è *Le Salut d'Enfer* di anonimo autore, pubbl. dal JUBINAL nei *Jongleurs et Trouvères*, Paris, Merklein, 1835, pag. 43, che si diffonde quasi soltanto sui cibi infernali: *Belzébus fist appareiller I. usurier cuit en I. pot.; Après faus monnoiers en rost, II. faus jugeurs à la carpie Et I. cras moine à la soucie; Estanchiez fui d'avocas* ecc. Quest'inferno è pieno di monaci bianchi e neri e di beghine, *de clers, de moines et de templiers.* Simili cibi sono anche nel pranzo dell'Anticristo nel poemetto: *Le tournoiement d'Antecrist:* ved. WRIGHT, pag. 111.

[3] Aggiungasi a questo ciclo di favolelli anche quello *de Saint Pierre et du Jougleuor*, pubbl. in BARBAZAN-MEON, III, 282. Muore un giullare che aveva passato

tutta la vita alla taverna e al giuoco: e, così nudo bruco, un diavolo lo porta all'inferno, mentre da altre parti giungono altri col carico di *prestres et larrons*, *moines eveques et abez*. Vedendo così misera preda, Belzebù ne sente pietà, ed offre al giullare l'ufficio di attizzar il fuoco sotto la gran caldaia, al che egli acconsente *quar de chauffer ai grant mestier*, promettendogli in premio *un gras moine sor un rotir À la sauce d'un usurier Ou à la sauce d'un hoilier*. Un giorno che tutti i diavoli vanno pel mondo a far bottino d'anime, s. Pietro scende dal cielo, portando seco carte e denari, e propone al menestrello di mettersi a giocare: questi che non possiede nulla, mette per sua posta le anime, e le perde tutte. Quando Belzebù torna e trova deserto l'inferno, giura di non voler più giullari in casa sua, fa bastonar il diavolo che ha portato l'infedele guardiano e scaccia questo, che da s. Pietro è accolto in paradiso. — [L'episodio delle anime guadagnate da s. Pietro o da altri al giuoco, trovasi, fra gli altri, anche nel vivente racconto popolare catalano *Lo Ferrer*, in MASPONS Y LABRÓS, *Quent. pop. catal.*, Barcelona, 1872, II, 19: in quello della Bassa-Brettagna, *Sans-Souci*, *ou le maréchal ferrant et la Mort*, in LUZEL, *Lég. chrétien. de la Basse Bret.*, Paris, Maisonneuve, 1887, pag. 312 e segg. ecc.].

VI.

Siamo così giunti colle nostre ricerche assai presso ai tempi di Dante, e abbiamo visto gran parte delle immagini accumulate da una lunga serie di generazioni circa il soggetto stesso del poema. Questo argomento, che, come rivelazione dei segreti della vita futura, è il più alto termine a cui si affisi la fede del credente, e qual campo della poetica facoltà è la regione nella quale più altamente si solleva e più liberamente spazia la fantasia, dopo aver servito a ufficj spirituali, politici e satirici, era già divenuto anche passatempo del volgo. Chè se nelle *Rappresentazioni*, le quali facevansi nelle chiese, o innanzi ai loro portici, la Visione riteneva tuttavia la sua prisca natura religiosa, e' si può dire però che, fuor del tempio, servisse già a fini di gradevole sollazzo, se nel 1303 il faceto pittore Buffalmacco invitava il popolo fiorentino a vedere quella diavoleria ch'egli, insieme con Gello dal Borgo S. Friano, a rinnovazione delle feste del buon tempo passato,[1] con *uomini contraf-*

[1] *Come al buono tempo passato del tranquillo stato di Firenze s' usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la città per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsi in più parti della città a gara l' una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre,*

fatti, e *anime ignude, e grida, e strida e tempeste,* ordinava *su barche e navicelle* in Arno presso al ponte alla Carraja, miseramente precipitato sotto il peso della gran gente accorsa.[1] Argomento di leggenda nei devoti racconti: tema letterario ai poeti: spettacolo nei popolari ritrovi: canto giullaresco nelle piazze e nei trivj: dipinto in sulle mura delle chiese e dei cimiterj,[2] la *Divina Commedia* era già, dunque, in embrione e in abbozzo, prima che la mano

come per antico aveano per costume quelli di Borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra, che chi volesse saper novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraia, e d' intorno all' Arno ec. G. Villani, VIII, 70.

[1] Cito questo fatto, non già come il Merian, *Mem. de l' Academ. de Berlin*, 1781, e il Denina, *Vicend. della Letterat.*, 1792, I, 226, perchè qui si abbia da trovare il germe della epopea dantesca, molto probabilmente già ormai ideata nel 1303, ma perchè se ne tragga novella prova della popolarità del soggetto. [Nè le Visioni dell' altro mondo erano in quell' età del tutto cessate. Dallo storico bolognese M. Dei Grifoni e dalla *Miscell. Bononiens.* si racconta che nel 1300 morì e poi risuscitò un frate Guidoni, e narrò che « nel tempo che gli pareva di esser morto aveva veduto mirabili cose, e molte cose nuove diceva di molti che erano già morti lungo tempo: visse di poi dodici anni » V. Imbriani, che primo trovò e pubblicò questo aneddoto (*Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, pag. 55) soggiunge: « Dante ha potuto conoscerlo ». Certamente! e anche ha potuto non conoscerlo!].

[2] Cancellieri, *Osservaz. sull' originalità della D. C.*, pagg. 36-7; P. Costanzo, *Lettera*, pag. 168; De Romanis, *Conclus.*, pag. 361; Labitte, *op. cit.*, pag. 135; Ozanam, *op. cit.*, pag. 365; Maury, *op. cit.*, pag. 150.

di Dante le desse forma propria ed imperitura nel suo poema.

È noto ad ognuno come avesse origine la *Commedia* dantesca. Poco dopo la morte di Beatrice, il poeta, disposto da natura alla astrazione dai sensi, la quale, nell'ardor dell'affetto o nello spasimo del dolore, quasi assumeva in lui forma di estatico rapimento,[1] ebbe una *mirabile Visione, nella quale vide cose che gli fecero proporre di non dir più di quella benedetta, in fino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei.* Ma la sua mente non era ancora da tanto, che a parole potesse ritrarre tutto quello che contemplò in quell' istante di estasi. Chiudendo la *Vita Nuova,* prometteva perciò a sè stesso, e a lei che sapeva l' intimo del cuor suo, di prepararsi all'opera con tutte le forze, *sicchè se piacere sarà di colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.* Mai giuramento d' uomo fu meglio attenuto! Ma quello ch'ei vide, *quasi come sognando,*[2] dovrà esser ritratto coll' indocile e malfermo strumento dell'umana parola: ed ecco cominciare per Dante un lungo periodo di meditazione, di studio, di fatiche, di vigilie, che lo faranno *per più anni macro,* dacchè non si tratta più di racchiudere nel breve quadro del sonetto o della canzone la espressione dell'amore o del dolore, ma

[1] Vedi le Visioni della *Vita Nuova,* §§ 3, 23, 40, 43.
[2] *Conv.*, II, 13.

di innalzare a Beatrice un monumento imperituro, al quale concorreranno tutte le cognizioni dell' intelletto — la fisica, la filosofia, la teologia —: tutti gli elementi della vita universale — la storia, la politica, la religione —: tutte le forme dell'arte — la Lirica, l' Epopea, il Dramma —: tutti i generi della poesia — l' inno, la satira, la tragedia, la commedia; e a perfezionarlo coopereranno l'architettura coll'ordine, la scultura col rilievo, col colore la pittura, col suono la poesia. Quando poi, finita la lunga preparazione e ordinata tutta la sparsa materia, Dante avrà da cercare la forma appropriata a descrivere, con sì svariata suppellettile, *fondo a tutto l'universo,* la forma della Visione, già così propria del suo intelletto, gli si offrirà dinanzi spontaneamente, colla efficacia degli esempj anteriori. Dappoichè, come abbiamo visto, eransene giovato i contemplanti a confermare dogmi religiosi e morali dottrine ; i politici, a stabilire nelle coscienze il predominio di opinioni ed interessi mondani; i poeti a mostrare tutti i capricci della loro fantasia, e dare sfogo alla naturale arguzia e alla vena satirica; e per tal modo era, di generazione in generazione, diventata forma capacissima di concetti, significati, intenti fra loro diversi. Nè basta; nel poema di Virgilio egli trovava una descrizione del Tartaro, come nel *Sogno di Scipione* del grand'oratore di Roma quella della dimora assegnata ai giusti:[1] e il suo

[1] Questa parte delle discese al Tartaro e agli Elisi presso gli scrittori pagani, delle quali molte dovevan esser

stesso maestro, Brunetto Latini, col proprio esempio [1] gli insegnava quanto giovasse, nudrito del cibo della morale filosofia, contemplare dall'alto l'*ajuola che ci fa tanto feroci*. Aggiungi che, nelle chiese e nei cenobj vedeva egli rappresentati i regni eterni col

note a Dante, è ottimamente trattata dall'OZANAM, pagina 439 e seg. Le relazioni fra Dante e un poema attribuito a Parmenide sono notate, dietro la scorta dello spagnolo VIDAL, nel III vol. del *Jahrb. d. deutsch. Dante-Gesellsch.*, pag. 478, dal BOEHMER; ma parmi si possa dubitare che Dante ne avesse notizia. [Meno improbabile è che potesse conoscere l'*Anticlaudianus* di Alano de Insulis: vedi F. BOSSARD, *Alani de Jnsulis Anticland. cum Div. C. collatus*, Andegavi, Lachèse, 1885, che trova rassomiglianza fra la *Phronesi* del poema latino e la persona di Dante, fra *Ratio* e Virgilio, fra *Theologia* e Beatrice, non che fra i due poemi e il *Somnium Scipionis*].

[1] L'UBALDINI, pubblicando il *Tesoretto* (1642), il PELLI nell'*Elogio di Brunetto* (*Elog. di ill. toscan.*, 1766), il CORNIANI, *Secol. della letterat.*, I, 66, e il GINGUENÉ, *Hist. litt. ital.*, II, 8; sostennero che Dante togliesse dal maestro l'idea del poema, o almeno quella dello smarrimento nella selva. Ma le peregrinazioni allegoriche erano già comunissime nella letteratura d'*oil*, donde ne prese esempio il LATINI, esperto conoscitore di quella: e il *Tesoretto* assomiglia assai più al *Roman de la Rose*, che non la *Commedia* al *Tesoretto*. [Notisi che LAURENT DE PREMIERFAIT, scrittore francese del sec. XV e conoscitore dell'antica nostra letteratura, opinò che il *Roman de la Rose* fosse il modello della *Commedia*: « Dant, qui de Dieu et de Nature avoit receu l'esprit de poesie, avisa que ou livre de la *Rose* est descript le Paradis des bons et l'Enfer des mauvais en francois, voult, en langage florentin soubz autre maniere de vers rimez, contrefaire au vif le livre de la *Rose* en ensuyvant tel ordre, comme fist le divin poete Virgile au sixieme livre que l'en dit *Eneide* (vedi HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, Dase, 1879, pag. 626)].

colore o collo scalpello: ed erano le Visioni tradotte dalla parola all'immagine.[1]

Dante ben vide tutto il partito ch'ei poteva trarre dall'uso della Visione; ma, oltre la eccellenza dell'ingegno, gli errori stessi dei poeti, che lo avevano preceduto, lo ammonivano a non rifare un poema di meri simboli, come il *Roman de la Rose* e il *Tesoretto*, o di mera scienza, come l'*Acerba* di quel Cecco d'Ascoli, che all'Alighieri scioccamente rimproverava l'uso delle *favole*.[2] Dante, con quella stessa felice intuizione del genio, che dopo un primo esperimento, gli fece lasciare la lingua latina per il volgare, scelse al suo vasto poema una forma veramente, per uso e per notizia, universale. Ma tutte le diverse ispirazioni che sopra abbiamo accennato si univano per intima armonia, senza confondersi, nella mente

[1] Sul modo di rappresentare l'Inferno e il Paradiso nei monumenti dell'arte medievale, vedi MAURY, *op. cit.*, pag. 84 e segg. [E vedi nella *Storia della Pittura* ecc. del CAVALCASELLE e CROWE (Firenze, Le Monnier, I), le varie figurazioni dell'Inferno, del Paradiso e del Giudizio Universale nelle antiche chiese italiane, anteriormente a Dante: a s. Angelo in Formis (pag. 93), a Torcello (pag. 120), a Pisa (pag. 190), a Siena (pag. 204), a Pistoia (pag. 224), in Orvieto (pag. 233), a Firenze (pag. 298-301 e 431-452), a Padova (pag. 494) ecc. Il FERRAZZI, *Man. Dant.*, IV, 174, e lo SCARTAZZINI, *D. in Germania*, (Milano, Hoepli, 1881, I, 181) citano un lavoro di C. P. BOCK su certe sculture nell'atrio della cattedrale di Friburgo, di poco anteriori alla *D. C.* ma che hanno con questa qualche analogia].

[2] *Le favole mi fur sempre nemiche*, nell'invettiva contro Dante (*Acerba*, IV, 12).

del poeta; e tutti i fini particolari de' suoi predecessori si raccoglievano e ordinavano nell'unità del concetto e del magistero poetico. Indi la parte equamente data nel poema alla contemplazione e alla politica, alla religione e alla satira, all'uman genere e all' individuo, all'eterno e al caduco. Che se i monaci visionarj avevano scritto sotto la dettatura della fede, spesso superstiziosa, ma profondamente sentita, nè anche Dante aveane difetto: ma la sua fede era più robusta insieme e più illuminata. E anch'egli dà nell' opera sua gran luogo alla storia contemporanea ed alla politica, e giudica vivi e morti: ma per sè stesso null' altro bene dimanda se non il ritorno *al bell' ovile*, col capo cinto dell'amata e meritata fronda; e, fattasi parte da sè stesso, suo principal intendimento è instaurare la pace universale e l' ottimo ordinamento della umana compagnia, colla separazione del poter sacerdotale dal civile. E se anch'egli è satirico, non però è mosso a ciò da fini di proprio volgare interesse: nè la poesia, che ha appreso studiando sui modelli dell' antichità, trascina nel fango delle plateali improvvisazioni giullaresche. L'angusto concetto che del male avevano i monaci, pei quali esso è soltanto violazione del dogma o della pratica devota, egli lo amplia anche alla vita civile; onde Bocca degli Abati, traditore della patria, è confitto nella ghiacciaia infernale: e Cassio e Bruto, uccisori di Cesare, sono maciullati da Lucifero, al pari di Giuda, che vendè Cristo. Nè meno gli si allarga nella mente e nel-

l'animo il concetto della virtù e del premio: sicchè l'operosità nella vita civile gli par meritoria quanto la quieta perfezione della spirituale; e se già la pia credenza assicurava che ai preghi di s. Gregorio, Traiano era stato salvato, Dante, di suo, sottrae Saladino, il conquistatore del santo Sepolcro, dalle fiamme infernali: e Catone, suicida per la libertà, pone all' ingresso del purgatorio, e a salvare Stazio e Rifeo gli basta che l' uno fosse studioso di Virgilio, e l' altro nell' *Eneide* sia menzionato coll' epiteto di *buono*. L' altezza nell'arte del canto e quella della speculazione intellettuale salvano dalla pena corporale, e infliggono il solo ardore, non mai soddisfatto, del vero, ai grandi poeti dell' antichità e ai sublimi filosofi: fra questi ultimi vi è perfino l'empio Averroe. Al modo stesso, con la stessa libertà di giudizio, egli prepara anticipatamente uno splendido seggio fra i beati all' Imperatore Arrigo.[1] Ricordisi ancora come nel *Paradiso*, gli spiriti eletti

[1] [Con lo stesso ardire di giudizio il poeta o narratore popolare anticipa a sè, agli altri, ai proprj congiunti, una sede speciale, ma nell' Inferno fra i dannati: v. ad es. in LUZEL, *Lég. chrét. de la Basse Bretagne*, Maisonneuve, 1881, I, 82, 183, 197, 241: e nell' *Infernu de S. Patrizio*, pubbl. da U. A. AMICO, in *Arch. tradiz. popol.*, IV, pag. 48, l'autore vede un gran fuoco, e il diavolo gli dice: *Chissu è lu locu, lu risguarda beni Che t'è sarvatu poi quannu tu veni.* Tre seggi preparati in Paradiso si hanno in una novella siciliana, in PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti*, Palermo, Pedone, 1875, III. 1. Del resto questa visione del proprio luogo preparato nell' inferno, si trova anche in tradizioni annamite: vedi A. LANDES, *Contes et lég. annamites*, Sagon, imprimer. colon., 1886.]

non si dispongano soltanto a forma di croce, ma più oltre si collochino in guisa da figurare il *sacrosanto segno* dell' aquila, *che fè i romani al mondo reverendi*: e come alle discettazioni religiose, secondo le più ortodosse dottrine, si alternino, in bocca di Giustiniano le lodi dell' impero, in bocca di san Pietro le invettive contro i mali pontefici. De' quali, con libero giudizio, riempie l' inferno, e ne trova fra gli eresiarchi e fra i simoniaci; e nel cerchio degli avari quasi tutti sono *cherici e papi e cardinali*: ben diverso da quei pii monaci che per lo più serbavano ai sacerdoti il paradiso, l' inferno ai laici. Nè meno da quelli si scosta nell' immaginare il soggiorno dei beati: il quale, nelle descrizioni monastiche, seguendo le forme orientali dei profeti e dell'Apocalisse,[1] e indulgendo alla rozzezza delle menti, è cosparso di oro e di pietre preziose, edificato di mirabili palagi, inaffiato di limpide acque, allietato da suoni di organi e canti di uccelli, fragrante di inusati odori,[2] quasi perfezione suprema delle bellezze e dei diletti del senso. E anche ai tempi del poeta seguitavasi a descrivere per tal modo l' eterea regione; onde il semplice fraticello autore della *Visione dei gaudi de' santi*,[3] entrando lassù è

[1] Un esempio di siffatte descrizioni del Paradiso vedilo già in quell' antico ritmo, malamente attribuito a s. Agostino, ristampato dal Du Méril, *Poés. popul. anter. au XII s.*, pag. 131.

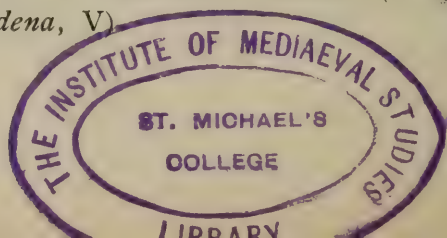
[2] Cfr. *Le Vergier du Paradis*, in Jubinal, *Nouveau Recueil* ec., II, 291.

[3] Testo del buon secolo, pubbl. da I. G. Isola, Genova, Schenone, 1865.

incontrato da mille baroni tutti a cavallo, e il paradiso è per lui una città tutta cristallo e gemme, con grandi torri che *parea toccassero propriamente il cielo*: come se il paradiso fosse altrove che in cielo. E fra Giacomino, il sacro giullare di Verona, sembra quasi prender l'idea del paradiso da quel palagio, con maraviglia descritto dagli storici,[1] che gli Scaligeri edificarono nella sua città: e i santi vi sono rappresentati come cavalieri, che Maria raccoglie sotto il suo gonfalone rimeritandoli con ghirlande di fiori, e doni di staffe, di freni, di destrieri.[2] Così anche per Jacopone[3] i beati danzano *vestiti di vergato bianco, rosso e tramezzato*, col capo inghirlandato, giovani tutti di trent'anni, guidati da un Profeta *giocolare* e dai due Giovanni a capo della tresca: anche Pietro e Paolo *sono a danza: condottiera* della schiera femminile è Maddalena, e con essa s. Agnese, dalle quali sono *date le riprese,* e s. Chiara rassomiglia la stella Diana. E se

[1] Gazata, *Chron.* in *RR. Ital. Script.* XVIII, 2.

[2] *Dondo quella donna tant' è çentil è granda Ke tuti li encorona d'una nobel girlanda La qual è plu aolente ke n' è mosca né ambra Ne çijo nè altra flor nè rosa de campagna. E per onor ancora de l'alta soa persona Quella nobel pulcella ke en cel porta corona, Dester e palafreni tanto richi ge dona, Ke tal ne sia in terra per nexun dir se sona. Ke li destreri è russi, blanci è li palafreni, E corro plui ke cervi nè ke venti ultramarini, E li strevi e ʒi selle, l' arçoni e an' li freni È d' or e de smeraldi splendenti, clari e fini etc.*: Mussafia, *op. cit.*, pag. 33.

[3] B. Sorio, *Una Lauda di f. J. da T.*, tratta dai mss. Inc. *O Gesù nostro amatore* (in *Opusc. relig. letter. di Modena*, V).

anche questi poveri monaci e giullari, dalla impotenza della loro fantasia e del loro linguaggio, e dalla paura dell'errore ereticale, sono costretti a dichiarare che tutto ciò va inteso in significato mistico e simbolico,[1] è pur da dubitare che il popolo sapesse penetrare oltre la lettera, e non accogliesse invece siffatte descrizioni nella lor propria significazione, e secondo il poetico colorito.[2] Ma in Dante, invece, il paradiso è *pura luce:*

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

[1] Vedi fra gli altri i capitoli aggiunti alla *Visio Tungdali* dello Schade. E fra Giacomino: *Or digemo.... De la città del celo per sempli e per figure.... Mo certe e veritevole si ne serà alquante L'altre, si com disi, serà significançe:* Id., pag. 24. E l'autore della *Visione dei gaudj dei santi: A noi sarebbe impossibile.... narrare a pieno le cose di vita eterna come sono, e però ce le bisogna comparare e assomigliare a queste cose visibili.*

[2] Notevole è questo passo di Pier Lombardo, *Sent.* 2, 4, 17: *Tres enim generales de Paradiso sententiae sunt: una eorum quae corporaliter intelligi voluit eum: alia eorum quae spiritualiter: tertia eorum qui utroque modo Paradisum accipiunt.*

VII.

Arrivati al termine di queste storiche investigazioni, Voi potreste dimandarmi se, oltre una relazione generale, le Visioni dell'età media abbiano più stretta attinenza colla *Divina Commedia,* come modello colla copia, anche se riuscita maggiore e migliore: e se ciò diminuirebbe in nulla il merito del poeta.

Ardua cosa sarebbe l'affermare, come già abbiamo notato, che la tal o tal altra leggenda possa essere stata l'esempio tenuto innanzi da Dante, e quasi il germe onde poi si svolse il gran poema. Una qualsiasi affermazione in un senso o nell'altro, sarebbe temeraria. Certo è invece che coteste scritture erano forma di concetti generalmente sparsi nelle plebi cristiane: tanto che si potrebbe anche sostenere che più che ad esse, Dante abbia direttamente attinto alla coscienza popolare, la quale, meditando sull'argomento, aveva finito collo stabilire le penitenze che a certi peccati si convenivano, in virtù di quella legge che l'Alighieri disse del *contrapasso,*[1] cioè della corri-

[1] [La parola *contrapasso* non è soltanto di Dante, ma si trova in forma dialettale e per significare lo stesso concetto anche nelle *Rime* dell' ANONIMO GENOVESE. Parlando dei dannati, esso scrive, ch' essi sono « batui Per mar che li an faito autrui.... Perchè li am aor lo con-

spondenza fra la pena e il misfatto. L'identità del soggetto ha, dunque, sua ragione nelle credenze del tempo: quella dei particolari può essere o fortuita, o derivata dalla natura stessa dell'argomento, ovvero anche dalla tradizione.[1] Tuttavia, che Dante, il quale alla ispirazione accoppiava la dottrina, e che d'ogni cosa si mostra studioso e conoscitore, dovesse interamente ignorare quelle scritture, così simili nella materia al suo poema, non oseremmo asserire;[2] nè alcuno di buon senno potrebbe negare che esse non sieno quasi naturale introduzione al poema. Anche il Creatore per trarne il mondo, ebbe bisogno del caos; e le leggende dei visionarj sono appunto la materia prima ed incomposta onde fu tratto fuori il poema.

Se non che, prima di Dante, l'argomento era veramente *res nullius:* era cosa di tutti e di nessuno: ma egli, appropriandoselo, vi pose quel che

trapeiso » (*Arch. Glottol.*, II, n. LIV). E anche: « li am aor lo contrapeiso ». La nuova Crusca, *ad vocab.* registra dopo il passo di Dante, due es. del SEGNI nelle traduzioni da Aristotile, e uno del Buonarroti il giovane].

[1] Così, ad es., non vi ha certo imitazione, quando nel *Libro di Adamo*, sacro ai così detti Cristiani di S. Giovanni, le anime dell'Inferno *chiamano a gran voce la seconda morte, e la seconda morte è sorda alle loro preghiere* (*Dict. des Apocr.*, I, 122), e la stessa frase troviamo nell'*Inf.* I, 117.

[2] Dai versi del *Purg.*, XVI, 40: *Dio m' ha in sua grazia rinchiuso Tanto, ch' ei vuol ch' io veggia la sua corte Per modo tutto fuor del moderno uso*, si potrebbe in Dante vedere giusto disdegno, anzichè ignoranza dei suoi predecessori.

i suoi antecessori non avean potuto nè saputo recarvi, e ch'ei solo possedeva. Alle puerili concezioni dei monaci, alle cupide imposture dei politici, alle invenzioni grottesche dei giullari, egli sostituisce la schietta e vigorosa creazione della poetica fantasia, portando l'unità, l'ordine, l'euritmia, il magistero dell'arte, dove era soltanto disciolta congerie di fatti paurosi, o goffa enumerazione di maraviglie. Molti, lo abbiamo veduto, si erano già provati a ridire le pene dell'inferno e le gioie del paradiso; nè ci voleva ormai molta immaginazione ad accumulare nella descrizione del primo, tormenti e spasimi, e fuoco e ghiaccio e pece e zolfo e serpi e mostri e dèmoni: e in quella dell'altro, delizie e gaudj, e luce ed effluvj e canti e suoni: ma niuno aveva pensato di prender quel tema già vecchio e cincischiato, per rappresentar con esso la vita umana in tutte le sue forme e vicende, guardandola dall'abisso del male e dal culmine della felicità: e niuno, neanche, avea considerato che la narrazione di tante miserie e di tante allegrezze, finiva collo stancare il lettore e lasciarlo più stordito che soddisfatto, e a ravvivar la materia occorreva intromettervi, protagonista, l'uomo: non l'uomo in generale o l'anima senza persona, ma l'uomo col suo nome, i suoi costumi, le sue vicissitudini nel mondo e nella storia.

Dante, trattando con tali avvertenze il logoro argomento, vi imprime il proprio suggello indelebile. Dopo di lui, il ciclo delle Visioni si chiude, e le antecedenti cadono nell'oblio, donde le trae fuori

soltanto la critica moderna, che faticosamente investiga la prima origine dei capolavori dell'arte: ma, volere o non volere, nella fantasia umana i tre regni della pena, della purgazione, del premio rimangono entro la fantasia architettati, e per sempre, come Dante li rappresentò, e come l'arte replicatamente li ha riprodotti dietro la sua scorta.[1] Dopo di lui non vi è altro da dire: ond'è che gli ultimi visionarj inconsapevolmente diventeranno plagiarj di Dante,[2]

[1] Vedi enumerate le principali pitture e sculture ispirate dalla *Divina Commedia* nel BATINES *Bibl. Dantesca*, Prato, 1847, I, 316-49, e nel FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, Bassano, 1865, II, 329.

[2] Il LABITTE, pag. 148, accusa di plagio rispetto a Dante, santa Francesca Romana, della quale trovansi le Visioni sull' Inferno e sul Purgatorio nei Bollandisti, *Mart.* II, 162. Veramente non è necessario supporre che la santa abbia copiato la *Divina Commedia*. Essa riproduce le idee più volgari, e diremo anzi, più triviali, sull' Inferno: il suo Lucifero è quello del volgo, coronato il capo *de cornibus cervinis*, che hanno *multos cornicolos*. Parrà più strano in una santa vergine il supplizio ch' ella infligge ai compagni di ser Brunetto e degli altri che Dante mette nel terzo girone del settimo cerchio infernale: noi lo taceremo, ma chi volesse saperne qualcosa, cerchi nei Bollandisti, e confronti anche col passo della *Visione di s. Ildegarde*, recato dal DELEPIERRE nella *Prefazione* alla leggenda di Tundalo, pag. XII. Nell' Inferno di santa Francesca sono puniti in luoghi speciali i medici per uso di libri proibiti e cattivi medicamenti, i farmacisti *propter medicinas injuste compositas*, gli osti che *ponebant aquam in vegete et ipsam vendebant pro vino*, e i macellai per peso falso! [Vedi sulle Visioni di santa Francesca, M. PELAEZ, in *Arch. Soc. Stor. Romana*, XIV, 365]. — Le *Visioni di S. Veronica*, che il TOMMASEO, *Parad.* XXXII, raffronta colla *Divina Commedia*, sono del XV secolo.

e il giudice Armannino, parafrasando l' *Eneide,* alle immagini virgiliane, nella descrizione del Tartaro e dell'Eliso, mescerà le dantesche.[1] La *Divina Commedia* diventerà egualmente libro del volgo e libro dei teologi; e se le donnicciole di Verona veggendo passare il poeta, muto e in sè raccolto, paurose lo additeranno ai figlioletti come colui ch' è tornato dal buio regno di Satana, del poema ben presto si farà lettura e commento nelle chiese: le pie confraternite lo porranno fra i libri devoti,[2] e alla *Commedia* si darà il titolo, che più non le si è scompagnato, di *Divina,*[3] come se Dante fosse il

[1] Vedi l'*Inferno* di ARMANNINO recato dal TOMMASEO nell' *Antologia* del novembre 1831, e poi nel suo *Commento* al c. XXXIV dell' *Inf.* — I confronti fatti dal BOTTARI (*Lett. a un accad. della Cr.*) fra il Purgatorio del *Guerrin Meschino* e il dantesco, chiariscono pienamente quel che il dotto uomo non seppe vedere: che, cioè, ANDREA DA BARBERINO, raffazzonando verso la fine del XIV o i primordj del XV secolo, il suo romanzo, sostituì le immagini dantesche a quelle della leggenda di s. Patrizio. Erronea è dunque l' opinione, primamente sostenuta dal MALATESTA nel suo dialogo *Il Rosso*, e ripetuta dal FONTANINI, che Dante sia stato plagiario del romanziere, quando la cosa procede appunto al rovescio.

[2] MICHELAGNOLO DA VOLTERRA, trombetta del Comune di Pisa nel 1488, in quella curiosa lista dei libri da lui letti, che il BANDINI ha stampato nel *Catal. Laurenz.*, Suppl. III, 238, pone *Dante Aldigieri* fra i *libri dall' anima da leggere di quaresima.* E nelle costituzioni dell' Accademia senese dei Rozzi era stabilito che in quaresima si avesse a legger Dante: vedi FABIANI, *Memor. sull' Accad. di Siena*, nella *Nuova Racc. del Calogerà*, III, 29.

[3] Il poeta comincia ad avere il titolo di *divino* nella edizione del 1481 col commento del Landino, e il poema colla edizione del Dolce nel 1555.

più sicuro rivelatore delle glorie del cielo, e da questo fosse disceso: ma per gli uomini di sano intelletto, egli è veramente colui che attinse le più sublimi altezze dell'arte rinnovellata.

Nè queste nostre ricerche possono in nulla diminuire la gloria del poeta, perchè, anzi, partendo da così basso per giungere sì alto, la critica fa meglio vedere quanto l'opera meditata del genio sovrasti alle incondite creazioni della fantasia popolare. Giova, invece, vedere l'Alighieri simile agli uomini del suo secolo, ma maggiore di loro; pensare e sentire come i suoi contemporanei, ma più altamente ch'essi non potessero: chè i grandi genj, non sono, come taluno malamente se li raffigura, nè solitarj in un deserto, nè sonnambuli fra' dormienti,[1] ma animi ed intelletti nei quali potente si accoglie tutto il sentimento e il pensiero dell'età loro e della passata, e che li rendono ai loro contemporanei e ai venturi, segnati di propria stampa, e, di caduchi, fatti immortali.

Che se Dante non inventò tutto quanto il suo soggetto, questa, ahimè! non è sua colpa nè suo demerito, ma infermità della umana immaginativa, men vasta e potente che non sogliasi affermare. Il circolo ove ella si muove è creduto più ampio e vario, che realmente non sia: ond'è che nelle opere dell'ingegno umano, l'invenzione è più nell'arte che

[1] [E nemmeno degenerati, come vogliono il Lombroso e i suoi seguaci].

nella materia: chè nulla, o ben poco, vi ha di nuovo sotto il sole; e il Savio da molti secoli già ne ha fatto lamento. E prima di Omero vi erano stati i rapsodi, e innanzi l'Ariosto i cantastorie, e il Boccaccio fu preceduto dai trovèri, e Shakspeare tolse la più gran parte dei suoi drammi dalle novelle, come appunto Dante la *Commedia* dalle Visioni, e poi Goethe il Faust dalla popolare leggenda. Già la nazione della quale costoro furono vati sommi, possedeva, rozza e incolta, la materia ch'essi lavoreranno colla consapevolezza e la virtù dell'artista: sicchè quel che ad altri è scoria e pattume, diventa oro nelle loro mani. E a voi, fiorentini, il fiorentino poeta potrebbe esser paragonato ad uno di quei vostri antichi maestri dell'arte di Calimala, che ricevevano greggi e di piccol valore i panni da ogni parte del mondo, e colla sottile industria li trasformavano talmente, che il mondo da loro li ripigliava più belli, più durevoli e più pregiati.

BEATRICE.

. . . . il piacere della sua beltade,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor. *Canz.* Quantunque volte.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega
Quel piegare è Amor. *Purg.* XVIII, 22.

. . . . vostro ingegno
. . . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Parad. IV, 40.

Sempre lo litterale (senso) dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al di dentro, se prima non si viene al di fuori. *Convito,* II, 1.

Prima significatio qua voces significant res, pertinet ad primum sensum, qui est historicus vel literalis. Ea vera significatio, qua res significatae per voces iterum res alias significant, dicitur sensus spiritualis vel mysticus, qui super literalem fundatur, et eum supponit.
S. Thomas.

Questo Discorso su Beatrice letto in Firenze la sera del 19 Aprile 1865, inserito lo stesso anno negli *Annali delle Università toscane*, e nel 1871 posto innanzi alla edizione Nistriana in 4° della *Vita Nuova*, è ora riprodotto dalla 3ª edizione che ebbe nel volume *La Vita Nuova* di D. Alighieri, Pisa, Libreria Galileo, 1884, con qualche aggiunta, modificazioni di forma, e note in parentesi quadre.

I.[1]

L'amore di Dante per Beatrice e la celebrazione di questo nome nelle Liriche e nella Commedia hanno da lungo tempo pòrto argomento a molte dispute sulla natura dei sentimenti dal poeta significati, e dato luogo a molte e diverse opinioni circa la reale esistenza della donna alla quale le rime sono consacrate.

Non sembrerà nè inopportuno nè inutile, prender ancora una volta in esame questo arduo problema e alle altrui sentenze contrapporre quella che noi pro-

[1] [Ho lasciato questo mio lavoro qual era — dopo le due stampe del 1865 e del 1871 — nella terza del 1884, in che per la seconda volta precede alla *Vita Nuova* commentata, salvo tuttavia qualche modificazione e aggiunta nel testo o nelle note. Ben mi era venuta l' intenzione di raccogliere quanto, dopo la data della terza edizione, era stato scritto sulla *Vita Nuova* e sulla realtà o no di Beatrice; ma anche il solo esporre le diverse sentenze, pur senza giudicarle nè entrare in polemiche, aveva portato a un tal numero di schede, da farne una giunta troppo copiosa, e forse più curiosa per la diversità dei pareri e la qualità degli argomenti, che utile. Perciò, ho stimato miglior partito, dopo compiuta la non lieve fatica, di far a meno di quella giunta; e di qualche opinione speciale e più importante dar soltanto breve cenno nelle nuove note in parentesi quadre].

fessiamo, e che sottoponiamo al giudizio degli studiosi.

E entrando, senz' altro, nell' argomento, diremo che secondo la opinione di molti anche autorevoli, commentatori e critici, la Beatrice di Dante non sarebbe donna vera e reale, ma appellativo di una eccelsa Virtù, alla quale l' Alighieri prestava poetico omaggio e della quale intellettualmente era invaghito. Quindi, a loro giudizio, la *Vita Nuova* sarebbe tutta quanta una allegoria, da interpretarsi col sussidio del *Convito* principalmente: l' oggetto dell' amore di Dante fu, non una fanciulla fiorentina, ma la *Sapienza*, od altro essere astratto: la parola *Amore* starebbe in luogo del vocabolo *Studio*, o di qualsiasi altra cura dell' animo e dell' ingegno: la subita sollevazione degli spiriti *vitale, animale* e *naturale* alla vista di Beatrice, varrebbe a significare i contrasti che si provano nell' accingersi a difficile impresa: il *saluto* verrebbe a dire i conforti e gl' inviti a perseverare: e per le diverse donne che con l' amata si accompagnano, si dovrebber intendere le discipline, che della Virtù vagheggiata sono amiche ed ancelle: infine, nella morte del padre di Beatrice si potrebbe credere essersi da Dante voluta raffigurare le morte del maestro, di quel Brunetto Latini che a lui giovinetto insegnò *come l' uom si eterna*, od altro consimile caso della sua vita interiore.

Tali concetti circa la Beatrice dantesca furono forse per la prima volta sistematicamente esposti

dal Canonico Anton Maria Biscioni,[1] il quale tuttavia protesta di esser stato mosso a negare la veracità dell' amore di Dante, *dallo zelo sempre avuto verso il buon nome di questo sovrano autore, descritto come negli amori profani solamente avviluppato.* Difficile riuscirà certamente ad ogni animo gentile comprendere in qual modo potrebbe rimanere offeso il *buon nome* dell' Alighieri, quand' anche a lettera si intendesse cotesta sua poesia erotica, così scevra d' ogni affetto men che casto e d'ogni men che pura espressione. Ma, con ingenuità patriarcale, soggiunge il Biscioni: *chi poi per avventura avesse alcuna parzialità per la Bice Portinari, sappia ch' io con tutto questo ragionamento non ho inteso di arrecare pregiudizio veruno a quella gentilissima donna, confessandosi pure da me ch' ella sia stata in questo mondo dotata di ragguardevoli prerogative, e fors' anco ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinità delle loro abitazioni; ma solamente ho preteso mostrare che dalle opere di esso Dante e dalle ragioni addotte si deduce che la nostra Beatrice non sia colei nè altra donna, ma una donna ideale a bello studio dal poeta inventata.* Così il buon Canonico, coi debiti riguardi e senza maligna intenzione di *arrecar pregiudizio*, non potendo risolutamente negare la storica esistenza di Beatrice, raffigura in lei soltanto una vicina di Dante, che questi poteva, *forse*, aver veduta ad una finestra od incontrata per

[1] *Prose di Dante* ecc., Firenze, 1723.

via, e schianta dalla radice il concetto erotico dantesco che dall'affetto profondo trae nascimento e in esso si avviva, sostituendovi una fredda allegoria scientifica, figlia della sola astrazione intellettuale. Se non che niuno vorrà far grave rimprovero al buon Canonico, se egli, dotto in tante altre cose, in siffatti misteri del cuore umano si addimostrasse, quale doveva essere, meno esperto.[1]

Ma questo sistema interpetrativo, così precisamente esposto dal Biscioni e da lui applicato a spiegare gli episodj più notevoli della *Vita Nuova*, era già stato enunciato in termini più generali, anche da altri scrittori di età più antica. Accennerò soltanto la strana interpretazione di Francesco da Buti,[2] il quale in Beatrice ritrova, quanto al senso letterale, la madre della Contessa Matilde. Se non che il butense considerando poi che codesta *Madonna Beatrice moritte in Pisa innanzi al* 1116, vale a dire un secolo e mezzo circa prima della nascita di Dante, ne trae la conseguenza che *però appare questo innamoramento sia finto, e ciò che ne dice si dea intendere allegoricamente.* Così il difetto di ragionevole interpretazione letterale e storica, lo trae

[1] [E altrettanto inesperto, e per giunta, sguaiato, è il p. Venturi, che chiama Beatrice *civettina tutta smorfie*, e, come notò il TOMMASEO, « ride i parossismi dell'amore di Dante e le sue languidezze, e con semplicità maliziosetta conclude: *Io di questi loro delirj non me ne intendo:* » (*Comm. alla D. C.*, ediz. milanese, I, XXXIX)].

[2] *Commento alla D. Comm.*, Purgatorio, C. XXVII, vol. II, pag. 647, Pisa, Fratelli Nistri, 1860.

di necessità alla spiegazione allegorica; e dal confessare ch'egli fa poco appresso: *questo pensieri m'abbo fatto per cagione solamente de' nomi,* si vede ch'egli ignorava la esistenza della Portinari, che non conosceva l'esplicita testimonianza del Boccaccio, e che solo per trovare una Beatrice storica, facea ricorso alla *figlia dell'Imperador di Costantinopoli,* la quale a lui e al suo pisano uditorio era notissima, perchè morta e sepolta in Pisa.[1] Ma poi, naturalmente non soddisfatto di questo *pensieri fatto solamente per cagione de' nomi,* messer Francesco si prova ad una interpretazione allegorica, e scopre in Beatrice il simbolo della Teologia, *della quale il nostro autore si innamorò in fin ch' elli era fanciullo o vero garzone; e però finge ch' ella fusse giovanetta, imperò che puerilmente la studiava e la intendeva: e poi finge che la santa donna morisse, cioè che cresciuto lo intendimento a lui, sicchè intendea già le cose grande, a lui venne meno lo desiderio di tale studio, e questo fu lo morire e partirsi da questo mondo, imperocchè si partì dalla fantasia sua occupata da' beni ingannevoli del mondo, ma non sì che sempre non sentisse nella mente sua un grande desiderio di ritor-*

[1] « Moritte (egli aggiunge) a Pisa .... e sotterrossi nella tomba che è ora ne la mura de la chiesa maggiore pisana inverso lo campanile ». E ricordo che, non son molti anni, un *Cicerone* del Camposanto pisano perpetuava ancora la strana confusione fatta dal Buti, mostrando il monumento della Contessa Beatrice come contenente le ceneri della amata di Dante.

nare ad essa ed amarla ferventissimamente.[1] Qui ogni parola vorrebbe una confutazione, benchè più

[1] Alcuni fra gli antichi commentatori danno, come è noto, la preferenza all'interpretazione mistica nell'esporre i simboli della *D. C.*, e quindi ritrovano in Beatrice la Teologia o altra consimile significazione. Il Buti, *Inf.* II, (pag. 65, ed. Nistri): « Per questa che Dante figura qui donna, e che di sotto la nomina Beatrice, allegoricamente si dee intendere la sacra Teologia, la quale accompagnante con la Grazia cooperante e consumante, beatifica l'uomo, ammaestrandolo a conoscere et amare Iddio, la quale qualunque uomo perfettamente conosce, quanto è possibile all'umana specie, sì l'ama perfettamente, e amandola perfettamente è beato in questa vita per grazia, e nell'altra per gloria, e però ben li si conviene questo nome Beatrice, imperocchè molti sono stati già grandi teologi che sono stati dannati e non beatificati. E Beatrice si dice, perchè beatifica ecc. ». E Pietro di Dante (pag. 512, ed. Vernon): « Auctor vult figurare quod jam dilexit studium Theologiae, et in eo postea cessarit.... De quo Beatrix, idest scientia Theologiae, in eo et in suo pectore reprehendit eum. Ideo.... vocatur ab ipsa Theologia nomine proprio, quia prout nominatus erat auctor Dantes, ita dabat sive dedit se ad diversa: scilicet primo ad Theologiam, secundo ad Poetica »: [Però, nella seconda redazione, fatta nel 1355, del suo Commento, rappresentata dal cod. ashburnam.-laurenziano 841, così modifica il primo detto: « Revera quedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulchritudine, tempore auctoris viguit in civitate florenciae, nata de domo quorundam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes autor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in ejus laudem multas fecit cantilenas: qua mortua, ut ejus nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo Theologie, eam ut plurimum accipere voluit »: vedi L. Rocca, *Di alcuni Commenti della D. C. composti nei primi anni dopo la morte di D.*, Firenze, Sansoni, 1891, pag. 399]. E Jacopo (pag. 9, ed. Vernon): « Beatrice, dicendo la quale per tutto questo

d'una si confuti da sè stessa; ma procederemo oltre, *chè la via lunga ne sospinge.*

libro la Divina Scritura s'intende, sicome perfetta e beata». Le CHIOSE SOPRA DANTE (pag. 21, ed. Vernon): « E per Beatrice dei intendere la santa Teologia, nella quale Dante istudiò». Il LANA (vol. II, pag. 320, ed. Scarabelli): « Beatrice, la qual figura Teologia ». Altri però non tacciono che nel senso litterale, Beatrice è l'amata di Dante: L'OTTIMO (Purg. XXX, Proem. vol. II, pag. 525, ed. Torri): « Introduce qui Beatrice, la quale pone per la teologica scienza.... E più laicamente si potrebbero sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei semplicemente per quella madonna Beatrice, ch'egli amò con pura benivolenza, siccome mostra nelle sue Canzoni e nella sua *Vita Nuova*, la quale, partita dal mortal corpo, tosto dimenticò, ed amò quella per la quale disse: *Io mi son pargoletta bella e nova* ». E al verso *Alcun tempo il sostenni* (pag. 539): « E questa lettera ha due sposizioni: l'una puoi riferire ch'ella parli di Beatrice in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue Canzoni e in suoi Sonetti, e ancora di Messer Cino da Pistoja dov'elli disse di lei; e qui cadrebbe una lunga dimostrazione, la quale per brevitade è da lasciare: l'altra è da referire a spirito ed intelletto, che l'autore incominciando lo studio di Teologia infino da fanciullo, al quale era ottimamente abituato, come dice cap. XV *Infern.* quivi: « *Veggendo il cielo a te così benigno* ec. », che questo studio per più tempo il sostenne e difese da non cadere nelle lascivie e viziositadi del secolo ». L'ANONIMO RICCARDIANO (vol. I, 42, ed. Fanfani): « Chi fosse Beatrice è da sapere che nella verità questa fu una donna da Firenze, la quale Dante amò in sua gioventù con grande affezione, et fece per lei molte cose in rima, canzon morali et ballate. Fu questa giovane figliuola di Folco Portinari et moglie di Messer Simone de' Bardi; ma allegoricamente s'intende per questa Beatrice la santa Teologia ». E anche più sotto (pag. 51):

Giovan Mario Filelfo, posta la massima, degnissima di un retore, che i poeti molte cose fin-

«Amò costei XVI anni, come egli racconta nella sua *Vita Nuova*, però che quando ella morì aveva ella XXIIII anni et egli XXV, et questo chiarisce egli nel *Purgatorio*, dov' egli dice ch' era stato dieci anni senza vedere Beatrice: però che l'autore cominciò questo suo libro i XXXV anni. Egli amò questa Beatrice con grande affetto. Ancora allegoricamente s'intende per Beatrice la Teologia». L'Anonimo edito dal Vernon (pag. 31): «Questa donna si fu Beatricie, e come è detto a dietro, parla di lei Dante; avegna che fosse una donna di cui esso Dante già sentì amore, ora ne parla in questo libro per quella vertù che fa beate le cose». Il testo laurenziano edito dal Selmi (pag. 11) legge invece: «E come è detto a dietro là dove Dante parla di Biatrice, avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Biatrice di cui Dante sentì già corale amore: egli ne parla qui pure per quella virtù, che fa biate le cose». Il Boccaccio, finalmente, nella *Vita* di Dante (ediz. Milanesi, I, 11) così scrive: «Folco Portinari, uomo assai onorevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, in fra li quali era il già nominato Alighieri, il quale.... Dante il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva.... Era in fra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice, comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse, la cui età era forse di otto anni.... Costei adunque .... apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante, il quale, ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre che visse, non se ne dipartì.... Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando.... ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata». E nel *Commento* (ediz. Milanesi, I, 223): «Appare in più luoghi in questo volume, Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina, la quale

gono per solo esercizio di stile (*exercendi ingenii gratia*), volle recarne prova spiegando Dante, e vide

l'autore onestamente amò molto tempo.... E perciocchè questa è la primiera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione, non pare indegna cosa alquanto manifestare, di cui l'autore in alcuna parte della presente opera intenda, nominando lei; conciosiacosachè non sempre di lei allegoricamente favelli. Fu adunque questa donna, secondo la relazione di fededegna persona, il quale la conobbe, e fu per consanguinità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, e comechè l'autore sempre la nomini *Beatrice* dal suo primitivo, ella fu chiamata *Bice*, ed egli acconciamente il testimonia nel *Paradiso*, laddove dice: *Ma quella reverenza che s' indonna Di tutto me pur per* B *e per* ice. E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba e possa, e di bellezza e di leggiadria assai ornata; e fu moglie d'un cavalier de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età, passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC». [È noto come nonostante le antiche testimonianze in favore della Portinari, alcuni moderni scrittori, pur ammettendo che Beatrice fosse donna vera e reale, negarono che fosse la figlia di messer Folco e la moglie di Simone de' Bardi; principalissimo e acerrimo fra costoro lo SCARTAZZINI (nel *Giorn. Dant.*, I 97, e nei *Prolegomeni*, Leipzig, Brockaus, 1890), dove adduce quindici argomenti, più o meno validi, a sostegno della sua tesi: a lui efficacemente risposero nello stesso periodico, F. FLAMINI, I, 145, I. SANESI, I, 289, F. RONCHETTI, I, 330, A. LUMINI, II, 265, ed altri. Anche il KRAUS, (*Dante* ecc., Berlin, Grote, 1897) si schierò dalla parte dello Sc. pur ammettendo che nella narrazione dantesca vi dovesse essere un sustrato o nocciolo reale (vedi CIAN, in *Bullett. Soc. Dant.*, IV, 113 e segg.). Il sig. A. COSSIO nel suo lavoro *Sulla V. N. di D.*, (Firenze, Olschki, 1907) asserisce a torto ch'io pure neghi la esistenza di Beatrice, come fa lui d'accordo collo Sc. e col Kraus, e ciò perchè in un luogo del mio Commento alla *V. N.* riferisco i dubbj

in Beatrice *una favolosa Pandora* arricchita dall' Alighieri di ogni corporea ed intellettuale bellezza, e da lui formata ed immaginata a quel modo, come oggetto e termine di poetico culto. Pel Filelfo [1] adunque la poesia erotica di colui che cantò: *Io mi son un che quando Amore spira, noto; ed a quel modo Che detta dentro, vò significando,* sarebbe mero esercizio di stile; e la donna celebrata nel verso, nome vano senza soggetto, inventato da Dante per comodo, al solo scopo di illudere sè stesso con artificioso entusiasmo, e il lettore con falsa apparenza di verità. Che si pensassero e scrivessero queste cose in tempi, ne' quali la crescente corruzione del costume aveva inaridito e svigorito gli affetti forti e gentili, e la poesia era tenuta imitazione ed arte di far versi sopra illustri esempj, facilmente si comprende. E si comprende anche, come non potendo immaginare l'indole propria dell'affetto di Dante, venisse il Filelfo a quest' altra prova contro la esistenza di Beatrice, o almeno

di codesti dantisti; ma poi, dimenticandosi di ciò che aveva detto, con parole anche troppo per me benevoli mi rimprovera di credere alla identità della Beatrice dantesca colla Portinari. Il vero è che nel luogo citato notai quei dubbj, concludendo *Adhuc sub judice lis est;* però, credo fermamente, dopo averci ripensato sù e dopo la testimonianza di Pietro, che Beatrice sia la figlia di messer Folco. Ma per me ciò ha meno importanza che non l'altra controversia: se, cioè, Beatrice sia donna vera o allegorica. Questo è il punto capitale; l'altro è secondario: poichè l'uno riguarda l'arte, l'altro soltanto la storia].

[1] *Vita D. A.*, Florentia, 1828, pag. 20.

contro la veracità dell'affetto descritto dell'Alighieri: *Nessuno*, egli argomenta, *fu più incorrotto, più innocente e più moderato di Dante; possiam dunque manifestamente congetturare esser egli stato amico soltanto della onestà e della virtù, imperocchè coloro che veggono il sommo bene soltanto nella gloria immortale, non si pongono sotto l' imperio delle voluttà che conducono in rovina*. Bellissima sentenza! Se non che, da qual verso, da qual immagine, da qual parola avrebbe potuto il Filelfo dedurre che Dante abbia trattato amori profani e voluttuosi? quale indizio storico o tradizionale poteva fargli confondere la casta giovane fiorentina con le Lesbie, con le Corinne, con le Cinzie e le Delie de' suoi prediletti poeti latini?

Circa alla interpretazione data da Gabriele Rossetti dirò poche parole, dacchè mio disegno non è tanto di negare e combattere le speciali significazioni allegoriche alle quali vuolsi accomodare il nome di Beatrice, quanto di negare e combattere il sistema di farne una astrazione, un simbolo senza entità reale, sia esso filosofico o politico. Dappoichè, quando si disconoscono l'amore di Dante e la esistenza reale di Beatrice, tanto vale una spiegagazione morale, quanto una d'altra natura: chè in un modo o nell'altro si giunge sempre a quest' ultimo punto comune, di negare, cioè, la ispirazione che vien dall'affetto, negando a Dante, giovane di venticinque anni e poeta, quei sentimenti che si concedono, non dirò ad altri poeti, ma a tutti quanti gli uomini.

Pel Rossetti, adunque, non solo la *Vita Nuova* e la *Commedia* ma tutta la nostra antica letteratura, non è altro che perpetuo simbolismo e linguaggio settario. E non solamente i poeti, ma anche i prosatori di cotesta età, vanno intesi altrimenti da quello che suona la parola nel suo proprio e comune significato. Liriche, poemi, novelle del dugento e del trecento non sono opere ispirate dal vero, ma meditata combinazione e faticoso accozzamento di parole e di forme con speciale senso allegorico; la chiave del quale ritrovata ai dì nostri dal Rossetti, era in allora posseduta soltanto da taluni adepti. Dopo la strage degli Albigesi, la caduta degli Svevi e il sormontare di parte guelfa in tutta Italia, fu necessario ai Ghibellini, secondo pensa il Rossetti, l' adoperare cotesto linguaggio di convenzione; nel quale anche la parola *Beatrice* ha un suo proprio valore datole da Dante, che sostituì questa alla forma generica di *donna* o *madonna*, per significare con essa la Monarchia Imperiale, in contrapposto di suono e di senso con *Meretrice,* che designava la Corte di Roma.[1]

[1] I sogni del Rossetti trovarono poco favore in Italia, anche forse perchè le scritture dell'esule napoletano vi furono poco conosciute. Il solo, a nostra notizia, che se ne mostrasse persuaso fu GIUSEPPE LA FARINA, come si vede dal suo *Epistolario* (Milano, Treves, 1869, I, passim). Ardente seguace delle idee ghibelline, infiammato d'amore per la libertà d'Italia, cospiratore sin dalla gioventù, non è strano che lo scrittore e patriotta messinese facesse sue le dottrine del Rossetti. [Ultima derivazione e degenerazione delle dottrine del Rossetti è quella contenuta nello

Molto corredo di erudizione storica e filosofica ha raccolto Francesco Perez per venire a concludere che la donna celebrata da Dante, non « altro può essere se non la *intelligenza attiva*, illuminatrice dell' *intelletto possibile,* che unendosi a quello, si fa *beatrice beata*[1] ». Non a tutti, crediamo, questa affermazione sembrerà di « matematica evidenza » : e non che a quanti ascoltino per la prima volta il nuovo responso, neppur a coloro stessi i quali abbiano seguitato l'autore nel suo faticoso cammino a traverso le età dei Padri e degli Scolastici, fra i neoplatonici di Alessandria e i filosofi arabi dell'Oriente e della Spagna. Nè noi negheremo che il simbolismo prevalesse nell'età di mezzo, e si estendesse ad ogni genere di discipline e ad ogni forma di artistica e dottrinale manifestazione; neghiamo bensì che il significato simbolico distruggesse al tutto la espressione letterale e la reale sembianza degli obbietti ai quali si sovrapponeva, e senza cui, anzi, non poteva sussistere. Certo, vuolsi, secondo le dottrine dell'età media, chiaramente espresse da Agostino, « anteporre il senso recondito al letterale,

scritto di un sig. VIRGINIO ROSSI (*Della Libertà nella nuova lirica toscana*, Bologna, Zanichelli, 1886) dove è affermato che « la *V. N.* è una aspirazione a quella forma di governo, che per Dante rappresentava la vera Libertà » da lui personificata in Beatrice, tanto che la morte del padre di lei, significa « la dissoluzione del partito dopo la battaglia di Campaldino, che aveva dato alla luce la Libertà intesa nel senso più equo » (vedi *Giorn. stor. lett. ital.*, IX, 311].

[1] *La Beatrice svelata*, Palermo, Lao, 1866, pag. 196.

come l'anima al corpo; »[1] ma ciò non vuol dire che l'uno, sebbene abbassato e diminuito di pregio, venisse dall'altro interamente annullato: e Dante stesso nel *Convito* esplicitamente professa che « sempre lo (*senso*) litterale deve andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro se prima non si viene al di fuori ».[2] Or noi concederemmo che Beatrice allegoricamente raffiguri l' *Intelligenza attiva* o *Sapienza*,[3] sebbene ci paia poco conforme all'alto ingegno e alla virtù plastica del poeta, ch' egli abbia talmente nascosto e involuto il suo concetto da volerci secent' anni prima che altri lo ponesse in luce: ma non possiamo punto concordare col Perez quando egli non appoggia il simbolo a nulla di reale e di vivente, e pretendendo che Beatrice sia designazione di qualità, vuol che codesto nome si abbia a scrivere col *b* piccolo.[4] Secondo il nostro autore, adunque, *beatrice* vuol dire *che bea,* al modo stesso come *donna* vuol significare *che signoreggia*, *predomina.* Or questo fondamento di tutta la teorica del Perez, standosi tutto sopra una lettera minuscola anzi che majuscola, può parer facilmente infido e puerile; ma certo è che nelle opere di Dante molte volte, anzi il più

[1] Perez, *op. cit.*, pag. 31.

[2] *Convito*, II, I. Ma vedi tutto questo capitolo rilevantissimo, per ben conoscere il senso e l' uso dell' allegoria nelle opere di Dante.

[3] Perez, *op. cit.*, pag. 217. [4] Id., *id.*, pag. 81.

delle volte, cotesta parola ha un senso ben definito, e appella a persona di questo secolo e a femmina vivente. Ed il Perez può bene nel sunto che dà della *Vita Nuova* chiamar sempre l' amata di Dante « la beatrice » [1]: ma il fatto è che essa appare donna e non personificazione nella maggior parte dei luoghi ove di lei è fatta menzione [2]; e che resterebbe sempre a sapere che voglia dire allegoricamente l'altro nome di Bice,[3] che parecchie volte vien dato dal poeta all'amata sua.

Povera Beatrice! A dir del Filelfo, essa non è altro che un vano oggetto di finti amori: secondo il Biscioni non è al più che una vicina di casa del poeta: al Rossetti serve soltanto per far contrapposto col suo nome gentile, all' infamato nome del vizio e della corruzione, e il Perez la condanna, senz' altro, ad una *maxima capitis diminutio!* [4]

[1] Perez, *op. cit.*, pag. 81 e segg.

[2] *Io vidi monna Vanna* e *monna Bice* (*V. N.*, § XXIV).

[3] Potrebbesi fors' anco ammettere col Perez che il nome di Beatrice sia appellativo di virtù in alcuni passi: per es.: la *gentilissima Beatrice* (*V. N.*, § XXII): *questa gloriosa Beatrice* (*Id.* § XL): *Ella ha perduto la sua Beatrice* (*Id.* § XL): *quella gloriosa Beatrice* (*Conv.* II, 2), ove però nulla osta che quel nome si prenda anche per appellativo di donna di questo mondo; ma certo non si piegano all' interpretazione del Perez questi altri passi: *Ita n' è Beatrice in l' alto cielo* (*V. N.*, § XXXII): *Chiamo Beatrice e dico: or se' tu morta?* (*Id.* § XXXII): *Perocchè spesso ricorda Beatrice* (*Id.* § XLI); *quella viva Beatrice beata* (*Conv.* II, 9) ec. E come accomodare al sistema del Perez il *per* B *e per* ice? (*Par.*, VII, 14).

[4] Vi è perfino chi è giunto a scrivere: « O il più mendace o il più scellerato ipocrita della terra sarebbe

Ultimo[1] e non meno acerrimo oppugnatore della realtà storica di Beatrice, è il prof. Adolfo Bartoli, secondo il quale essa non è « la *Sapienza,* come voleva il Biscioni..., non la *Monarchia Imperiale* del Rossetti, non l'*Intelligenza attiva* del Perez: ma *la donna*, la donna terrena contemplata nelle più nobili, più alte, più celesti sue qualità: guardata con l'occhio un po' mistico degli uomini medievali in genere, ed in ispecie dei Fiorentini Bianchi della fine del secolo XIII; la donna terrena che a poco a poco acquista qualche cosa dell'angiolo: un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornar poi a sfumare nelle forme più aeree.... La *beatrice* dei poeti del nuovo *stile* non è altro che la oggettivazione di una intima e profonda soggettività. »[2] Pel Bartoli adun-

Dante se Beatrice nella *V. N.* non fosse un'allegoria ». Risparmiamo al lettore la dimostrazione del terribile dilemma!

[1] Avrei voluto parlare anche della spiegazione della *Vita Nuova* e di Beatrice data dal prof. Silvestro Centofanti, già onore e lume dell'Università di Pisa. Ma il suo sistema è noto finora soltanto per una *Lezione ultima sulla V. N.*, stampata a Padova nel 1845 e che ci offre gli ultimi resultati e non il processo critico della sua interpretazione allegorica; le affermazioni, non le prove. Se il sig. Leopoldo Tanfani, erede delle carte del defunto filosofo, pubblicherà, come ne ha intenzione, i lavori danteschi del Centofanti, ci sarà dato di meglio valutare tutto il suo sistema interpretativo. [Nulla fu pubblicato di questi studj danteschi — che credo sieno sempre chiusi e suggellati entro casse, depositate presso il R. Arch. di Stato in Pisa — nè dal Tanfani, ora defunto, nè da altri].

[2] *Storia della lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1881, IV, 191-2.

que, non solo Beatrice — e chiediam venia se torniamo al *B* grande — non è persona reale: ma e Giovanna e Lagia e Selvaggia e tutte le altre donne celebrate dai poeti del *dolce stil nuovo*, non esistono anch' esse se non « dentro alla mente, alla fantasia, allo spirito » [1] dei loro cantori.[2]

[1] *Stor. della lett. ital.*, pag. 196.

[2] [Seguace ed ampliatore del Bartoli è stato R. Renier nel suo scritto sulla *V. N.* inserito nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 346-395. Egli invece del sistema *simbolico* del Biscioni, del Perez ed altri, approva quello *idealistico* del Bartoli, pel quale « la beatrice è la donna idealizzata, non simbolo di un ente astratto dall' umana natura, ma semplicemente incarnazione di qualità naturali alla donna ». Essa è « l' ultimo punto a cui può giungere la idealizzazione della donna, che spiritualizzandosi prima come tipo ideale, poi divenendo tipo universale, riesce infine ad accentrare in sè tutte le aspirazioni dell'anima umana svelandole Dio.... ». Mi proverei a contraddire, se il mio ottuso intelletto fosse riuscito a ben comprendere tale astrusa sentenza. Trovò il Bartoli qualche altro seguace, oltre il Renier: tra gli altri i signori C. Grasso e E. V. Zappia. Il primo di essi, così riassume la sua opinione (*La B. di D.*, Palermo, Reber, 1903): « Beatrice nell' opera di Dante è la superba figlia della sua mente, la ripercussione nella sua psiche dell' idealità mistica dei tempi, pur animata e circonfusa dal soffio amoroso della donna, non di una donna.... E se mai in base dei documenti addotti dai realisti, si vuol concedere che il poeta s' innamorò della Portinari, quell' amore fu un mero pretesto ad altri sensi, un' occasione del tutto accidentale e secondaria; una circostanza accessoria, di cui il poeta si valse a concezioni e manifestazioni assolutamente diverse, senza annettere a quelle in sè grande importanza, senza attenersi alla verità storica dei fatti e delle date non corrispondenti alla sua idea, trascendente ogni reale contingenza, e al solo intento di conferirle maggior stabilità e

Non capovolgiamo la storia, dice a ragione il Bartoli;[1] ed è questo appunto che noi pure chiediamo. « Anche noi moderni, osserva egli, abbiamo forse in certi momenti della nostra esistenza provato qualche cosa di simile. Abbiamo dato vita ad un sogno

interesse alla sua creazione, legandola a un fatto concreto: tutto insomma fin dal principio coordinando alla sentenza *allegorica e vera* ». — Pel secondo (*Studj sulla V. N. di D.*, Roma, Loescher, 1904), la realtà di Beatrice è « una storiella ». E afferma anch' egli che se anche « movendo da alcuni casi della sua vita amorosa, Dante imbastì l'allegoria della Beatrice, tuttavia, nell'opera sua, non sarebbe mai quella madonna Beatrice, di cui già egli sentì corale amore, ma sarebbe sempre, com' è, ben altra cosa ». Ma, diremo noi, che cosa? Anche il R[enier] lodando questo lavoro dello Z. (*G. st. lett. ital.*, XLIV, 460) osserva che « non propone alcuna risoluzione positiva del quesito; il volume è tutto negativo »; però lo Z. prometteva altri studj sulla *V. N.*, che non sappiamo se sieno poi stati messi a luce. — Più che del Bartoli, si mostra seguace dell'Earle il sig. G. Gazzani nella sua *Spiegazione della V. N. col confronto del Convito*, (Città di Castello, 1904). Per lui la *V. N.* è la storia dei giovanili studj di Fede, e B. è essa la Fede. La *V. N.* è minutamente interpretata secondo tal concetto. La morte dell'amica di Beatrice è la corruzione introdottasi nella Chiesa; le donne che *gabbano* Dante sono i monaci, che invece di ammirarlo, si meravigliano della sua buona fede; la morte di Folco è la ricorrenza del Venerdì Santo; gli uccelli che Dante nella sua visione vede cader giù morti, sono i pensieri degli ipocriti, respinti da Dio; la morte di Beatrice indica il momento in che Dante lasciò gli studj religiosi e la Chiesa restò priva di decoro e dignità. I pellegrini pensosi sono pensieri che passano per Roma, che è la città della fede cristiana ecc. Saremo perdonati se non ci indugiamo a confutare così strane asserzioni, che basta accennare].

[1] *Stor. della lett. ital.*, Firenze, Sansoni 1881, pag. 194.

della nostra mente, abbiamo vagheggiata questa parvenza come cosa reale, ci siamo affezionati a questa illusione. Ma quanto più non doverono esser potenti quei cuori e quelle fantasie medievali nell'oggettivare i loro sentimenti! »[1] Ma è qui precisamente il punto in che dissentiamo dall'amico nostro. Noi moderni, venuti dopo l'uso e l'abuso dell'analisi, dopo la *critica della ragion pura* e quella *della ragion pratica,* anzi dopo ogni sorta di critica esercitata a dritto o a rovescio sopra ogni cosa, sul relativo e sull'assoluto, sul reale e sull'ideale, sull'arte, sulla religione, sulla storia, sulla vita, noi moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero: ma non ne erano capaci le *corpulenti fantasie* e i rudi ma gagliardi intelletti dell'età media, che miravano a riunire, assommare, condensare le cose nell'esser loro più compiuto, quando noi invece miriamo a separarle e distinguerle nei loro elementi. La chimica è per noi entrata da per tutto: e noi moderni siamo ben capaci a forza di analisi, e come per lambicco, di arrivare al concetto ideale della donna, e dar ad esso una certa nebulosa parvenza: e a tal creazione fantastica, a siffatta *cara beltà* da noi fabbricata, consacrare il canto e la vita. Un poeta che canti la donna al modo come descrive il Bartoli, è possibile ai dì nostri e potrà esser compreso dalla sua generazione; ma un intelletto del dugento non era a ciò adatto,

[1] *Stor. della lett. ital.*, pag. 192.

nè l'età sua lo avrebbe capito. Cotesti antichi dal reale salivano su su, *di collo in collo*, all'ideale: non andavano all'ideale di slancio, nè avevano penne a tal volo. Oggettivavano, diremo così perchè queste formole piacciono al nostro dotto avversario, oggettivavano l'ideale, ma in qualche cosa di reale: anzi da questo partivano per giungere a quello. La Filosofia, la Filologia, l'Intelligenza, la Natura rivestivano di corpo umano, tanto abborrivano dall'astratto, dal vago, dall'impalpabile! Dante poi, e questo è ciò che lo distingue da Boezio e dagli antichi poeti francesi e loro imitatori, sfuggì la *personificazione*, che è pur un modo di concretar l'astratto, e volendo che *sotto vesta di figura o di colore retorico* si trovasse il reale, si giovò invece per l'arte sua della *persona*. Si guardi invero come egli procede nell'uso degli enti allegorici introdotti nella *Commedia*. Prima abbiamo la *persona*, l'ente storico, vero, reale: poi, su di essa si adatta il simbolo. Egli non crea, scomponendo e ricomponendo, un tipo della ragione umana, della filosofia morale, ma a ciò si giova del personaggio storico di Virgilio: non crea un tipo della umana libertà, della libertà interiore, ma dà questo significato al personaggio storico di Catone, e così via. Tutto il mondo soprannaturale ch'egli rappresenta ha come una entità reale: è costruito, è matematicamente architettato in *numero, pondere et mensura:* ogni individuo da lui effigiato non è generica figura di vizio o di virtù, ma essere umano effettivamente vissuto. Il medio evo aveva dato

alle astrazioni un corpo fittizio, e anche spiegato i poeti latini con tal ermeneutica; Dante invece, a persone reali attribuì un valore astratto.[1] E così è di Beatrice, che non è *la donna* in genere, « un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla »: ma *una* donna, vissuta al mondo, amata, celebrata, pianta da Dante, e da lui innalzata a rappresentare una idea di sublime perfezione fisica e morale. Conforme all'arte di Dante, per la quale non vi ha nulla di vuoto, di vacuo, di sfumato, di vaporoso, Beatrice è donna prima di esser simbolo, e può esser simbolo appunto perchè fu donna. Noi, contemporanei del Byron, del Goethe, del Leopardi, del De Musset, del Lamartine, che proviamo, come ben dice il Bartoli, tutte « le torture del sentimento, le sue raffinatezze, le sue malattie, il suo stato di orgasmo continuo »,[2] noi possiamo ben avere di cotesti morbosi appassionamenti per le creazioni del nostro spirito,

[1] [Il sig. J. Earle (*La V. N. di D.*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 44) scrive che « dal XII al XIV secolo i poemi più originali e più ricchi di osservazioni sul carattere e sul vivere umano, tanto scritti in latino che nelle parlate volgari, furono allegorici; questa è asserzione sicura e al disopra di qualsiasi discussione ». D'accordo, e così più oltre dove fa lungo e minuto esame del poema di Alano. Ma appunto la *D. C.* si distingue dall'*Anticlaudianus*, dal *Roman de la Rose*, e, andando ancor più addietro dal *De Consolatione*, perchè muove dal concreto per giungere all'ideale, salendo da *carne a spirito*. L'arte medievale insomma, concretizza l'astratto: l'arte di Dante idealizza il concreto].

[2] *Stor. della lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1881, pag. 194.

formate industriosamente col separare l'accidentale e l'individuale per giungere all'ideale essenza: ma i nostri antichi, lo ripetiamo, procedevano in altro modo, realizzando fortemente e scolpitamente l'astratto: e Dante poi in ciò superò i suoi coetanei, che del reale si fece scala all' ideale, e trovò così fra i due termini quel giusto contemperamento, dietro il quale invano si affatica l'arte moderna, che o si sottilizza e si evapora, o miseramente si ravvolge nel fango. Ma se l'arte è impotente ora a riprodurre i modi di Dante non li disconosca almeno la critica, nè voglia al secolo XIII recare le abitudini intellettuali del XIX.[1]

[1] Non volendo nè potendo fare del sistema del Bartoli una compiuta esposizione e una continuata analisi critica, ci siamo contentati di darne una idea generale; ma, crediamo, compiuta ed esatta. Qui in nota aggiungiamo alcune osservazioni spicciole. – A pag. 193 egli dice: « Come spiegherebbero i difensori della Beatrice storica quel dire (§ XV) che il desiderio di vedere la donna distrugge nella sua memoria ciò che si potesse levare contro di lui? Prenderebbero essi alla lettera tutto il racconto del cap. XIV?» E perchè no? Quel *tremore*, che dà tanto da fare al Bartoli, non è un fenomeno amoroso? non si sente forse bene spesso dall' amatore l'appressarsi dell' amata anche prima di vederla? — Pag. 195: « Intesa *beatrice* come la donna ideale, anche quel *gabbarsi* (altrimenti inesplicabile, strano, disgustante) ch' ella fa dell'innamorato poeta, non solo s' intende, ma diventa naturalissimo ». Ahime! fosse pur vero che solo le donne ideali *si gabbino* dei loro amatori, e non anche le donne reali! Che la cosa sia *disgustante* passi: che sia *strana*, pur troppo non lo diremmo. — Pag. 195. Al Bartoli non pare ammissibile la realtà della scena narrata nel § XIV, dove Beatrice appare a Dante in mezzo a molte altre belle donne. Ammette che queste « possono essere storiche,

Degno di osservazione è intanto il fatto, che tutti coloro i quali fanno di Beatrice un mero sim-

ma nulla vieta di credere che là, appunto, là in mezzo ad una festa, dove molte belle e gentili donne son convenute, la bellissima figlia del suo pensiero apparisse a Dante, e ch'egli la sentisse avvicinarsi al cuor suo. Nulla vieta, che noi intendiamo che il poeta finga che con lei parlassero le altre donne, ognuna delle quali aveva di lei una particella in sè. Precisamente, la vista delle altre donne, in mezzo alle quali si trova Dante, fa sorgere l'immagine dell'alta donna, alla quale egli aspira, e che non trova compiuta in nessuna di quelle che lo circondano. Quindi il *tramortire*, quindi l'*ebrietà del gran tremore* ecc. ». Nulla vieta, certo, di immaginar quello che più piace; ma quanto più piane procedono le cose, raffigurandole come Dante le descrive! Abbiamo una scena naturalissima e, possiamo dire, comune: un amante che entra in una ragunanza di belle donne, e pressente quasi la venuta dell'amata, sicchè il cuore gli batte, e tramortisce, e le altre donne di ciò si avvedono, e ridono. Ma no: secondo il Bartoli, le donne sono vive e vere, la ragunanza festiva è una realtà: ma Dante entrato in mezzo alla festa, per prima cosa astrae dall'aspetto di quelle belle donne la particella che compone l'immagine compiuta dell'alta donna, e poi trema e tramortisce per questa, la quale « non esiste che dentro alla sua mente, alla sua fantasia, al suo spirito », e con la quale poi, non si sa come facessero a parlare le altre. Il Bartoli, che non ammette le *visioni* dantesche, perchè l'Alighieri sarebbe in tal modo, un *allucinato* (pag. 173), non sapremmo come chiamerebbe uno che, non essendo Dante, patisse di simili fenomeni fantastici. — A pag. 197, il Bartoli trova molto *astrusa* l'identificazione che fa Amore, di Beatrice con sè medesimo. O che anche nel parlar comune non si dice *Amore* a donna amata? Qui pure abbiamo in foggia poetica un fatto ordinario. — A pag. 198, è detto che Dante sorrideva agli amici che gli dimandavano: *per cui t' ha così distrutto quest' Amore?* solo « perchè non poteva dire per chi l'amore l'avesse distrutto e sorrideva al pensiero che

bolo, sotto cui si nasconde una figurazione filosofica, politica, rettorica, od erotica, espongono la loro dottrina in forma, come se fossero essi i tutori e vindici del buon nome di Dante, manomesso dai contraddittori. Essi credono di innalzar Dante, facendolo incapace di un amor vero, naturale, umano, e quasi si sdegnano che altri ciò possa credere[1].

essi fantasticassero di una vera e propria persona.... Perchè avrebbe Dante sorriso, se si fosse trattato di un amore per donna reale? Che ragione c'era di sorridere? ecc.». Anche qui abbiamo uno dei più comuni fenomeni della vita reale. Amici più o meno discreti, vedono taluno mal ridotto; indovinano che sia per effetto d'amore: dimandano per chi. L'innamorato, geloso del suo segreto, risponde con un sorriso, che non nega nè assente, ma lo dispensa dal nominar persona. A chi non è ciò accaduto? — Altre cose potremmo notare, ma non vogliamo più oltre dilungarci. Ammiriamo il sottile ingegno del Bartoli, ma non sapremmo consentire al suo metodo critico. Noi duriamo a stare nella schiera di quegli «*ingenui*, che non travedono nemmeno le immani difficoltà di quel terribile libro (pag. 236)». A questo siete giunti: a chiamar *terribile libro* la *Vita Nuova*, solo perchè fantasticando lo riducete un indovinello indecifrabile e ne torturate ogni parola. [Veggasi nell'*Appendice* num. I, una Lettera del rimpianto amico e la mia risposta.]

[1] Il più.... come dire? il più esilarante di questi signori è il prof. VINCENZO TERMINE-TRIGONA, nel suo *Studio critico, la Beatrice di Dante* (Catania, Martinez, 1883), capitatomi innanzi mentre [1884] rivedevo le bozze di questo scritto. Ecco come, escludendo dal personaggio di Beatrice ogni senso erotico, e facendone il simbolo della Religione cristiana, sdegnoso si volge a quelli che in *Beatrice vedono l'ideale della Donna:* «Essi non pensano che, ciò facendo, distruggono la personalità di Dante: essi non pensano che, ciò facendo, profanano la sacra persona del Poeta, e te lo riducono come quel cavaliere del «Marco Vi-

Ma essi veramente, volendolo porre di sopra dalle umane condizioni, lo pongono fuori dall' umana na-

sconti » che per amore perdette gli occhi; essi non pensano che ti riducono Dante come un giullare che canta e va gironzando per i castelli e per le corti di amore; essi infine, credendo Beatrice l'ideale della donna, offendono la maestà dell'Esule fiorentino, che ti si presenta alla fantasia come il Mosè di Michelangelo, tutto muscoli e nervi, e te lo riducono come la mutilata statua di Marforio; essi annientano l'eroismo e la virilità di Dante, che ti si presenta alla fantasia come Milziade a Maratona, e te lo riducono un Sardanapalo fra le sue donne ». Ha capito, il mio carissimo Bartoli di quanti malanni è egli autore? Ma dacchè abbiamo ricordato il sig. Termine-Trigona, non volendo perder tempo a confutarlo ci basti riferire un altro brano del suo scritto, che varrà a mostrare qual sia il modo di ragionare e di scrivere di questo critico. « In seguito alla riconciliazione Dante fu menato in luogo dove *tante donne mostravano le loro bellezze;* e là vide Beatrice. Nella civiltà antica, medioevale e moderna non abbiamo esempj che *tante donne* si riuniscano per *mostrare le loro bellezze*, a meno che non sia nei lupanari (!!). Or come poter pensare che Dante abbia messo la casta Beatrice fra donne disoneste, in un lupanare! Per le donne dunque si dovrà intendere tanti diversi rami di filosofia. Ma di sotto è detto che le *donne* facevano, come di usanza, compagnia ad una che si era *disposata lo giorno*, e che era in casa dello sposo. Da tanta chiarezza d'espressione sarebbero distrutte le mie ragioni (?), se si dovesse interpretare alla lettera, ma Dante si oppone: egli dice che *le scritture si possono intendere e si debbono sponere per quattro sensi*, il secondo dei quali è lo allegorico, nel quale spiegherò la citazione. Al secolo XIII, le dispute filosofiche erano continue, e ad esse intervenivano molti scienti di filosofia. Dante fu condotto ad una di quelle dispute, in cui si parlò di tanti rami di scienza, fra i quali, di quello che egli chiama Beatrice: cioè della Religione Cristiana. È da credere che qualcuno, si fosse in quel giorno addottorato, come ora si direbbe, e che perciò

tura. Essi negano a Dante una facoltà comune a tutti gli uomini, e dalla quale altezza d'ingegno o d'animo non valgono a sottrarsi. Volendo far di Dante qualche cosa più che un uomo, ne fanno in realtà assai meno che un uomo. Essi ci raffigurano come il Dante vero, un Dante tutto testa e niente cuore, tutto intelletto, e niente affetto. Ma questo non è il Dante che ci si rivela nelle opere da lui scritte, chi le studi senza preconcetti. La grandezza e l'eccellenza dell'Alighieri sta appunto in una bella e rara armonia di tutte le facoltà e le potenze dell'essere umano, tanto più mirabili quanto si consideri che intelletto e cuore si svolsero in lui in misura non comune alla generalità degli altri uomini. Ma l'aver egli amato in modo così squisitamente superiore alla generalità degli altri uomini, non può voler dire ch'egli non provasse quel sentimento che ogni essere umano, tanto o quanto, è destinato a sentire.[1]

i dotti si adunarono in sollenne (sic) riunione, in casa dello *sposo* per discutere di filosofia. E se così non s'intende, come spiegare il tremore di Dante appena entrato nella casa, prima di vedere Beatrice, anzi senza sospettare che ella potesse esservi? Come spiegare il pianto di Dante dopo che ebbe visto la *gloriosa* donna? Dante tremava perchè, a causa di avere abbandonato lo studio, per l'amore reale, sentiva quasi vergogna di sè stesso nel trovarsi fra tanti dotti uomini (*che poi, eran donne!*), e piangeva per pentimento ». Ma basti questo per saggio, se non è troppo.

[1] Ci sembra un bel paradosso e null'altro, quello che formulò a questo modo il DUMAS figlio (*Entr'actes*, 3. série, 1879): « Le poéte de génie a une conformation

Esposte brevemente e senza entrare in minute confutazioni, le varie sentenze dei contraddittori, intendo proporre sul tanto disputato argomento una opinione, la quale, o io mi inganno, nuova mi sembra, non già nella conclusione finale, ma nel metodo tenuto affine di giunger a superare, conciliandole, le molte difficoltà del problema. Chè mentre fino ad ora i seguaci del sistema storico negarono ogni valore alle conclusioni dei propugnatori del metodo allegorico, e questi, dal canto loro, disconobbero in tutto le testimonianze e le argomentazioni dei primi, io invece vorrei raccogliere dall' un sistema e dall'altro e mettere in accordo ed in armonia quel che ciascuno ha in sè di buono e di vero. Ma non sì ch' io aderisca alla sentenza di coloro i quali, tenendo il mezzo e volendo giungere appunto alla conciliazione delle molte difficoltà, pensarono due essere le significazioni, forse fortuitamente e fors'anco pensatamente, accolte da Dante nel nome di Beatrice: [1] aver lui, cioè, amato di vero affetto ne' suoi primi anni, la Beatrice Portinari; ma dopo questa passione giovanile e dopo che la morte gli ebbe tolta l' amata donzella, esser sorto più ar-

à part. Son coeur n'est chargé que de percevoir, non de garder les sensations. Il les expédie immédiatement au cerveau, qui est beaucoup plus grand que lui, qui les recueille, les expertise, les classe, les catalogue et les offre ensuite, à son heure, à la foule ébahie et prosternée ».

[1] *Hoc autem fuit certissimum pronosticum et augurium futuri amoris, quem habiturus erat ad Beatricem sacram, ad quam erat pronus a natura:* Benv. Imol.

dente nell' animo suo l' intellettuale culto della Sapienza, chiamata da lui col nome di Beatrice, vuoi per dolce memoria della perduta fanciulla, vuoi perchè la Sapienza è colei che sola *beatifica* l'uomo; cosicchè collo stesso vocabolo, si designerebbero da Dante una donna reale ad una donna ideale, congiunte nel nome, ma nell'esser loro distinte e diverse.

Or io vorrei provarmi a sciogliere quest'antico problema per mezzo di uno studio psicologico su Dante; e per tal modo dimostrare come una sola[1] è la Beatrice a cui il poeta consacrò l' affetto e il verso: e come essa, nelle varie opere di lui, è donna, personificazione e simbolo, per successivo innalzamento e progrediente purificazione dell'amore. Dappoichè invero non vi ha quasi un momento nella *Vita Nuova* in cui Beatrice sia soltanto una vaga giovanetta, una creatura mortale al pari di tante altre: al modo stesso come, e converso, non vi ha un momento nella *Divina Commedia* nel quale colei che siede accanto a Maria nell' empireo cielo, non sia anche quella leggiadra per cui Dante sospirò e scrisse nell' età giovanile.

[1] Il DIONISI, *Preparaz.*, pag. 72, dimanda: « *E come può essere che due donne* (Beatrice e la Sapienza) *così diverse, sieno divenute quasi una sola? Io mi dispenserò con destrezza da tale istanza, rimettendo l' interrogante studioso a richiederne la soluzione allo stesso poeta* ». A tale dimanda, risolta *con destrezza* dal Dionisi, vorremmo appunto rispondere con questo studio critico-psicologico.

II.

Comincio questo studio dalla *Vita Nuova* e dalle Liriche del nostro poeta. La *Vita Nuova* fu probabilmente scritta da Dante quando egli era tuttavia lungi dalla metà del cammino della vita, nè ancora si trovava involto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane che gli fruttarono i lunghi dolori dell' esilio: ma soli affetti del cuor suo erano una santa memoria e il culto della poesia. La *Vita Nuova* è un appassionato racconto dove si ricordano da Dante, quali erano scritti nel *libro della memoria,*[1] i forti moti e i dolci pensieri, che Amore gli suscitava in seno alla vista della vaga giovinetta: è una candida e malinconica storia di affetti profondi; una ingenua[2] e piena confessione di ciò che

[1] *V. N.* (§ 1).

[2] [Questa parola mi è stata spesso rinfacciata dagli interpreti allegoristi, accusandomi per lo meno.... di ingenuità. E sia; ma anche l' EARLE (*op. cit.*) pur dicendo che « se la *V. N.* contiene molta storia, non però ha valore storico, e che solo per una meravigliosa forza di narrazione realistica, Beatrice, oltre forse il desiderio dell'autore, è carattere solidamente terrestre », conclude che « l'ingenuità » v' è; ma « calcolata ». — Sono lieto di andar d' accordo coll'insigne dantista americano C. E. NORTON (*The New Life of D.*, Cambridge, 1859) che così scriveva del *libello* di Dante: « La narrazione della *V. N.* è scrupolosa, ri-

v' era di più intimo e segreto nel cuore suo. Ma un presentimento funesto della vanità della vita umana, un'aura quasi di morte penetra e si aggira per entro a questa gentile narrazione d'amore, e la cinge di tristezza, dalla prima visione, in che al poeta apparisce Amore che, tenendo in braccio Beatrice avvolta in un *drappo sanguigno,* la porta verso il cielo,[1] fino all'ultima parola colla quale, avveratasi la profezia funesta, si prenunzia l' apoteosi.[2] In questa prosa semipoetica e tutta quanta cosparsa di belle poesie, è ritratta insomma una vita intera di affetti, di speranze, di timori, espressi col lin-

camata di fantasia, non artisticamente perfetta, ma ha per contro la semplicità della giovinezza, il fascino della sincerità, la sicurezza della confidenza personale.... Egli si confessa a noi con piena e sicura confidenza.... e ci rivela le sue segrete commozioni »].

[1] *V. N.* (§ III): « Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici ».

[2] « Nessuna letteratura può mostrare altro amore dove a tanta serenità d'imagini sia congiunta tanta mestizia e tanta ombra di morte. L'amore di quest'uomo è simile a cenobita penitente che si tiene continuo dinanzi agli occhi la vista d'un teschio ignudo. Ogni pensiero all'aspetto di lei, non si dilegua ma *muore: il viso tramortisce: morta è la vista degli occhi ch' hanno di lor morte voglia. E per l' ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin: Muoia, muoia....* Vedete come pieno di morte fosse l'amore in quell'anima; come dal sepolcro gli sorgesse più pura e più lieta che mai l' imagine d'una immarcescibile bellezza. Forte, ben dice la Bibbia, come la morte è l'amore: e nessun uomo lo sentì più che Dante » : Tommaseo, *Comm. alla D. C.*, Milano, Pagnoni, 1860, I, pag. XLI.

guaggio della passione, che è linguaggio del vero: e chi sa per prova che sia un amore alto e gentile, ma sfortunato, quegli sentirà meglio come questa sia storia verace. Ma chi poi voglia ostinarsi a trovar da per tutto simboli ed allegorie, bisogna pure che disconosca e neghi l'indole veramente drammatica di questo libro, nel quale la parte prosastica non è semplice commento, ma animata e vivace esposizione delle occasioni storiche di ciascun sonetto e di ciascuna canzone. Ogni componimento poetico infatti è quasi sostanziale episodio di più ampio dramma, che si svolge nel cuore di Dante e si riflette di fuori nelle due forme appropriate di verso e di prosa. Che se l'affetto di Dante fosse stato invece rivolto alla Filosofia, esso, per quanto intenso, avrebbe dovuto esser placido e calmo per natura sua propria e per quella dell'oggetto amato: e tutti quei particolari di fatto, tutte quelle descrizioni di scene reali, tutta insomma la parte narrativa sarebbe menzogna ed inutile sforzo d'ingegno. Ed è noto come volendo interpretare allegoricamente quei fatti, che hanno vero valore e reale importanza sol quando si intendano a lettera, i commentatori siano molte volte caduti nelle sottigliezze e nel ridicolo.[1] E ad ogni modo

[1] Ripeterò qui alcune fra le dimande fatte dal Torri ai fautori del sistema allegorico: Se Beatrice è la filosofia o una idea politica, che significa il farla nascere in Firenze? chi è la compagna di lei, morta in giovane età? chi è il padre di essa, di cui pur si racconta nella *V. N.* la morte? e la morte stessa di lei che significa? E vi sarebbero da far anche altre dimande. So bene che i fau-

del metodo adoperato da Dante per esporre filosoficamente i proprj versi, rimane un saggio nelle prose del *Convito,* ove alla vivace narrazione drammatica, si sostituisce l'austero argomentare dello scolastico e il freddo discutere del moralista.

Nè a riconoscere nella *Vita Nuova* un racconto di fatti reali può opporsi la forma speciale adoperata di preferenza dal poeta. Non si può ragionevolmente negare che la *Vita Nuova* sia racconto di amore vero verso una donna vivente, sol perchè la forma abbia alquanto del mistico, e vi abbia sì gran copia di estasi e di visioni, perchè ciò deriva dalla natura propria della mente di Dante. Ed egli che, negli anni suoi tardi descrisse l' universo immaginando una Visione, e la narrò altrui con mirabile magistero di allegorie e di simboli, ben poteva negli anni suoi giovanili, quando più fresca e vigorosa era la fantasia, descrivere la storia dell' amor suo per visioni, allegorie e simboli. Polisensa è la *Commedia* perchè la mente stessa del poeta era polisensa, chè il suo ingegno concepiva e significava le cose nella pienezza dell' esser loro, e in tutti gli aspetti e le relazioni di che sono capaci. Mistica e contemplativa è la *Vita Nuova,* perchè cosiffatta era pure la mente di Dante; e perchè l'affetto, come egli lo chiama, *novissimo*,[1] fuori cioè d'ogni consue-

tori dell' allegoria cercano di superare il meglio che possono queste difficoltà: ma lo fanno eglino sempre in modo da soddisfare il lettore?

[1] *V. N.* (§ XVIII).

tudine ed abito umano, non soffriva di essere espresso colle forme adoperate prima di lui da altri poeti a significare sentimenti men puri e gentili dei suoi. Di qui un grande ostacolo a ben intendere questo amore, del quale, noi, uomini moderni, possiamo non difficilmente discernere le varie vicende e i fenomeni, ma non agevolmente conoscere la propria natura, se non ricostruendo, direi quasi, per forza di intelletto e di fantasia, la figura individua del poeta, e ponendola in quei tempi, che furono veramente la gioventù serena, immaginosa e poetica, la *Vita Nuova* della gente italiana.[1]

Del resto, l'Allegoria è forma nella quale naturalmente si adagiava un intelletto avvezzo per propria indole a riconoscere e cogliere i nessi, le rassomiglianze, le attinenze intime che le cose hanno fra loro nell'aspetto attuale e nella essenza ideale. E così anche le Visioni, delle quali è cosparsa la *Vita Nuova*, non sono nè sogni volgari nè allucinazioni di infermo, ma rapimenti dell' anima dai sensi,[2] in cui questa si sublimava, facendosi scala della

[1] Acutamente osservava GINO CAPPONI a proposito di Beatrice: « Intorno ad essa noi disputiamo lite impossibile a risolvere, fatti incapaci, come noi siamo, a insieme congiungere e comprendere in un pensiero solo, la forma terrena ed una ideale bellezza, e ad innalzare l' affetto senza attenuarlo, svanito fuori d' ogni realtà, sì ch' esso divenga concetto sterile della mente.... Questo continuo trapassare che facevano gli animi più elevati dalle sensibili alle astratte e di qui alle divine cose, fu la poesia di quell' età » : *Lettera 3ª al Capei sui Longobardi*].

[2] Confr. *Purg.*, XVII, 13-18.

meditazione profonda alla ideale contemplazione. Ma nè l'Allegoria nè la Visione sono per Dante, spediente volgare o forma studiata di arte; sono, invece, modo proprio, naturale e spontaneo di considerare, e di rappresentare poi le cose, derivante dalla tempra speciale dell'animo e dell' intelletto di lui.

La *Vita Nuova* adunque, col mezzo principalmente delle forme sopra ricordate, è la storia di un amore puro e intenso verso una donna adorna di virtù e di bellezza, che indi, a poco a poco, diventa pel poeta amante la personificazione stessa della Bellezza perfetta [1] e della somma Virtù.[2]

Ma nella *Vita Nuova* debbonsi, per quanto a me sembra, distinguere tre diversi periodi e tre diverse manifestazioni dell' affetto. La gentile immagine di Beatrice *giovinetta* appare sul principio del racconto, attraendo l' attenzione di chi legge, fino al momento in che il bel fiore della gioventù di lei è reciso; e benchè, dalla prima apparizione alla morte, vengano via via a farle corona i leggiadri volti di altre sue pari, nessuno di questi distoglie l'occhio da lei, che sola campeggia, diffondendo su tutte un raggio della sua vivida luce. Beatrice è sempre sino al fine della *Vita Nuova,* il personaggio

[1] « Per esemplo di lei beltà si prova » : Canz. *Donne che avete* (§ XIX).

[2] « Distruggitrice di tutti i vizj, e reina delle virtù » : *V. N.* (§ X) « Conciossiache.... questa donna fosse in altissimo grado di bontade » : *V. N.* (§ XXII).

principale di questo dramma di amore: è persona viva e reale che or gli si mostra nei ritrovi festivi[1] e per via[2] e nella casa paterna[3] ed in chiesa,[4] ed ora gli apparisce nei sogni affannosi dopo le fiere *battaglie dei diversi pensieri:*[5] che talvolta gli si mostra benigna,[6] tal altra scorucciata,[7] e persino si burla donnescamente di lui;[8] ma per ciò che spetta ai sentimenti ch'ella desta nel poeta e al modo col quale

[1] *V. N.* (§ XIV).

[2] *V. N.* (§ III). [È questo l'incontro in che Beatrice gli appare « vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade ». Nulla parrebbe più naturale di quest'episodio; ma il sig. EARLE ci assicura che le vesti bianche significano « l'apprendimento della divina verità con fede illuminata » e che essa Beatrice è la Chiesa di Cristo o la Teologia, e le due donne più anziane « certamente stanno a denotare *la Fede* e *la Ragione* »! *Certamente* a più d'uno è accaduto, e non una volta sola e in un solo tempo, di veder passeggiare pel Lungarno o alle Cascine, tre figure umane, e le avrà tenute per donne vere e reali, una giovane, le altre più avanti negli anni. Però coll'aiuto degli occhi penetranti del sig. Earle, che Dio lo benedica, riconoscerà poi che erano tre esseri astratti, che andavano, non si sa perchè, a diporto fra le genti! Ma per questi benedetti allegoristi, le persone diventano ombre, e chi va per la strada, se anche vesta panni, è qualcosa d'impalpabile! Così pel RENIER (*Giorn. stor. lett. ital.*, II, 394) i *peregrini molto pensosi* della *V. N.*, che passano per la città dove « nacque, vivette e morio Beatrice », sono invece « peregrini pensieri, venuti di lontano paese », che passano per la *città* della mente di Dante!

[3] *V. N.* (§ XXII). [4] *V. N.* (§ V).

[5] *V. N.* (§ XIV). [6] *V. N.* (§ III).

[7] *V. N.* (§ X). [8] *V. N.* (§ XIV).

egli li significa, vi hanno nel libro alcune differenze che occorre brevemente notare.

Certo, l'amore è sempre provato ed espresso da Dante in modo, che sostanzialmente differisce da come l' avean descritto i poeti del paganesimo, ed anco gli antecessori e contemporanei provenzali o italiani; ma pur nonostante, sul principio della *Vita Nuova* abbiamo la immagine di un affetto che, per quanto purissimo, ha radice e fondamento nella realtà della vita, e nasce dalla vista sensibile [1] dell'oggetto amato e per essa si mantiene, manifestandosi, come sempre accade in casi consimili, con pianti, tremori, brevi gioie, intenso desiderio, ardenti parole.[2] Ciò che Dante cerca in questo primo momento dell'amor suo è l' inchinar del capo e la parola cortese, è il *saluto* di Beatrice; ciò di che si duole, è la momentanea privazione del saluto stesso. Il suono della voce lo *inebria:* [3] nel cenno del capo *sta tutta la sua beatitudine;* [4] ma se l' uno o l'altro gli vengono meno egli *bagna la terra d'amarissime lagrime* e chiama Amore in ajuto del suo *fedele*.[5] Poi, l'affetto sempre più si purifica: diventa una adorazione spirituale

[1] « Tosto com' io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla.... e non mi ritraggono le passate passioni di cercare la veduta di costei »: *V. N.* (§ XV).

[2] Per es.: « Mi comandi per messo ch' i' moja, E vedrassi ubbidir bon servidore »: Ball. *Ballata io vo'* ec. (§ XII).

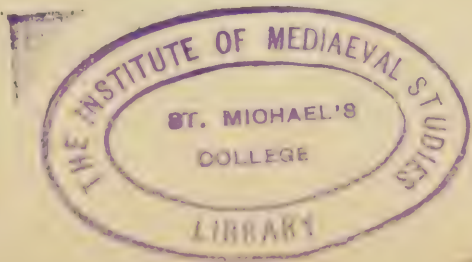
[3] *V. N.* (§ III).

[4] *V. N.* (§ X).

[5] *V. N.* (§ XII).

della donna amata, un indoleggiamento contemplativo; e il *fine dell'amore* è soltanto la *lode* di Beatrice.[1] Quando, in ultimo, l'affetto si converte, per la morte della bella giovinetta, in santa reminiscenza, quando alla vista è sostituita la memoria, allora noi arriviamo al terzo momento; e già nella fantasia del poeta comincia quella trasfigurazione di Beatrice, che poi ci si mostra intera nella *Divina Commedia*. Nel primo momento, Beatrice è donna reale: nel secondo, è vivente personificazione: nel terzo, è simbolo animato, in cui si uniscono e congiungono intimamente la donna e la personificazione. A quest'ultima mèta già accennava di poter giungere fino dal suo primo manifestarsi l'amore di Dante per la Portinari: la morte rese possibile la glorificazione dell'oggetto amato, e questa fu compiuta pel sopravvivere della passione nel cuore dell'amatore, e pel lungo studio fatto per alzare a Beatrice imperituro monumento di lode. Così si ritrova quella unità di pensieri e di affetti, che collega insieme fra loro tutte quante le opere di Dante: unità che risiede in una continua progressione ed in una purificazione continua del primo affetto, e si mantiene malgrado quei deviamenti, di cui pur troveremo le tracce procedendo oltre in questo nostro studio psicologico.

Incominciamo intanto dall'analizzare la *Vita Nuova*, distinguendo accuratamente questi tre di-

[1] *V. N.* (§ XVIII).

versi gradi di affetto e di espressione, a cui qui sopra accennammo.

Da principio abbiamo dunque un amore che, mentre non è procellosa passione [1] o dilettazione sensuale, non differisce però molto da un forte affetto che abbia stanza in qualsiasi cuore alto e gentile, in che lo spirito ha impero sul senso, e sopra l' istinto il sentimento.[2] La prima volta che Dante vede Beatrice, non gli occhi soltanto rimangono presi dal nuovo spettacolo di bellezza: il cuore trema, l' intelletto si meraviglia, la voce esce in suono di lamento: [3] e l' anima, le cui potenze tutte sono soggiogate e vinte, a ragione dice loro che la *bella figura* d'ora innanzi le signoreggerà: *E sarà donna sopra tutte noi Tosto che fia piacer degli occhi suoi.*[4] Da questo momento l' affetto per Beatrice si immedesima in Dante colle ragioni del vivere: nessun atto o pensiero si sottrae all' impero della passione: l'anima è misteriosamente *disposata* [5] ad Amore: gli occhi han vigore soltanto per ammirare la bellezza di lei, la intelligenza per comprenderne la virtù, la memoria per raffigurarsela.

[1] « Ed avvegna che la sua imagine.... fosse baldanza d' amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedel consiglio della ragione »: *V. N.* (§ II). « Amore mi comandava secondo il consiglio della ragione »: (§ IV).

[2] « Buona è la signora d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose »: *V. N.* (§ XIII).

[3] *V. N.* (§ II).

[4] Canz.: *E' m' incresce di me* ecc.

[5] *V. N.* (§ II).

Ma la condizione di vita che in allora comincia pel poeta non differisce, come io diceva, sostanzialmente da quella di un qualsivoglia fervido amatore; dacchè questo amore è tuttavia, sebbene lievissimamente e purissimamente, un amore umano e naturale, come tanti altri. Codesta vita è, come per tutti coloro che fortemente e puramente hanno amato, una vicenda di sospiri e pianti, di desiderj e lamentazioni, di scoramenti e speranze. Egli cerca — lo abbiamo già notato — la presenza della donna amata, dacchè il *fine dell'amore* è in questo momento la *vista* e il *saluto* di Beatrice: la cerca egli nelle chiese, la cerca nei festivi ritrovi di giovinette: ne ottiene saluti che lo rendon beato e che, negati, lo fanno infelicissimo.[1] A quel *soperchio di dolcezza*[2] che gli viene dalla vista e più dal saluto e dalle parole dell' amata, *tremano gli occhi,*[3] trema il cuore, ammutolisce la voce; e le compagne di Beatrice, anzi Beatrice stessa, ignorando forse o volendo ignorare[4] d'esserne causa,[5] sommessamente si ridono di lui; ond'egli se ne duole

[1] *V. N.* (§§ X, XI, XII).

[2] *V. N.* (§ XI).

[3] *V. N.* (§ XI).

[4] « Nè sì tenace sarebbe durato nel Poeta l'affetto, se da qualche apparente lusinga almeno, e' non fosse stato allettato o illuso.... Ma quanto a Beatrice rade e mal certe, e dal pudor della donna e dalla timidezza stessa di lui temperate, gli venivano quelle gioje, onde cresceva e intensità e purità al desiderio, che moveva vestito d'un velo quasi religioso; e come sull'ali della fede portato »: TOMMASEO, *l. cit.*, pag. XLII.

[5] *V. N.* (§ XIV).

ed invoca pietà.[1] Ma saziati gli occhi nel caro aspetto, quasi *inebriato,*[2] egli torna al *solingo luogo*[3] della sua cameretta; ed ivi si pone a pensare di lei, finchè l' assidua meditazione fecondata dal pianto si converte in visione.

Pure, in tale stato tanto ancora gli resta di prudenza e di accorgimento da saper celare altrui il suo segreto,[4] e da far supporre che altre due donne, l'una dopo l' altra, siano quelle per le quali sospira, e quelle guarda in modo che si vegga questo suo mirar fiso, e per loro scrive in rima, facendosene *schermo*[5] al vero.

In questa condizione, ch' egli chiama acconciamente *battaglia,*[6] rimane Dante finchè l' amore, che ormai tutto lo possiede e governa e che raddoppia di vigore alimentato nel segreto dell'anima sua, si purifica e si perfeziona. Onde nacque questo cangiamento? Fu subitaneo, o lentamente e da lungi preparato? Fu affinamento spontaneo di un affetto già di per se stesso purissimo, o conseguenza naturale delle molte *sconfitte*[7] da lui patite, del non sentirsi corrisposto, in quel modo almeno com' egli

[1] *V. N.* (§§ XIV, XV).
[2] *V. N.* (§ III).
[3] *V. N.* (§§ III, XIV).
[4] *V. N.* (§§ V, IX, XII).
[5] Del primo *schermo* si tratta nella *V. N.* dal § V al VII: del secondo dal § IX al X.
[6] *V. N.* (§§ XIV, XVI).
[7] *V. N.* (§ XVIII).

sentivasi degno: del vedersi, anzi, *gabbato,* schernito, dall'amata sua?[1] Noi nol sappiamo per esplicita dichiarazione del poeta; ma cangiamento vi fu, e voluto di proposito.[2] Ad ogni modo, noi vediamo d'ora innanzi la mente di lui e l'affetto staccarsi dalla terra e innalzarsi alle cose eterne, e intanto la poesia diventare, con nuovo esempio, contemplativa, ascendendo al cielo a udirvi le preci degli Angeli a Dio, e discendendo all' Inferno a udirvi le grida dei malnati.[3] D'ora innanzi Dante non cerca più Beatrice, perchè ne ha ben fitta la immagine dentro l' anima sua: alla contemplazione corporea degli occhi succede la segreta contemplazione dell' intelletto: egli non trema più, non piange più, perchè si sente beato in quella intima adorazione: il saluto che dianzi era *intollerabile beatitudine,* la quale *passava e redundava la sua capacità,*[4] diviene *dolcezza onesta e soave:*[5] *il fine dell'amore* non è più la *vista* di Beatrice, ma la *lode. Madonne,* così egli racconta un dialogo con alcune gentili, *lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, ed in quello dimorava la beatitudine, ch' è 'l fine di tutti li miei desiri. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la*

[1] *V. N.* (§ XIV).
[2] *V. N.* (§ XVIII).
[3] Canz.: *Donne che avete* (§ XIX).
[4] *V. N.* (§ XI).
[5] *V. N.* (§ XXVI). E: — «Tanta onestà venìa nel cuore».

mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno.... — Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. — Ed io rispondendole, dissi cotanto: — In quelle parole che lodano la donna mia.... — E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima.[1]

Così incomincia nella *Vita Nuova,* e precisamente colla Canzone: *Donne che avete intelletto d'amore,* quella che Dante, *quasi vergognando*[2] degli intendimenti contenuti nelle rime anteriori, chiama *materia nova e più nobile che la passata,*[3] e comincia insieme una maniera di poesia, della quale egli sarà salutato inventore e maestro.[4] Nelle antecedenti rime troviamo, infatti, un misto non ben temperato di reminiscenze provenzali e sicule: v'ha qualche accenno alla maniera di Guittone:[5] un passo di Geremia è tradotto a lettera:[6] mal velata è una imitazione virgiliana.[7] D'ora innanzi, Dante procederà per la sua via, colle sue forze, collo stile suo, col suo fine da raggiungere dirittamente, consapevolmente: innovando, e coll'intento ben chiaro e determinato di innovare le vecchie forme della poesia erotica.

[1] *V. N.* (§ XVIII).
[2] *V. N.* (§ XVIII). [3] *V. N.* (§ XVII).
[4] .... « Colui che fuore Trasse le *nuove rime* cominciando: *Donne che avete intelletto d'amore* »: *Purg.* XXIV, 48.
[5] Son.: *Morte villana* ec. (§ VIII).
[6] Son.: *O voi che per la via* ec. (§ VII).
[7] Son.: *Morte villana* (§ VIII).

In che cosa propriamente consista questa novità e nobiltà maggiore si conosce solo leggendo le rime di questo secondo periodo dell'affetto, nelle quali cessa la lamentazione, e comincia l'inno.[1] L'amore per Beatrice nulla ha perduto del vigor suo, nè per staccarsi dalla realtà, si attenua, ma invece di esser giogo *forte* e duro, sta dolce e *soave*[2] nel cuore: invece di essere ardente e doloroso conflitto, è fervorosa dilezione piena di celeste e sereno gaudio, ch'egli non sa come far intendere altrui. *Ingègnati se puoi d'esser palese,* dice egli alla sua Canzone. Difficile infatti è svelare questo strano mistero dell'affetto. Nella ardente fantasia del poeta, l'amata diventa un essere superiore alla umana condizione, un *novo miracolo gentile*,[3] che Dio ha concesso al mondo e che i beati nell'empireo richiedono ad alta voce a Colui che l'ha creata: *Madonna è disiata in l'alto cielo.*[4] Ella diviene esempio, simulacro vivente della perfetta bellezza fisica[5] e morale:[6] Dio intese di far di lei *cosa nova;*[7] e felici coloro che potranno

[1] « La lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne che avete intelletto d'amore* »: *V. N.* (§ XIX).

[2] *V. N.* (§ XXVIII), frammento di Canz.

[3] Son.: *Negli occhi porta* ec. (§ XXI).

[4] Canz.: *Donne che avete* ec. (§ XIX).

[5] « Per esemplo di lei beltà si prova »; Canz. *Donne che avete* ec. (§ XIX) « Un angiol figurato »: Son.: *Di donne io vidi* ec.

[6] « Dice di lei Amor: cosa mortale Come esser può sì adorna e sì pura? »: Canz.: *Donne che avete* ec. (§ XIX). « Lume di cielo in creatura degna »: Canz.: *Morte* ec.

[7] Canz.: *Donne che avete* (§ XIX).

mirarla, e sentire i benefici effetti della sua presenza! Ella passa in mezzo alle genti, spandendo intorno a sè una soave, inusata, sovrumana fraganza, un divino spirito di amore, di umiltà, di pace. *E qual soffrisse di starla a vedere Diverrìa nobil cosa o si morria; E quando trova alcun che degno sia Di veder lei, quei prova sua virtute; Chè gli avvien ciò che gli dona salute.... Ancor le ha Dio per maggior grazia dato Che non può mal finir chi le ha parlato.*[1] *Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle Nasce nel core a chi parlar la sente, Ond' è laudato chi prima la vide!*[2] Felici le donne, che comprenderanno di esser tenute a *render mercede a Dio di tanta grazia*,[3] quanta è quella dell'aver Lui mandato quaggiù in forma femminile e fra loro, una animata effigie di perfezione! E come ogni *invidia*[4] deve tacere nelle coetanee ed amiche, così — e questo è ben più straordinario — nessuna cura gelosa punge il cuore di Dante: perchè, come esser gelosi di cosa la quale appartiene a Dio, e non al mondo? di cosa non destinata ad eccitare caduchi affetti umani? — *Quando passava per la via,* scrive Dante, *le persone correano per veder lei; onde mirabile*

[1] Canz.: *Donne che avete* (§ XIX).

[2] Son.: *Negli occhi porta* ec. (§ XXI).

[3] Son.: *Vede perfettamente* ec. (§ XXVII) — « Fa parer l' altre beate »: Son.: *Voi donne* ec. — « Le altre onora »: Son.: *O dolci rime* ec.

[4] Son.: *Vede perfettamente* ec. (§ XXVII). E anche: « Ciascuna per lei riceve onore »: *Ivi.*

letizia me ne giungea.[1] Per lo addietro egli aveva cantate le lodi esterne di Beatrice descrivendo gli effetti che su di lui producevano tanta bellezza e tanta onestà :[2] ma in quelle lodi si scorge sempre l' ispirazione che viene dall'amore, si riconosce sempre il linguaggio della passione. D'ora innanzi egli parlerà non tanto a nome suo proprio, quanto a nome di tutti, quasi sacerdote di quel simulacro di perfezione, che Dio per brevi istanti ha mandato sulla terra *a miracol mostrare.*[3]

Qui la storia, nemica spesso alla poesia, ci narra che Beatrice andasse a nozze con altri ;[4] pur Dante

[1] *V. N.* (§ XXVI). — Vi sono e vi sono stati effettivamente al mondo, alcuni esseri privilegiati, che spandono intorno a sè come un'aura di bontà e di dolcezza. Tale fu ad esempio Raffaello, del quale dice il VASARI: « Fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che da me stupisco che il cielo gli diede forza di poter mostrare un effetto sì contrario alla complessione di noi pittori. Questo è che gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno nome di esser grandi, lavorando nelle opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti ed in concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammansavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la qual unione non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena e sì colma di carità, che sino gli animali l'onoravano non che gli uomini ».

[2] *V. N.* (§ XI).

[3] Son.: *Tanto gentile* ec. (§ XXVI).

[4] Di Simone de' Bardi marito alla Beatrice Portinari sappiamo questo soltanto: che era di professione mercante, che nel 1290 fu *savio*, assessore, del Capitano di Firenze: e che riceveva per cotesto uffizio trenta soldi

di questo non ci lasciò cenno alcuno.[1] Sia che vuolsi di ciò;[2] ma certo, niuno più ricco o più fortunato di lui, potea tôrgli il possesso intellettuale della sua amata,[3] e rompere il misterioso connubio giurato fra l'anima sua e quella di Beatrice.[4]

il giorno, pari a quarantacinque lire il mese: (vedi *Provisioni*, I, II, pag. 71). Su di lui vedi PERRENS, *Hist. de Florence*, II, pag. 223, [e ora DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia*, Milano, Hoepli, 1891, pag. 59 e seg.]

[1] «Il perchè nella *V. N.* l'abbia egli taciuto, non è difficil cosa a vedere. A questo schietto romanzo della *V. N.*, Dante non intese fidare tutti quanti i segreti dell'amor suo, ma solo esporre l'occasione e l'argomento dell'amorose sue rime»: TOMMASEO, *op. cit.*, pag. XXXVII.

[2] Noi ci sentiamo non molto repugnanti dall'accettare la seguente ipotesi, che però al BARTOLI (V. 64) sembrò *bislacca*, del LUBIN: «Non avrebbe forse Dante in alcuna delle scene della *V. N.* celato il matrimonio di Beatrice? Per esempio, in quella, per lui terribile, quand'egli al vederla fra le donne radunate per un convito nuziale, fu preso da tremore e rimase sbalordito, istupidito da dover essere tratto via di colà, e nella quale, come poscia disse, gli parve di morire?»: LUBIN, *Commedia di D. A.* ecc. Padova, Penada, 1880, pag. 26. Invero, l'insistere che qui fa Dante del non sapere dov'era *menato* dall'amico, il quale ripetutamente è rappresentato come ignaro ed ingannato ma di buona fede, e quel quasi sopraggiungere di Beatrice nel crocchio formato dalle giovani donne, e il tremore che succede al giunger di lei, com' egli sentisse un prenunziamento del vero, e del danno che lo aspettava, e la trasfigurazione di lui, e il venir meno e il gabbarsi delle donne, ci fanno supporre probabile o almeno possibile, che in questa forma, pur assai involuta, abbia Dante voluto accennare ad un episodio dell'amor suo, che non potevasi ommettere, ma sul quale non voleva apertamente e soverchiamente intrattenersi.

[3] *Amore* per Dante non è altro che *unimento spirituale dell'anima e della cosa amata:* Conv., IV, 2.

[4] Crediamo non spiacerà leggere qui un Sonetto di un altro poeta, gentile e sventurato, per le nozze della

Così l'amore di Dante differisce ormai da ogni altro amore terreno, e da quello pur anche ch' egli aveva provato nel tempo anteriore, perchè questo affetto non è più speranza di contraccambio, brama di cortese saluto o di affettuosa parola ; ma dolcezza infinita di poter comprendere egli solo fra tanti, mercè di Amore, l'intima virtù di questa donna, o a dir meglio, di questa celeste apparizione : è appagamento ineffabile di poterne cantare le lodi come, senza meschianza di umani desiderj o speranza di mercede, si canterebbero le lodi di Dio. Nè senza ragione paragono l'amore di Dante in questo momento al puro anelito di un'anima inebriata nell'amore divino ; dappoichè Dante stesso ci persuade colle sue parole un tal paragone. Infatti, una strana combinazione di ritorno del numero *nove* in ogni avvenimento che riguardava Beatrice, congiungendosi nella mente di Dante a mistiche dottrine ed a scientifiche speculazioni, in cui egli già si compiaceva, rafforzavagli il concetto della eccelsa natura di quest'essere straordinario al quale prestava spirituale omaggio. E fan-

donna amata. È il sonetto di BERNARDO TASSO pel matrimonio di Ginevra Malatesta : *Poichè la parte men perfetta e bella Ch' al tramontar d' un dì perde 'l suo fiore, Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore, Ch' ebbe più amica e graziosa stella, Non mi togliete voi l' alma, che ancella Fece la vista mia del suo splendore : Quella parte più nobile e migliore Di cui la lingua mia sempre favella. Amai questa beltà caduca e frale Com' immagin dell'altra eterna e vera, Che pura scese dal più puro cielo : Questa fia mia, e d' altrui l' ombra e 'l velo, Ch' al mio amore, a mia fè salda ed intera Poca mercè saria pregio mortale.*

tasticando nel fervido intelletto su questa coincidenza, che di *nove* anni l' aveva vista la prima volta, e che l'anno, il mese, l'ora *nona* eran ritornati al compiersi di tanti avvenimenti spettanti alla storia del suo affetto, e questo mettendo assieme colle arcane qualità che a certi numeri attribuivansi dalla tradizione e dalla scienza de' tempi, e tutto industriandosi poi di ridurre al *nove*, facilmente si persuase che Beatrice era essa stessa un mistero, *un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità.*[1]

Di nessuna donna mai fu detto altrettanto, nè parrebbe potesse dirsi, anche nell' impeto lirico, senza nota di empietà o di follìa.[2] Se non che, veggasi come in questo momento l'amore di Dante era giunto a tal grado di purità, non avendo bisogno di esser soccorso dalla vista materiale, da sembrare estasi affettuosa di un'anima abitatrice de'cieli verso un'altra anima beata, non già affetto di un essere mortale e corporeo verso un essere similmente corporeo e mortale. E dicasi pure che cotesti sono sogni e delirj di mente inferma: ridasi, se vuolsi, di cotesta esaltazione della donna amata, fatta simile a Dio; ma si

[1] *V. N.* (§ XXX).

[2] « Raccogliendo in questa vergine diletta quanto di gentile e di grande gli presentavano le memorie dei tempi andati e la dottrina dei libri, e gli spettacoli dell' arte nuova e della sempre rinascente natura, e aggiungendo del proprio le ricchezze dell' affetto, egli se n' era formato un idolo al quale prestare il suo culto. Meglio era certamente prestarlo ad altro che a bellezza fugace: ma certo è altresì che fra gli amori umani nessuno è poggiato tant' alto »: TOMMASEO, *op. cit.*, pag. LIII.

rida allora, anche quando nel Purgatorio, Dante ci rappresenta Beatrice che, circondata dai Santi e dai Profeti, a lui rammenta l'antico affetto della puerizia. Chiaminsi questi sogni e delirj; ma si riconosca ancora come per tal modo la donna amata saliva a tanta altezza, che il pensiero, per potersi affisare in lei, era costretto egli pure a sublimarsi *oltre la spera che più larga gira.*[1]

Già prima adunque che Beatrice si spogliasse della veste mortale, noi vediamo aver principio nella fantasia del poeta quella trasformazione di lei, che indi si effettua appunto per la morte sopraggiuntale, quando di poco aveva oltrepassati i ventiquattro anni. Già essa negli atti suoi, ne' costumi, nell' aspetto, nelle condizioni del viver suo, mostravasi *simìle*[2] più che agli uomini, alla divinità. Ma concessa da Dio al mondo solo per far fede della sua bontà, richiesta in cielo dagli Angeli con ardenti preghiere, alle quali faceva contrasto soltanto la Pietà, che difendeva innanzi al trono del Signore la causa del misero amante, Beatrice doveva presto lasciar la terra, facendo ritorno là ond'era discesa. E avendogli una breve malattia sofferta da lui fatto ripensare alla caducità della vita umana, forte sospirando e quasi a un tratto gli si svelasse un ascoso mistero, egli gridò affannosamente: *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja.* Allora il *vano*

[1] *V. N.* (§ 42).

[2] « Questo numero (nove) fu ella medesima: PER SIMILITUDINE dico » *V. N.* (§ XXX).

imaginare[1] gli fece vedere volti orribili e strani e donne scapigliate e piangenti, e oscurarsi il sole e impallidire le stelle e cader morti gli animali e tremare la terra. Ma dopo queste terrifiche immagini, pareagli vedere moltitudine d'Angeli che volavano al cielo, avendo dinanzi a loro una *nebuletta bianchissima;* e tutti cantavano: *Osanna.* Indi, avvertito del suo danno da un amico, correva a Beatrice, ma ne trovava soltanto la gelida spoglia: l'anima era salita al cielo in quella *nebuletta* bianchissima, che gli Angeli accompagnavano col sacro canto degli Inni.[2]

Poco tempo dopo questa visione, il tristo presagio si avverava.[3] Ma Beatrice non morì, secondo Dante, per le ragioni onde i corpi umani vengono a perire: *Non la ci tolse qualità di gelo Nè di calor, siccome l'altre face.*[4] La sua morte non fu tanto

[1] Canz.: *Donna pietosa* ec. (§ XXIII).

[2] *V. N.* (§ XXIII).

[3] [La data della morte è, secondo dice Dante stesso, il 9 giugno 1290; ma se il mistico numero 9 si adattava al giorno e all'ora, non conveniva nel mese, sicchè Dante per esso ricorse al calendario siriaco. Questo è un punto che gli allegoristi mal riescono ad accomodare al loro sistema; e che, per primo, fu dal DIONISI notato per la sua importanza, in proposito alla realtà di Beatrice. « Se tutto ciò che l'autore scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affaticavasi egli a cercare fin nella Siria il mese al nostro giugno corrispondente, che là fosse il *nono*, quando comodamente finger poteva il transito di lei in novembre, che per vocabolo e numero, all'uso fiorentino, è appunto il *nono*? »: *Preparaz.*, ecc. II, 250].

[4] Canz.: *Gli occhi dolenti* ec. (§ XXXI).

un ritorno del corpo alla terra, quanto un rivolare dell'anima al cielo:[1] Dio la ritolse seco, perchè *esta vita nojosa Non era degna di sì gentil cosa.*[2]

Chi ha cuore comprenderà facilmente quanta dovesse essere l'angoscia di Dante allorquando gli fu tolta la diletta dell'anima sua.[3] Ma riflettasi poi come, solo per tal luttuoso avvenimento,[4] Beatrice amata dapprima come bellissima e gentilissima fra le donne, idoleggiata quindi come visibile esempio d'ogni virtù, potesse trasformarsi in simbolo eccelso di tutte queste virtù, e dar nuove ali all' intelletto, nuovi ardori purissimi all'anima di Dante.[5] Soltanto coll' essersi

[1] « Mi pare già veder lo cielo aprire E gli Angeli di Dio quaggiù venire Per volerne portar l'anima santa »: Canz.: *Morte* ec. « Ita n' è Beatrice in l'alto cielo Nel reame ove gli Angioli hanno pace E sta con loro » : Canz.: *Gli occhi dolenti* ec. (§ XXXII) « E fella (Dio) di quaggiuso a sè venire »: *Id. Id.*

[2] Canz.: *Gli occhi dolenti* ec. (§ XXXII).

[3] « E qual è stata la mia vita poscia Che la mia donna andò nel secol novo Lingua non è che dicer lo sapesse »: Canz. *Gli occhi dolenti* (§ XXXII). « Io sono astioso di qualunque muore »: Canz.: *Quantunque volte* ec. (§ XXXIV).

[4] « Io era certo e sono per sua graziosa rivelazione che ella era in cielo, ond' io pensando spesse volte come possibile m' era, me n' andava quasi rapito »: *Conv.*, II, 8.

[5] « Moriva Beatrice.... lasciando in retaggio un affetto immortale, un tesoro di memorie senza rimorsi, un'imagine che doveva di luce serena irradiare i versi di lui, e con la sua gentilezza accrescere potenza a quel gagliardo intelletto. Oh venne pure opportuna alla gloria d'entrambi, e forse alla loro innocenza, la morte! Tempo era che Dante ad altro che ad amorose contemplazioni indirizzasse l' ingegno, e per altro apprendesse a palpi-

sciolta da ogni sensibile apparenza e da ogni corporea fralezza, la finita e caduca beltà di Beatrice si potè cangiare in bellezza infinita e spirituale: *Il piacer della sua beltate, Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande.*[1] Così si veniva formando entro la fantasia di Dante una immagine nuova, nella quale il volto che Beatrice aveva avuto in vita, era circonfuso di luce divina, e in che ella superava, come quaggiù *le altre donne,* così anche *sè stessa antica:*[2] essa è già *incoronata in cielo,* come Cino da Pistoja assicura all'amico per consolarlo, e la *memoria* di lei divien *tutta santa.*[3] E già innanzi di ritrarla in versi immortali, Dante nel

tare che per bellezza di donna. La patria lo chiamava, la patria, e la religione, e il diritto, e la natura, e quanti mai possono amori capire in cuor d'uomo. Se Beatrice viveva, noi non avremmo nè la *Commedia* quale abbiamo ora, nè la *Vita Nuova* stessa: avremmo un precursor del Petrarca, un Petrarca più guerriero, più uomo. Occupato dall'amore, non avrebbe forse Dante ambìto le cure della discorde repubblica, non forse sofferta la dignità dell'esilio: bella non sarebbe del nome e dell'esempio suo la sventura. Di grandi arcani è ministra la morte!»: TOMMASEO, *loc. cit.*, pag. XXXVIII.

[1] Canz.: *Quantunque volte* ec. (§ XXXIV).

[2] *Parad.*, XXXI, 83.

[3] .... «La vostra donna (quella beata ch'uom chiamava *il nome*) .... è in cielo coronata, Ond'è la vostra speme in paradiso E tutta santa ormai vostra memoria»: *Rime*, ediz. Carducci, pag. 11. [Ignoto è l'anno al quale appartiene la Canzone confortatoria di Cino; ma intanto è ben chiaro che si riferisce alla morte di una donna reale, amata da Dante, e che si chiamava Beatrice. Se questa fosse un ente astratto, a che il conforto umano pòrto a Dante dall'amico?].

primo anniversario della morte di lei, provandosi a disegnarne la figura sopra *certe tavolette,* ritraeva invece inconsapevolmente, il volto di un Angelo.[1]

III.

Chi crederebbe che un amore durato tanti anni, salito a tanta altezza e purità, santificato dalla morte e avvivato dal pianto, potesse mai illanguidire nel cuore di Dante, e permettergli altri affetti verso altre donne? Nulladimeno — tanta è l'umana fragilità! — questo avvenne. Se non che l'origine, o almeno l'occasione, del nuovo amore è pur sempre, in certo modo, Beatrice. Breve è questo episodio; e la momentanea distrazione degli affetti vale quindi a rivolgere, con nuova possanza, tutte le forze del cuore e dell'ingegno verso l'antico oggetto.

Stando adunque Dante nel continuo pensiero della defunta giovinetta, e non trovando conforto all'intenso dolore, ecco sopravenirgli un caso che sarebbe stato tale forse da renderlo colpevole di vero tradimento verso Beatrice, se la immagine di lei fossegli stata meno profondamente scolpita nella memoria. Standosi infatti un giorno in luogo che gli rammentava il tempo passato, e, pei *dolorosi*

[1] *V. N.* (§ XXXV).

pensamenti che in lui sorgevano, mostrando egli *di fuori una vista di terribile sbigottimento*, accorgendosi del suo *travagliare* e volendo conoscere se altri lo vedesse in quella misera condizione, levò gli occhi, li girò intorno, e gli si mostrò *una gentildonna, giovane e bella molto*, la quale *pietosamente* lo riguardava, non ignara certo della sventura ond'era percosso.[1] Ed egli, provando nuova voluttà nel vedere che altri compatisse al suo affanno, a poco a poco cercò la presenza di quella donna; e scorgendola sempre pietosa in vista,[2] dalla compassione argomentando quale ne fosse il cuore, venne a persuadersi che *nobilissima* cosa dovesse esser l'affetto di quella gentile.[3] Laonde le diresse un Sonetto esprimente i pensieri che in lui sorsero quando la vide così misericordiosa della sua *vita oscura;*[4] e poichè anche il pallido volto di questa gentile gli rammentava quello di Beatrice, spesso egli ritornava a vederla, quasi per contemplare un vivente ritratto della defunta; e gli occhi si struggevano in lacrime, in lei scorgendo *color d'amore e di pietà sembianti.*[5]

Ma a poco a poco, e naturalmente, accadde che questo misterioso consentimento di dolore minacciasse di divenire vero sentimento d'amore.[6] Il cuore fu

[1] *V. N.* (§ XXXVI).

[2] « Occhi gentili e dolorosi pianti »: Son.: *Color d'amore* ec. (§ XXXVII). [3] *V. N.* (§ XXXVI).

[4] Son.: *Color d'amore* ec. (§ XXXVII).

[5] *V. N.* (§ XXXVII).

[6] « Deh che pensiero è questo che in così vile modo mi vuol consolare »: *V. N.* (§ XXXIX).

sommosso[1] dalla vista della donna gentile: gli occhi cominciarono a *dilettarsi troppo*[2] di guardarla per la sua propria beltà: sicchè Dante, quando di tal vaghezza si riscuoteva, crucciavasi forte con sè medesimo, rimproverandosi quasi di fellonia,[3] e vituperando la *vanità* degli occhi suoi: *Voi non dovreste mai, se non per morte La vostra donna che è morta obliare.*[4] Questa nuova *battaglia*[5] fra l'antico affetto e il nuovo sentimento che s'insinua furtivo, questo conflitto tra la fedeltà dello spirito e la propensione del senso, tra la *memoria* e la *vista,*[6] tra l'*anima* e il *cuore,*[7] vien descritto in alcuni Sonetti della *Vita Nuova,* che, senza il commento dell'autore stesso, sarebbero di assai difficile intelligenza, e contribuirebbero a render sempre più intricata questa materia dell'amore di Dante.

Ma a salvarlo dal pericolo a cui incautamente correva, *mosso dagli occhi di quella pietosa Che si turbava delli* suoi *martiri,*[8] soccorse una nuova visione,[9] nella quale egli rivide Beatrice collo stesso aspetto giovanile e con le vesti stesse sanguigne, in che già gli era apparsa nella prima visione della *Vita Nuova.*

[1] Son.: *Videro gli occhi.* (§ XXXVI).
[2] *V. N.* (§ XXXVIII).
[3] *V. N.* (§ XXXIX): « Pensiero ....vilissimo ».
[4] Son.: *L'amaro lagrimar* ec. (§ XXXVIII).
[5] *V. N.* (§ XXXVIII). — E la chiama anche: « orribile condizione ».
[6] *Conv.* II, 2. [7] *V. N.* (§ XXXIX).
[8] Son.: *Gentil pensiero* ec. (§ XXXIX).
[9] *V. N.* (§ XL).

Questa provvida apparizione, ricordandogli i primordj dell'amore, e da questi rivolgendo la fantasia a ripercorrerne le lunghe vicende e gli episodj, fu di tanta virtù che per essa il nuovo *malvagio desiderio* venne *discacciato;* e *tutti i pensamenti si rivolsero* di nuovo alla *gentilissima Beatrice.*[1] Ravvivandosi la rimembranza, si *riaccesero i sospiri:* le lagrime del dolore antico si meschiarono a quelle della nuova penitenza; e quasi per castigo della loro *vanità,* gli occhi si ottenebrarono e si velarono per un cerchio di *colore purpureo,*[2] sicchè indebolendosi la vista sensibile si acuisse vieppiù la intellettuale.

Per tal modo ritornato interamente al pensiero di Beatrice, e sbandito dal cuore ogni affetto per altra donna, Dante ricevè in ricompensa da Beatrice stessa quella pura consolazione che venendo da altri, era insidia; e una nuova e più solenne visione gli mostrò l'amata giovane in tutta la sua gloria. *Appresso,* egli scrive, *apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è sire della cor-*

[1] *V. N.* (§ XL).

[2] *Id. Id.* — « Amore Gli cerchia di corona di martiri: Son.: « *Lasso per forza* ec. (§ XL).

tesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia secula benedictus.[1]

In queste parole sta, quasi in germe, tutta la *Divina Commedia*. Ciò ch'egli scorgesse in questa visione, colla quale ha termine la *Vita Nuova*, Dante non vuole e non può dire, chè la sua mente non è ancora da tanto; ma la *Divina Commedia* è narrazione ampia e diffusa di questa visione, nella quale egli contemplò rapidamente, ma compiutamente e quasi come in un quadro, tutto quello che poi ritrasse nel poema. Ciò che Dante contemplò in un attimo in quell'estatico rapimento, è descritto nel poema come veduto successivamente con distinzione di giorni e di ore; e l'estasi subitanea della fantasia, che veloce trascorre e veloce si innalza dalle cose mortali e caduche alle eterne ed immortali, per affisarsi poi, come in ultimo termine, in *Beatrice beata*,[2] venne

[1] *V. N.* (§ XLIII). [Osserva giustamente il Poletto (*Alcuni studj su D.*, Siena, S. Bernardino, 1893) che Beatrice è posta in cielo da D. ed ivi da lui veduta nell'alto seggio che le spetta, perchè fu donna vera, a quel titolo stesso pel quale vi stanno Maria, Lucia, Lia e Rachele e Matilde: « non per le virtù che rappresentano, ma per quelle che ebbero vivendo, in modo da diventar simbolo di quelle ». Nè solo in *Paradiso*, ma anche nell' *Inferno* e nel *Purgatorio* dantesco non vi sono, come già notammo, simboli, ma esseri tratti dalla storia o dalla mitologia, divenuti simbolici. L'allegorica *femmina balba*, qualunque ne sia la significazione, è una apparizione in sogno].

[2] *V. N.* (§ XXIX).

ad assumer forma di viaggio nei regni del male, della penitenza e del sommo bene.

Non era facile, al certo, il *trattar degnamente* di Beatrice, e il *dir di lei quello che mai non fu detto d'alcuna;* e a tal fine Dante chiedeva lunga vita a Dio, *studiando* in questo mezzo quanto più poteva, per trarne virtù a sciogliere il voto. Incomincia così per Dante una vita di meditazione, di studio indefesso, di fatiche, di vigilie, che lo faranno *per più anni macro.* Il poema esiste già in germe: coll'occhio dell'intelletto egli lo vede già *quasi come sognando,*[1] ma bisogna ancora architettarne tutte le parti con mirabile armonia: la ragione e il fine di esso sono la esaltazione di Beatrice, e la visione sta sempre presente alla memoria, vigile custode di ciò ch'egli scorse: ma resta a trovare in gran parte, e a lavorar poi, l'ordito di una vasta trama: resta a disporre con arte ed euritmia l'accumulata materia. Non si tratta più di sfogare il dolore in una ballata o in un sonetto, o chiudere nel picciol quadro di una canzone le lodi della cara defunta: più ampia forma è necessaria all'intelletto del poeta, che prenderà un'*acqua non mai corsa* da altri prima di lui.[2] Imperocchè nella mente di Dante, avvezza, come dicemmo, a cogliere i nessi e le relazioni fra le cose, il poema, nato da un giuramento di affetto e destinato a glorificare l'amata defunta, diventa poema universale, che deve riprodurre tutto quello che gli

[1] *Conv.*, II, 13. [2] *Parad.*, II, 7.

ferve nell'animo, e raccogliere in sè tutti gli elementi della vita mondiale, tutte le forme dell'arte, e collegare tutti i varj generi poetici. E questa vasta descrizione del mondo e dell'uomo, deve finire coll'apoteosi di Beatrice, perchè Beatrice è per Dante principio e termine insieme della conoscenza e dell'affetto, e sola fonte copiosa di ispirazione; ma ciò deve effettuarsi in modo, che non ne soffra la intrinseca unità del poema; e le cose più disparate siano artisticamente connesse fra loro, come sono unite nella mente di Dante: in modo, che la vastità e varietà della materia non faccia obliar Beatrice, e Beatrice non paia inferiore a tanta grandezza di soggetto; ma, nella nobiltà ed importanza dei concetti pei quali via via trapassa la mente del lettore, si presagisca che non è donna pari alle altre, colei che il poeta va cercando nei mondi fantastici, e che appare finalmente quando e il poeta e il lettore sono fatti degni di contemplarla da presso.

IV.

Questo periodo di preparazione dottrinale al Poema, è in gran parte segnato nel *Convito*, che compie opportunamente una lacuna della *Vita Nuova*.[1]

[1] Innanzi cioè al § XL. Vedi ciò che dicemmo nella *Prefazione* all'ediz. della *V. N.* pag. XII e segg. E vedi il WITTE nei *Prolegomeni* della sua *V. N.* pag. X-XIII,

Nella quale, infatti, Dante dichiara non volere *assemprare* ogni fatto appartenente alla sua gioventù: lo dice nel proemio, e lo ripete più volte dappoi. Invero, nella *Vita Nuova* oltrechè son taciuti molti episodj riguardanti il suo amore, nulla è scritto da Dante nè delle sue imprese guerresche, nè de' suoi primi passi nella vita pubblica o almeno nelle brighe delle fazioni, nè degli studj filosofici. Per aver notizia di quest' ultimo periodo, che si intreccia coll'episodio della *donna gentile* da Dante più tardi immedesimata colla Filosofia, bisogna appunto aver ricorso al *Convito*. Naturale era, del resto, che affaticandosi a raccogliere tutto quel tesoro di cognizioni che, più tardi, doveva servire al monumento poetico da innalzarsi all'amata, e compiacendosi nella bellezza e nella nobiltà degli studj,[1] qualche volta il pensiero di Dante si allontanasse, sebbene momentaneamente, dall'antico oggetto; e correndo dietro ad altre immagini di intellettuale bellezza, come anche già a quelle di sensibile venustà, il cuore paresse dimenticare, o meno acutamente ricordare, Beatrice.

Abbiamo dunque, in questo momento, una deviazione del pensiero e del cuore di Dante, che

ove dichiara di accostarsi alle nostre opinioni, allontanandosi alquanto da quelle anteriormente professate.

[1] « Cominciai a andare là ov'ella (la Filosofia) si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero »: *Conv.*, II, 13.

è rimproverata da Beatrice stessa al poeta sulla cima del Purgatorio, quando a lui rammenta non solo la *pargoletta*, che può ben essere una persona stessa colla *Donna gentile,*[1] ma anche le *false immagini di bene Che nulla promission rendono intera:* alludendo con ciò, secondo ci sembra, non solo alla vita dissipata onde si tocca nell'episodio di Forese[2] e fors'anche in un Sonetto del Cavalcanti,[3] ma più specialmente forse alle gare di parte, agli odj di setta, e soprattutto a quella appassionata partecipazione alle pubbliche faccende, che gli fu cagione del bando e della vita ramminga per tutta Italia.[4] Un altro deviamento è questo narratoci nel *Convito,* verso gli studj, verso la scienza per sè medesima, insufficiente e vana in molti casi, e più particolarmente nel caso di Dante: anch'esso poi interrotto nel suo corso dal risorgere possente dell'affetto, tanto che l'opera medesima ne rimase imperfetta e monca.[5]

[1] Su Forese e Beatrice vedi l'Appendice n. II.

[2] *Purg.*, XXXIII, 116-8.

[3] « I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte, E trovoti pensar troppo vilmente: Allor mi dol della gentil tua mente, E d'assai tue vertù che ti son tolte. Solevanti spiacer persone molte, Tuttor fuggivi l'annoiosa gente, Di me parlavi sì coralemente Che tutte le tue rime avei ricolte. Or non ardisco per la vil tua vita Far mostramento che tu' dir mi piaccia Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi. Se 'l presente sonetto spesso leggi, Lo spirito noioso che ti caccia Si partirà da l' anima invilita »: (ed. Ercole, pag. 324).

[4] « Honores, dignitates, magistratus, vel scientias mundanas aut poeticas ecc. »: Benv. Imol.

[5] Raffaello Fornaciari analizzando e in parte censurando (*Studi su Dante*, Milano, Trevisini, pag. 143)

Cominciando ora a studiare il *Convito*, e in particolar modo i primi tre libri [1] per cercare di levar di mezzo molte difficoltà suscitate ed accresciute dai critici e dagli interpetri, ricordiamo prima di tutto quello che l'autore stesso scrive sul bel principio: *E se nella presente opera la quale è* Convito *nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa, quella.*[2] Le due scritture sono,

queste mie opinioni, scrive così: *Che se poi il Convito fu un mezzo per ritrovare la Beatrice, come questa rimprovera al poeta l' aver seguitato una dottrina e una parola opposta alla sua e per la quale egli si straniò da lei?* Rispondo che per me il *Convito* non è un *mezzo* per ritrovar Beatrice, ma, come chiaramente ho detto e ripetuto, una *deviazione*. Segue poi il Fornaciari interrogandomi: *E se la Donna gentile della V. N. fu una deviazione innocente e passeggera, distinta affatto dalle altre, che ne deve più premere alla Beatrice rappresentante della Teologia?* Rispondo, e ognun lo sa, che Beatrice nella fine del Purgatorio parla e come donna e come simbolo: e come donna può alludere nei suoi rimproveri anche all' affetto del suo antico amatore per altra donna.

[1] *Conv.* I, 1.

[2] Senza entrar qui in minute indagini sul tempo in che fu scritto il *Convito*, parmi però potersi tenere per indubitato: – 1.° Che le Canzoni: *Voi che intendendo*, e: *Amor che nella mente*, illustrate nel 2° e nel 3° libro, sono anteriori al § XL della *V. N.* (cfr. LUBIN, *op. cit.*, pag. 22-3): scritte e pubblicate, e l' ultima anche musicata, innanzi all' esilio non solo, ma al 1300, perchè ricordate espressamente nella *D. C.;* e la data della loro composizione potrebbe determinarsi verso il 1294 (LUBIN, *ib.*). — 2.° Che i commenti in prosa sono posteriori alla composizione delle Canzoni: cosa ammessa anche

adunque, fra loro unite, e, insieme, distinte; e mal fa colui che vuole l' una coll'altra confondere, e in-

dal Fraticelli per ciò soltanto che spetta alla seconda, facendo invece contemporanei il commento e la Canzone *Voi che intendendo:* sebbene, come or ora dirò, senza prove molto valide. — 3.° Che il Trattato primo, il quale fa come da Prefazione generale al *Convito*, è senza dubbio posteriore all' esilio, benchè, come osserva il Balbo, non ci sia bisogno di assegnargli per data il 1313, secondo vorrebbe il Fraticelli, dacchè già nel 1304 Dante avea percorso quelle varie parti d' Italia delle quali fa in esso libro menzione.

Quanto poi a determinare se i Commenti, posteriori secondo me alle Canzoni, siano anteriori o posteriori all' esilio, dirò nel testo del discorso le ragioni che mi fanno propendere col Balbo per la seconda opinione. Ma anche ammettendo col Fraticelli che i libri del *Convito* fossero composti in varj tempi, ed il 2° e il 4° scritti innanzi al 1° e al 3°, non mi sembra persuadente la sua argomentazione volta a provare che il 2° debba riferirsi al 1297 — e ad ogni modo ad un tempo anteriore all'esilio — sol perchè nella *D. C.*, che Dante riporta al 1300, vien rettificata una opinione scientifica in quello contenuta (II, 14). È noto come Dante sia stato nel poema scrupoloso osservatore della cronologia storica, parlando come di uomini viventi, di tali che eran già morti quand'egli scriveva, ma che nel 1300 respiravano tuttora *l'aer dolce che del sol s'allegra*. Ma, come osservò anche il Venturi (*In qual anno fosse da D. dettato il Conv.*, Roma, Belle Arti, 1844) eravi ragione per Dante di mantenere la stessa scrupolosa e pur necessaria esattezza, rispetto a semplici opinioni scientifiche? A Dante poteva parer necessario di rettificarne talune, sulle quali, anche in tempo posteriore al 1300, aveva proferito pubblica sentenza in qualche suo scritto; nè un anacronismo di così lieve momento e che non toccava fatti storici e di data fissa poteva ragionevolmente trattenerlo dal correggere ciò che per nuove meditazioni sembravagli erroneo. Ciò fece appunto due volte nel *Paradiso* (II, 61: XXII, 141) dove parla della causa delle

terpetrare la *Vita Nuova* col *Convito;* dacchè questo è evidentemente scritto sotto l'impero di sensi

macchie lunari, e nel primo passo notisi ch' egli ritratta la opinione primitiva, non già come *scritta*, ma come pensata (*già la credetti rara e densa*). Perchè adunque il poema si *finge* scritto nel 1300 non può supporsi che Dante dovesse avere la contraddetta opinione innanzi al 1300, sicchè in cotesto tempo soltanto possa aver egli composta la parte del *Convito* ove si contiene l'errore rettificato. E nel poema vi sono anche altri simiglianti anacronismi di lieve momento, quando si tratta non di fatti esterni, ma di opinioni o sentimenti dell'autore; e ricordisi ad esempio il celebre: *Se mai continga* ec.

Lo stesso ragionamento deve farsi circa la implicita rettificazione che nell' VIII, 36 del *Parad.* si fa ad una opinione del II, 6 del *Convito.* Dante nel *Parad.* non fa altro che cambiare l'indirizzo del verso: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, trasportando l'invocazione dai Troni ai Principati. Nè vale la osservazione fatta dallo Scolari e ripetuta dal Fraticelli, che il Commento dev'esser contemporaneo alla Canzone, perchè senza illustrazioni non si sarebbe capito ch' egli rivolgeva il discorso alle celesti intelligenze motrici: chè la cosa è chiara per le parole *intendendo* e *movete:* poteva soltanto esser non ben chiaro di *quali* intelligenze egli favellasse, e dopo aver detto nel *Convito* che erano i Troni, nel *Parad.* volle che fossero i Principati. Se non che egli fece questa correzione come se non avesse mai pensato altrimenti: *A' quali tu nel mondo già dicesti: Voi* ec., e così evitò lo scoglio a cui sarebbe andato incontro rammentando l'opinione diversa come *scritta* nel *Convito.* E anche nel XXVIII, 135, ripete questa rettificazione sulla gerarchia angelica, ma anche in questo caso senza citare il *Convito*, e destramente addossa l'errore a s. Gregorio, narrando come questi ridesse di sè medesimo quando entrato nei cieli, conobbe l'errore in che era caduto da vivo.

Tutto ciò insomma prova soltanto che il *Paradiso* è posteriore al 2° Trattato del *Convito*, ma non vale a determinare la data di questo ad un tempo anteriore al 1300.

ed intendimenti diversi da quelli che ispiravano Dante quando egli scriveva l'opera sua giovanile.

La Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, contenuta e commentata nel II libro del *Convito*[1] spetta ai tempi in che Dante della perdita di Beatrice consolavasi negli studj, e descrive una singolare condizione dell'animo suo, sorta dal combattimento tra l'affetto verso la defunta e la nuova beatitudine[2] della quale lo riempie la meditazione filosofica. In questa Canzone adunque, Dante ragionando alle angeliche Intelligenze che guidano i moti del cielo di Venere, narra come un *soave pensiero* che gli parlava di Beatrice ed era *vita del cuore dolente*, soleva innalzarlo sino a Dio, a' cui piedi vedeva *gloriare* la sua donna. Ma adesso apparisce *chi fa fuggire* quel primo dolce pensiero; ed è pure una *donna*, la quale par che porti scritta negli occhi *la salute* e la beatitudine. Però questa vittoria del nuovo pensiero sull'antico non è senza contrasto, dacchè l'anima, che già consolavasi nella contemplazione *d'un'angiola che in cielo è coronata*, si duole amaramente d'esser

[1] Il LUBIN, *Intorno all' epoca della V. N.*, Graz, 1862, vorrebbe che la Canzone fosse scritta alla fine del 1294. Certo deve esser posteriore alla morte di Beatrice (Giugno 1290) e anteriore alla venuta in Firenze (primi mesi del 1294) e anche alla morte di Carlo Martello (1295). Il WITTE aveva già sostenuto la data della Canzone al '94 nelle *Anmerk.* pag. 63, e si rallegra del consenso del Lubin nei *Prolegom.* alla *V. N.*, pag. XIII, nota.

[2] « La dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo » : *Conv.* I, 1.

derelitta dal pietoso ricordo, e si lamenta cogli occhi, i quali si lasciarono vincere dalla bellezza della nuova apparizione. A questo rimprovero risponde un *gentile spirito d'amore,* rassicurando l'anima *sbigottita,* mostrandole quanto questa donna di cui teme, ha *tramutato* il viver suo, e come essa debba ormai esser *chiamata* e riconosciuta per signora della sua vita. Accomiatando questa Canzone, a dritto le dice il poeta: *Io credo che saranno radi Color che tua ragione intendan bene, Tanto tu parli faticosa e forte.*

Ma chi è costei della quale qui si parla come di nuova regina e dominatrice del pensiero e del cuore di Dante? come di tale, che ha virtù di cancellare la rimembranza di Beatrice, che sino allora *teneva la rocca della mente* [1] di lui? Odansi le parole stesse colle quali Dante spiega il nascimento e le ragioni di questa sua nobil Canzone: *Appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli Angioli e in terra colla mia anima, quella gentil donna di cui feci menzione nella fine della* Vita Nuova, *apparve primamente, accompagnata da Amore, agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è ragionato per me nell'allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad esser suo consentissi: chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia debole vita, che gli spiriti degli occhi miei*

[1] *Conv.* II, 2.

a lei si fêro massimamente amici, e così fatti dentro me, poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine.[1]

Secondo la lettera, adunque, avremmo qui di nuovo, per quanto Dante ne afferma, la *donna pietosa*. Ma chi legga attentamente la Canzone, vedrà chiaro come in essa si tratti, non di persona umana, ma di un essere astratto e simbolico; e si persuaderà che solo posteriormente, nel commento prosastico, Dante volle far una cosa stessa della gentildonna pietosa e di questa immagine allegorica, quasi per nascondere e velare in una forma di spirituale significato, una passione momentanea, o per dir meglio, un principio di passione, di cui qualunque ne fosse la causa, sentiva profondo rincrescimento e somma vergogna. Nella Canzone, che — notisi bene — nella *Vita Nuova* non è registrata fra le poesie le quali accompagnano l'episodio della *Donna gentile;* nella Canzone, invece, si parla evidentemente di una donna che non è viva nè vissuta mai. La spiegazione letterale e storica, contenuta nel posteriore Commento in prosa, è accomodata artificiosamente e sovraposta per sforzo d'ingegno: e la spiegazione allegorica è la sola *vera* e plausibile.[2]

[1] *Conv.* II, 2.

[2] « Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e vera »: *Conv.* II, 13. — « Nella verace esposizione »: *Conv.* IV, 1. — E al senso allegorico *vero* alludono anche i versi del commiato alla Canzone: *Se per ventura*

Or chi è dunque, lo ripeto, se persona viva non è, questa misteriosa donna che conforta il poeta, ma da' conforti della quale egli non rifugge, come già da quelli pericolosi ed insidiosi della gentildonna menzionata nella *Vita Nuova?* Ella è, Dante stesso a noi lo dice, *la bellissima ed onestissima figlia dell'Imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia.*[1] E come avesse origine questo mistico affetto, l'autore lo narra con queste formali parole: *Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro nel quale, trattando dell'amistà, avea toccato parole della*

egli addiviene Che tu dinanzi da persone vadi Che non ti pajan d' essa (tua ragione) *bene accorte, Allor ti priego che ti riconforte Dicendo lor, diletta mia novella: Ponete mente almen com' io son bella.* E il commento: « Che non voglio in ciò altro dire.... se non: O uomini che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però: ma ponete mente la sua bellezza ch' è grande, sì per la costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici, sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli Rettorici, sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' Musici »: *Conv.* II, 12.

[1] *Conv.*, II, 16.

consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di Gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare: per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova *si può vedere. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come* UNA DONNA GENTILE, *e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso: per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella.*[1]

Così questa ultima aberrazione dall'*antico pensiero,*[2] ha tutte le esteriori condizioni che ebbe già l'altra verso la donna pietosa, principalmente perchè il fervido intelletto del poeta, non potendo appagarsi delle idee astratte, ma vestendole sempre di visibile parvenza, e seguendo l' autorevole esempio di Boezio, immagina la Filosofia in forma di fem-

[1] *Conv.*, II, 13.
[2] *Conv.*, II, 9.

mina, *gentile* insieme e *misericordiosa*. E tanto l'uno quanto l'altro affetto, sebbene nascessero l'un dal cuore l'altro dalla *mente*,[1] non furono senza contrasto dell'anima sempre innamorata di Beatrice, nè senza rimprovero agli occhi: agli occhi del volto nell'un caso, a quelli dell'intelletto[2] nell'altro. Siffatte rassomiglianze di vicende e di sentimenti[3] nel nascere e nel crescere dei due amori, così disformi fra loro ma ambedue egualmente avversi alla soave rimembranza di Beatrice, poteron render facile al poeta l'identificarli insieme: sì che l'anteriore ed umano potesse quindi esser rappresentato come sensibil segno del posteriore, immateriale ed intellettivo.

Allato adunque all'amore di Beatrice nasce adesso, come cosa diversa, l'appassionato culto della Sapienza;[4] tanto possente da sembrar quasi che vinca l'antico affetto. Dante erasi dato allo studio per dimenticare in esso le lagrime e il dolore della perdita sofferta: ma in questo momento egli viene ad amar la Scienza per quel ch' ella è soltanto. Così, anche anteriormente, egli era stato sul punto di cercare la presenza della donna *pietosa* per la propria

[1] « Questo amore nella mente mia fa la sua operazione »: *Conv.* III, 3.

[2] Canz.: *Voi che intendendo* ec. str. 3.ª

[3] « Che pensieri è questo.... che mi vuol CONSOLARE? »: *V. N.* (§ XXIX). — « La mia mente che s'argomentava di SANARE »: *Conv.* II, 13.

[4] « Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza »: *Conv.* III, 12. — « A filosofare.... è necessario amore »: *Id.*, III, 13. E vedi tutto il cap. 14.

bellezza di lei e cortesia, e non già pel conforto che ne sperava dapprima al dolor suo nella morte di Beatrice, e per la rassomiglianza del suo pallido colore con quello della defunta.

Ma questa allettativa morale della Sapienza è ben più forte dell'altra; dacchè collo studio un nuovo mondo di idee e di fatti si è dischiuso davanti al suo intelletto, ed egli si sente irresistibilmente attratto da quella vasta mole di libri, di autori, di dottrine di che ha fatto tesoro. Venuto in possesso di tale ignota ricchezza, Beatrice è momentaneamente dimenticata, più che non fosse per un momentaneo affetto reale. La scienza, i libri, gli autori, i vocaboli e le dottrine filosofiche gli appariscono nel loro proprio valore: lo studio diventa fine, non mezzo: e Dante in questo momento soggiace alla arcana virtù delle cose studiate ed apprese. Perciò due donne, o a dir meglio, due immagini di donna, governano la sua mente, e reggono i suoi affetti: Beatrice regna tuttora nella Memoria, ma la Filosofia è regina dell' Intelletto. Le due immagini stanno dinanzi alla fantasia di Dante, distinte e diverse, ma in acre conflitto, e preponderanti or l'una, or l'altra;[1] ond'egli

[1] *Le dolci rime d' amore ch' io solìa Cercar ne' miei pensieri Convien ch' io lasci: non perch' io non speri Ad esse ritornare, Ma perchè gli atti disdegnosi e feri Che nella donna mia Sono appariti, m' han chiuso la via Dell' usato parlare: E poichè tempo mi par d' aspettare, Diporrò giù lo mio soave stile Ch' io ho tenuto nel trattar d' amore, E dirò del valore, Per lo qual veramente è l' uom gentile:* Canz.: *Le dolci rime.* Vedi anche la can-

non sa comprendere *come un cuor puote stare Infra due donne con amor perfetto.*[1] E qui notisi di passaggio quanto errino coloro i quali tutta la vita affettiva di Dante riducono alla morale *amistanza*[2] colla Filosofia, e nella Beatrice della *Vita Nuova* ritrovano la umana denominazione e la corporea immagine di quella. I due affetti furono per lo contrario successivi l'uno all'altro e solo per breve tempo contemporanei, ma sempre distinti. Primo affetto, e amore vero e reale, è Beatrice, dalla quale solo per breve periodo di tempo è distolto dalla propensione verso altra donna; secondo affetto, meramente intellettuale, è la Filosofia. Ma Beatrice mai non si immedesima, nè nella *Vita Nuova* nè nel *Convito,* con la Filosofia; nè la Filosofia ha nessuna relazione, se non di contrasto, con Beatrice; e più tardi, quando Beatrice sarà innalzata a simbolo, essa significherà per Dante — come diremo — alcun che di più alto ancora, di più sublime che la mera Filosofia.

A questo stesso periodo, in cui vi ha conflitto fra memoria da un lato, ed intelletto dall'altro, si riferisce pur anche la Canzone commentata nel III trat-

zone che comincia: *Poscia ch' amor del tutto m' ha lasciato, Non per mio grato, Chè stato — non avea tanto gioioso, Ma perocchè pietoso Fu tanto del mio core Chè non sofferse d' ascoltar suo pianto, Io canterò così disamorato Contr' al peccato* ec. Le Rime filosofiche si chiudono col sonetto: *Parole mie* ec.

[1] Son.: *Due donne in cima della mente mia.*

[2] *Conv.*, III, 11.

tato del Convito: *Amor che nella mente mi ragiona;* sulla quale non mi tratterrò, perch'essa è scritta tuttaquanta, e senza dubbio alcuno, in lode della Filosofia.[1]

E qui vorrei di subito ritornare alla storia ed alle vicende dell'amore verso Beatrice, se non dovessi investigare qual fosse la probabil ragione che a Dante fece dire di esser stato innamorato della Filosofia, e lo indusse a scrivere il *Convito*.

E, anzi tutto, fu egli un vero amore questo culto di Dante per la Filosofia, raffigurata con sembiante femminile? Può ammettersi che abbiano da chiamarsi collo stesso nome, l'affettuosa reminiscenza di una donna viva e reale, e il diletto e la perseveranza nello studio? E se anche la scienza prende, per entro l'accesa mente del poeta, aspetto di persona,[2] sarà mai da credersi che questa donna formata dalla fantasia, possa tanto attrarlo a sè, quanto potea farlo la immagine di Beatrice, suscitata dalla vigile rimembranza e resa quasi viva e palpitante dall'affetto e dal dolore?[3]

[1] Nel Commento in prosa a questa Canzone si mostra quasi appena la identificazione della gentildonna colla Filosofia, dacchè ricorda soltanto che « lo secondo amore PRESE COMINCIAMENTO dalla misericordiosa sembianza d'una donna. Lo quale amor poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma si accese »: *Conv.*, III, 1.

[2] « La quale veramente è donna piena di dolcezze, ornata di onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade »: *Conv.*, II, 16.

[3] « Vorrebbe il Poeta darci a intendere che per un amore allegorico egli sospirò e pianse tanto: ma sarà

A me pare che Dante, privo di veri affetti e dato tutto quanto allo studio, via via che in questo venivasi addentrando dopo un periodo di dissipazione, rappresentato a noi dai sonetti ricambiatisi con Forese Donati, dovesse provare quella pura soddisfazione, quella pace serena, quella pienezza di gaudio che prova l'intelletto nell'acquisto del vero,[1] e che, in certo modo, gli rammentava il secondo momento, quasi estatico, del suo amore per Beatrice. E dappoichè ogni concetto della sua intelligenza veniva in lui naturalmente avvivato dal sentimento, egli potè chiamare *amore* questa cosifatta possente attrattiva della Sapienza sull'animo suo, questo culto da lui prestato al Vero. *Quello di prima,* ei scrive, *fu Amore, così come questo di poi.*[2] Ma quindi, quasi correggendosi, affermò: *per Amore in questa allegoria sempre s'intende lo studio.*[3] Di qui si desume il senso discreto e speciale da attribuirsi alla parola *Amore*, quando Dante parla della Filosofia. La natura stessa di questo forte affetto pel Vero, trae adunque Dante, quando vuol renderne conto a sè e ad altri, ad adoperare quei modi che si usano ad esprimere l'umano affetto verso la donna, volgendo e quasi stravolgendo, la

lecito in ciò non credere a Dante»: TOMMASEO, *op. cit.*, pag. LXVII.

[1] Vedi nel *Conv.*, III, 15: «come la Sapienza possa fare l'uomo beato».

[2] *Conv.*, II, 9.

[3] *Conv.*, II, 16. E nel Sonetto: *Parole mie* ec. dice che presso la nuova sua donna *non v' è amore: Con lei non state, che non v' è amore.*

parola da ciò ch' ella *suona* a ciò ch' ella *intende*.[1] E perciò, non solo lo studio è denominato *amore*, e *donna* la Filosofia : ma progredendo quasi di necessità in questo simbolismo formale ed esteriore, di parola più che di concetto, metaforico più che allegorico, *occhi del volto* di questa immaginaria figura sono le *dimostrazioni*, splendide della luce del vero : e i *sospiri* e le *angoscie* dell'amatore sono le *dubitazioni* che combattono nel chiuso intelletto del filosofo ; e via di seguito.[2]

Ma quasi tanto non bastasse a far smarrire la vera significazione di queste forme, che velano sotto specie reale, un essere ideale ed astratto, ecco nuove difficoltà eccumulate da Dante per cancellare ogni traccia dell'episodio della pietosa gentildonna. Qual però fosse la ragione per la quale a Dante paresse cosa di tanto momento il dar veste allegorica a cotesta passeggera dimenticanza dell'affetto costante — quando già egli dovea pur aver mormorato parole di amore a quella Gemma de' Donati, che scelse a compagna del viver suo e fece madre dei suoi figliuoli, e della quale non pertanto non lasciò menzione alcuna nei suoi scritti — questo è mistero di cui sarebbe difficile indagare e dichiarare le ragioni. Ad ogni modo, dell'aver egli fatto corrispondere intimamente l'uno all'altro due fatti così diversi fra loro, adonestando l'affetto umano con quello intellettuale, resta questa spiegazione addotta da lui nel *Convito* :

[1] *Conv.*, II, 13. [2] *Conv.*, II, 16; III, 15.

Pensai che da molti diretro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato: per che, a tôrre via questa riprensione nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'avea mutato: [1] cioè la Filosofia. Così ad evitare la taccia di *levezza d'animo*, Dante, unificando la gentildonna pietosa e la Filosofia, *faceva ammenda* di quell' affetto e *trasmutandolo a simbolo,* [2] affermava altrui che, dopo la morte di Beatrice, niun altro amore avesse occupato l'anima sua, salvo quello nobilissimo della Sapienza.[3]

Queste cose, che Dante forse già meditava quando di poeta lirico voleva tramutarsi in reggitore della repubblica, e scriveva le nobili sue Canzoni in lode della Filosofia, pur conservando in esse quel linguaggio erotico, al quale solo parevagli atto l' idioma volgare,[4] queste cose parevagli opportuno ripetere con novelle prove allorchè si trovò gettato sulle aspre vie dell'esilio. Allora riprese le due misteriose ed oscure Canzoni, vi pose i commenti applicandovi oltre il senso allegorico, proprio ma difficile,[5] anche

[1] *Conv.*, III, 2.

[2] CARDUCCI, *Studi letter.*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 214.

[3] « Dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione »: *Conv.*, III, 3.

[4] *V. N.* (§ XXV).

[5] Il senso allegorico delle Canzoni che pur era il VERO e primitivo, non veniva inteso a causa delle forme

un senso storico; ed allargando il suo concetto, immaginò di riunire insieme, illustrandole, quattordici Canzoni, dando all'ampio trattato il nome simbolico di *Convito,* come se in esso si distribuisse divino cibo di scienza. Or qual è la ragione ultima del *Convito?* Secondo il Foscolo, il *Convito* mirava a piegar l'animo di coloro che lo tenevano fuori del bello ovile, mostrando come, ormai domo dalla sventura, egli si fosse dato tutto alle meditazioni della scienza e allontanato dalle brighe partigiane; sicchè i suoi concittadini dovessersi vergognare di esser spietati contro tale, che alla sola Filosofia attendeva indefesso. Ma la vera ragione del *Convito* sta scritta sul principio del I libro, che è come prefazione all'opera tutta quanta: *Movemi,* ei dice, *desiderio di dottrina dare e movemi timore d'infamia.*[1] Si comprende facilmente la prima ragione qui allegata: qual era però l'*infamia* che Dante voleva cansare nei tempi, duri e difficili, dell'esilio?

Gettato fuori del seno dolcissimo della patria Firenze, *ito peregrino quasi mendicando* per tutte le

proprie del linguaggio amoroso, che *mostrava la condizione* di Dante *sotto figura d'altre cose* (*Conv.*, II, 13); sicchè *lor bellezza* (delle Canzoni) *più che lor bontà era in grado* (*Conv.* I, 1). Di qui la necessità di schiarirne i sensi *faticosi e forti:* «Conciossichè la intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette»: (*Id. Id.*). E I, 2: «La sentenza di quelle per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosta sotto figura d'allegoria».

[1] *Conv.*, I, 2.

parti d'Italia, aveva egli mostrato le *piaghe della fortuna* spietata, *e vile era apparso,* secondo sembravagli, *agli occhi di molti che forse per alcuna fama in altra forma lo avevano immaginato.*[1] Ma quel che più lo aveva gravato di insopportabile peso, era stata la *compagnia malvagia e scempia,* colla quale aveva dovuto trovarsi nella *trista valle* dell'esilio.[2] La stessa sua condizione di esule lo conduceva ad aver parte nei consigli politici e guerreschi dei fuorusciti. Misto ad ambiziosi e faccendieri, de' quali ogni setta abbonda e che più mirano all'utile e alla cupidigia propria che al bene comune, Dante ben sentiva quanto egli era da più di cotesto volgo riottoso ed ebro. Ma per poter procacciarsi autorità sulla sua parte, e smascherare le violenze, le avventataggini, le borie dei compagni di esilio, per dimostrarsi, qual era, nudrito il petto del cibo della scienza, quali prove avrebbe egli potuto addurre nella sua vita anteriore ? La *Divina Commedia* non era ancora compiuta, e solo erano divulgate le Liriche d'amore e la *Vita Nuova.* A lui consigliere di guerra e di politica, suasore di partiti temperati e savj, Lapo Salterelli, Ciolo e i lor pari avrebber potuto dimandare con amaro sogghigno, se egli avesse appreso a fare il capo di parte tremando alla presenza di una fanciulla: se fosse divenuto esperto nell'arte di stato studiando nelle rime di

[1] *Conv.*, I, 3.

[2] *Parad.*, XVII. E : « ingrata, matta ed empia.... Di sua bestialitate ec. ».

Guido Guinicelli, anzichè in Aristotile o in San Tommaso: se di destrezza avesse dato saggio in un infelice priorato ed in una ambasceria, che era riuscita un tranello, nel quale incautamente aveva posto il piede. Avveduto politico, uomo saldo e costante di animo, degno di esser consigliere e capo agli esuli, lui che null'altro avea fatto se non rime di amore, nelle quali, prima avea vaneggiato per una fanciulla chiamandola *miracolo,* poi per un'altra donna, per finir colle lodi di una terza che mal si poteva intendere chi fosse!

Occorreva che Dante, per non apparir contennendo agli occhi di quanti per la prima volta lo vedevano, si togliesse di dosso la taccia almeno di levità d'animo. *Temo,* egli scrive, *la infamia di tanta passione aver seguita quanta concepe chi legge le sopra nominate Canzoni, in me avere signoreggiata: la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione ma virtù sia stata la movente cagione.*[1]

Dell'affetto per Beatrice non voleva scusarsi, chè il cuore glie lo vietava: e di qui la dichiarazione di non voler *derogare* alla *Vita Nuova*, sinchè non giungesse il momento in cui, maturato alfine in mente l'alto concetto, potesse chiarire chi e quale per lui fosse la donna rimpianta. E poi, di che avrebbe egli intanto dovuto giustificarsi, se l'affetto suo già era descritto così scevro d'ogni pensiero men che no-

[1] *Conv.* I, 2.

bile e puro? Doveva bensì, o parevagli, dover spiegare manifestamente chi fosse stata la gentildonna pietosa, chi l'altra alla quale erano rivolte le rime *faticose e forti:* e, accortamente, di due fece una, sicchè potè chiamare *nobilissimo* quell'amore che già *vilissimo* aveva denominato. Per tal modo egli raggiungeva due fini: sopprimeva un episodio che gli era doloroso,[1] e mostrava quant'alto fosse stato l'oggetto del suo amore.[2] Certo la immaginazione accresceva in lui quel timore di *viltà* e di *infamia* in che parevagli esser caduto; ma la sua dichiarazione di un solo amore di così eccelsa natura, gli dava vendetta allegra contro i suoi malevoli, e lo rendeva degno di osservanza presso coloro fra cui menava

[1] [L' asserzione del Boccaccio (*Vita*, ediz. Macrì-Leone, pag. 63) che « di aver questo libretto fatto (la *V. N.*) negli anni più maturi si vergognasse molto » non può riguardare se non l'episodio della *donna gentile*, non il libro in sè e nella parte che spetta all'amore per Beatrice].

[2] « Nuovo pensiero virtuosissimo siccome virtù celestiale »: *Conv.* II, 2. — E chi volesse altrimenti interpretare la parola *virtù*, confr. III, 3: « Per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù, e per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità di animo essere a questa mutabile ». Ma per far meglio vedere quanto la identificazione sia artificiosa e pensata, e i due fatti distinti fra loro, notisi che nella *V. N.* (§ XXXIX) la consolazione della gentildonna è detta « pensiero vilissimo » Il Dionisi, *Aned.* 2°, pag. 45 aveva già osservato che: *in sostanza l'una donna non avea a che fare coll'altra.* Con questo egli era sulla buona via interpretativa, ma par che si disdica nella *Preparazione*, II, 55.

errabonda la vita.[1] E meditò quindi il *Convito,* riserbando pensatamente alla Prefazione di esso il difendersi sempre e per mille modi contro i suoi nemici, che lo dicevano anche indòtto perchè adoperava il volgare anzichè il latino; sicchè pur dello scrivere italiano è costretto a dire, e a fieramente sostenere, le ragioni. Dispose anche e pensò la materia dell'opera in modo che tutta quanta fosse a lui di apologìa contro le varie accuse: e usando un più *alto stile,* e dando ad esso *un poco di gravezza* e di difficoltà,[2] volle che agli occhi del mondo, il quale mal lo conosceva, ed egli stesso e le cose sue insieme apparissero di maggior pregio.[3]

Così nacque il *Convito,* libro pieno, anzi riboccante, per vincere la invidia degli emuli e i sarcasmi dei malevoli, di dottrina filosofica, astronomica,

[1] « Nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare » : *Conv.*, I, 3.

[2] « Onde conciossiacosachè, come detto è sopra, io mi sia quasi a tutti gli Italici appresentato, perchè fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubio meco sono alleviate, convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità: e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento » : *Conv.*, I, 4.

[3] In queste cose da me dette sulle ragioni dell'immedesimare l'amore per la donna gentile con quello della Filosofia, è d'accordo anche il Selmi, *Dissertazione sul Convito*, Torino, 1865, pag. 23, 26, 28 e segg. Avvertasi però, che la dissertazione del Selmi e la prima edizione di questo *Studio* uscivano contemporaneamente alla luce.

fisica e politica, e cosparso tutto delle massime e sentenze di quei maestri, coi quali già Dante aveva maggior famigliarità e consuetudine ch' altri non credesse.[1] Ma quantunque ricco di molte bellezze, il *Convito*, è scrittura di occasione e sforzo di ingegno: e non è forse da lamentare che rimanesse imperfetto, specialmente quando vediamo che, dopo il II libro, egli non intendeva più oltre parlare di *quella viva Beatrice beata*,[2] la quale era essa soltanto, la Musa inspiratrice della sua mente. E interrotta provvidamente questa opera, nella quale il suo pensiero si sviava[3] scambiando le concrete immagini della poesia con le astrazioni filosofiche vestite di poetico velo, Dante riprese con alacrità maggiore la *Divina Commedia*, che doveva essere il

[1] Onde paragonando il *Conv.* colla *V. N.* chiama questa, opera *fervida e passionata*, e quella, *temperata e virile: Conv.*, I, 1.

[2] *Conv.*, II, 9.

[3] La fine delle rime filosofiche è segnata, come notammo, dal sonetto *Parole mie* ecc., nel quale, fatto proposito di non comporne altre (*omai più che noi semo non ci vederete*) le indirizza tutte dalla prima, cioè dalla canzone *Voi che intendendo* ecc., a colei per cui folleggiò come se fosse persona viva (*quella donna in cui errai*), ma perchè con lei *non è amore*, ed esse sono d' amore materiate, vadano come le loro *antiche suore* alle donne gentili e di valore, e chiedendo loro perdono umilmente e in ginocchio, confessino che ad esse soltanto deve far onoranza la poesia. Nelle rime del periodo filosofico stavano fra loro in contrasto la sostanza e la veste (cfr. l' ult. str. della Canz. *Voi che intendendo*): d' ora innanzi, dopo aver tanto *errato lungi dalla viva e vera Beatrice beata*, il linguaggio amoroso tornerà almeno al suo vero significato.

gran monumento poetico da innalzarsi alla memoria della carissima defunta.

Uscendo così dagli irti scogli del *Convito,* noi possiamo dire coll'autore che la *nostra navicella alza le vele per correr miglior acqua*, dappoichè torna a brillare sul vedovo orizzonte quella lucente stella, la quale, come guiderà d'ora innanzi i passi di Dante e gli pioverà nella mente *fiammelle* [1] di poesia e di amore, così sarà di guida anche a noi per giungere al porto desiderato.

V.

Nel *Convito,* per quel che abbiam detto, Beatrice e la Filosofia sono pertanto i maggiori affetti del cuore di Dante, i due supremi concetti che, distinti l'uno dall'altro, reggono e governano il cuore e la mente del poeta, il quale ancora non ha trovato il modo di volgere a gloria dell'amata, l'accolto tesoro di dottrina. Ma in quest'opera, Beatrice sembra posta da banda, e di lei si discorre solo per memoria, riserbando sempre ad altro tempo il dirne in modo più diffuso e più degno. Se non che Beatrice era lontana da Dante men ch'egli non credesse: e la Filosofia — consolazione cercata dopo la perdita di Beatrice — pur sempre da lei gli derivava; come Virgilio — simbolo storico ed umano della Sa-

[1] Canz.: *Amor che nella mente* ec. 4ª str.

pienza — è maestro e duce nella *Commedia* durante l'assenza di Beatrice, ma da lei mandato a soccorso. *I' son Beatrice che ti faccio andare,* parla la celeste donna, scesa nel Limbo ad implorare Virgilio. Così Beatrice, per tutto un lungo tratto del poema, è ispirazione e memoria non prossima, ma remota; è speranza [1] insieme e promessa; [2] tutto proviene da lei, ma ella ancora non giunge. Dante per tutto questo tempo è sotto la guida altrui: sotto la guida della Filosofia, impersonata in una donna, nel *Convito:* sotto quella di Virgilio, nella *Commedia.* Beatrice non riappare ancora alla fantasia del poeta in quella forma nella quale la scorse fugacemente nell'ultima visione della *Vita Nuova:* nella sua *seconda* [3] ed intera bellezza. Essa non accompagna ancora i passi di Dante, benchè li diriga, anche quando meno egli se 'l pensa e in altri si affida: non viene, ma manda.

[1] « *Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella il cui bell'occhio tutto vede* » : Inf. X, 131. — « *E serbolo a chiosar con altro testo A donna che 'l saprà se a lei arrivo* » : XV, 90. — « *Tanto dice di farmi sua compagna Ch' io sarò là dove sia Beatrice* » : Purg. XXIII, 128.

[2] « *Se quella nol ti dice Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto: Non so se intendi: io dico di Beatrice: Tu la vedrai di sopra, in su la vetta Di questo monte* » : Purg. VI, 44. — « *Vedrai Beatrice, ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascuna altra brama* » : XV, 77. — « *Quanto ragion qui vede, Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta Pure a Beatrice ch' è opra di fede* » : XVIII, 16 « *Tra Beatrice e te è questo muro.... Gli occhi suoi veder già parmi.... Mentre che vegnon lieti gli occhi belli:* XXVII, 54, 136.

[3] *Purg.*, XXXI, 138.

Se non che nel XXX canto del Purgatorio, dopo che Dante ha visto e notato tutto ciò che mente d' uomo colla scorta della umana sapienza può conoscere sulla natura finita, Virgilio di repente lo abbandona, e Beatrice ricomparisce. Qui termina il lungo lavoro intellettuale di Dante affine di dir *degnamente* della sua donna: Beatrice ritorna a Dante, e Dante ritorna tutto a Beatrice. Cessa qui ogni dubbio, ogni incertezza, ogni errore: Beatrice assume anche la parte di Virgilio accompagnando essa sola il poeta, e illuminandone l'intelletto: le due immagini si confondono in una immagine sola che gli rammenta, coi noti segni del volto e della persona, i primi dolci affetti della puerizia, e insieme gli infonde virtù di innalzarsi alla contemplazione delle cose divine ed infinite. Egli non segue più due impulsi diversi, che a sè lo attraggono con alterna vicenda: la memoria non è più in lotta coll' intelligenza, nè l'affetto in contrasto col pensiero: le rimembranze dell'età giovanile si immedesimano coi diletti dell'età matura, e nella giovinetta che lo fe' sospirare e pianger d' amore, egli riconosce ed ama anche l' intellettuale Virtù che, più tardi, lo rese lieto nel possesso del vero. Anzi Beatrice è qualchecosa di più eccelso ancora che l'umana Sapienza non sia, perchè essa sola compie quell' itinerario della mente verso il termine ultimo della contemplazione, a cui Virgilio non sa nè può condurre Dante. Così Beatrice è l' identificazione e, come a dire, l' ipostasi di un tipo sensibile, che ha stanza nella memoria ed è avvivato dall'affetto, con un tipo

intelligibile di morale bellezza e di perfezione infinita: Beatrice è simbolo che, sotto umana parvenza riconoscibile dal cuore innamorato, adombra un'alta e divina Virtù, che solo l' intelletto contemplativo può tutta comprendere.

VI.

Nell'anima e nella fantasia di Dante si compie per tal modo quella forma ideale della donna amata che, *quasi sognando*,[1] aveva già intraveduta prima del voto solenne. Ora il voto è sciolto, e ciò che l'affetto aveva giurato nel momento del dolore, viene, dopo lunga fatica mentale, operato dall' affetto e dall' arte. La *Commedia,* dal XXX Canto del *Purgatorio* in poi, è l'Apoteosi di Beatrice.

Che Beatrice sia da questo momento un personaggio storico insieme ed ideale, una immagine che in sè comprende in intimo accordo — unite e compenetrate, non sovrapposte l' una all' altra — due nature, l' umana e la divina, chiaro si manifesta da tutto ciò ch'ella opera o dice. Non vi è altro luogo in tutti gli scritti di Dante, ove meglio che qui si vegga come i due aspetti di Beatrice, l' umano e il divino, il reale e il simbolico, il caduco e l'eterno, si uniscano e si confondano in indissolubile unità. A darne prova basti rammentare qual è l'apparizione di lei

[1] *Conv.*, II, 13.

sulla vetta di quel monte, ove soffrono e sperano le anime dei purganti. Beatrice è la donna amata e pianta, allorquando rivolge a Dante acerbi rimproveri, allorquando gli rammenta l'amore degli anni suoi giovanili; ma, perchè è insieme simbolo di un'alta idea, procede trionfante sul mistico carro, attorniata da santi e dottori, inneggiata e invitata come la sposa del Libano. Simbolo era già fin dal limitare del poema, dicendo a Virgilio nel Limbo: *Io son Beatrice che ti faccio andare,* ed anche qui è simbolo: ma è donna allorchè muove Virgilio a soccorso del suo *fedele,* e allorchè impone a Dante quel suo *alza la barba,* e acerbamente lo rimprovera dei suoi traviamenti.

Dell'esser qui Beatrice rappresentata come donna simbolica nessuno ha dubitato mai, se anche possa esservi divergenza fra gli interpetri nell'assegnare al simbolo il suo proprio nome. Ma poichè dell'esser Beatrice una donna viva e vera fu mosso dubbio da molti che diedero esclusivo valore al concetto allegorico — e questo è quanto ho principalmente avuto in mira di confutare — ricordinsi i versi che qui Dante a lei consacra, e veggasi se ad altra persona mai che a donna viva e vera possano appropriarsi gli atti e le parole che vi si contengono, e se altrimenti intesi avrebber senso e valore. E ricordiamo quello che immediatamente precede l' incontro con Beatrice. Si frappone fra loro, come nota Virgilio, un muro di fiamma, che bisogna oltrepassare. Invano l'angelo aveva ammonito che era necessario lo *mordesse* quel foco: invano Virgilio lo aveva

assicurato che se sarebbe da esso abbruciato, non però verrebbe consumato: invano con sublime reticenza aveva cercato di risvegliare i ricordi della vita peccaminosa, della grazia ricevuta, dei pericoli sormontati col suo ajuto: invano lo aveva invitato a far esperienza di quell'incendio col *lembo dei panni,* e poi tenergli dietro animosamente. La carne era più forte dello spirito, l'istinto era maggiore della scienza e della coscienza. Bisognava ricorrere a uno scongiuro più efficace: alla speranza, alla certezza di riveder Beatrice, sbramare in quella vista la decenne sete, ridestare le memorie di Beatrice vivente, dell'*antica fiamma*. Le sole parole: *Fra Beatrice e te è questo muro,* sono capaci di decider Dante all'arduo passo, dacchè esse non si indirizzano tanto alla mente quanto al cuore, rinnovandogli la memoria di colei, che già prima dell'uscir dalla puerizia, glie lo aveva *trafitto*. E mentr'egli è nel fuoco ardente, Virgilio lo conforta parlandogli della donna amata, e affermando di vederne già gli occhi. E anche il paragone che a questo punto gli arreca di Piramo morente, che al sentir il nome di Tisbe *aperse il ciglio e riguardolla* è appropriata immagine a significare che il nome invocato è di vera donna amata, non di simbolo idoleggiato.[1]

. . . .

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

[1] *Purg.* c. XXVII.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma ».
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute dièmi.

. . . .

« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada ».

. . . .

Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E 'l più caldo parlar diretro serva:
« Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?»
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

. . . .

Ella, pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:

. . . .

« Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne [1] a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera;
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto

[1] *Carne*, ha significato così speciale e preciso che avrebbe dovuto rattenere da allegoriche interpretazioni gli avversarj della Beatrice storica. Ma al Bartoli almeno non ha fatto ostacolo: salire *da carne a spirito* vuol dire salire *da concepimento umano a concepimento oltreumano* (*op. cit.*, pag. 287). Ma questa *carne* è stata perfino *sepolta*, si è disciolta in terra: *le belle membra.... furono in terra sparte*. Che vuol dir ciò, se non s'intende letteralmente? ce l'avrebbe dovuto dire il Bartoli, che non lo spiegò punto; ma si può esser ben certi che non avrebbe interpetrato col sig. Termine-Trigona: «i ministri della religione di Cristo sono fango e nulla più!».

Di pentimento che lagrime spanda ».

. . . .

Ond' ella a me: « Perentro i miei disiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fossi attraversati o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Per che dovessi lor passeggiare anzi? »
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
  Appena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: « Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che 'l vostro viso si nascose ».
Ed ella: « Se tacessi o se negassi
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua; da tal Giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
  L'accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta,
  Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
  Sì udirai come in contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch' io
  Rinchiusa fui, e sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo desio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
  Delle cose fallaci, levar suso
  Diretro a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta[1]
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta ».[2]

Resterebbe ora ad investigare qual sia l'*ascosa verità,*[3] il concetto spirituale adombrato nella poetica immagine di Beatrice. È noto quanto in questo proposito sieno discordanti le opinioni degli interpreti: nè la ragione speciale del mio discorso, mi concede di trattenermi ad esporre ed esaminare particolarmente le varie sentenze. Per taluni Beatrice è la Teologia, per altri la Filosofia rivelata, la Somma Sapienza, la Contemplazione, la Cognizione di Dio, o anche, l'idea politica ghibellina, o la Chiesa cattolica; e via di seguito.[4] Ma, a parer mio, troppo poco è

[1] [Pel GIETMANN, *Beatrice* ecc., (Breisgau, Herder, 1889) anche la *pargoletta* è, non donna, ma simbolo, e rappresenta la *scienza mondana*, e perciò tutto il discorso di Beatrice, sarebbe un rimprovero a Dante dell'aver egli posto mente più che alla Chiesa ideale alla militante. — Su *Pargoletta* vedi l'Appendice III].

[2] *Purg.*, XXX, 31-51, 55-57, 70-78, 100-102, 115-145, XXXI, 22-63.

[3] *Conv.*, II, 1.

[4] [Uno dei più acerrimi e pugnaci propugnatori di Beatrice allegorica, l'on. F. PASQUALIGO, lasciò postumo un volume di 438 pagg. in-8° per dimostrare che essa è sempre e soltanto allegorica, anche nella *V. N.* Della quale interpretò a modo suo i tre soli primi paragrafi; ed altri faccia il conto di quanta carta ci sarebbe voluta se avesse potuto illustrare i quaranta rimanenti (*Pensieri sull'allegoria della V. N. di D.*, Venezia, Olschki, 1896). Chi volesse sapere che cosa è secondo il P. la Beatrice dantesca,

l'attribuire a Beatrice la rappresentazione simbolica di uno di cotesti, pur sì alti concetti; Beatrice è simbolo non di *una idea*, vuoi filosofica, vuoi teologica, vuoi mistica, vuoi storica; essa è figura e simbolo *dell'Idea*. Come tale, essa adempie diversi ufficj quanti sono gli aspetti e le forme che in sè racchiude e manifesta quell'universale: profetizza il rinnovamento del mondo, e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane: redarguisce la vana dottrina dei teologastri: dis-

ecco come possiamo servirlo colle parole di lui: « La Beatrice non è alcun che di assoluto e immutabile. Scorgesi in lei, come oggi si dice, un processo di evoluzione. La Beatrice da principio è la *Pietà:* la Pietà cristiana, che poi dà luogo alla *Scienza*, e finalmente unita ad essa Scienza diventa *Sapienza*. La *Beatrice* in sè è un attributo di Dio, cioè la *Pietà* o l'*Amore divino:* la *Beatrice* in Dante è un dono di Natura, ossia, come direbbero i Teologi, un dono dello Spirito Santo ». Se non intendi, diremo noi, cosa intender suoli? Più intelligibile, ma non tale da potersi acquistare facile assenso, è la spiegazione dataci dal prof. N. SCARANO, (*Beatrice*, Siena, Nova, 1902), secondo il quale Beatrice è nel poema « simbolo della rigenerazione dell'anima umana, quando essa è tutta piena dello Spirito di Dio, e non lascia posto o radice al peccato: quella Libertà Santa che le anime purganti acquistano su pei balzi del Purgatorio ». E tale sarebbe anche nella *V. N.* « perchè è quasi incredibile che una Bice, di cui appena qualche documento registra il nome, e di cui non sapremmo nulla se Dante non avesse scritto sillaba, possa aver fatto tanto chiasso (?!) in Firenze, e aver in un poeta come Dante suscitato delle passioni poetiche tali, da fargli vedere ciò che non era in nessun modo». Infine, pel sig. G. GARGANO-COSENZA (*La varia fortuna di B.*, Castelvetrano, 1903) Beatrice significa « la *Rectitudo voluntatis*, che porta la beatitudine ». Come si vede, c'è da scegliere!

serta dell'ordine dell' universo, della distribuzione dei cieli, della gerarchia angelica: corregge e sana errori d'intelletto in proposito di astronomia, di fisica, di storia: raddrizza traviamenti morali: scioglie dubbj di fede: narra ed illustra gli avvenimenti passati e i presenti: tutto, infatti, è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza e la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l' uomo e la Divinità. Essa nella sua vita *seconda* può dirsi la *Scientia divinarum et humanarum rerum.*

VII.

Siffatta essendo dal XXX canto del Purgatorio in poi la Beatrice di Dante, abbiamo qui la progressione giunta al suo ultimo termine, E qui si scorge come la *Vita Nuova,* il *Convito* e la *Commedia* sieno quasi anelli di una stessa catena, de' quali ciascuno promette il successivo e presuppone l'antecedente. La Beatrice della *Vita Nuova* è raffigurata in modo da poter poi diventare la Beatrice della *Divina Commedia;* e gli occhi suoi han virtù nuova di attrarre il poeta di cielo in cielo, solo perchè furon capaci qui in terra di inspirargli un vero ed innocente amore e menarlo colla sua luce *in dritta parte vòlto.* Ma alla *Vita Nuova* sussegue un periodo di tempo, di che si trovano le tracce nel *Convito,* in cui le

due immagini di perfezione, che insieme dovran formare la *seconda bellezza* di Beatrice, sono ancora distinte fra loro; nè si uniscono indissolubilmente salvo nell'ultima parte del poema. Così una sola è la Beatrice di Dante, *viva* insieme e *beata:* viva, anche dopo morta, nel suo pensiero: *beata,* prima anche della morte, quando gli angeli chiedevano a Dio di richiamarla alla sua vera sede. Ciò che per lui dovesse essere questa donna, Dante lo aveva confusamente presentito quando la *sua persona parvola sostenne passïon nuova;*[1] ciò ch'essa fu nell'età matura, si indovina nel *Convito,* e si vede chiaro nella *Commedia.* Certo vi ha differenza fra la giovinetta e la donna trionfante, tra la giovine vista *nuda,* nel suo fragile involucro terreno, nelle braccia d'Amore, e quella che s'avanza benedetta dagli angeli, salutata come la mistica sposa, coronata d'olivo, vestita dei colori della Fede, della Speranza, della Carità. Come creatura vivente, Beatrice lasciando la terra, *sale da carne a spirito;* ma, come pensiero ed affetto del poeta, Beatrice morta, di donna ch'ella era, diventa simbolo, senza perdere tuttavia il volto e le movenze che le furono proprie nella vita mortale, nella sua prima vita. L'affetto purificandosi si innalza, innalzandosi si purifica. Così un grano di incenso che arda su questa nostra bassa dimora, via via che si erge in candide od azzurrine volute, perde, vaporando, la primitiva forma materiale, e, fatto più

[1] Canz. *E' m' incresce di me* ec.

sottile e più lieve, si diffonde per l'aere cercando il cielo, convertito in grata fraganza ed in soave profumo.

Lo svolgimento progressivo della idea di Beatrice nella mente di Dante, è adunque la storia del suo pensiero dagli anni giovanili all' età più tarda. Poesia ed arte, affetto e scienza, ispirazione e meditazione, hanno per Dante un solo ed identico nome, come uno stesso fine — Beatrice.

Nuovo esempio e miracolo inaudito della virtù d' amore in cuore alto e gentile! E avventurato Dante, che, in mezzo ai dolori onde i suoi giorni furono travagliati, ebbe un conforto, una speranza, che nessuno poteva togliergli o menomargli: conforto e speranza, che formano il legame di unità, in tanti casi diversi e varj pensieri della sua vita, nella giovanezza e negli anni caduchi! Avventurato Dante, che, nelle reminiscenze dell' affetto, ritrovò quella immagine di perfezione, dietro la quale correva, nell' età virile, l' intelletto sitibondo di verità ideale e di morale bellezza! Avventurato Dante, quando si pensi che niun malvagio istinto frammisto coi primi sospiri, e niuna macula nei costumi di Beatrice, gli impedirono di raffigurarla sì pura, e di innalzarla sì alto nei cieli! Avventurato Dante, che vide e riconobbe animata e vivente in un bel volto di donna, quella virtù che sprona al bene ed innamora del vero! Ed egli vide veramente questa divina luce ardere negli occhi della sua donna, non per figura retorica, come altri poeti, ma per la intensirà di un

affetto nelle cui fiamme affinava e purificava sè stesso. Quanto in ciò più felice di un gran poeta dell' età nostra — Giacomo Leopardi — sommamente misero perchè, sentendo entro di sè il possente anelito verso l'eterna Idea, pure, colla disperazione nell'anima e il dubbio nell' intelletto, scrissse di non aver mai ravvisato codesta Idea riflessa in un volto femminile, ed affermò anzi che, se mai fosse quaggiù discesa, sarebbe, in sensibil forma, divenuta men bella!

VIII.

Di Beatrice Portinari io non ti ho, lettor mio, descritto la vita,[1] quantunqne della sua reale esistenza nel mondo intendessi parlarti, non solo perchè dei fatti di persona morta a ventiquattro anni, poco naturalmente deve sapersi ; ma anche perchè la vera vita di Beatrice è quella sua seconda e misteriosa esistenza nell'anima e nella fantasia di Dante. Per affermare la sua storica realtà mi è parso che, quand'anche abbondassero le testimonianze contemporanee o vi fosse qualche cosa da spigolare ancora nei Cronisti e negli Archivj, nulla pertanto sarebbe stato più acconcio che il raccoglier le prove dalle opere stesse di Colui che l'amò, la pianse e la rese

[1] [Ciò ha tentato ingegnosamente di fare il professor G. Federzoni (*La vita di B. P.*, Bologna, Zanichelli, 1905) ricostruendola coll' aiuto della *Vita Nuova*.]

gloriosa, mostrando in qual modo la forma sensibile e corporea si faccia, per graduale esplicazione, simbolica immagine ideale.

Se io sia pervenuto a provare il mio assunto, e recare in altri un convincimento pari al mio, io non lo dimando tanto ai giudizj della mente, quanto ai sentimenti del cuore, cui appartiene, in materia d'affetto, la suprema e più retta sentenza.[1]

[1] [Quest' ultima frase mi fu rimproverata da avversarj — e questo ben s' intende — e anche da amici; ma non ho creduto doverla cancellare, perchè la credo vera. E coloro che nello studiare questo episodio della vita di Dante sono ricorsi al mero sussidio della mente, ognun sa quanto abbiano annaspato e arzigogolato con grande spreco di ingegnosità! Di una storia d'amore, com' è questa, per giudicare se è verace in sè e nelle sue forme, il sussidio del sentimento, esperto dei casi umani, è — l' ho detto e lo riaffermo — indispensabile e sicuro].

APPENDICE I.

Riferisco una lettera del defunto amico carissimo Adolfo Bartoli, che comparve nel giornale *La Nazione* del 2 aprile 1886.

« Carissimo amico,

» Firenze, 29 marzo 1886.

» Un mio bravo scolare, il dottor Luigi Rocca, che studia da tempo non breve i commenti antichi della *Divina Commedia*, mi comunica una notizia, che io mando subito a te, parendomi che essa debba in modo speciale interessarti.

» Fra i Codici Ashburnham, si ha un grosso volume cartaceo, di carattere della seconda metà del secolo XIV, segnato nel Catalogo inglese col numero 841, e che contiene il Commento attribuito a Pietro figliuolo di Dante. È noto a tutti che il Commento di Pietro fu pubblicato nel 1845 da Vincenzo Nannucci, a spese di Lord Vernon, dal Riccardiano 1075, e che di esso Commento altri quattordici Manoscritti registra il De Batines. Diversa però dal testo stampato è la lezione del Codice Ashburnham. Ivi, nel proemio si legge: " Quamvis librum comedie Dantis Aligerij de Florencia, Petri mei genitoris, non modicum in suo tegumento clausum et obscurum hactenus nulli (leggi *nonnulli)* temptaverint.... aperire.... nitar, et

ego post eos ad presens, non tam fiducia scientie quam quodam zelo et caritate filiali accensus, si potero aliqualia parte idem poema ulterius reserare." Ed in fine, domandando scusa al lettore di non aver saputo far meglio, l'autore si nomina di nuovo: "Ego Petrus prefatus, simplex et purus jurista."

» Il Commento del Codice Ashburnham si riconosce agevolmente essere stato scritto dalla persona stessa che distese il testo che si ha a stampa: quivi pure l' erudizione scolastico-classica è l' elemento fondamentale del Commento, e l' interpetrazione allegorica ha prevalenza assoluta sulla letterale. La stessa indole, gli stessi ben determinati caratteri si hanno nell' uno e nell' altro. Ma con tutto ciò le due lezioni sono affatto diverse. Si tratta evidentemente di una nuova redazione del Commento stesso: redazione, in generale, più ampia, più corretta, e molto importante perchè posteriore all'altra.

» Il testo a stampa ha, come è noto, la data del 1340. Il manoscritto non ha data, ma si può con sicurezza stabilire che fu composto tra il 1343 e il 1360.

» Il Codice Ashburnham è forse riserbato a sciogliere una questione, che da lungo tempo si agita fra i dantisti: se il Commento attribuito a Pietro di Dante sia o no autentico.

» Dal Dionisi in poi questa autenticità ha trovato molti oppositori, i quali, si sono serviti quasi esclusivamente degli argomenti messi in campo dal battagliero e benemerito canonico veronese. Or bene, il Codice Ashburnham viene a mutare notabilmente lo stato della questione. Si asseriva che il proemio col nome di Pietro era stato aggiunto da un qualche antico falsificatore; ed ecco ora presentarcisi una seconda redazione, dove il nome di Pietro due volte ricorre. Così pure in questa redazione seconda si hanno più numerose notizie di cose fiorentine, la scarsità delle quali indusse molti a sostenere che nulla

sapesse, il commentatore, di Firenze, e che quindi non potesse essere Pietro Alighieri. Del pari, qualche notizia di più ci è data dal testo Ashburnham intorno agli antenati del Poeta: così, ad esempio, nel capitolo XVI del Paradiso è detto che tre figliuole di Bellincion Berti, sorelle della bella Gualdrada, erano state maritate l'una in casa dei Donati, l'altra in casa degli Adimari, la terza in casa degli Alighieri; e nel cap. XV, che da Cacciaguida nacque Alighieri; da questi Bellincione, da Bellincione, Alighiero padre di Dante.

» Ma ciò che potrebbe essere davvero di molta importanza, ciò che potrebbe costituire un pregio singolarissimo di questo commento, è un'altra notizia. Apri bene le orecchie, mio carissimo avversario ed amico: nel cap. II dell'*Inferno* si legge: "Et quomodo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo, maxime infra in tertio libro paradisi, premittendum est quod revera quidam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulcritudine tempore auctoris viguit in civitate Florentie, nata de domo quorundam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in ejus laudem multas fecit cantilenas: qua mortua, ut eius nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo Theologie eam ut plurimum accipere voluit."

» Non c'è che dire: se si potrà con sicurezza piena stabilire che chi scrive sia un figliuolo di Dante; se si potrà remuovere il dubbio che la copia del Codice non sia posteriore al 1374, e che quindi non abbia l'amanuense interpolate queste parole traendole dal Boccaccio, i difensori di Beatrice Portinari avranno causa vinta. Nè, se questo fosse, sarò io che vorrò dolermi di ciò. Intento sempre e solo a cercare la verità, se mi vedrò sconfitto in una delle mie ipotesi, non me ne affliggerò certamente. Tanto più che mi resterà sempre la persuasione profonda

dell' *idealizzazione* di Beatrice, anche quando essa fosse, in origine, una fanciulla di carne e d'ossa, la figliuola di Folco Portinari, la moglie di Simone de' Bardi.

» Intanto a te per il primo doveva esser data questa notizia, a te che sei della Portinari il più strenuo difensore. E son contento di avertela potuta dar io, per mostrarti una volta di più che nelle mie opinioni letterarie io non porto altro che il desiderio del vero. Tu mi dicevi un giorno a Roma, quando preparavi la seconda edizione della *Vita Nuova*, che mi avresti in essa dato qualche « pizzicotto; » ed io ti risposi promettendo la restituzione. Ma della questione della Beatrice, dopo che se ne erano, come di solito, impadroniti tanti dottori, io mi ero annoiato, e tacqui: tacqui anche dinanzi alle dotte obiezioni tue, che pure avrei potuto tutte ribattere. Oggi, invece del « pizzicotto » promesso, ti mando questa notizia del Codice Ashburnhamiano.

» Tuo aff. amico e coll.

» Adolfo Bartoli. »

Alla cortese lettera risposi in questo modo nello stesso giornale, *La Nazione* del 3 aprile.

« Caro Amico.

» Pisa, 2 aprile.

» Per un momento ho temuto di un pesce d'aprile; poi capii che non era il caso, e a quel fuggevole dubbio è subentrato un senso di gratitudine per la gentilezza del tuo procedere, e di sodisfazione per la comunicazione

fattami con la tua lettera. Certo si tratta di testimonianza autorevole, specialmente se possa del tutto escludersi, che sia posteriore a quella del Boccaccio.

» Del resto, siamo meno discordi che non paia a prima vista. Io almeno non ho mai negato l' *idealizzazione* di Beatrice, anzi ho scritto apertamente che incomincia già prima della morte, con le rime del *dolce stil nuovo*, e si compie per la morte, e dopo di questa. Ma anche in vita riconosco che Dante non ha mai cantato di Beatrice come di una creatura pari a tante altre. Tu invece hai troppo addietro negli anni portato il principio dell' idealizzazione, e fermandoti a considerare questo singolar fenomeno psicologico e poetico, ti sei troppo dimenticato di dargli un fondamento reale e sensibile.

» Questa è la divergenza, che parmi riguardare piuttosto il momento in che l' idealizzazione principia, che non veramente la sostanza del fatto, e la natura del fenomeno. Ma, lo ripeto, l' idealizzazione io l' ho sempre ammessa, e su di essa riconosco che tu hai scritto osservazioni di molto valore.

» Ad ogni modo, se sono lieto di questa attestazione di un figlio di Dante, a me favorevole, sono più lieto ancora che tu ne abbia preso occasione a darmi nuova prova della tua amicizia, e con squisita cortesia d'animo me ne abbia dato così sollecita comunicazione, e con scrittura e stampa, per me onorevolissima. Molto generosamente hai così ricambiato i miei « pizzicotti, » che del resto, erano molto lievi, e da non lasciare il livido.

» Un' altra cosa mi ha fatto piacere. Veggo questi nostri giovanotti, ai quali più presto o più tardi, lasceremo la nostra eredità scientifica e didattica, accapigliarsi per dei nonnulla, e dar mostra in pubblico di una suscettibilità più che femminea. Mi piace che noi altri, ormai provetti, si continui a dar loro l' esempio, non sempre pur troppo fecondo, di reciproco rispetto e di mutua

simpatia, postergando alla sodisfazione personale il disinteressato amore del vero.

» Addio, e grazie di nuovo.

» Tuo

» A. D'Ancona. »

Parmi dover notare che la scoperta del professore Rocca fu accettata senz'altro dal buon amico e leale avversario: altri mise fuori dubbj e restrizioni; non egli, il Bartoli. E per essa si piegò a questo almeno: che l' idealità dell' amore e della poesia di Dante possa aver avuto impulso dal reale. Così infatti egli poco dopo scriveva nel vol. VI, parte 1ª, pag. 14, nota: « E qui mi cade in acconcio di dire che l'essersi trovato che Pietro Alighieri ricorda Beatrice Portinari come donna amata dal padre suo (vedi la mia Lettera al D'Ancona nel giornale *La Nazione* del 2 aprile 1886, e l'articolo del dott. Luigi Rocca, *Del Commento di Pietro di Dante nel cod. Ashburn.* pubblicato nel *G. St. d. Lett. Ital.,* VII, 3) non cambia in nulla ciò che io penso della Beatrice dantesca. Per me la *V. N.* è sempre il libro dell' idealità femminile. Solo, dopo la scoperta del mio carissimo Rocca, ammetto che Dante possa esser giunto a questo concetto dell' idealità, partendo dalla realità della donna amata, la quale così gli avrebbe fornita l' occasione di tessere la storia del suo pensiero. »

APPENDICE II.[1]

Nella *Divina Commedia* vi ha un passo, e precisamente nel c. XXIII del *Purgatorio*, verso 128, che, s' io d'assai non m'inganno, grandemente conforta l'opinione di chi crede Beatrice non essere nel sacro poema mero simbolo, ma donna reale, innalzata a simbolica significazione: nè parmi che codesto passo sia stato finora considerato da siffatto aspetto. Dico: non credo; perchè chi può presumere di conoscere quanto su questo o quel luogo del poema è stato scritto in continuati commenti o in ispeciali dissertazioni? Ma per quanto io stesso abbia cercato da per me o dimandato ad altri, nulla mi è occorso di trovare in tal proposito. Prendo adunque ad illustrare il passo, traendone nuovo e calzante argomento in favore di una dottrina, che da lunghi anni per intima convinzione professo e propugno.

Ma prima di giungere al verso, del quale ci dobbiamo intrattenere, e che si trova verso la fine del *Purgatorio*, sarà bene di accompagnarci con Dante, avvolgendoci seco *per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri*, e poi, sempre con lui, *salendo e rigirando la montagna*.

Tutti sanno come nel secondo canto dell'*Inferno*, Virgilio si presenti a Dante, presso a ruinare *in basso loco*, e gli racconti che mentre *stava tra color che son sospesi*, lo chiamò *donna beata e bella*, pregandolo cogli occhi *lagrimosi* e per l'*amor che la move*, di soccorrere

[1] Riproduzione con aggiunte della pubblicazione per nozze Amico-La Rossa. Pisa, Nistri, 1889.

l'amico suo pericolante, sicch'ella *ne sia consolata:* e poi così a lui si manifesti:

> I' son Beatrice, che ti faccio andare (II, 70).

Il *savio gentile*, che sa *tutto*, non può certamente ignorare chi sia Beatrice: e perciò non ricusa di prestarsi al suo servizio, ma subito corre in ajuto al protetto delle *tre donne benedette nella corte del cielo*. Salvo che, egli ha già detto al suo raccomandato, che se vuol *campare da* quel *luogo selvaggio* deve, *per lo suo meglio*, venir seco a vedere *gli antichi spiriti dolenti*, che invocano *la seconda morte*, e quelli che stanno *contenti nel fuoco*, perchè *sperano* di salire alle sedi dei beati:

> Alle qua' poi se tu vorrai salire,
> Anima fia a ciò di me più degna:
> Con lei ti lascerò nel mio partire (I, 121).

Virgilio adunque, compiuto l'ufficio suo, consegnerà Dante a Beatrice, la quale sola può essergli guida nella *città*, ove *reggè* quell'*Imperatore*, al quale Virgilio *fu ribellante*.

Il viaggio di Dante è, come tutti sanno, un itinerario dalla Filosofia alla Fede, alla quale egli sarà condotto, esperto dei peccati e purificato dalla penitenza. La Filosofia è strumento di salvazione, governato dalla Fede, finchè l'intelletto di Dante sia maturo ed atto alla sublime contemplazione del vero. Ma la Filosofia e la Fede s'incarnano in due personaggi che vissero vita reale nel mondo: l'una è raffigurata nel massimo poeta *della lingua nostra*, che crebbe ali all'ingegno di Dante: l'altra nella donna amata dal poeta, e dalla quale egli ritrasse ogni altezza di pensiero e di affetto. Perciò, tutta la tela del poema è compresa in questi due fatti: Beatrice manda Virgilio in soccorso di Dante, e, dopo un aspro pellegrinaggio, Virgilio restituisce Dante a Beatrice. Questa, dopo che le sue

belle membra furono *sparte in terra*, e da *carne* salì a *spirito*, non abbandonò mai il suo *fedele:* e per grazia da lei implorata, Dante, presso a perdersi nella selva del vizio, può ancor vivo innalzarsi dalle cose caduche alle eterne: e il suo pensiero, seguendo le vicende della donna amata, dalla contemplazione della sensibile Beatrice assurgere a quella della Beatrice intellettuale, non però prima che lo spirito, come il corpo, passando a traverso le fiamme purificatrici, siasi spogliato d'ogni traccia di sensualità, e Dante divenga degno di mirare la nuova bellezza di Beatrice. Ma come nella donna reale e vivente Dante aveva scorto *una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare*, così nella donna spirituale e simbolica egli ritrova sempre i tratti della giovinetta amata, e all'appressarsi di lei conosce i *segni dell'antica fiamma*.

Notevole è intanto che per tutti i cerchi dell' *Inferno*, e fino a un dato punto del *Purgatorio*, non venga mai ricordato con nessuna delle anime nelle quali Dante s' imbatte, il nome di Beatrice. Vi si allude bensì, ma non è mai espressamente nominata. Forse nell' *Inferno* egli è indotto a tacerne il nome per rispetto, per quella *reverenza*, che di lui *s' indonna pur per* B *e per* ice: e nel *Purgatorio* forse perchè gli abitatori di cotesto loco non possono sapere chi sia questo nuovo ente, che il poeta ha introdotto di suo nell'Olimpo cristiano, sicchè, niun d'essi, salvo uno, come vedremo, potrebbe penetrare e comprendere siffatto nuovo mistero d'amore.

Ho detto che nell' *Inferno* a Beatrice si allude, ma non se ne proferisce il nome. E invero nel canto X ciò avviene due volte: se anche a taluno possa sembrare che sia una volta sola. Ma quando il poeta dice a Cavalcante

> . . . . da me stesso non vegno:
> Colui che attende là per qui mi mena
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno (X, 61),

vi ha qui una prima allusione a Beatrice. È merito del Rajna[1] l'aver primo riferito il senso di cotesti versi ad altri che a Virgilio, e appropriato al *cui* il valore di *a chi, a tale, che;* ma, laddove il Rajna opinò che la persona alla quale Virgilio conduceva Dante dovesse intendersi Dio, recentemente e nello stesso tempo, i professori Torraca[2] e Filomusi-Guelfi[3] l'intesero per Beatrice: ed a siffatta interpretazione pienamente aderisco. *Colui che attende là* — tale sarebbe adunque il senso di questi versi — *colui che attende là*, cioè Virgilio,[4] *mi mena*, *forse*,[5] *per qui*, per questa strada, facendomi passare per l'inferno,[6] a tale, che *Guido vostro ebbe a disdegno:* a Beatrice — e qui mi allontano dal Torraca, pel quale Beatrice ebbe a disdegno Guido,[7] e mi accosto al Filomusi-Guelfi — a Beatrice,

[1] In D'Ovidio, *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1879, pag. 329, [e in *Studii sulla D. C.*, Palermo, Sandron, 1901, pag. 161].

[2] In *Nuova Antologia*, terza serie, vol. XVIII, fasc. 23: (dic. 1888): *Rassegna letterar. ital.* [Nel Commento al poema, il Torraca (Roma, Dante Aligh. 1909, pag. 72) conferma la sua interpretazione: « Se *cui* vale *a chi,* si può riferire a Beatrice (*a colei che ebbe* ecc.), alla quale Virgilio *mena* Dante, e la quale non si dette, nè doveva darsi pensiero di soccorrere Guido come Dante »].

[3] *Due chiose dantesche*, Torino, Bona, 1889, pagg. 5-29. [Avvertasi però che nella collezione dei suoi *Studi danteschi,* il F.-G. (Città di Castello, Lapi, 1908) non ha riprodotto quello appunto che contiene tal spiegazione: anzi (p. 305) « confessa di aver cominciato a dubitarne » sicchè ritorna col D'Ovidio (*N. Antol.* 1. sett. 1885) a riferire il *cui* a Virgilio.

[4] Confr. XXVIII, 49: *a me.... convien menarlo Per lo Inferno, quaggiù di giro in giro.*

[5] Il Casini nel suo commento dantesco, per *Colui che attende là* intende Dio: cioè, « mi mena per qui, mi trae per l'Inferno la volontà di Colui che attende là, di Dio che aspetta me purificato nel cielo, il quale Dio, forse il vostro Guido non adorò debitamente ». Questa spiegazione è assai bene confutata dal Torraca, loc. cit. — *Colui che attende là* non può essere se non Virgilio, che aveva *pinto* Dante *fra le sepolture* (v. 37), e poi finito il colloquio con Farinata, lo richiama a sè (v. 115).

[6] Sulla collocazione del *forse* in Dante, vedi belle osservazioni del Finzi, *Saggi danteschi*, Torino, Loescher, 1888, pag. 88.

[7] Non mi par valido l'argomento del Torraca: « Beatrice.... era troppo alto collocata nella mente del poeta, perch'egli osasse di pensare, o, peggio di dire, che qualcuno aveva potuto non solo non curarsi di lei, ma averla a disdegno (*D' un Comm. nuovo*, pag. 24) ». E poi: « Qual opinione dovremmo farci dell'amante, se apponesse all'amico la

nella quale il Cavalcanti non scorse quel raggio di divina luce, che Dante seppe ravvisarvi;[1] sicchè, quando il deserto poeta, per la morte di lei si rinovellava nel pianto e nella meditazione, egli lo avrebbe rimproverato di aver *vilmente* perduto le sue *vertù*, di aver *invilita l'anima.*[2] E che sia Guido colui che non apprezzò degnamente Beatrice, e non già Beatrice che non tenne nel debito pregio Guido, par che lo intenda anche messer Cavalcante, che esclama: *egli ebbe? non viv'egli?* non *ella*, dunque; e ciò esclude del tutto — nè altri parmi se ne sia accorto — che qui si parli dei sensi di Guido rispetto a Beatrice, non di quelli di Beatrice rispetto a Guido.

Secondo la spiegazione da me preferita,[3] il giro della frase, che riman sempre alquanto enigmatico[4] e il *forse*,

colpa di non aver ancor egli amato Beatrice?... » — Se non che, qui non si tratta di amore, ma ben poteva Guido non avere Beatrice in quel pregio in che a Dante pareva dovesse esser tenuta.

[1] Nulla vieta che qui si trovi una allusione più che a Beatrice-donna a Beatrice-simbolo, ricordando le tendenze filosofiche e religiose di Guido; ovvero, che insieme si consertino, come a me par meglio, le due significazioni che Beatrice ha nel poema.

[2] Vedi il Sonetto di Guido: *Io vegno 'l giorno a te infinite volte* nell'ediz. dell' ERCOLE, Livorno, Vigo, 1885, pag. 324. Varie, naturalmente, sono le opinioni sul tempo e l' occasione di questo Sonetto: il TORRACA ad es. lo riferirebbe al momento a cui appartiene l' episodio dell'amore alla *donna gentile*.

[3] [È pur quella di G. MAZZONI, in *Bibliot. Sc. Ital.* I, 187, e nel vol. per Nozze Cian-Sappa, Bergamo, Arti graf. 1894, p. 67. Ma l'obiezione più formidabile le fu mossa dall'amico DEL LUNGO (*Dal sec.* e *dal Poem. di D.*, Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 51), negando che presso Dante e suoi coetanei, *cui* abbia valore come *ad eum quem* o *ad eam quam*. Ma non tutti rimasero persuasi della sua sentenza, anche rispetto agli esempj danteschi da lui citati (vedi PARODI in *Bullet. Soc. Dant.*, VI, 9; D' OVIDIO, *Studii sulla D. C.* cit. pag. 172); TORRACA, *Di un commento nuovo della D. C.*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 25].

[4] Sono note le ingegnose indagini del D'Ovidio, del Finzi e d'altri [vedi un saggio di bibliografia, fino al 1889, in DEL LUNGO, op. cit. pagina 41 n.] su questo oscuro verso. Posteriore a quelle, ma non più accettabile spiegazione, è quella del sig. MANTOVANI nel *Propugnatore*, Nuova Serie, I, 93, secondo la quale il senso sarebbe questo: « Colui che attende là, mi mena per qui, per questo Inferno, cui forse Guido vostro ebbe a disdegno », intendendo cioè che il Cavalcanti ebbe a disdegno l'Inferno.

posto, a ben calcarvi, sul principio del verso, corrispondono alla condizione dell' animo di Dante, tuttavia incerto se le sue forze, anche coll' ajuto di Virgilio, basteranno a superare *la guerra, sì del cammino e sì della pietate*. Giova non dimenticarsi che poco innanzi, all' ingresso stesso di Dite, Dante ha veduto il suo maestro, per la pervicacia ribelle dei diavoli, cogli *occhi alla terra e le ciglia rase d' ogni baldanza*, sicchè trasse a storta sentenza le *tronche parole* di lui *Tal ne s'offerse*,[1] che suonavano invece fiducia nell' ajuto promesso da Beatrice, la quale condurrà poi a Dio, chi è menato a lei, e per suo proprio ordine, da Virgilio. Molto chiaro apparisce adunque che nella risposta a Cavalcante, Dante copertamente intenda di Beatrice, ch'egli spera e dubita insieme di poter raggiungere al fine dell'arduo viaggio; e tale interpretazione vien confortata anche da quanto Virgilio dice sul fine del canto stesso. Egli, che vede come in uno specchio i più nascosti pensieri del suo discepolo e che perciò si è accorto che Dante dubita di giungere alla presenza di Beatrice, lo rassicura, poichè è *sole che sana ogni vista turbata*, che vi arriverà; e, pur guardandosi anch'egli dal far suonare il santo nome nell'aer cieco dell' inferno, dal *parlar nimico* di Farinata toglie occasione e modo ad una positiva affermazione:

> Quando sarai dinanzi al dolce raggio
> Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
> Da lei saprai di tua vita il viaggio (X, 130).

Lo stesso dubbio, come opportunamente notano il Torraca e il Filomusi-Guelfi, possiede l'animo di Dante

[1] Parmi che questo *Tal ne s'offerse* sia riferibile a Beatrice, laddove invece il *da Tal n'è dato* dal canto antec. (v. 105) meglio alluderebbe a Dio e alla grazia da lui concessa.

quando risponde a Brunetto Latini, secondo annunziatore dei suoi futuri danni:

> Ciò che narrate di mio corso, scrivo
> E serbolo a chiosar con altro testo
> A donna che il saprà, s'a lei arrivo (XV, 88).

Ma anche qui il nome della donna è taciuto: e mal conveniva infatti che fosse pronunziato in quelle bolgie: alla presenza di tale, che, immerso nel suo brutto peccato, negli occhi della donna mai non seppe nè avrebbe saputo scorgere il lume *che ci mena in alto.*

E già innanzi, nel c. XII, si è alluso a Beatrice, sempre senza dirne il nome; e l'allusione è come un potente scongiuro di Virgilio a Chirone, perchè al suo discepolo non noccia l'essersi dai Centauri avvertito ch'egli è ancor vivo, e perchè, anzi, gli sieno d'ajuto a passare la fossa del sangue:

> Tal si partì da cantare alleluja
> Che mi commise quest'ufficio nuovo:
> Non è ladron, nè io anima fuja:
> Ma per quella virtù per cui io movo
> Li passi miei per sì selvaggia strada,
> Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.
> (XII, 88).

Chirone, che impera su' suoi, perchè solo fra quei mostri, simboleggianti la violenta bestialità, fu saggio e prudente, cede al senno e all'eloquenza di Virgilio; e senza altrimenti chiedere chi sia colei, cui Virgilio stesso obbedisce, concede insieme il passo e la cavalcatura.

Fuori che in questi luoghi, e comunque s'intenda quello del colloquio con Cavalcante, non parmi vi sia altro passo nella prima cantica ove a Beatrice si alluda. Certo è che

sempre se ne tace scrupolosamente il nome. Ed ora passiamo al *Purgatorio*.

Ivi esso è finalmente proferito: e chi lo fa per primo è Virgilio, là dove risponde a Dante sul dubbio *Se decreto del cielo orazïon pieghi*, arrivando co' suoi argomenti fino al punto a cui può giungere colle proprie forze l'umana ragione:

> Veramente a così alto sospetto
> Non ti fermar, se quella nol ti dice
> Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
> Non so se intendi: io dico di Beatrice;
> Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
> Di questo monte ridente e felice.
> (*Purg.* VI, 43).

Usciti dai dominj di Lucifero e messo il piede nel regno della Grazia, ormai neanche Virgilio ha più nessun benchè minimo senso di dubitazione che il viaggio di Dante non abbia a compiersi. Quel *non so se intendi* è una malizietta ingegnosa del poeta: Dante aveva compreso subito, e perciò subito rispose: *andiamo a maggior fretta*.

Più oltre, nel c. XV, quando Virgilio spiega a Dante il senso del *consorto divieto*, egli nuovamente conferma il prossimo apparire di Beatrice: il che gli serve a saziare l'intelletto del discepolo, avido del vero, e a ringagliardirne insieme le forze:

> E se la mia ragion non ti disfama,
> Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
> Ti torrà questa e ciascun'altra brama
> Procaccia pur che tosto siano spente,
> Come son già le due, le cinque piaghe (XV, 76).

Anche nel c. XVIII, nella esposizione della dottrina dell'Amore, Virgilio giunge coi suoi ragionamenti fin dove

è concesso all'umano intelletto, lasciando la definitiva soluzione ad una virtù maggiore della sua:

> . . . . quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io: da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch' è opra di fede (v. 46). . . .
> La nobile virtù Beatrice intende
> Per lo libero arbitrio, e però guarda
> Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. (v. 73).

I due poeti giungono intanto presso alla vetta del Purgatorio: e quando si para loro dinanzi l'ostacolo delle fiamme, e Dante colle *mani commesse* sta tuttavia incerto e pauroso, e nè gli inviti dell'Angelo nè le assicurazioni e le suggerite esperienze di Virgilio, delle mani e dei panni, gli danno forza bastante a gettarvisi, il duca suo, vedendolo *pur fermo e duro*, ricorre all'ultima e solenne prova:

> . . . . Or vedi, figlio,
> Tra Beatrice e te è questo muro (XXVII, 35).

Allora, udendo il nome, *che nella mente sempre* gli *rampolla*, egli si pone arditamente nell'alvo della fiamma cocente, mentre Virgilio, per alleviarne i dolori e distrarlo, gli va *ragionando* di Beatrice, e finisce coll'affermare che

> . . . . gli occhi suoi veder già parmi (v. 54).

Ma più oltre, Beatrice stessa si nominerà affermando altamente sè stessa:

> Guardami ben, ben son, ben son Beatrice
> (XXX, 73):

e le sante donne la invocheranno benigna all' amatore, che per lei ha fornito così lungo e periglioso viaggio:

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
> Era la lor canzone, al tuo fedele,
> Che per vederti ha mossi passi tanti (XXXI, 133).

Ma dal momento in che Virgilio ha nella selva significato allo smarrito poeta chi lo ha mandato in suo ajuto, fino a quello in che egli l'ha, secondo la promessa, condotto al cospetto dell'alta sua protettrice, il nome sacro non è mai nè da Dante nè dal suo duca apertamente proferito nell'*Inferno;* e nel *Purgatorio*, fino all'incontro sulla vetta del monte, non suona su altra bocca che quella di Virgilio. Salvo, tuttavia, in un luogo; e su questo precisamente, e sulla ragione dell'aver là derogato alla norma, intendiamo richiamare l'attenzione degli studiosi.

Siamo nel sesto cerchio, ove si purga il vizio della gola, e fra i qui puniti Dante ravvisa l'amico suo Forese Donati. L'incontro fra i due amici è, come ognun ricorda, affettuosissimo: il noto suono della voce è *favilla* che tutta raccende *la conoscenza* di Dante, smarrita nel brullo aspetto di Forese; egli ricorda le lagrime che cinque anni innanzi versò sulla spoglia dell'amico e gli esprime il timore che aveva di trovarlo nell'Antipurgatorio e la gioja di vederlo ancor più presso al cielo. Tutto il tempo passato insieme nel mondo, nella loro cara Firenze, quando ad ambedue rideva la vita e la gioventù, si ripresenta vivamente alla loro memoria: quel tempo di spassi, di dissipazioni, di compagnevoli avventure, di mutui motteggi, di che ci testimoniano alcune rime dell'uno e dell'altro,[1] dove certa asprezza giocosa di punture e di rimbecchi non direbbesi però indizio di men saldo ardore di amicizia. Certo è che da coteste rime si deduce l'intrinsichezza dei due tenzonatori: Forese vi menziona la sorella e il fratello di Dante; Dante nomina monna Tessa, madre di Forese, e la suocera e la moglie. Ma quest'ultima, che in quelle rime è *la mal fatata moglie di Bicci, vocato Forese*, e che è raffigurata come lasciata sola a tossire nel freddo letto maritale, nella *Divina Commedia*,

[1] Vedi queste Rime in DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 437 e segg.

quasi ad espiazione di averne sì leggermente toccato nei Sonetti giovanili, diventa, per bocca del marito, la *Nella mia, la vedovella mia che tanto amai;* colei, che per onestà e memore affetto, rifulge unica fra *le sfacciate donne fiorentine*, e col suo *pianger dirotto* ha fatto che il defunto marito si trovi sollecitamente *a ber lo dolce assenzio de' martiri*. Tutte coteste memorie dell'anterior vita mondana e corrotta, e che ora ad ambedue doveva sembrare più rea che veramente non fosse stata, si compendiano in quelle parole sì piene di cose, colle quali Dante risponde a Forese:

> . . . . se ti riduci a mente
> Qual fosti meco e quale io teco fui,
> Ancor fia grave il memorar presente.
> (XXIII, 115).

Per ambedue è ora venuto il momento della seria meditazione e della penitenza purificatrice. L'amore di Nella, che il marito amò *tanto*, anche fra i disordini della vita giovanile, ha abbreviato le sofferenze dell'uno: quello di Beatrice, sempre vigile sui portamenti del suo *fedele*, ha salvato l'altro da irrimediabile rovina. Pur tuttavia, chi sa quante volte, nelle bonacce e nelle calme di quel vivere tempestoso, ai due compagni saranno venuti sulle labbra i nomi di Nella e di Beatrice, stelle guidatrici della loro navicella, sbattuta dal turbine delle giovanili passioni! Chi sa da quali pericoli furono per esse scampati! E ora essi si riconoscono e confessano quanto debbono a cotesti loro angeli tutelari; e dopo che Forese, in versi di mesta dolcezza, ha pagato il suo debito di riconoscenza alla vedovella perseverante nell'amore e nel buon costume, Dante a sua volta così prosegue:

> Di quella vita mi volse costui
> Che mi va innanzi, l'altr' ier . . . .

. . . . costui per la profonda
Notte menato m'ha dei veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice (XXIII, 118-30).

Ed ecco l'unico luogo della *Divina Commedia*, in che Dante parlando con un' anima, e narrando il modo e la cagione del suo viaggio e della grazia concessagli, espressamente rammenta la sua donna.

Ora, mi saprebbero un po' dire i negatori della realtà storica di Beatrice, anzi gli studiosi in genere del poema, comunque essi la pensino su codesto punto, mi saprebbero un po' dire come e perchè ciò avvenga? Dante non dice mai cosa alcuna a caso e a capriccio: e la grandezza sua, o almeno una delle grandezze sue, è questa appunto di dar tanta importanza alle minime come alle massime cose, e unire in bella armonia la vastità dei capitali concetti e le minuzie dei particolari. Dante ha trovato nel suo cammino molti fiorentini, molti conoscenti ed amici: Ciacco, Casella, Belacqua, Nino Visconti; e intanto, parlando col Cavalcanti, a Beatrice accenna in modo così involuto, che non tutti lo comprendono, e vi allude senz'ulteriori spiegazioni nel colloquio con Ser Brunetto. Qui solo, qui con Forese, la rammenta pel suo nome, come si fa di persona ben nota a quello con cui si parla: al modo come a Dante è nota la Nella, della quale gli ragiona Forese. Donde una prova indiretta, ma a veder mio efficacissima, e, per quello ch'io credo, non avvertita finora, della realtà storica di Beatrice. Per l'intrinsichezza che li aveva in vita

congiunti, Forese era forse il solo fra i personaggi incontrati da Dante che sentendo menzionare quel nome, non dovesse dimandargli: ma chi è ella mai questa Beatrice? Egli era il solo fra gli amici di Dante morti innanzi il 1300[1] che ben addentro conoscesse i segreti di Dante: fors'anco un de' pochi, fra i non ignari degli amori di lui, che non dovesse chiedergli nessuna spiegazione circa la protezione efficace che Dante credeva esercitar su lui la morta amica, o negar fede a simili dolci illusioni dell'amore e del dolore. Egli doveva esser stato conscio e testimone dell'affetto per Beatrice, e delle vicende di esso: del lutto di Dante quand'essa morì: de' traviamenti dall'antico amore, quando il consenso di dolore della *donna gentile* fu prossimo a tramutarsi in novella passione, nonchè dei successivi rimorsi di Dante: nè del tutto ignorare, per confidenze dell'amico, le *spirazioni* colle quali, *o in sogno o altrimenti*, Beatrice dalla sua sede *oltre la sfera che più larga gira*, cercò di *revocarlo* a sè; nulla insomma dell'intimo dramma dantesco doveva essergli ignoto; ed è per questo che non solo non dimanda chi sia Beatrice, ma nemmeno fa atto di meraviglia, sentendo che essa è il termine ultimo del mistico viaggio di Dante. Egli sa chi sia Beatrice nel senso letterale e storico: e sa anche come, nell'accesa fantasia dell'amico, sia essa divenuta simbolo di eccelsa virtù.

Nè si opponga che Forese come goloso è personaggio spregevole, che fu tardi penitente della *dannosa colpa*, che la vita fatta insieme fra lui e Dante è *grave* a rammemorarsi, e che le tenzoni in rima sono « vere e proprie baruffe[2] » con intenzione di offesa reciproca. Se amara fosse stata l'intenzione dei due duellanti, e se alcun che di amaro avesse lasciato nell'animo loro, Dante non si

[1] Guido Cavalcanti morì nel 1300, ma tra il luglio e l'agosto: Lapo Gianni nel 1311; Cino assai più tardi.

[2] Del Lungo, *op. cit.*, pag. 459.

sarebbe così benignamente ricordato di Forese nel poema: nè poi quella vita deplorata, e giustamente deplorata in cotesto luogo e in cotesta occasione, dovè esser vita di compagnacci, di manigoldi, di tagliacantoni: ma piuttosto soltanto vita divagata, dissipata, artisticamente epicureggiante, indegna, non rea: e se anche fosse stata d'altro modo, in due anime gentili, in due giovani di signoril costume e di poetico intelletto non doveva non lasciar luogo, come dicemmo, a qualche istante di riflessione e come di ritrovamento di sè, a qualche tentativo, anche precoce e fuggevole, di rinnovamento e di purgazione. Due nature così ben disposte non erano fatte per esser lungamente e continuamente immerse e perdute nella corruzione. E Dante, che ben conosceva Forese, non solo lo pose in luogo di salvazione, ma lui solo elesse per proferire innanzi a lui [1] il nome che gli era ricordo degli affetti più puri, ed arra delle più alte speranze.

Forse non a tutti parranno convincenti le esposte argomentazioni, nè a tutti sembrerà, come a me, così chiaro, che nel luogo esaminato contengasi una nuova prova

[1] Nel balzo dei lussuriosi, Dante così risponde alle anime che si meravigliavano di vederlo ancor vivo:

> Quinci su vo per non esser più cieco:
> Donna è di sopra che n'acquista grazia,
> Per che il mortal pel vostro mondo reco.
> (*Purg.*, XXVI, 58).

Or chi è questa *donna?* I più intendono Beatrice, ma io consentirei collo Scartazzini nello scorgervi Maria: Maria, della quale è detto nell'*Inferno,* II, 94:

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di quest'impedimento ov'io ti mando,
> Sì che duro giudicio lassù frange.

Tanto più che, come osserva il cit. commentatore, qui è detto *n'acquista* e non *m'acquista,* e tal formula generale meglio si conviene a Maria che a Beatrice. Ad ogni modo, se anche qui si alluda a Beatrice, l'unico luogo ov'ei la ricordi per nome è pur sempre quello del colloquio con Forese.

della realtà umana di Beatrice. Ma coloro cui le cose dette non persuadessero, vogliano almeno rispondere, in grazia, a questa dimanda:

Perchè in sì lunga opera, che adempie la solenne promessa di dire « di lei quello che mai non fu detto d'alcuna »,[1] il nome di Beatrice è da Dante pronunziato, prima che la raggiunga, soltanto nel colloquio con Forese Donati?

[1] *Vita Nuova*, in fine.

APPENDICE III.[1]

DELLA « PARGOLETTA » E DI ALTRE DONNE NEL POEMA E NELLE RIME DI DANTE.

Ponendo in bocca a Beatrice il nome della *Pargoletta*, come di colei che avrebbe per alcun tempo occupato il suo pensiero e il suo affetto, Dante ha senza dubbio voluto fare esplicita e pubblica ammenda di siffatto episodio della propria vita, posteriore alla morte della donna amata. Del quale è opportuno che il rimprovero gli sia fatto da chi ne era stata maggiormente offesa, e tuttavia aveva provveduto a soccorrerlo quand' egli trovavasi avvolto nella confusa selva del vizio. Nè può ammettersi, come pur taluno vorrebbe, che quel nome abbia un significato generico e generale, dacchè nelle Rime amorose di Dante troviamo componimenti dedicati a una donna, che porta effettivamente codesto nome; sia pur esso soltanto un *senhal*, sempre però personale. Può, invero, credersi con molta probabilità che fra le coetanee di Beatrice nessuna si chiamasse per tal modo; ma par ben certo, invece, che per tal modo si designasse una donna vera e reale, contro la quale Beatrice dovesse serbar, non senza ragione, un po' di geloso rancore. Vedremo se, procedendo in queste ricerche, ci sarà possibile rinvenire il nome vero di tal donna; per ora essa non è altro che la *Pargoletta*.

Evidentemente, lo ripetiamo, si tratta di tale che occupò momentaneamente l'animo di Dante, dopo che già

[1] Dalla *Nuova Antologia*, 1° aprile 1912.

Beatrice era morta. Non però sempre, nel tempo anteriore, egli era stato costante amatore di lei, sebbene nella *V. N.* asserisca che lo facesse per « bella difesa », per « schermo della veritate », affinchè non si scoprisse qual era colei che veramente egli amava; e colla prima di queste *difese*, si celò *alquanti mesi ed anni*, e fece *per lei certe cosette per rima*. Allontanatasi poi questa donna da Firenze, egli, per consiglio di *Amore*, ne scelse un'altra, ma la fece sua *difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia*. E, così prosegue, *per questa soperchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima*, cioè Beatrice,.... *passando per alcuna parte*, *mi negò lo suo dolcissimo salutare*. Dante non fu dunque, neanche vivente Beatrice, un amatore fedelissimo, esente da certi peccatucci di fragilità, voluti da lui coprire nel racconto della *V. N.* col farli passare per *difese* e *schermi*, come poi nel *Convito* col tramutamento della *Donna gentile* nella Filosofia; e ben avrebbe potuto alludervi la sua donna in gloria, come se suonassero un ricordo del passato: « Non dovevi, dopo la mia morte, tornare a frivoli e colpevoli amori, come anteriormente, quando più giovane e meno esperto, vaneggiavi colla *Pargoletta* ».

Ma leggendo e meditando il rimprovero di Beatrice si deve senza alcun dubbio concludere che questi erramenti colla *Pargoletta* si riferiscono soltanto e direttamente al tempo posteriore, quando ella era già salita *di carne a spirito*, ed egli non era più *novo augelletto*, ma uomo ben esperto delle *cose fallaci*. Il rimprovero dei falli commessi lei vivente, c' è implicito; ma solenne ed esplicito è rispetto a quel tempo di morale dissipazione, che seguì la morte di Beatrice e che ci è rappresentato nella *tenzone* di sonetti con Forese, e nel colloquio con quest' ultimo nel Canto XXIII del *Purgatorio*, in che Dante confessa essergli *grave il rammemorare* quel ch'egli

fu allora. L'amore per la *Pargoletta* e quel correr dietro ad altre *vanità con sì breve uso*, cioè, di scarsa utilità morale e intellettuale, come la partecipazione al gaio vivere fiorentino del tempo, o anche la fervida adesione alle gare civili, sono tutte deviazioni, che succedono al chiudersi delle luci mortali, che avevan menato Dante *in dritta parte volto*. L'amore alla *Pargoletta* succede dunque, non precede, alla disparizione di quelle.

Ed ora vediamo di sgombrare la via da un ostacolo, o meglio da un'apparenza di ostacolo. Nella non breve lista delle amate da Dante[1] taluno ha scritto il nome di quella *Gentucca* lucchese menzionata da Dante nel XXIV del *Purgatorio*, che nel 1300, anno della Visione, non portava *ancor benda*, non era cioè maritata, e poteva perciò esser qualificata facilmente per *Pargoletta*, per giovanetta, e più tardi, verso il 1315, avrebbe reso piacevole all'esule poeta il soggiorno della sua città. Ma crediamo aver ragione Francesco da Buti dicendo ch'essa è ricordata « per la virtù grande ed onestà ch'era in lei, non per altro amore ». Qua e là errabondo, Dante trovò presso Gentucca, come presso la *buona* Alagia durante il soggiorno in Lunigiana, una amichevole e cortese accoglienza, sì da fargli gradire la città alla quale essa apparteneva; e come altrove per la nipote di Adriano, così qui volle dar a lei un tributo di memore riconoscenza: non altro.

[1] Vedila e non intera, nell' opuscolo del prof. BERGMANN, *Les prétendues maîtresses de Dante*. Strasbourg, Berger-Levrault, s. a.; e traduzione del medesimo per G. PITRÉ, nel *Propugnatore*, 1871. Secondo il computo del Bergmann sarebbero sette: *Beatrice Portinari*, la *Donna gentile*, la *Pargoletta*, la *Gentucca*, la *Montanina*, la *Pietra degli Scrovigni*, la *Lisetta*. La *Donna gentile* e la *Pargoletta* designano pel Bergmann la Filosofia: *Gentucca* vuol dir *gentuccia*, e la *femmina profetata* è una poetessa lucchese seguace dello *Stil nuovo;* la *Montanina* è, simbolicamente, Firenze; la *Pietra* si trasforma in una pianta di lauro « dans les environs de Florence » (!), e non è perciò la donna veronese degli Scrovigni: della *Lisetta*, menzionata dall'*Ottimo*, non si trova il nome nel *Canzoniere* (?) e perciò non è mai esistita. La conclusione è, come si vede, che Dante amò una sola donna — Beatrice.

Gentucca pertanto, non è una amata da Dante, ma una amica,[1] che consolò per un breve momento la solitudine e l'ambascia dell'errante sua vita; e non è, tanto meno, la *Pargoletta* delle Rime, alla quale amaramente allude Beatrice. Non è una donna amata da Dante, se anche un fiorentino del secolo XV, Piero Bonaccorsi, la metta nel novero, insieme alle altre due: *Pargoletta da Pistoia* e *Felice da Firenze*. Quest'ultima poi sarebbe la figlia di Folco Portinari, che Dante, dopo morta, avrebbe chiamata Beatrice;[2] mentre a tutti è noto come nel testamento paterno sia detta, con accorciativo fiorentinesco, *Bice*. Il bravo Ser Piero accumula qui troppi spropositi, e neanche ci fa noto donde li ha tratti: e neppur c'è da fidarsi a lui per ciò che dice della patria della *Pargoletta*. E come sapeva egli che fosse una pistoiese? Si direbbe quasi che avesse voluto disporre geograficamente gli amori del poeta: uno a Lucca, uno a Pistoia, il terzo, meno male, a Firenze.

Certamente però, oltre la menzione che ne fa Beatrice, abbiamo due componimenti poetici dove ricorre il nome della *Pargoletta:* un Sonetto e una *Ballata*. Il Sonetto, giudicato apocrifo dal Giuliani[3] ma da molti altri tenuto autentico, è quello che dice:

> Chi guarderà giammai senza paura
> Negli occhi d'esta bella *pargoletta?*

[1] Fra i tanti coi quali concordiamo, notisi d'Ovidio, *Studii sulla D. C.* Palermo, Sandron, 1901, pag. 569.

[2] C. Bruschi, *Ser Piero Bonaccorsi e il cammino di D.*, in *Propugnatore*, N. S. IV, 25.

[3] Specialmente perchè le altre Rime dantesche non offrono nelle terzine un consimile schema metrico: CDDDCC; e per questa ragione sarebbero apocrifi anche i Sonetti: *Se 'l bello aspetto — Io son sì vago — E' non è legno — Ora che 'l mondo — Per villania — Togliete via — Nulla mi parrà mai — Lo re che merta* — che veramente, ma per altre ragioni, sono per la maggior parte reputati tali. Vedi in proposito Biadene, *Morfologia del Sonetto*, Roma, Loescher, 1888, pag. 37 e 203. Ma questo ove è ricordata *Pargoletta*, e l'altro *E' non è legno* dove si menziona la *Pietra*, anche per qualità di stile ci sembrano autentici. E se anche il Son. dovesse aversi per apocrifo, sull'autenticità della Ballata, che così ben corrisponde al Sonetto, non fu mosso, osserva il Fraticelli, il minimo dubbio.

E la Ballata:

Io mi son *pargoletta* bella e nuova,

che fin dai tempi dell'*Ottimo* fu stimata autentica.

Che il Sonetto intenda di un essere astratto, e più propriamente della Filosofia, sostennero alcuni risolutamente e fra costoro il Fraticelli, che però giudica nella Ballata alludersi a Beatrice. Ma i due componimenti riguardano, come a me sembra evidentissimo, una stessa persona, sia del resto un ente allegorico o una giovinetta vivente. Secondo il Fraticelli, per *Pargoletta* nella Ballata deve intendersi Beatrice vivente, « o meglio, già morta », figurandola sotto l'immagine della Sapienza. Ed è Beatrice anche pel Giuliani[1] e pel Gaspary.[2] Ma a me non capacita che per designare Beatrice, viva o morta, Dante usasse proprio quel nomignolo pel quale, rispetto ad altri amori, sarà rimproverato da Beatrice stessa. Altri in ambedue i componimenti ritrova la Filosofia; ma, come altrove, a me sembrerebbe strano che Dante, per celebrarla, avesse adoperato la forma cantabile e popolare della Ballata, meglio conveniente per propria indole alle lodi di donna viva e reale. Per cantare la Filosofia occorreva farlo in Canzone; *qua, quod ea digna sunt vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt*, e le Canzoni sono perciò *nobiliores* rispetto alle *Ballate*.[3] Lasciando stare ciò che potrebbe obbiettarsi in generale ai sostenitori del perpetuo allegorismo, che, se la *Pargoletta* significasse lo studio incipiente e la conoscenza rudimentale che della Filosofia avesse l'intelletto di Dante, sicchè per ciò più che donna gli sembrasse fanciulla, si trasporterebbe all'oggetto ciò che è proprio del soggetto. Non essa la filosofia, ma Dante sarebbe immaturo, *pargoletto*.

[1] *La V. N. e il Canzoniere*. Firenze, Le Monnier, 1868, p. 252.

[2] *Stor. della Lett. ital.*, traduz. ital., Torino, Loescher, 1887, I, pag. 201.

[3] *De Vulg. Eloq.* II, 3-4.

Del resto, il linguaggio del Sonetto e della Ballata è su per giù quello della passione amorosa più pura ed alta, e non guari dissimile da quello usato per esaltar Beatrice:

> Ciascuna stella negli occhi mi piove
> Della sua luce e della sua virtute;
> Le mie bellezze sono al mondo nuove,
> Però che di lassù mi son venute;

e il *senhal* di *Pargoletta* è scelto fra tanti per designare appropriatamente, insieme coll' epiteto di *Angioletta* — (*Un' Angioletta che ci è apparita*) — la giovine età e quasi diremmo la gracilità di colei, della quale si canta.

Ma intanto la *Pargoletta* rimarrebbe per noi nell'oscurità, o appena circonfusa dalla scarsa luce di quei due componimenti poetici, se non fosse la chiusa di una Canzone — quella che comincia *Io son venuto al punto della rota* — che ci fa meglio conoscere chi ella fosse:

> Canzone, or che sarà di me nell'altro
> Dolce tempo novello, quando piove
> Amore in terra da tutti li cieli;
> Quando per questi geli
> Amore è solo in me, e non altrove?
> Saranne quello ch' è d'un uom di marmo,
> Se in pargoletta sia per cuore un marmo.

Così in virtù della parola stessa di Dante, abbiamo una identificazione, che nessun altro avrebbe osato proporre, fra la *Pargoletta* e la *Pietra*, della quale tratta tutta quanta la Canzone. Nè solo questa: ma anche altre poesie, alle quali l' Imbriani,[1] che primo le studiò, raggruppandole, diè il nome di *Rime pietrose*.[2]

[1] *Studi dant.*, Firenze, Sansoni, 1891, pag. 427 e segg.

[2] Sono le seguenti disposte alfabeticamente:

1) *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra* (Sestina, ricordata nel *De Vulg. Eloq.*, II, 10);

2) *Amor, tu vedi ben che questa donna* (Canzone);

Il Dionisi e l'Imbriani avevano già notato, rapidamente e senza rilevarne l'importanza, il passo del commiato della Canzone, che faceva una sola persona di due donne, le quali a primo aspetto apparivano diverse; ma il merito di aver ciò dimostrato evidentemente e davanti al pubblico degli studiosi di Dante, spetta ad Albino Zenatti in un suo articolo inserito nella *Rivista d' Italia* del 1898.[1] Mi sia lecito però soggiungere che rendendo conto di cotesto ben ragionato scritto,[2] io avvertiva come anteriormente, in corsi universitarj, due volte e a quattro anni di distanza l'una dall'altra, illustrando il Canzoniere dantesco avevo fatto notare quanta nuova luce, fin allora non avvertita o non curata, venisse per tal modo a diffondersi nella controversia sugli amori del poeta. Rendendo pertanto il debito merito della scoperta — è il titolo che le spetta — allo Zenatti, facevo però qualche

3) *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (Canzone);
4) *E' non è legno di sì forti nocchi* (Sonetto);
5) *Io son venuto al punto della rota* (Canzone).

Queste rime per identica forma di passione amorosa e di poetica espressione, formano veramente un gruppo speciale. Ma ne vanno escluse altre, che pur hanno con esse qualche somiglianza d'intonazione; e sono:

a) *Amor mi mena tal fiata all' ombra* (Sestina); perchè non vi è osservata la forma prammatica di tale sorta artificiosa di componimenti, raccogliendo nei tre versi del commiato le sei parole che si alternano nelle varie strofe in fine del verso: nè si ha per essa testimonianza di codici autorevoli;

b) *Gran nobiltà mi par vedere all'ombra,* rispetto alla quale vale, per la sua struttura metrica, la stessa osservazione, che per l'antecedente: e rispetto a quella è anche più sciocca cosa. Che vuol dire, ad esempio, *mi sento di verde?* e che significa *fedel come l'erba?* Oh che ci sono delle erbe fedeli? Il signor SANTI sostiene (*Il Canzoniere di D.*, Roma, pag. 421) l'autenticità di ambedue: ma non è riuscito a persuadermi.

c) *Io son sì vago della bella luce* (Sonetto). Più probabilmente è di Cino, come anche il seguente:

d) *Io maladico il dì ch'io vidi in prima* (Sonetto).

e) *Nulla mi parrà mai più crudel cosa* (Sonetto). Arieggia le rime pietrose e potrebbe stare in loro compagnia; ma ha per sè l'autorità di un solo codice.

[1] *Le Rime di D. per la Pargoletta;* estr. di pagg. 16 in-16°.

[2] *Rassegna bibliogr. d. Letter. ital.*, VII, 53.

riserva sull'autenticità della ballatina *Era tutta soletta*, che per lui era di Dante, e a me sembra invece variazione più tarda di antico motivo; come anche sulla sestina *Amor mi mena*, che sempre più mi confermo essere apocrifa.

Ho detto che se non fosse stato l'autore stesso, ardua cosa sarebbe stata l'identificare la *Pargoletta* e la *Pietra;* e veramente vi si opporrebbe l'indole delle Rime spettanti respettivamente all'una e all'altra. Invero, la prima di coteste due donne è, come ben mostra il nome col quale vien designata, una giovinetta, nelle cui sembianze brilla una luce celeste; e il suono dei versi che la esaltano, è musica dolce e soave. L'altra invece sembra ormai donna, esperta già dei casi della vita e delle vicende dell'amore, duramente spietata con chi l'ama di ardore umano. L'una è idealmente idoleggiata, non diversamente dal come fu Beatrice, e l'amore per essa ha natura contemplativa, tanto si innalza sui sensi: l'altra è oggetto bramato di violenta passione. Appare quella come in fantastica visione, così tenue e gentile da far temere che quasi s'involi, solvendosi nell'aere; questa invece sta eretta davanti a noi nella sua sensibil bellezza, rigida, inflessibile, superba. Davanti alla *Pargoletta* l'amante s'inchina come a creatura celeste; vorrebbe all'altra metter le mani entro i capelli, farle provare la sua forza, piegarla ai suoi piedi e non esser con lei pietoso nè cortese, sinchè al sacrifizio d'amore non tenesse dietro la mutua pace e concordia negli animi.

S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza.

E se Amor me ne sferza
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor, pace.

Mai con foga più energica, con parole più appropriate, con suoni più aspri fu significata una brama dei sensi, un ardore di possesso; onde acconciamente il poeta si raffigura latrante nel fangoso abisso, nel *caldo borro* del fremito animalesco e si paragona ad una belva assetata d'amore.[1]

Come però spiegare tali differenze di sentimenti e di espressioni se la *Pargoletta* e la *Pietra* sono la stessa persona? Poichè Dante non ha voluto dircelo, nè può supporsi che spensieratamente abbia dato all'una amata l'appellativo stesso che spettava all'altra, dobbiamo ingegnarci da noi a capire questo mistero, supponendo una diversità di tempi e di affetti, sicchè la fanciulla sia diventata ormai donna, e il puro affetto primitivo si sia mutato, svolgendosi umanamente, in una fremente bramosia. Queste rime apparterrebbero pertanto a due periodi successivi, a due diverse forme di amore, pur restando identica la persona, per la quale Dante *si tolse* a Beatrice, *e diessi altrui*.

Ma v'ha di più, a parer nostro: forse, e senza forse, con queste due — la *Pargoletta* e la *Pietra* — è una an-

[1] Quanto ho qui esposto, basta a far capire che non consento con quanto recentemente (*Giorn. Dant.*, XIX, 147, 197) ha detto il professor G. Federzoni sulla canzone *Io son venuto*. A intender la quale, secondo egli afferma, « il senso allegorico s'impone »: la donna cantata è la Scienza, e la stagione che in essa si descrive è « l'inverno morale religioso del mondo cristiano ». Tanto meno poi ammetto che la Canzone sia « il vero preludio della *Divina Commedia* ».

che la *Donna gentile*, della quale Dante ci narra nei penultimi paragrafi della *V. N.* Primo — credo — a intuir ciò ed asserirlo fu il Carducci,[1] e a noi sembra che abbia veduto bene, come hanno veduto male, sempre a parer nostro, quelli che hanno voluto scorgere nella *Donna gentile* la Gemma Donati, non riflettendo che questa diventò moglie al poeta — e Dio solo sa se fu un coniugio felice! — e l'altra fu reietta e licenziata. Si tratta, invece, di un fugace amore, non seguìto da matrimonio, che nella *V. N.* Dante ha voluto far originare, e in certo modo giustificarlo, dal pietoso consentimento di una donna al dolor suo. Nel racconto della *V. N.* essa ha le sembianze stesse della *Pargoletta:* è *una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra* lo *riguardava molto pietosamente quant'alla vista*, *sicchè tutta la pietate pareva in lei accolta.*

Amore lo coglieva all'impensata un giorno ch'egli, solo e in sè raccolto, pensava alla cara morta. Aveva levato gli occhi per vedere, quasi vergognando, se altri lo scorgesse in quello stato, in quella sua *viltate;* e gli occhi s'incontrarono in quelli di cotesta pietosa. *Sommosso* da tale apparizione, e per non piangere al cospetto di questa ignota, che *pensava le qualità de la* sua *vita oscura*, concludeva però:

> Ben è con quella donna quello Amore,
> Lo qual mi face andar così piangendo.

L'amore è ingegnoso, specialmente se non è esente da colpa e da rimorso; e per scusarsi con sè stesso e con

[1] Nel suo scritto *Delle rime di Dante* stampato nel volume *Dante e il suo secolo*. Firenze, Cellini, 1865, poi riprodotto con giunte negli *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874, ora nelle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1893, VIII, 95. Sulle orme del Carducci, con proprie osservazioni, si condusse S. De Chiara nel suo lavoro *La Pietra di Dante e la Donna gentile*. Caserta, 1888, e Venezia, Estr. dall'*Alighieri*, 1892.

gli altri, che piangendo una morta, mirasse con piacere una vivente, Dante vuol però credere e far credere che vi fosse una tal qual rassomiglianza fra l' una e l'altra: *ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia.* Questo che a Dante, voglioso di trovar scuse a sè, appariva atteggiamento pietoso e gentile, poteva però avere da parte della donna un poco di accorta civetteria, per cattivarsi sempre più l'attenzione e l'animo del poeta; ma intanto questa nuova propensione, se non vogliamo dirla amore addirittura, era nata e cresceva: gli *occhi distrutti* non sapevano *lagrimare dinanzi* a lei, nè egli poteva *tenerli* dal *riguardarla spesse fiate*, finchè *si cominciarono a dilettare troppo di vederla;* ond'egli se la prendeva cogli occhi, *bestemmiandone la vanità:*

> Voi non dovreste mai, se non per morte
> La nostra donna, ch'è morta, obliare.

Vane parole, e vani propositi! e ne sorse un interno continuato combattimento, partitamente descritto, tra l'istinto della vita che cerca *riposo* e *consolazione*, e le sante memorie del passato: tra un conforto presente e promettente e l'*umil pensiero.... d'un' angiola che in cielo è coronata* e che sino allora era stato *vita dello cor dolente,* finchè un giorno Dante ebbe *una forte immaginazione*, nella quale Beatrice gli riapparve colle *stesse vestimenta sanguigne*, colle quali l'aveva vista la prima volta, e il cuore *incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio* avuto; poi, *discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i* suoi *pensamenti alla loro gentilissima Beatrice.* E allora cessò del tutto e per sempre, la sofferta *tribolazione.*

Così, soffermandosi specialmente sul nascimento e sulla fine di questo secondo amore è da Dante narrata nella *V. N.* l'unica infedeltà sua alla memoria della defunta: unica infedeltà, perchè unica è colei che quella sostituisce, se anche designata con tre diversi nomi, ma con un solo — di *Pargoletta* — nella confessione dei suoi errori lassù nel Paradiso terrestre; finchè, per ultimo, nel *Convito*, per non esser ripreso di *levezza d'animo udendo me essere dal primo amore mutato, e per timore d'infamia di tanta passione avere seguita*, quale appariva specialmente nelle frementi Canzoni pietrose, la trasferì egli stesso da un essere mortale alla Filosofia, *bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'universo*.

Chi fosse poi realmente questa donna, della quale si parla con forme così diverse e che è designata con tre diversi *senhals*, non è facile rinvenire. Se il figlio di Dante, Pietro, per domestica tradizione, e il Boccaccio, per attestazione di *fededegna persona*, hanno saputo indicarci in Beatrice la figlia di messer Folco, nessuno dei coetanei o dei venuti dopo, ha saputo o voluto dirci chi fosse la donna del secondo amore. È inutile quasi il dire che è puro romanzo, e non di buon gusto, quello dell'Imbriani, pel quale la *Pietra* sarebbe la cognata stessa di Dante, madonna Pietra di Donato di Brunaccio, moglie a Francesco Alighieri, sicchè per effetto di sì adultera passione, Dante fosse poi *triste e pio* alle anime affannate di Paolo e Francesca. Ma non dovrebbe esser lecito, per solo consiglio del proprio torbido animo, accusare alcuno di colpevoli tresche e in particolar modo nel seno della propria famiglia, senza poterne produrre prove irrefragabili. Vero è che per l'Imbriani, Dante non fu soltanto adultero colla cognata, ma, nella vita pubblica, barattiere, giustamente dai suoi concittadini condannato al « vivicomburio! »

Più verisimilmente il proprio nome, almeno, di questa donna si potrebbe rinvenire in alcune Rime del Canzo-

niere, confortate dalla parola di quell' antico commentatore di Dante, che sembra gli fosse coetaneo ed amico, e che ha meritato il nome di *Ottimo*. Egli infatti annovera tre donne: la *Pargoletta*, la *Montanina* e la *Lisetta*,[1] come quelle, alle quali le Rime sarebbero indirizzate. Vero è però, che poco innanzi[2] aveva ricordato soltanto « quella madonna Beatrice.... la quale, partita dal mortale corpo, tosto dimenticò, e amò quella per la quale disse: *Io mi son pargoletta* ». Intanto quel nome di *Lisetta*, sepolto quasi e dimenticato, rifiorisce ora dalle vecchie carte, mercè le cure di tale da cui fiduciosamente aspettiamo l'edizione critica del Canzoniere dantesco.[3] Esso si ritrova in un Sonetto riferito da parecchi codici; e altrove è *Alisetta*, *Ollisetta*, ma anche *Licentia* o *Licençia*: e i compilatori della raccolta giuntina, forse imbattutisi in queste ultime forme, non intendendo che volessero dire, vi sostituirono *una donna*. Il sonetto è quello che comincia:

Per quella via che la Bellezza corre
Quando a chiamare Amor va nella mente,
Passa Lisetta baldanzosamente
Come colei che mi si crede tôrre.

E nel verso terzultimo:

Quando Lisetta accomiatar si vede.

Questo Sonetto è, quasi a dire, il commiato finale dato ad una donna, che avrebbe voluto arditamente impadronirsi del cuore di Dante. Ma la colpa non è sua; bensì degli occhi, dei *maladetti occhi*, come sono chiamati anche nell'episodio della *Donna gentile*, che sono appunto la via che tiene la bellezza femminile per trionfare. E si sa che cosa poi avvenga, secondo ammonisce il Sonetto:

[1] Ediz. Torri, II, 549. [2] *Ibidem*, pag. 525.
[3] M. Barbi, *Due noterelle Dantesche*. Firenze, Carnesecchi, 1898 (per Nozze Rostagno-Cavazza).

Amor e cor gentil. Amore riposa come dormiente nel cuore ben predisposto: *Beltade appare in saggia donna pui, Che piace agli occhi*, sì che codesto spirito si sveglia e ne nasce un sentimento, che può diventar reciproco. Tenuta pertanto cotesta via, Lisetta si presenta baldanzosa davanti alla torre, dove sta colei che dell' assenso *de' tener la soglia* (*Purg.*, XVIII); non trova però il consenso che aspettava, anzi ode una voce che le ingiunge di tornar addietro: *vade retro Satana!* È la voce del saldo anteriore affetto, che tuttavia *siede di sopra* e tiene *la verga di signoria*, che già gli fu data da Amore stesso. *Vita dello cor dolente*, scala per salire col pensiero a Dio, è sempre ancora Beatrice *gloriosa:*

> Quando Lisetta accomiatar si vede
> Di quella parte dove Amore alberga,
> Tutta dipinta di vergogna riede.

Ognun vede che questo Sonetto si potrebbe accompagnare agli altri della *V. N.*, che descrivono il conflitto interno nell'episodio della *Donna gentile*, e il suo finire. Nel Sonetto *Per quella via*, Beatrice sta sovrana nella *torre della volontà;* nella *V. N.*, *tiene ancora la rocca della mente*.[1]

V'ha poi un'altra prova che *Lisetta* non sia soltanto una lezione di codici, ma persona vera. Nella brigata sollazzevole e mondana, che circondava Dante, *facile princeps* della gioventù fiorentina del tempo, questo tentativo di una donna, chiamata con quel nome, di attrarlo a sè, prendendo il luogo della defunta, dovette aver per effetto che se ne pispigliasse alquanto; e abbiam notato che ciò già era avvenuto, a confessione di Dante, rispetto alle

[1] L' identificazione della *Lisetta* colla *Donna gentile*, da taluno, per esempio dallo ZINGARELLI affermata, fu negata da E. LAMMA nelle sue *Questioni dantesche* (Bologna, Zanichelli, 1902), vittoriosamente e acerbamente confutato da G. MANACORDA, in *Giorn. stor. della Lett. ital.*, XLII, 196.

due dello *schermo*. Dei chiacchiericci se ne fecero anche ora, per la Lisetta, e se ne dovevano fare: nè Dante poteva egli esser così geloso custode del suo segreto, che nel cerchio giovanilmente rumoroso degli amici e ammiratori non riuscisse a sapersene qualche cosa. E un alto magistrato del Comune, *dominus Aldobrandinus de Mezzabatibus*, padovano, che dal maggio 1291 al maggio 1292 fu in Firenze capitano del popolo, (ed è forse quel *Brandinus* padovano ricordato nel *de Vulg. El.* come poeta nel suo vernacolo) scrisse allora un Sonetto, non ben chiaro veramente, anzi tale da farci sperare che fosse miglior ufficiale pubblico che poeta, il quale può dirsi una consolazione dedicata a Lisetta pel suo licenziamento: *Lisetta vuo' della vergogna sciôrre*, dice egli, dimostrando che *la voce* — quella che le gridò: *Lèvati, bella donna* — fosse *sconoscente*. Egli, messer Aldobrandino, commosso del caso, vuol esserle *guida nel cammin dolente Che la conduca fuor di cruda gente*.[1] Questa è cronaca fiorentina del Dugento!

Ma siffatta storia di *Lisetta* non è punto diversa da quella della *Donna gentile*,[2] qual è narrata nella *V. N.* e nel

[1] E una terza menzione di Lisetta vi sarebbe presso un altro amico e corrispondente di Dante, Giovanni Quirini. In un suo sonetto a Dante si legge: *Tornate umile mente ad Isabetta, Chè suo vendetta è sol de ciò casione*. Se *Isabetta* è, come pare, lo stesso che Lisetta si avrebbe ricordo del momento in che *Lisetta* era *Pietra* (cfr. il Sonetto: *Nulla mi parve mai*). La risposta dell'Alighieri, come c' informa il Barbi, « dopo aver indicata la cagione di tanto disdegno da parte della sua crudele (essa sospetta della fedeltà del poeta e gli rinfaccia:... *altra donna in la tua mente siede*), rappresenta l' anima sua determinata ormai a volgersi verso questo nuovo amore » (vedi *Bollet. Soc. Dant.*, N. S, X, 408). Ma cotesta poetica corrispondenza fra Quirini e Dante è ella autentica? Ad ogni modo però al rimatore veneziano era noto il nome di Lisetta, che poteva aver trovato in qualche componimento poetico di Dante.

[2] Barbi, op. cit., pag. 10: « All'identificazione di Lisetta colla *Donna gentile della V. N.*, niente si oppone »: Zingarelli, Vita di Dante, *Compendio*, pag. 19: « La *Donna gentile* non è punto un'astrazione od un'allegoria, ma semplicemente madonna Lisetta ». E vedi anche in *Giorn. Dant.*, VIII, 105, il calzante articolo di Gius. Manacorda: *Lisetta è la donna gentile?*

Convito. Dante, è detto in quest'ultimo libro, più mosso da *sua gentilezza* (della *Donna gentile*) che da propria *elezione*, consentì a quella che mostravasi *passionata da tanta misericordia sopra la* sua *vedova vita*, e il *beneplacito* di lui *fu contento a disposarsi a quella imagine*, o già stava per piegare, se, prima che il consenso *fosse perfetto*, non avesse dovuto ritrarsi addietro pel ricordo vivo di quella *Beatrice*, *che tenea ancora la rocca della mente*. E nella *V. N.* si narra questa *tribulazione* dell'animo, e la *battaglia* interna, durata fino a quando contro questo sentimento, ch'era *avversario della ragione si levò un dì.... una forte immaginazione*, e il *malvagio desiderio* fu *discacciato* per sempre. Finchè questa donna procedeva *pietosa e umile* (vedi la Canzone: *Voi che intendendo*) in sembianza di consolatrice, egli non ne disdegnò gli amichevoli ufficj:

> Ella mi amò per le sventure mie
> Ed io l'amai per la pietà che n' ebbe,

come dice il poeta inglese, che dei misteri della vita e del cuore ebbe esperienza e sapienza quanto l'italiano. Ma quando gli occhi di lui ebber soverchio compiacimento, ed essa si mostrò conquistatrice, e *baldanzosamente* si mise a contrasto coll'altro memore affetto, Dante non volle più sapere di lei, tanto più che Beatrice opportunamente venne in soccorso con la *forte immaginazione*. Lo *spiritel nuovo d'amore che recava innanzi* a sè il volto di Lisetta, ricevè il ben servito: *Levati.... e non ti porre*. Ben può in questa storia d'amore trovar luogo anche l'episodio della *Pietra*, nè può dirsi fuori da quanto è proprio delle passioni umane. Quest'amore, infatti, nasce per un senso di pietà scorto negli occhi di una donna giovine e bella; cresce via via col consiglio dell'istinto, che dice: costei è *apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la* tua *vita si riposi.... è uno spiramento* (*uno spiritel nuovo*)

che ne reca li desiri d'Amore dinanzi: cresce ancora e diventa desiderio di possesso, che dalla donna non è accolto, sicchè l' amatore rinsavisce, si vergogna, si pente e ritorna a Beatrice e obbedisce alle *spirazioni* colle quali questa a sè lo richiama. Sono momenti successivi, che nella *V. N.* (§ XXXIX) vengono però rappresentati come moti contemporanei e tempeste in attuale conflitto, forse per far meglio credere ch' egli non si fosse mai *straniato* dal primo ed unico vero affetto per la giovine defunta.

Si osservi poi che a questa identificazione non si opporrebbero que' pochi dati cronologici, di che possiamo disporre, perchè il nuovo amore per la *Donna gentile* nasce dopo il primo *annovale* della morte di Beatrice, *poi per alquanto tempo:* probabilmente nel giugno o settembre del 1291; e il sonetto del Mezzabati per Lisetta verosimilmente è anteriore al cessare del suo ufficio col giugno. Su ciò tuttavia non insisto, perchè mi sono ben note le dispute circa le due rivoluzioni di Venere, dopo le quali, secondo ciò che è scritto nel *Convito*, sarebbe avvenuta la prima apparizione della *Donna gentile*, che per autorevoli affermazioni di scienziati verrebbe fissata non oltre l'agosto 1293. Se non che, anche il più strenuo difensore di questa data ammette che a Dante « non faceva difficoltà, pel suo proposito di dar significazione allegorica alla *donna gentile*, che i dati della *V. N.* rispondessero al carattere e alla convenienza di un amore sensitivo e punto alla natura e alla necessità di un amore intellettuale ».[1] Comunque sia di ciò, che successivamente Dante dimenticasse Beatrice con due diverse donne, e collo stesso processo di casi si staccasse da tutte due, deve sembrar difficile: e su ciò richiamiamo tutta l'attenzione del lettore.

[1] M. Barbi, *Bollet. Soc. Dant.*, XII, 213. Vedi gli argomenti del B. in sostegno del 1293, nel *Bollet.*, III, 27; XI, 10; XII, 243.

Se pertanto è vero, come a me sembra evidente, che *Pargoletta*, *Pietra*, *Donna gentile* e *Lisetta* sono una persona sola, in diversi atteggiamenti, che fu, volta a volta, accetta come conforto alla *vedova vita*, bramata poi ardentemente, indi, o per resipiscenza o per corruccio, respinta e abbandonata, si riduce di non poco la famosa lista delle amate da Dante, non così copiosa come quella di Don Giovanni, ma tuttavia abbastanza lunga. Abbiam visto che Dante stesso autorevolmente ci consente di immedesimare *Pargoletta* e *Pietra*, che era la cosa più ardua. Fra la *Donna gentile* e *Lisetta* vi è rassomiglianza evidente: questa, fra le altre, e capitale, che l'una e l'altra sono accomiatate da Dante: è lui che da ambedue si scioglie. E poi, Dante nel far parlare Beatrice non si rimprovera nel poema se non di un solo tradimento a lei, indicando la *Pargoletta;* come nella *V. N.* di quello soltanto colla *Donna gentile*. Anche nel *Convito* a un solo amore si accenna, nobilitandolo e purificandolo col trasferirlo da un essere vivente a una entità simbolica: la Filosofia; se non che con essa *non v'è Amore* (Son. *Parole mie*) e invero il culto che le si può professare è tutto intellettuale. Così nella vita di Dante si avrebbe un solo amore, vero, profondo, inestinguibile, dagli anni giovanili alla morte, ed oltre; e di fronte ad esso un altro solo amore, che prende forme e nomi diversi, ma è di effimera durata, e non altro che un episodio, rispetto all'altro che dura eterno, perchè mentre Beatrice vive *beata in cielo con gli angioli*, vive anche *in terra coll' anima* di Dante.[1]

[1] Inutile dire che non mi accordo col SANTI (pagg. 43-46), pel quale sono bensì una persona sola la *Pargoletta* e la *Pietra*, ma altra è la *Donna gentile*, che invece sarebbe la Gemma Donati « l' infelice moglie di Dante », apparsagli il 5 settembre 1291. Ad essa sarebbero dedicate le seguenti rime, in tutto sedici (pag. 315 e segg.), disposte cronologicamente: *Videro gli occhi miei* – *Color d'amore* — *L'amaro lagrimar* — *Gentil pensiero* – *Voi che intendendo* – *Togliete via* — *Due donne in cima* – *Voi che savete* -- *Amor che nella mente* – *Parole mie* – *O dolci*

Resta ora da discorrere di tre altre donne, o meglio di due altre soltanto. L'una di esse è *Violetta*, anch'essa venuta fuori di recente su dai codici[1] e che si sostituirebbe a una *Nuvoletta*, che prima ne teneva il luogo in una Ballata:

> Deh, Violetta, che in ombra d'Amore
> Negli occhi miei di súbito apparisti;

e nella strofa successiva:

> Tu, Violetta, in forma più che umana
> Foco mettesti dentro alla mia mente.

È però molto probabile che sotto l'una o l'altra forma, o sotto una sola se una di esse è erronea, altro non si abbia che un *senhal* poetico; e che questa Ballata, forma essen-

rime — Le dolci rime — E' m' increscе — Poscia ch'Amor — Se 'l bello aspetto — Nelle man vostre. E la *Pargoletta* sarebbe la donna del Casentino, divenendo una colla *Pietra;* e ad esse tre in una persona sola spetterebbero le rime (pag. 375 e segg.): *Era tutta soletta — Per una ghirlandetta — Deh Violetta — Amor che muovi — M'addusse quel signor — Io sento sì d'Amor — Perchè tu vedi — Amor tu vedi ben — Nulla mi parrà mai — Io son venuto — Ora che il mondo — Amor mi mena — Gran nobiltà — La dispietata mente — Al poco giorno — E' non è legno — Ben dico certo — Chi guarderà — Amor da che convien — Io son sì vago — Io maledico il dì — Così nel mio parlar Deh piangi meco — Io mi son pargoletta.* Nulla diremo su questa distribuzione e sullo strano amalgama di poesie autentiche ed apocrife: ma non potremmo ammettere che tutte queste poesie siano state composte in Casentino dal 1306 al 1309, quanto durò questo terzo amore: anzi, più precisamente nel 1307. Quest' amata, che non è certo la Lisetta, potrebbe, secondo il S., trovarsi nella famiglia di quei conti casentinesi, dei quali Dante era ospite. All' obiezione che sarebbe contro la cronologia far ricordare quest'amore da Beatrice, l'A. risponde: « Dante finge nel '300 quello che invece era avvenuto più tardi », perchè per quanto Dante « cercasse sempre di riferirsi all'epoca della visione, non poteva far astrazione da tutti quei fatti che s'eran svolti in seguito » E così si accomoda ogni cosa! Ma Dante nel poema non esce mai oltre il 1300, salvo per profetizzare.

[1] Vedi T. Casini, *Aneddoti e studi danteschi,* Città di Castello, Lapi, 1895, pag. 53. Però fin dai suoi tempi, il Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia,* V. I, 45, aveva letto e stampato *Violetta.*

zialmente popolare e musicale — *Scochetto*, infatti, *diede il suono*, come porta il codice[1] — sia soltanto uno di quei componimenti poetici che allegravano, specialmente al ritorno del maggio, le giovani e liete brigate fiorentine. E se non fosse un'altra designazione della *Pargoletta* — che pur potrebbe ammettersi —, notando che *Violetta* o *Nuvoletta* apparisce *in ombra d'Amore*, in *forma più che umana*, vale a dire non nelle proprie sembianze, ma in quelle del nume celebrato, non potrebbe ciò interpretarsi letteralmente, ricordando quel *Signor dell'Amore*, che figurava nei festeggiamenti cittadineschi della fine del Dugento? E se il *Signor dell'Amore* ci viene da' cronisti contemporanei (1283) rappresentato come a capo di una cavalcata di uomini, non poteva nei balli che si facevano per le piazze della città, esservi a capo delle giovani danzanti una donna, che avesse l'aspetto e i simboli di chi era dominatore dei cuori e maestro di ogni cortesia?

Ad ogni modo, anzichè prender posto fra le amate dal poeta, la *Nuvoletta* si perde in un vapor d'aria e la *Violetta* svanisce in un profumo: figure, non donne. Nè molto dissimile da queste due poesie è la Ballata *Per una ghirlandetta* nella duplice forma in che è giunta a noi, della quale il pregio sta appunto nella dolcezza della parola, nell'armonia del verso, sposato al canto; in tutto ciò che ne fa qualcosa di tenue, di aereo, di lieta e rapida volata dell'estro poetico e musicale.

Terza, o se vuolsi seconda, ma per certo anche ultima, vien la *Montanina*,[2] di che tratta la Canzone *Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia*, alla quale si accompagnerebbe una *Epistola* latina a Moroello Malaspina, confermando trattarsi di un vero amore: un po' serotino

[1] A. Zenatti, *Violetta e Scochetto*. Catania, Russo, 1890.

[2] Del resto questo nome non appartiene di buon dritto a colei per la quale è detto che l'ha *concio Amore in mezzo l'Alpi*, ma alla Canzone stessa: *O montanina mia canzon*. Ma ormai, nell'uso, è prevalso questo nome erroneamente dato alla persona.

invero, perchè apparterrebbe al 1307, quando Dante lasciò la Lunigiana pel Casentino, se pur non al 1310, come opinò il Witte, o al 1311, secondo la sentenza del Troya. Ma dubbj sull'autenticità dell'Epistola, che convaliderebbe il significato erotico della Canzone, non mancano davvero; e per taluno è cosa raffazzonata da poi in servizio appunto della Canzone.[1] Dubbj invece sull'autenticità della Canzone non vi sono: si tratta però di spiegarla. Vorremo con essa convalidare la frase boccaccesca[2] che Dante, esule, invecchiato precocemente per la fatica del poema, s'innamorasse di una « Alpigiana »; e, peggio, di tale che « se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta »? Ah, messer Giovanni, vi hanno certamente mentito! E voi l'avete bevuta, lieto di poter fare un morale sproloquio sulla fragilità umana! Vi è stato acerbamente rinfacciato, trattandovi di ciarliero, anzi addirittura di *ciarlatano*, l'aver affermato che Beatrice fu la figlia di Folco. Ma allora vi appoggiavate alla testimonianza di « fededegna persona »; ora vi affidate a persona che non sapete qual fiducia meriti. E non vi siete avveduto della malignità colla quale, pur asserendo

[1] N. ZINGARELLI, (*Rass. crit. letter. ital.*, IV, 1889, 49) la credè composta su una vera Epistola del Boccaccio; ma lo contradisse G. VANDELLI, in *Boll. Soc. Dant.*, N. S., VII, 59, pel quale gli argomenti dello Z., sebbene ingegnosi, sono tutt'altro che convincenti e definitivi. All'autenticità della lettera crede F. NOVATI, in *Lectura Dantis: Opere minori* (Firenze, Sansoni, 1906, p. 296). Vedi anche M. BARBI, in *Bullet.*, XI, 18 Però se anche l'*Epistola* è autentica, è da vedere se proprio si accompagni con quella Canzone, che par cosa sicura a F. TORRACA (*Bollet. Soc. Dant.* X, 156) il quale identifica la *Pietra* e la *Montanina*: alla qual cosa è chiaro che non possiamo consentire.

[2] Ciò è detto nel così detto *Compendio* della vita di Dante, attribuito al BOCCACCIO (ediz. Rostagno, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 17), dov'è anche detto che a Lucca Dante s'innamorò di « una giovane la quale egli nomina *Pargoletta* ». Ma se questo *Compendio* è davvero del Boccaccio, resta da sapere se è un abozzo della *Vita*, o se è un ristretto a questa posteriore. Nel primo caso avrebbe poi tolta questa singolare notizia dalla biografia più ampia e definitiva; nel secondo caso, oltre far della Gentucca un'amata dal poeta e darle un nome che non le spetta, avrebbe troppo facilmente creduto a persona non degna di fede.

che quella alpigiana avesse bel viso, per burlarsi di Dante e di voi, le si attribuiva un gozzo che la deformasse? Passi, se volete, l'innamoramento, per quanto indegno e ben tardo: ma quel gozzo, è troppo!

Sebbene taluni, fra gli altri il Giuliani e il Carducci, ammettano che la Canzone sia ispirata da un vero amore, io resto titubante non poco: nè molti fra i commentatori concordano in darle tal significato. Scherzo, più che altro, dev'essere la spiegazione dello Scartazzini,[1] che troppo spesso buffoneggia, ma che parve garbasse al Santi, per la quale la donna cantata sarebbe Gemma Donati, venuta di Firenze in Casentino per una improvvisata all'esule marito; nè ci par plausibile quella del Bartoli,[2] cui consente il Kraus, che in essa donna sia raffigurata l'immagine della Patria, di Firenze, apparsagli viva e vittoriosa all' origine del fiume, che conduce là ove veramente siede. Non ci riesce — lo confessiamo — di esprimere un'opinione plausibile, e quasi ci accosteremmo al Troya, ammettendo che la Canzone sia scritta in un linguaggio convenzionale, del quale siasi perduta la chiave, e si discorra in essa non di una donna, ma di un concetto intellettuale personificato, al quale è impossibile a noi dare il verace nome. Ma che sia una Canzone d'amore, a quell' età, in quella condizione di vita, quando, indirizzata *ad altro cammino* la sua *nave già lunge dal lito*, rimproverava l'amico pistoiese di lasciarsi prendere *ad ogni uncino*, e quando mente e cuore erano intenti a dir di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna* altra donna, mi riesce ostico ingollarlo.

Ho cercato, secondo il poter mio, di porre ordine dove sembravami essere confusione; ma giudichino gli studiosi s' io mi sia bene apposto. Se no, questo mi giustifichi: che Domineddio dopo creato il mondo fisico e morale lo ab-

[1] *Prolegomeni della D. C.*, Leipzig, Brockhaus, 1890, pag. 383.
[2] *Storia della Letteratura italiana.* IV, 277, V, 187.

bandonò alle dispute degli uomini (*mundum tradidit disputationi eorum*. Eccles. III, 11); ma anche Dante non operò altrimenti, dopo ch'ebbe creato il suo mondo poetico. E perciò continuiamo ciascuno a dire la sua e ad argomentare l'uno contro l'altro, se altro non fosse, per innocente e giocondo esercizio intellettuale.

NOTERELLE DANTESCHE.

NOTERELLE DANTESCHE.[1]

I.

ALLI MIEI OCCHI APPARVE PRIMA LA GLORIOSA DONNA DELLA MIA MENTE.

(*V. N.*, § 2).

Giovanni Boccaccio (*Vita di D.*, ediz. Milanesi, I, 10) così narra il primo incontro: « Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie, festeggiare; per la qual cosa, in fra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di Maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare; infra li quali era il già nominato Allighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice, comecchè egli sempre dal suo primitivo

[1] Queste sette *Noterelle Dantesche* sono tolte dall' edizione della *Vita Nuova* (Pisa, libreria Galileo, 1844), con qualche aggiunta.

nome, cioè *Beatrice*, la nominasse, la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva: e oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale ancora che fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fusse, niuno il sa: ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti, ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei ».

Su questa menzione del primo incontro di Dante fanciullo di nove anni con Beatrice giovinetta di otto, e sull'essersi primamente allora accese le fiamme d'amore nel cuor del poeta, vogliamo un momento intrattenerci. Qual fede, o meglio fino a qual punto dobbiamo prestar fede alle parole dell'amante poeta? È egli verisimile quest'affetto a nove anni? o fino a qual punto può ammettersi come vero amore? Certo, l'uomo meraviglioso e passio-

natissimo può esser stato meraviglioso e passionatissimo fanciullo; ma quantunque ei riferisca a questo momento quella commozione de' suoi Spiriti, e dica che dipoi andò sempre cercando la vista di quell' *angiola giovanissima*, il non aver egli trovato di fatto nel *libro della memoria* nessuno episodio degno di esser raccontato per tutto il secondo novennio, ci fa inclinare a credere che l'origine remotissima dell'amore, qual'è da Dante narrata, debba ammettersi, pur con qualche riserva e cautela. Il vero innamoramento dovè accadere nel Maggio dell'83, quando Dante udì *la prima volta* le parole dell'amata sua, essendo da lei *guardato* e *salutato*: ma è pur credibile ch' egli potesse allora rammentarsi un altro incontro nelle feste maggiajole del '74, una prima impressione allora ricevuta; e che nel ritorno dell'apparizione di Beatrice in cotesta stessa occasione e nella memoria della prima impressione giovanile, conforme del resto all'età, volesse egli riconoscere quasi quella fatalità amorosa, che è uno dei fenomeni in che gli innamorati più si compiacciono, e su cui Dante più insiste colle fortuite, e spesso forzate coincidenze del numero nove. Tornando allora indietro colla reminiscenza, volle egli ritrovare *la prima radice* di tanto amore, la prima e *poca favilla* di tanto incendio; e mutare un sentimento, una commozione puerile in un vero principio di affezione amorosa. Si tratterebbe qui dunque di una di quelle illusioni che spesso fanno a sè stessi gli innamorati, quando presi di forte passione e ricordando un qualche anteriore incontro e una fugace e grata impressione ricevuta primamente dalla persona amata, vogliono a sè stessi persuadere di avere amato quella, e quella soltanto da remotissima stagione e quasi per tutta la vita, e volontieri fantasticano sulla fatale natura di un sentimento sempre e sì a lungo nutrito nell'anima loro. L'*alta virtù* che l'aveva *trafitto prima che fuor di puerizia fosse*, aveva anzi e quasi fatalmente operato su Dante

il giorno che costei nel mondo venne, sicchè la sua *persona parvola* sostenne allora una *passion nuova*. Ma da sì remota origine scendendo a più discreta misura di tempo, avremmo qui, secondo il veder nostro, e per quel poco di esperienza che possiamo avere del cuore umano, un fatto possibile, ma a cui posteriormente fu dato un valore maggiore di quanto ebbe realmente dapprima. Diciamo possibile, perchè non ne mancano esempj. Si dice che Canova ricordavasi di esser stato innamorato a cinque anni: l'Alfieri (*Vita*, II, 10) toccando di un amore giovanile e delle sensazioni che provò, le dice *effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti;* e segue notando che *questa sua prima fiamma, gli restò poi lungamente semiaccesa nel cuore*. Di un altro gran poeta, di Victor Hugo, si racconta che a Baiona, fanciullo di nove anni, si innamorasse di una fanciulla decenne; ed egli ricordandosene negli anni maturi, affermava che ciascuno potrebbe rinvenire nel suo passato qualche memoria di siffatti amori infantili, *qui sont de l'amour, comme l'aube est du soleil: il appelait cela le premier cri du cœur qui se lève, et le chant du coque de l'amour* (*V. Hugo raconté par un témoin de sa vie*, Paris, Hetzel, I, 84). Questo è, pertanto, fenomeno abbastanza comune, e non delle sole anime destinate *ad uscir dalla folla*, ma di quante abbiano precoce squisitezza di sensibilità. E fra tutti i casi siffatti il più simile a quello del nostro poeta, è l'amore infantile di Byron. Nel suo giornale del 1813 egli così scriveva: « Ultimamente ho pensato molto a Maria Duff. È strano ch'io sia stato sì interamente devoto e così profondamente affezionato a quella giovinetta, in una età in che non potevo sentir la passione, e nemmeno capire il significato di questa parola. Eppure l'andava così! Mia madre aveva l'uso di canzonarmi di cotesto amore infantile: e molti anni dopo, quando potevo averne sedici, un

giorno mi disse: Oh Byron, ho ricevuto lettera di Edimburgo da Miss Abercromby: l'antica vostra passione, Maria Duff, ha sposato un M. C. Qual fu la mia risposta? Non posso veramente spiegare nè concepire le mie sensazioni di quel momento! Ma caddi quasi in convulsioni: e mia madre ne fu così spaventata, che quando fui rimesso, evitò sempre di trattar meco di quest'argomento, e si contentava di parlarne con tutte le sue conoscenze. Ora io chiedo a me stesso che cosa poteva essere quel sentimento: io non l'aveva rivista da quando, in seguito di uno sproposito della madre in Aberdeen, era andata a star colla nonna a Banff: noi eravamo due fanciulli. Di poi ho amato una cinquantina di volte: eppure mi rammento tutto quello che ci dicevamo, le nostre carezze, i nostri atti, la mia agitazione, la mancanza di sonno, e il mio tormentare la cameriera di mia madre per ottenere che scrivesse a Maria a nome mio: il che fece alla fine per quietarmi. La buona ragazza mi credeva matto, e perchè ancora io non sapevo scrivere bene, divenne il mio segretario. Rammento anche le nostre passeggiate, e la mia felicità di esserle assiso accanto nella stanza dei fanciulli, mentre la sua sorella minore giocava colla fantoccia, e che noi ci facevamo seriamente la corte, a modo nostro. Come diavolo tutto ciò ha potuto accadere così presto? Qual n'era l'origine e la causa? Io non avevo certo niuna idea dei sessi, neanche qualche anno dopo: eppure i miei dolori e l'amor mio per quella bambinetta erano così violenti, che dubito di aver mai realmente amato dappoi. Comunque sia, la nuova del suo matrimonio mi colpì come un fulmine: fui presso a morirne con gran terrore di mia madre e incredulità di tutti gli altri. Cotesto fenomeno della mia vita, quando non avevo ancora ott'anni, mi ha dato da pensare, e la soluzione di esso mi tormenterà fino all'ultima mia ora. Da poco tempo, non so perchè, il ricordo, non l'affezione, mi è

ritornato con più vigore che mai. Io non so se essa conservi memoria di ciò, e se si ricordi di aver compianto la sorellina Elena di non avere anch'essa il suo adoratore. Come l'immagine sua mi è rimasta bella nella memoria! i suoi capelli castagni, gli occhi di un bruno chiaro e dolce! fino il suo vestire! Sarei dolentissimo di rivederla adesso. La realtà, per quanto bella, distruggerebbe o altererebbe i tratti della divina *Peri*, quali sopravvivono in me tuttavia dopo più di sedici anni: ora ne ho venticinque e qualche mese. Credo che mia madre raccontasse la mia commozione all'annunzio del matrimonio, ai Parkynses, e certo alla famiglia Pigot: forse anche ne fece cenno rispondendo agli Abercromby, che conoscevano bene la mia precoce inclinazione e che avevano mandato la notizia proprio per me: del che li ringrazio tanto! Oltre il cominciamento di cotesta passione, mi ha anche spesso preoccupato il suo finire, come argomento di investigazione del cuore umano. Il fatto è conosciuto anche da altre persone, e la mia memoria me ne dà testimonianza amplissima: ma più ci rifletto, e più sono impacciato a trovar la causa di quella precocità di affezione (MOORE, *Memorie di Lord Byron*, cap. II) ».[1]

[1] [Trovo fra le mie vecchie carte, una lettera, datata dal 20 maggio 1890, della signora Elena Dunlop, nata Cockburn e figlia della signora Mary Duff, l'amata dal Byron fanciullo. Essa è diretta al sig. Reginald Stuart Poole del *British Museum*, che dopo letta questa mia nota della *V. N.* si era rivolto per maggiori particolari a cotesta signora. La risposta, comunicatami cortesemente dal signor Poole, conferma ciò che abbiamo riferito colle parole stesse del poeta, ma aggiunge qualche cosa di più. Dopo che, a 16 anni la Mary Duff s'innamorò del sig. Cockburn e lo sposò, Byron, che si era svenuto a tal notizia, restò quindici mesi senza andare a trovarla. Nell'uscire dalla casa di lei, incontrò una balia che teneva sulle braccia una creatura, e il giorno dopo mandò alla madre una poesia, in che fra le altre cose, era detto: « Quando più tardi vidi il tuo figlio favorito, temei che il mio cuore scoppiasse, ma allorchè il bimbo innocentemente sorrise, lo baciai per amore di sua madre, lo baciai e repressi i miei sospiri nello scorger sul suo viso i lineamenti paterni, ma mi accorsi che aveva gli occhi di sua madre, e lo amai subito ». Per errore fu supposto che questi versi spettassero ad altra Maria,

Per concludere riferiremo qui la sentenza del TODESCHINI (*Scritti su D.*, Vincenzo Burato, 1872, I, 324): « Il mentovato saluto fu, a mio parere, la scintilla, per cui nell' animo del nostro poeta s'accese veramente il fuoco d' amore. Io non darò una mentita a ciò ch' egli narra nel § II, che fino da nove anni addietro Amore signoreggiava l' anima sua per Beatrice; ma io tengo per fermo, che l' amore degli anni precedenti non fosse che un sentimento fanciullesco, il quale debba dirsi piuttosto una inclinazione che una passione. Nel corso della sua vita Dante ebbe a cangiare sentimenti e pensieri, ma fu sempre costante in questo divisamento di rappresentare quella sua donna e l'amor suo per lei, siccome cosa affatto fuori dell'ordinario; ed a tale intento gli giovava di dare risalto all' antichità dell' amor suo. Tuttavolta di questo amore dai nove anni ai diciotto e' disse soltanto cose brevi e vaghe, senza narrar circostanze speciali; ed in quel cambio s'arrestò diffusamente sul già mentovato saluto, e sulla visione che gli tenne dietro la notte appresso. Anzi sul principio del § IV, egli ripete propriamente da questa visione l'origine del predominio esercitato da Amore sopra di lui, dicendoci, che d'allora innanzi le operazioni vitali cominciarono ad essege in lui turbate pel molto pensare all' amata donna, sicchè in breve tempo la sua fisica condizione scapitò in guisa tale, da farne dolenti gli amici. Badando bene adunque alle cose da Dante narrate, e dall'altro lato conside-

ma veramente furono diretti alla madre della signora Dunlop, com' essa stessa le disse quando aveva quattordici anni. E nel discorrere di questi fatti alquanto remoti, aggiungeva che non si gloriava di esser stata amata da un uomo, nonostante il suo ingegno, così poco morale; e non le piaceva che se ne parlasse. Del resto, non vi ha bisogno, secondo noi, di esser Byron od Hugo perchè fin dall'età infantile si sentano certe propensioni verso fanciulle d'altro sesso, e che poi, rivedendo la stessa persona e maggiormente provando una attrattiva verso di lei, si ricordi e si accresca colla fantasia una impressione anteriore, che altrimenti sarebbe svanita per la sua tenuità].

rando la proporzione che naturalmente dee regnare fra l'età dell' uomo e i sentimenti così fatti, noi dobbiamo dire, che quantunque l'affetto di Dante per Beatrice avesse una origine assai più rimota, nondimeno la viva passione amorosa di lui per quella giovane donna non s'accendesse che nel Maggio del 1283, quando egli compiva od era vicino a compiere i diciotto anni. A così credere m'induce vie maggiormente una circostanza esposta dall'autore, ch'io finora non ho mentovata; la quale è, che allorquando l'Allighieri ricevette il saluto, di cui qui si tiene discorso, quella era la prima volta, che le *sue parole si mossero per venire agli orecchi* di lui. Niuna corrispondenza eravi dunque fra i due giovani, nemmeno di saluti, benchè fossero vicine le loro abitazioni, secondo la testimonianza del Boccaccio, avvalorata da moderne ricerche: eglino si conoscevano soltanto di vista, in quanto avevano imparato a conoscersi da fanciulli; e comechè l'affezione simpatica contratta per la donzella fino dal primo conoscerla traesse di tratto in tratto il garzone a cercar di vederla, non sembra che fino al momento, di cui parliamo, egli avesse avuto sufficiente cagione d'incontrare per essa una passione gagliarda. Il costante allontanamento di due giovinetti, le cui famiglie vicine di abitazione erano legate insieme per qualche uffizio di cortesia, ed i quali forse nutrivano secretamente una inclinazione scambievole, potrebbe dar pascolo a molte conghietture di vario genere; ma quando noi siamo certi pel detto di Dante, ch' egli non ebbe per molti anni veruna occasione di udire la voce di Beatrice, quantunque si fossero conosciuti dalla tenera età, il fantasticare sulle ignote cagioni di questo fatto sarebbe di soverchio ».

Se però l'ammettere che a nove anni si accendesse una scintilla d'amore nell'anima di Dante, par cosa difficile, benchè *umana* e di non unico esempio, sembrerà sempre maggiormente arduo consentire coll' EARLE (*La V. N.*

di D., Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 63) che vi scuopre una allusione « al tempo della Confermazione e della prima Comunione »: come nel Sonetto scritto a diciott'anni, una « dedica del suo cuore alla Religione e alla Chiesa ». E sapete poi che cosa in questo stesso Sonetto significa il pianto di Amore? Non sono queste, esclama l'E. « le lagrime di Cristo per Gerusalemme? » Oh guarda! chi l'avrebbe creduto? Questi sistemi d'interpretazione mi ricordano quello di un siciliano emigrato in Firenze fra il '49 e il '59, che era impazzito per Dante. Ogni tanto lo trovavo per via, e mi dava un saggio del suo sistema d'interpretazione dantesca. Per es.: « Sapete chi è il Veltro? No? Ve lo dirò io. È il granduca Leopoldo che asciuga la Maremma, donde Dante fuggiasco usciva dal pelago alla riva colla febbre maremmana, che gli faceva tremar le vene e i polsi. Altra volta: Sapete chi è Beatrice? No? Ve lo dirò io: è la Lingua Italiana. Sapete che cosa sono le pietre di color ferrigno? No? Son cappelli di preti e di frati. E così via.

II.

LA QUALE FU CHIAMATA DA MOLTI BEATRICE
I QUALI NON SAPEANO CHE SI CHIAMARE.

(*V. N.*, § 2).

Uno dei passi più controversi della *V. N.* e da cui vogliónsi trarre indizj contro la reale esistenza di Beatrice, è questo appunto: *Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto.... quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente*, LA QUALE FU CHIAMATA DA MOLTI BEATRICE, I QUALI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE. Prefe-

rirei leggere qui cogli Edd. Mil.: LI QUALI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE: ma anche leggendo *si chiamare*, non mi sembra trovare in questo passo disputato null'altro che una di quelle ingegnose speculazioni sulla virtù dei nomi e sul loro recondito significato, di che abbiamo molti esempj in Dante stesso, *conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto:* Nomina sunt consequentia rerum (*V. N.*, § XIII), ed in altri dell' età sua. Confrontisi anche più oltre (§ XXIV) quel ch' e' dice dell'amica di Guido: *E lo nome di questa donna era* Giovanna; *salvo che per la sua beltate, secondo ch' altri crede, imposto l'era nome di* Primavera, *e così era chiamata.... E parvemi che Amore mi parlasse nel core e dicesse: Quella prima è nominata* Primavera *solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così* Primavera, *cioè* prima verrà *lo dì che Beatrice si mostrerà.... E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è dire quanto* Primavera, *perchè lo suo nome* Giovanna *è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce.... Ed anche mi parve che mi dicesse dopo queste, altre parole, cioè: chi volesse sottilmente considerare, quella* Beatrice *chiamerebbe* Amore *per molta simiglianza che ha meco.* E nel Parad. XII, 67, di S. Domenico: *E perchè fosse qual era in costrutto Quinci si mosse Spirito a nomarlo Del possessivo di cui era tutto. Domenico fu detto.... O padre suo veramente Felice, O madre sua veramente Giovanna, Se interpretata val come si dice.*[1]

CINO nelle sue rime va anch'egli ghiribizzando sul valore del nome di Selvaggia: *Selvaggia n'è il bel nome, Nè*

[1] [Non dissimile giuoco sui nomi, si avrebbe nel commiato alla Canzone *Doglia mi reca* ecc, se fosse autentico: *Canzon, presso di qui è una donna Ch'è del nostro paese; Bella, saggia e cortese La chiaman tutte, e niuno se n' accorge Quando suo nome porge, Bianca, Giovanna, Cortese chiamando*: che verrebbe a dire: quando la chiamano con quei nomi, poichè non sanno bene qual sia il suo proprio, non si accorgono quanto bene le convengano].

fuor di sua proprïetà lo tiro Se ancor vo' dir Selvaggia, *cioè strana D'ogni pietà.* Il Boccaccio in un' Epistola cangia un nome, appropriandone un altro che gli sembra più significativo: *Et ideo ex* Violante *cum viveret, mortuam, coelestem, idest* Olympiam *voco.* E nel proemio al Centonovelle parlando delle sue eroine: *Per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo nominarle.* Così anche cangiò il nome della sua amata di *Maria* in *Fiammetta: Il suo nome è da noi chiamato* Fiammetta, *posto che la più parte delle genti nel nome di colei la chiamino, per la quale quella piaga che 'l prevaricamento della prima madre aperse, si racchiuse;* e nella *Lettera* a madonna Andrea Acciajoli: *Cum* Andres *Graeci quod latine dicimus* Homines, *nuncupent, te aequiparandam probissimis quibuscumque etiam vetustissimis arbitratus sum* (ediz. Corazzini, pag. 232). Il Petrarca nel suo panegirico *in funere matris: Electa Dei tam nomine quam re;* e di Bono da Bergamo: *nomine reque Bonum* (*Carm.*, ediz. Rossetti, II, 220). Così anche nel *De remed.* scrivendo di Azzo da Correggio: *Cor regium natura ei dederat*, e nella Canzone di Parma liberata: *Correggio fu, siccome suona il nome, Quel che venne securo all'alta impresa.* Vaghissimo di queste etimologie significative è Benvenuto da Imola: *Giustinianus nomen bene conveniens re et nomine, quia justitia et jure orbem christianum gubernavit* (IV, 419); Belisarius *videtur sonare quasi bellis et armis instructus* (IV, 422); Carolus, *quasi carens lue, idest tabe vitiorum* (IV, 485); Cunizza.... *quasi vocans* (V, 6); Bernardus, *est nomen conveniens ei, idest quasi beneredolens nardus, quae est arbor aromatica* (V, 480). E di Stazio: *Hoc nomem sonat effectum, quia stetit diu occultus christianus in vita, et post mortem stetit per tota saecula.* Ed è da notare, quel che dice, concorde con altri più antichi, sul valor vero del nome di Virgilio (III, 194). Altri, nella Leggenda di S. Clara:

Admirabilis foemina Clara, vocabulo et virtute. E in età più recente, il TASSO ghiribizzava sul nome Lucrezia: « dividendolo in due parti, col difetto d'una lettera solamente » e l'una derivando da *Luce*, l'altra da *retia*, reti. Anche il BARBERINO innamorato di una *Costanza*, parla di lei or come fosse donna, or come fosse virtù. La Leggenda di S. Silvestro (Ediz. Melga, I): *In quel tempo si era in Roma una santa donna che aveva nome* Justa, *e secondo lo nome erano l'operazioni.* L'*Epistola* di MASTRO TERRISIO in morte del Maestro Bene professore a Bologna: *Magister Bene, qui non ab infimo positivi, sed superlativi nomine meruit derivari* ec. E anche sul nome di *Dante* furono fatti questi giuochi ingegnosi: vedi il Boccaccio e il Buti; e MUCCHIO da LUCCA: *O spirito gentile, o vero dante A noi mortali, il frutto della vita;* BANDINO D'AREZZO: *Quum Dantes per ethymologiam dicatur, quasi* dans Theos, *idest Dei notitiam;* GIOVANNI DA SERRAVALLE traduttore latino della D. C.: *Licet Dantes possit variis modis interpretari.... sufficiat dicere, quod Dantes dicitur quasi dans te ad aliqua: ist auctor Dantes dedit se in juventute omnibus artibus liberalibus:* e BENVENUTO: *Dantes est vocatus et merito, quia nomen est comsonans rei.*

Ma fra tutti i nomi nessuno meglio di quello dell'amata di Dante si prestava a ciò. Un antico parlando della b. Beatrice d'Este: *Gratia et nomine Beatricem.* E il MONACO PADOVANO: *Re ac nomine Beatrix.* E sul sepolcro della madre della Contessa Matilde: *Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix.*[1]

Venendo ora alla interpetrazione del passo dell *V. N.*, è da notare che il nome usuale della figlia di Messer Folco era *Bice* (*per* B *e per* ice: Par. VII, 14), accorciamento

[1] [Si ricordi un passo dell' ORLANDO FURIOSO: *Beatrice A cui si converrà tal nome a punto Ch'essa non sol del ben che qua giù lice Per quel che viverà toccherà il punto Ma avrà forza di far seco felice Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto* (XIII, 62)].

senza significato, di *Beatrice*. Nel testamento del padre si legge infatti: *Bici filiae suae*. E il Boccaccio (*Vita*, ed. Milanesi, pag. 11): *Il cui nome era* Bice, *comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè* Beatrice, *la nominasse*. E nel *Commento* (I, 144, ed. Moutier): *e comechè l'autore sempre la nomini* Beatrice *dal suo primitivo, ella fu chiamata* Bice, *ed egli acconciamente il testimonia nel Paradiso*. Dietro cui il Villani: Beatricis, *cui morositate florentinae facetiae*, Bice *dicebatur*. E il Landino: Bice, *la quale egli poi sempre chiamò per lo suo intero e dritto nome*, Beatrice. Or Dante, da *Bice* l'aveva cangiata in *Beatrice*, perchè questo nome aveva per lui un significato di *beatitudine:* onde fa che Amore nel primo incontro gli dica nella mente quelle parole: *Apparuit jam* beatitudo *vestra:* e il doppio uso e significato del vocabolo si scorge benissimo, tra l'altre, nel verso: *Ella* (Firenze) *ha perduta la sua Beatrice* (§ XLI). Ma v' erano anche molti altri i quali pur essi la chiamavano, dal suo primitivo, *Beatrice;* come suol dirsi *Giovanna* e *Gianna, Francesca* e *Cecchina, Luigia* e *Gigia* ec. Questi però, così dicendo, *non sapeano che sì chiamare;* non sapevan bene quel che di vero dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pensarne il valore.[1] Tale

[1] [Il caso di dare ad una donna che non si conosce, un nome significativo delle sue virtù e dei sensi che suscita, e che realmente le appartiene, si ritrova in un romanzo della Sand: *Consuelo*. Essa capita in Boemia, nel castello dei conti di Rudolstadt, raccomandata, senza comunicarne il nome, dal maestro Porpora, sicchè vien chiamata *Porporina* o *Nina*. Il conte Alberto, un mezzo pazzo di cotesta famiglia, sentitala cantare, si getta ai suoi piedi gridando in ispagnolo: « O Consuelo, Consuelo, te voilà donc trouvée. — Consuelo? s'écria la jeune fille interdite, en s'exprimant dans la même langue. Pourquoi, seigneur, m'appelez-vous ainsi? — Je t'appelle consolation, reprit Albert toujours en espagnol, parce que une consolation a été promise à ma vie désolée, et parce que tu est la consolation que Dieu accorde enfin à mes jours solitaires et funestes » (Paris. Lévy, 1864, I, 285). E più oltre: (II, 4): « Cette inspiration qu'il avait eue de la nommer sa consolation, ce soin de la faire appeler la veille par une chanson symbolique de Zdenko,

spiegazione consuona con quelle parole della Canzone di CINO a Dante in morte appunto di Beatrice: *Già sarà in ciel gita Beata cosa ch' uom chiamava il nome* (o debbasi leggere *Beata gioia, com' chiamava il nome*, che è forse meglio) ; e quando si pensi che Cino era stretto amico di Dante e che poteva aver saputo da lui il valore ch'egli attribuiva al nome dell'amata, queste parole della Canzone del pistoiese acquisteranno l'aspetto e il pregio di un commento dichiarativo.

Il TOMMASÈO (*Comm.* Inf. II, 103) spiega: « non sapevano qual senso arcano fosse in quella voce, ovvero, non sapevano con quale più alto nome chiamarla ». La prima spiegazione si accosta alla nostra: la seconda più a quella, che vedremo, del prof. Targioni.

Del resto, potrebbesi anche fare a meno dell'accento sul *sì*, e ne verrebbe una frase, simile quanto alla forma alle usuali: *non sapevano che si dire*, *non sapevano che si fare*, *non so che mi pensare* ecc.;[1] ma in quelle frasi il *che* val *che cosa*, e qui, a veder nostro, esso assumerebbe significazione di *come*, *in qual modo*.

Il dott. BRESSAN, citato dal Todeschini, suppone che Dante avesse scritto *che sì si chiamasse*, e che l'ommis-

cette confidence qu'il avait faite à son fou (*al quale aveva insegnato a gridare: Consuelo de mi alma*) du nom de Consuelo, tout cela n'était donc chez lui que la fantaisie du moment, sans qu'une aspiration véritable et constante lui désignât une personne plus qu'une autre pour sa libération et sa consolation? Ce nom même de consolation prononcé et comme deviné par lui, était une affaire de pur hasard. Elle n'avait caché à personne qu'elle fût espagnole, et que la langue maternelle lui fût demeurée plus familière encore que l'italien. Albert, enthousiasmé par son chant, et ne connaissant pas d'expression plus energique que celle qui exprimait l'idée dont son âme était avide et son immagination remplie, la lui avait adressée dans une langue qu'il connaissait parfaitement, et que personne autour de lui ne pouvait entendre, excepté elle »].

[1] [Cfr. BOCCACCIO, *Decam.*, 3ª giorn. in fine, dove Filostrato consiglia di dover novellare di amori che ebbero fine infelice perchè « nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate, da tale, che seppe ben che si dire, mi fu imposto »; cioè: che sapeva bene come a me, infelice amante, tal nome fosse ben appropriato].

sione, fatta da un primo copista del *sì*, cagionasse poi la mutazione del *chiamasse* in *chiamare*. Ma a questa, come ad altra simile supposizione del Borgognoni, che ora vedremo, si oppone l'unanimità dei codd. – Il Todeschini così ragiona a questo passo: « Dante per la rapidità delle sue idee amava molta concisione nelle sue frasi; d'altra parte le affezioni della nuova lingua erano ancora incerte; la grammatica non le aveva ancora dato leggi. Egli stimò che il relativo *la quale* potesse valergli tanto per accusativo del *si chiamare*, quanto per nominativo del *fu chiamata*. Forse in età più avanzata, fatto meglio conosciuto delle forze della lingua, egli avrebbe scritto: *non sapevano che si chiamare lei:* ad ogni modo questo era il suo pensiero. Io di ciò non ho nessun dubbio, come non ho nessun dubbio nemmeno, che la frase *che si chiamare lei* sia l'equivalente perfetto dell'altra *com' ella si chiamasse*. Schiarita così la frase, facciamoci all'intero concetto. A che prò disse lo scrittore, che la sua donna era chiamata Beatrice da molti, che non sapevano com'ella si chiamasse? E come la chiamavano poi coloro, che ne sapevano il nome? Dante si comporta da cervello scemo, se ci addita senza una valida ragione il nome, che davano alla sua donna coloro che non la conoscevano: e si comporta da cervello stravagante, se qui dove non si tratta che di rendere onore alla donna sua, dicendoci il nome datole dagli strani, non ci lascia modo nel tempo stesso di conoscere il nome datole da' suoi conoscenti. Il giovane Allighieri non è nè scemo, nè stravagante: le due difficoltà or ora esposte vengono sciolte da una sola idea, la quale consiste in una identità del nome dato alla sua donna dagli uni e dagli altri. Questa identità, togliendo il bisogno che Dante indicasse con una frase apposita qual fosse il proprio nome dell'amata sua, forma nel tempo stesso la ragione, per cui egli s'arresta ad indicare qual nome le dessero molti che non sapevano co-

m'ella si chiamava: ragione valida senza dubbio, perchè era cosa singolare che il nome dato a quella donna dagli strani per la sola vista della sua soave bellezza, fosse quello stesso nome, che per ragione di battesimo le davano i conoscenti. E pertanto lo strettissimo valsente di queste parole di Dante gettato in moneta di piazza suona così: la quale, comecchè fosse detta per proprio nome Beatrice, era tuttavia chiamata con questo nome da molti, i quali non sapevano com'ella si chiamasse (*Scritti*, ecc., II, 8) ».

Il FRATICELLI, dopo aver proposto la lezione, che non incontrò favore: *e quali*, cioè, *e altri* (*e altri non sapevano come chiamarla*), conchiuse « potere e doversi dire, che la lezione è errata, o vi ha qualche lacuna; per esempio: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea *i quali non sapevano che si chiamare* ». Ma è concetto insignificante: mentre si capisce che qui l'autore ha voluto nascondere sotto forme strane e nel medesimo tempo dire, come voleva l'affetto, e non dire, come gl'imponevano certe norme e consuetudini dell'amore e della poesia cavalleresca, il nome dell'amata. Ora nel suo caso, egli aveva modo di uscire assai bene d'impaccio, dacchè *Beatrice*, invece dell'usuale *Bice* era tanto appellativo laudatorio quanto nome proprio: cosicchè appunto egli diceva e non diceva il nome dell'amata con questo giuoco di ingegno e di parole.

Il GIULIANI annota: « Qual nome dovessero darle. Per semplice e naturale effetto che in loro al vederla si destava, la chiamavano Beatrice, indovinandone così il vero nome, come questo le convenisse propriamente ». E il WITTE: « Il pensiero dell'autore potrebb'essere: molti che la chiamavano Beatrice, non sapevano quanto questo nome le fosse proprio ed adatto ». E, per finire, registriamo una interpretazione del prof. CANELLO inserita nel 1° fascicolo della *Riv. di Filol. Romanza*. Il sig. Ca-

nello - riferiamo qui la sua interpretazione colle parole del Professor Flechia, che nella *Rivista di Filologia e d'istruzione classica* (Torino, Loescher, I, 8, pag. 401), la riassume e poi la confuta — « crede di vedere sotto la forma di *chiamare* non già quella di un infinito, ma sì una sporadica forma verbale, derivata dal perfetto del soggiuntivo, e procedente quindi foneticamente da *clamarint* (*clamaverint*). In appoggio della quale opinione egli cita più luoghi della cronaca mantovana di Aliprando Bonamente (Muratori, *Antiq. It.*, v.), in cui veramente s' incontrano molte forme rispondenti a quelle dell' infinito, ma che hanno manifestamente valore ben altro che d' infinito, onde per es. *usare* per *usava*, *pigliare* per *pigliava*, *dominare* per *dominava*, *stare* per *stava*, *partire* per *partirono*, *gire* per *girono*, *compilare* per *compilasse*, ec. Queste forme pel Canello rappresentano tante alterazioni del tipo del perf. del soggiuntivo, sicchè per es. *dominare* per *dominava* verrebbe da *dominarit* ec., *ragionare* per *ragionavano* da *rationarint* ecc. E perciò egli considera quell' ultima parte del citato luogo della *Vita Nuova* come rispondente letteralmente a *qui nesciebant, quid sic clamarint*, che poi finirebbe per dare un senso difficile a capirsi, cioè *i quali non sapevono che cosa così abbiano chiamato*. Ora a me pare strano che il perfetto del sogg. sia venuto a dar questa unica forma in *re*, serviente pei due numeri, per più tempi e modi, e anche per più persone, tanto che si trovi pure usata pel presente dell' indicativo, come per es. nel verso, dal Canello non avvertito: *A una città che Mantova se* dire (1116, B), cioè *si dice, si chiama*. Io credo piuttosto che sia qui il caso di vedere nell' infinito così adoperato una, com' oggi direbbero, forma di ripiego, cioè una comoda forma di applicazione generale, secondochè si udiva già una volta usare dai lanzichenecchi parlanti italiano, ovvero come si usava e usasi tuttavia nella così detta lingua franca degli scali

di Levante. Noi crediamo pertanto che il *chiamare* sopracitato di Dante sia una vera forma d' infinito quale si usa con valore onnipersonale di soggiuntivo, come per esempio: *non so che mangiare* (*nescio quid edam*), *non sapevano che si fare* (*nesciebant quid agerent*), *non so come chiamarlo* (*nescio quomodo vocem illum*), *non so dove andare, a chi rivolgermi, non ho che fare con lui*, ecc.; e interpretando perciò analogicamente il controverso luogo non si può in quel *chiamare* non vedere un infinito con senso di soggiuntivo: *i quali non sapeano che si chiamassero, chiamando Beatrice*, cioè *con quale e quanto nome chiamassero*, ossia per servirmi dell'acconcia interpretazione del prof. D'Ancona, citata dallo stesso Canello: « ignoravano quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pesarne il valore ». Che Dante usasse por mente al valore etimologico delle parole lo prova la terzina:

O padre suo veramente Felice,
  O madre sua veramente Giovanna,
  Se interpretata val come si dice.
(*Par.*, XII, 79-81).

E al valore etimologico di Beatrice, nome proprio, alludeva anche il Petrarca quando diceva nella canzone alla Beata Vergine: *Nelle tue sante piaghe, Prego che appaghe il cor, vera Beatrice* ».

[A questa mia nota altra di suo aggiunse il Carducci nella edizione del 1844. E ivi menziona altre spiegazioni di questo passo tanto contrastato. Una di esse era di un anonimo, contenuta nel *Piovano Arlotto* del maggio 1858, ed era questa: « che molti, chiamandola per nome non sapessero qual gran cosa si comprendeva in tal nome; cioè, che credendo essi di chiamare un semplice nome di donna, e' davano a quella donna l'attributo che più le

si conveniva, essendo essa veramente Beatrice di nome e di fatto ». E notava essersi accostato a questa interpretazione F. S. Orlandini (in *D. e il suo sec.*, pag. 388) scrivendo: « Molti la nomavano sbadatamente così, come l'avrebbero nomata Francesca o Maddalena, e non sapevano che per me ella era Beatrice di nome e di fatto ». Il Fraticelli (aggiungiam noi) parve far buon viso a tal spiegazione e solo propose di modificarla a questo modo: « fu chiamata da tutti Beatrice, i quali non sapevano come chiamarla; e non sapendo come chiamarla, la chiamavano senza saperlo pel suo proprio nome, cioè Beatrice, perchè colla sola sua virtù li beava »; ma nel commento alla *V. N.* (ediz. 1873) concluse, come abbiamo notato, che « la lezione è errata o vi ha qualche lacuna: per es. *fu chiamata da molti* B. ed altri v'avea i *quali non sapevano* ecc. Invece, il Fanfani (*Studi e osservaz.* ecc., Firenze, Cooperativa, 1873, pag. 289) si mostrò recisamente contrario a tal interpretazione, reputandola « un indovinello »; esponendo come egli intendeva il passo, cioè: « che molti chiamandola per nome non sapessero qual gran cosa si comprendeva in tal nome, non sapessero cioè, che credendo essi di chiamare un semplice nome di donna, e' davano a quella donna l' attributo che più se le conveniva, essendo veramente Beatrice di nome e di fatto ». — La seconda interpretazione che al Carducci pareva notevole era quella del prof. O. Targioni-Tozzetti, che è la seguente (*Antol. della prosa ital.*, Livorno, Giusti, 1883, pag. 158): « Molti la chiamavano *Beatrice*, i quali tale dicendola (chiamandola) altro non facevano che annunziare gli effetti che faceva in loro la vista sua beatifica, nulla sapendo, non pur pensando, che *Beatrice* fosse il vero nome di lei. Così altri, lodando belle giovanette, nulla pensando ai nomi loro, dirà: *O che bella angiolina! O graziosa!* e per avventura potrà accadere che esse abbiano codesti nomi ».

Lunga e fastidiosa sarebbe però l'enumerazione di tutti coloro che cercarono la vera lezione e il vero significato di questo passo. Abbiam visto che il TRIVULZIO propose di leggere *sì:* il BORGOGNONI dubitò, come il Fraticelli, che vi fosse una lacuna e propose: *che sì chiamare ella dirittamente si dovea:* ma troppo i codd. sono d'accordo nella lezione comune. Il CASINI nel suo commento alla *V. N.* mostrò accettare la mia interpretazione (Firenze, Sansoni, 1885, pag. 5, n. 5-6). Nè molto diversamente da me, così interpetra il passo G. MELODIA (*V. N.*, Milano, Vallardi, 1905, pag. 10) scrivendo: « Con molti critici intendo che la donna di Dante si chiamava veramente Beatrice, e Beatrice era chiamata per la sua vista beatificante pur da coloro, che non sapevano qual nome dovessero darle ». (E vedi in questo *Comm.* da pag. 19 a 22 la rassegna delle diverse opinioni in proposito). Penultimo fra i diversi commentatori della *V. N.*, il FLAMINI (Livorno, Giusti, 1910, pag. 4) annota: « Molti i quali ignoravano il nome di questa donna, pur la chiamavano *beatrice*, ponendo mente agli effetti, che su loro produceva; e coglievan nel segno ». E l'ultimo, M. SCHERILLO (Milano, Hoepli, 1911, pag. 289) ripudiato il primo suo dubbio, che il nome di Beatrice fosse un *senhal*, senza dare una vera spiegazione della frase, sembra aderire alla sentenza ormai comune (cfr., del medesimo, l'articolo in *Bollett. Soc. Dant.*, XI, 178).

Se questo passo ha giovato per la maggioranza degli interpreti a confortare l'opinione che vede in Beatrice una donna vera e reale, per i seguaci dell'allegorismo è invece una prova in contrario. Se, argomenta il BARTOLI, (IV, 187) tutte le donne degli antichi poeti del tempo (Guido, Cino, ecc.) producevano la medesima beatificazione « ci sarà chiaro perchè tutti chiamassero *beatrice* la donna a cui non sapevano qual nome dare, perchè ella non aveva nome alcuno! »].

III.

Le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva.

(*V. N.* § 3).

Parlando del Serventese di Sordello in morte di Ser Blacas, nel quale, come è noto, il poeta distribuisce tra i vigliacchi principi del suo tempo, il cuore del valente barone perchè se ne cibino, il Foscolo scrive: « Offrire un cuore umano come vivanda delicata, pare che non sia stato sempre un complimento fuor d'uso ». E recati alcuni degli esempj che citeremo più sotto, aggiunge: « Pare per conseguenza che a quei tempi le descrizioni di atrocità di simil genere non svegliassero nello scrittore e nei lettori il disgusto che immancabilmente ecciterebbero ai giorni nostri. Sordello in confronto al gusto dei contemporanei per le storie orribili, diede prova di un sentire meno depravato e d'originalità maggiore. La distribuzione delle parti del cuore eccita meno orrore, perchè non viene rappresentata come un fatto, e il motivo dell' invito ironico al banchetto di Blacas (che è il più nobile elogio che il poeta potesse offrire al suo amico) è l'amaro disprezzo meritato dai principi di quei tempi (*Saggi di critica* I, 291) ».

Ricorderemo di sfuggita come Bertrando di Alamannone, imitando Sordello, divida invece il cuore di Blacas fra le donne da lui amate (Raynouard, *Choix*, IV, 69), e ci basterà anche ridurre soltanto a mente dei nostri lettori la novella della Pineta (Bocc., *Decam.*, V, 8), ove il cuore della donna spietata è dato a mangiare ai cani per vendetta d'amore; e verremo invece e subito, a quelle narrazioni antiche che più somigliano alla nostra, in ciò appunto che del cuore dell'amatore si ciba l'amata.

E in primo luogo è da rammentare come nel *Decamerone* (IV, 9) « Messer Guiglielmo Rossiglione dà a

mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei, il che ella sappiendo, poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita ». Il BOCCACCIO dice di riferire il caso « secondo che narrano i Provenzali » ; e le fonti occitaniche a noi note sono le Biografie antiche dei Trovatori (vedi MANNI, *Illustraz. al Decamer.*, pag. 308; MAHN, *Die biograph. d. Troubad.*, pag. 3; DIEZ, *Leben und Werke d. Troub.*, pag. 77; GALVANI, *Novellino Provenzale*, pag. 24; MILLOT, *Hist. littér. des Troub.*, I, 135) e i rifacimenti del Nostradamus (in CRESCIMBENI, *Comment.*, II, 37). Disputano gli eruditi se più o meno antica della leggenda del trovatore provenzale sia quella francese del Cavalier di Coucy, il quale, scoperto che l'amante della moglie, morto in guerra, le ha mandato il proprio cuore, lo fa mangiare alla moglie inconsapevole, che, anch'essa come l'eroina del Boccaccio, si lascia poi morire di fame. (Vedi FAUCHET, *Origin. de la lang. franç.*, in MANNI, *Illustraz.*, pag. 313; *Hist. littér. de la France*, XVII, 644, non che il *Roman du Chastelain de Coucy et de la dame du Fayel*, ediz. Crapelet, Paris, 1829; e meglio: E. BESCHNIDT, *Die biographie d. troubad. Guillem de Capestaing und ihr historisch. Werth*, Marburg, 1879, G. PARIS, *Le roman du Chatelain de Couci*, in *Romania*, n.° 31); [CANELLO, in *Giorn. filol. Romanza*, I, 75; M. LANDAU, *Die Quellen d. Decamer.*, Wien, 1869, pag. 14, 138; CRESCINI, *Contributo di studi sul Boccaccio*, Torino, Loescher, 1887, pag. 58; HUEFFEN, *Der Troubad. G. de Cabestahn*, Berlin, 1859, pag. 26; J. E. MATZKE, *The roman d. Chatelain de Coucy*, Baltimora, 1911].[1]

[1] [A questa narrazione molto diffusa si deve probabilmente riferire l'intaglio in un palla d'avorio, del sec. XIV, rappresentante un uomo che su una coppa d'argento presenta a una donna un cuore, posseduto dalla casa Trivulzio: Vedi PORRO, *Catal. dei Codd. della Trivulz.*, Torino, 1884, pag. VII].

Ma ancor più antica sembra essere l'avventura del cavalier Guiron, narrata così in un frammento del poema di Tristano, come se fosse cantata da Isotta: *En sa chambre se set un jor — E fait un lai pitus d'amor — Coment dan Guirun fu supris — Pur l'amur de la dame ocis — Qu' il sur tute rien ama — E coment li Cuns puis li dona — Le cuer Guiron à sa moillier — Par engin un jor à mangier — E la dolur que la dame out — Quant la mort de sun ami sout* (*Tristan*, ediz. Michel, III, 39, 95; WOLF, *Ueb. die Lais*, 52). Pur del XII secolo è il *Lai d'Ignaurès* del trovero Renault (pubbl. da Monmerqué et Michel, Paris, 1832) nel quale si narra come il cavaliere brettone Ignaurès amasse insieme dodici donne, che finalmente avvedendosi dell' inganno lo obbligano a scegliere una fra loro. Ma uno dei mariti scopre la tresca, e si accorda cogli altri, e gettano il cavaliere in prigione: però le mogli ancora innamorate del bel garzone giurano di non mangiare s'ei non sia libero; i mariti lo uccidono e ne spezzano il cuore in dodici parti, che presentano alle mogli, come fosse un delizioso manicaretto. Quando le mogli sanno che cosa hanno mangiato, non vogliono al nobil cuore dell'amatore sovrapporre altro cibo, e si lasciano morire tutte d'inedia: (vedi LE GRAND D'AUSSY, *Fabliaux*, IV, 162; *Hist. littéraire de la France*, XVIII, 776; SAINT-MARC GIRARDIN, *Tabl. de la littérat. franc.*, 146). Per altre versioni della stessa leggenda in altre antiche letterature d' Europa, vedi ciò che ne dice il VON DER HAGEN (*Gesammtabent.*, I, CXVI) per illustrazione al poema su quest' argomento di Corrado di Vurzburg; e aggiungivi pure la leggenda del cavaliere Brennberger. In Fiandra forse questo stesso Cavaliere è quello che ha nome Brandeborch, del quale il cuore è dato da mangiare all'amata, che ne muore: [vedi M. SPIRITINI, *Canti pop. Fiamminghi*, Verona, Gambari, 1911, pag. 48], la qual leggenda è riferita nelle *Deutsche Sagen* dei fratelli GRIMM (vol. II, pag. 252

della trad. francese). G. PARIS dapprima diede origine celtica a questo ciclo leggendario: poi (*Romania*, XII, 359) ne additò una versione indiana, che probabilmente attraverso la Persia, sarebbe, come tanti altri racconti, giunta in Occidente. Nel racconto indiano, Rasalow uccide Rajià Hodi, amante della moglie, gli leva un pezzo di carne e fattolo cuocere lo dà da mangiare alla donna, che, saputo il vero, si getta giù e muore.

In italiano, innanzi al *Decamerone*, abbiamo una narrazione del *Novellino* (testo Borghini, n.° 62), che è evidente reminiscenza dell'*Ignaurès*, trovandosi anche qui più donne alle quali è dato da mangiare il cuore dell'amante: salvo che, invece di lasciarsi morire, si rifugiano nel chiostro e si danno a santa vita. Ma imitazione evidente del Boccaccio è la novella 96ª del Sercambi (Torino, Loescher, 1889, pag. 338) di due cavalieri, la moglie dell'uno dei quali si innamora dell'altro, lodandone in ispecie il volto, sicchè il marito uccide l'amico, e ne dà la testa da mangiare alla donna, che, al sapere ciò che le è stato fatto fare, si uccide.

Il cuore mangiato era dunque episodio di racconti cavallereschi comunemente conosciuti nell'età di Dante, e tanto frequentemente adoperato da non eccitare la repugnanza che muove in altri tempi e con altri costumi. È noto poi che presso popolazioni selvagge antiche e moderne e presso sètte politiche e religiose, bevere il sangue e mangiarsi il cuore di altra persona per immedesimarsene le virtù, è superstizione assai diffusa e praticata. Fu detto che i congiurati di Catilina gustassero unitamente per stringer mutua fede fra loro, le carni di un uomo da essi sacrificato (PLUTARCO, *Cicer.*, VII); il MALATERRA narra che i Saraceni ucciso il duce avversario Serlone, *cor extrahunt, ut audaciam ejus, quae multa fuerat, conciperent, comedisse dicuntur* (*Rer. It. S.*, V., 575); gli Uscocchi nel 1613 preso Cristoforo Veniero, lo ucci-

sero e ne mangiarono il cuore (Romanin, VII, 84); e così fanno tribù americane. Nelle tradizioni russe, vive ancora la credenza che l'eroico Dimitri Vichnévetski fosse ucciso dai turchi, che ne mangiarono il cuore per ereditarne il coraggio (Rambaud, *La Russie épique*, Paris, Maisonneuve, 1876, pag. 473). Il fatto in sè, lasciando il ricordo del convito di Atreo, che ha valore di vendetta e d'odio, ha perciò fondamento in una superstizione belligera ed erotica, e di quest'ultima si trova accenno in un formulario magico indiano (vedi *Mélusine*, Paris, 1878, pag. 106), e nei racconti provenzali, francesi e tedeschi sopra mentovati. Ora questa forma comune, questa poetica immagine era pur suscettiva di significazione allegorica: e siffatto senso appunto gli fu dato da Dante nella presente Visione. In essa egli ha voluto significare figuratamente come l'anima sua fosse *disposata* a quella di Beatrice, come il cuor suo passasse dal proprio petto in quello di Beatrice, sebbene non con pieno consentimento di questa, formando di due cuori un sol cuore (o, come dice Cino: *insieme due coraggi comprendendo*): come, insomma l'amante si trasformasse nell'amata, pel pieno possesso da lei acquistato degli affetti onde la fonte è nel cuore. Le frasi di *dare il cuore, possedere il cuore*, oltrechè sono modi di dire e non immagini, non esprimevano certamente tanto quanto l'Alighieri è riuscito ad esprimere e far comprendere, ai suoi contemporanei in ispecie, con quel simbolico pasto. Certo non egualmente potente si mostra, ad esempio, il Petrarca (*Canz.* I) dicendo di Laura: *M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano;* nè Francesco da Barberino (*Reggim. delle donne*, part. IV, ediz. Baudi, pag. 97) ove parlando della sua donna dice: *Io per me sono un suo servo fedele Cui ella non sdegnò colle sue mani D'aprir lo petto e portarsene il cuore, Ed in suo loco lasciò un odore Da quelle man che distese nel fianco, Che tiene in vita le membra, rimase Ad ubbidienza di lei che le chiuse;* e neppur

Cino (ediz. Fanfani, pag. 386) quando dice a madonna che tosto morrà, e *Allor trarrete dal mio corpo il core, E leggerete ciò che mi fà dire Che dentro agl'occhi suoi non riguardate; Chè voi vi troverete scritto Amore Col nome che chiamò quando a ferire Venne, guarnito della sua beltate.* Il Boccaccio poi si è evidentemente ricordato di questa Visione dantesca nel sogno del re di Marmorina raccontato sul principio del secondo libro del *Filocopo,* nel quale si adombra il destino dei due amanti Fiorio e Biancofiore: « A lui pareva essere in su un alto monte, e quivi avere presa una cerbia bella e bianchissima, la quale a lui molto piaceva e molto gli parea avere cara; la quale tenendo nelle sue braccia, gli parea che del suo corpo gli uscisse un lioncello presto, e visto il quale, egli insieme con quella cerbia senza niuna rissa nutricava per alcuno spazio. Ma stando alquanto, vedea scendere giù dal cielo uno spirito di graziosa luce risplendente, il quale apriva colle proprie mani il lioncello nel petto, e quindi traeva una cosa ardente, la quale la cerbia disiderosamente mangiava. E poi gli parea che questo spirito facesse alla cerbia il simigliante, e fatto questo si partiva (pag. 79, ediz. Moutier) ». E nel *Filostrato* (VII, 24) Troilo vede in sogno Griseide alla quale un grifo toglie il cuore, ed essa *quasi piacere Prendea di ciò che facea l'animale.* Notisi che dalla significazione erotica, questa immagine del cuor mangiato trapassò a significazione mistica e religiosa, come in un luogo delle *Regole della vita spirituale di* Fra Cherubino da Siena (ediz. Zambrini, Imola, Galeati, 1878, pag. 93): *Ricordati che Iddio mangia principalmente i cuori e la buona volontà dell' umane creature,* per significare che l'orazione e le buone opere fanno che Iddio attragga e trasformi in sè il cuore e la volontà dell'uomo.

Chiuderemo col dire come la leggenda del cuore dato in pasto, è viva tuttora in Italia in un frammento di poesia

popolare riferito dal Prof. NANNARELLI (*Studio comparativo sui canti popol. di Arlena*, Roma, 1871), nel quale si racconta come una giovinetta s' innamorasse di un servo del padre, che, scoperto il segreto, uccide colui e ne manda il cuore alla figlia: *O Fabia bella, accetta sta pietanza — È il core di Zerbon, la tua speranza. — Patre crudele, patre sciagurato — Un amante ch' io avea me l' hai ammazzato.* Il frammento veramente non dice che Fabia si cibasse del cuore; ma dal chiamarlo *pietanza* si deve arguire che tale fosse la malvagia intenzione paterna. Questo stesso canto col nome di *Flavia e Gismondo* è recato dal sig. SABATINI, *Rivista di letterat. popol.*, (Roma, 1877, Loescher, pag. 17): e il nome dell' eroe ci riconduce alla nota novella del Boccaccio, IV, I, dove l'eroina è Gismonda. A Venezia la storia è di *Risguardo belo e Rismonda bela* (BERNONI, *Tradiz. pop. venez.*, Venezia, Antonelli, 1875, pag. 39: vedi anche WITDTER-WOLF, *Volkslied. aus Venetien*, Wienn, Gerold, pag. 329). Del racconto boccaccesco è variante l'*Egloga di Olimpia e Polidetto* nella *Gloria di Amore* di OLIMPO DA SASSOFERRATO.

Noteremo ancora, per chiudere, che il cuore mangiato per rigenerare in se stesso un defunto, forma il fondo di tre racconti, siciliano l'uno, brettone il secondo, lituano il terzo, su cui vedi KÖHLER nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, II, 117. [E in una tradizione abruzzese s. Andrea rigenerato rinasce avendone una giovane mangiato il cuore: vedi DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1887, IV, 65].

[Su questa Leggenda, vedi anche H. PATZIG, *Zur Gesch. d. herz-märe*, Berlin, Gaestner, 1891, e G. CECIONI; *La leggenda del cuore mangiato in tre antiche versioni in ottava rima di una novella del Boccaccio*, in *Riv. Contempor.* Firenze, 1° Sett. 1888].

IV.

UNA EPISTOLA SOTTO FORMA DI SERVENTESE.

(*V. N.*, § 6).

Gran peccato è che niun vestigio rimanga di questo Serventese in lode delle sessanta belle fiorentine. Anche questo dei componimenti laudativi di più donne insieme, era uso provenzale: basti ricordare il Carroccio di RAMBALDO DI VAQUEIRAS (RAYNOUARD, III, 260; MAHN, I, 368, BIONDI, *Intorno alcune poesie di R. da V.*, Roma, Aurelj, 1840, pag. 97). Anche il SACCHETTI sotto forma di *Battaglia delle vecchie e delle giovani* (*Saggio di Rime di diversi buoni autori*, Firenze, Ronchi, 1825, pagg. 19-114) non altro fa che celebrare la virtù e la bellezza di alcune donne del tempo suo. Un frammento in 3ª rima attribuito al BOCCACCIO, nel quale molte fiorentine si lodano, fu riferito dal MANNI, *Storia del Decamerone* (pag. 143), e in servigio di questo luogo di Dante citato dal Witte nei suoi commenti alle Liriche; e noi pure lo riproduciamo:

Allato a cui con allegrezza e gioco
De' Giachinotti monna Itta s'appella:
D'intorno quinci Miliana è colei
Di Giovanni de' Nerli, ch' è dopo ella.
E la Lisa e la Pecchia, ch' è con lei
Vengono appresso, ambedue figliuole
Di Renier Marignan, sapere dêi.
A nostra danza, quinta è il tuo sole,
Cioè quella Fiammetta, che ti diede
Con la saetta al cuor ch'ancor ti duole....
E la bella Lombarda segue poi,
Monna Vanna chiamata, e se tu guardi
Niuna più bella n'è con esso noi:

Di Filippozzo Filippa de' Bardi,
Seguita loro poi monna Lottiera
Di Nigi di Neron 'n soavi sguardi.
La Vanna di Filippo Primavera,
Da tal conosci tu degna chiamata
Vedendola seguir nostra bandiera.
Allato allato a lei vidi Onorata
Di Gismondo di Franco Baroncelli,
E poi appresso a lei accompagnata
Nicolosa di Tedice Manovelli,
Insieme appresso con Bartolomea
Di Giovanni: Beatrice cre' s'appelli.

Noi crediamo di far cosa grata al lettore stampando un Serventese di ANTONIO PUCCI, che possiamo supporre calcato su quello smarrito di Dante, chi sappia quanto cotesto poeta popolano fu studioso e imitatore dell'Alighieri. Il Serventese è tolto da quel codice Kirkupiano donde traemmo altre poesie inedite del Pucci, e lo stampiamo quale trovasi nel ms., mettendo in nota alcune indicazioni, che avemmo dal dotto genealogista LUIGI PASSERINI, con qualche giunta nostra.

Antonio Pucci per ricordo de le bele done ch' erano in Firenze nel MCCCXXXV ne fe' il Sermintese ch' è scritto di qua.

Leggiadro Sermintese, pien d'amore,
Nomando va per la città del fiore
Tutte le donne più degne d'onore
In tal maniera.
Neron di Nigi [1] dia questa bandiera
A la sua donna, madonna Lottiera;
Però che fia real confaloniera
Di tal setta.

[1] Nerone di Nigi di Diotisalvi (da cui i posteri si dissero *Neroni*) fu Gonfaloniere di giustizia nel 1337 e 1350, ed ebbe in moglie Lottiera

Di Daldo Marignoli è mona Letta,[1]
Quella piacente e bella giovinetta
Che chi la guarda con gli occhi saetta,
E ma' non sana.
Di Giovanni Cristofani onor grana
Per la sua donna, madonna Meliana,
Che par di vero una stella dïana,
Paradisa.
E 'n casa di Peruzi è mona Lisa,[2]
Che fa tremare il core a chi la fisa;
Messer Simon da lei non fa divisa
Come sposo.
Per mona Ciela (Ciola?) col viso amoroso,
Il cui aspetto è molto grazïoso,
Bettin di Bonacorsi sta giuioso,
A sua richiesta.
Ben è vestita d'amorosa vesta
Madonna Piera, più che donna onesta,
E Tolosin del Fabra l'à in podesta
Per matrimonio.
Degli Albizi si è quella di Antonio,[3]
Monna Giovanna, di ver testimonio,
Ch'a chi la guarda, nel cor mette un conio,
Chi ne degna.

di mess. Odaldo della Tosa morta nel luglio 1347. [Forse è la *Mopsa* dell'*Ameto* del Boccaccio, maritata, ivi è scritto, a tale che tiene il nome di colui che *da Gajo Giulio quinto ritenne il monarcale ufficio sublime*].

[1] Letta di Salvino degli Armati, l'inventore degli occhiali, fu moglie di Daldo di Dingo Marignolli, stato gonfaloniere di giustizia nel 1326 e 1332, morto nel '39.

[2] Messer Simone Peruzzi morto nella pestilenza del '48 aveva in moglie Lisa di mess. Ranieri de' Buondelmonti morta nel 1363. [Il Del Lungo, *Dino*, pag. 430, dice che Filippo Ceffi volgarizzò le « Pistole d'Ovidio ad istanza di Madonna Alisa, moglie di mess. Simone Peruzzi », come porta il titolo di cotesta traduzione].

[3] Antonio di Lando Albizi morto nel 1348 ebbe in moglie una Giovanna, ignorasi di qual casata.

Monn'Andrea di Gherardo Boninsegna,[1]
In cui Amor per suo diletto regna,
A salutare altrui nïente sdegna,
Anz' è umile.
Monna Giovanna, donna signorile,
Con messer Piero tien diritto stile,
E ne' Sabardi donna più gintile
Nomar non s'osa.[2]
Ben si convien per monna Niccolosa,
Che di messer Tommaso è vera sposa,[3]
Ch'agli Altoviti festa grazïosa
Si rinfreschi.
E di messer Francesco Brunelleschi
È monna Lisa,[4] che tutti franceschi
Li suoi costumi sono, gientileschi
Oltra misura.
Ben è gentile e nobil creatura
Mona Lapa, ch' è bella creatura;
Per Matteo Malifici sta sicura
Dov' è elli.
La donna di Nastagio de' Bucelli
Monna Bartolommea co' suoi capelli[5]
Di fila d'oro pajon, sì son belli,
E non gli affanna.

[1] Gherardo di Boninsegna Machiavelli morto nel 1359, fu marito di Andrea di Vanni Ridolfi.

[2] Qui le notizie non combinano col testo. Messer Piero de' Bardi, il primo signore di Vernio e capo della congiura de' Magnati nel 1340 e nel '43, morto nel '45, ebbe per prima moglie Beatrice di mess. Andrea de' Mozzi, e dopo di lei sposò Albiera del poeta Bennuccio Salimbeni di Siena. Ma forse allude alla figlia che ebbe da quest'ultima, e fu una Giovanna, maritata a Tommasello Davizj.

[3] Niccolosa di Tedice Manovelli nel 1340 era già moglie a mess. Tommaso di Teghiajo Altoviti, uno de' consiglieri del duca d'Atene, morto nel 1363.

[4] Non conosco questa Lisa moglie di m. Francesco Brunelleschi. Fu moglie di costui, Andrea di m. Guglielmo de' Rucellai da lui nominata nel testamento, e che gli sopravvisse molti anni.

[5] Bartolommea di Gherardino Gianni fu moglie di Nastagio di Lapo Bucelli, morto nel 1351 essendo Gonfaloniere di giustizia.

Di Filippo Filippi è monna Vanna [1]
Che, lei veggendo, s'Amor non m'inganna,
I' viverei come 'l pesce, di manna,
Allegro e sano.

Madonna Antonia à messer Catelano
Di Caviciuli, cavalier sovrano: [2]
Non credo ch'el vedesse ma' cristiano
Sì bella figlia.

Per monna Lisa Amor fa maraviglia, [3]
Per lo sprendor che l'escie de le ciglia:
Asino come donna la consiglia
Con leanza.

Ben è degna d'onor monna Costanza
Del Chiarozo del Ben ferma speranza; [4]
In fra le belle di biltade avanza
Per ragione.

E la donna di Pier Pantaleone,
Monìta (mon' Itta?) ch'è per ogni condizione,
Apariscente è sì, ch'el non s'apone
A su' adornezza.

Ben si conviene a' Medici grandezza
Per monna Giemma, fonte di bellezza; [5]
E Lapo di Boni[n] con sua chiarezza
Rende lume.

[1] Filippo di Bartolo Filippi fece testamento nel 1363, ma non vi menziona la moglie, forse premorta. Fu dei Priori nel '61.

[2] Antonia di m. Filippo Spini fu moglie di Catalano, detto Talano, de' Cavicciuli. Combattè costui alla difesa di Firenze, nel '13, contro Arrigo VII, il quale lo fece ribelle: fu feditore a Montecatini nel '15, all'Altopascio nel '25, armato cavaliere per bei fatti d'arme nel '36, poi uno dei 14 eletti a governare Firenze, dopo cacciato il duca d'Atene; morì nel 1348.

[3] Lisa di Bindo di m. Jacopo de' Cerchi, maritata intorno il '40 ad Asino di Lapo degli Asini.

[4] Chiarozzo di Bene Chiari stato Priore nel 1333 e 1361, testò nel '64 nominandovi sua moglie Costanza di Simone dell'Antella.

[5] Gemma di Sassetto de' Sassetti fu moglie di Lapo di Bonino de' Medici, morto intorno al 1350.

Degli Ubaldin monna Giovanna è fiume
D'ogni bellezza e d'ogni bel costume:
Con Cambio Bonamichi in un volume
Fa dimora.[1]
Filipozo Soldani à monna Nora,[2]
Che con sua vista la gient'inamora,
E la contrada dove l'è, onora
Sua presenza.
Ben porta in sè sovrana apariscenza
Mona Bindel[l]a con bella accoglienza:
Con Bilincione stà, con prevedenza
Si diletta.
Rosa di maggio par monn' Isabetta,
Nenima (*nè mica?*) la formò Cristo con fretta:
Taddeo di Bono Strada l'à perfetta
In suo dimino.
A monna Lisa moglie di Bertino
Render si vuole onor con bello inchino,
Però ch'Amor col suo coraggio fino
Guida e mena.
Dè, quant'è bella monna Maddalena
Che con suo raggi gli uomini incatena,
E Ducio di Banchel tien senza pena
Per signore!
Dirittamente è donna di valore
Monna Niccolosa col fresco colore,
E Zanobi di Bartolo a tutt'ore
L'à 'n balia.
E 'n casa Rondinegli è monna Fia,
Quella ch'è fonte d'ogni cortesia;

[1] Giovanna di Zucca degli Ubaldini nel 1354 è rammentata come vedova di ser Cambio di Bonamico.

[2] Filippozzo Soldani stato Gonfaloniere di giustizia nel 1343 ebbe veramente in moglie Ginevra di Tribaldo da Castiglionchio: Francesco suo fratello ebbe Nora di Filippo Nerini.

Ben la contenta di ciò che disia
Spinabello.[1]
Monna Filippa [è] donna per anello
Di messer Niccolò Strozi novello,[2]
Le cui bellezze son senza rapello,
E non le serra.
Tutte color che onoran questa terra
Nomate l' ò, se lo mio cor non erra,
Ben che ne nasca tra la giente, guerra
In contastare:
Chè tutti non se posson contentare,
Perchè neuna al mondo è senza pare:
Ma io ò scritto com'odo contare
A chi ragiona.
Sì che 'n pregiarle il cuor sempre mi sprona:
Fra lor vantaggio no' ne fo a persona:
Per che son tutte degne di corona
Di zaffini.
Ond' io ne prego tutti i Fiorentini,
Comunemente, grandi e piccolini,
Che, quando van per via, ciascun le 'nchini:
A vostro onore.
Amen, amen.

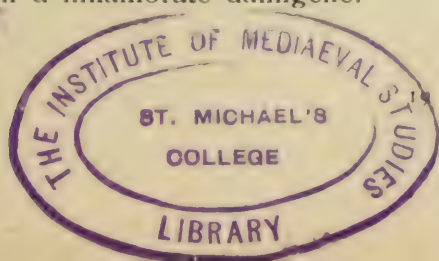
Una Canzonetta di Amelio Bonaguisi (Imola, Galeati, 1881, Nozze Rebucci-Foresti) contiene anch'essa nomi, ma non cognomi, di vaghe donne.

La riferiamo:

Nel bel prato, donzelle
Danzando a rigoletto

[1] Gli alberi de' Rondinelli danno il nome di Sofia alla moglie di Spinabello di Piero, senza dirne il cognome. Da essi nacque Francesco, che figura nella tradizione popolare di Ginevra degli Almieri.

[2] Filippa di Catellino Infangati maritata nel 1334 a messer Niccolò di Andrea Strozzi morto nel '48.

Diedon sommo diletto
Agli occhi miei, tant'eran vaghe e belle.
Conobbi in quella danza
In fra l'altre gioconde ed amorose
La Lisa e la Gostanza,
Che sol pariano due spandide rose.
Avenevoli, e ose
Nel misurato andare;
E così nel danzare
Tutte quante eran l'altre adatte e snelle.
Ancor vidi fra loro
Isabella, Ginevra e Margherita,
Colle bellezze loro
Ciascuna comparir tutta fiorita,
E nel danzare ardita
Con sì vaghi sembianti,
Ch'i' non vo' che si vanti
Cosa che al mondo sia, d'avanzar quelle.
Eravi l'amorosa
Bartolomea, e gentil Caterina,
E ancora Nicolosa
De' be' capelli, e la bianca Ermellina;
Con sì bella dottrina
Ciascheduna in quel ballo,
Che parien senza fallo
Cose venute di cielo, a vedelle.
L'Antonia e la Francesca,
La Piera v'era colla Maddalena,
Litta vermiglia e fresca,
Ciascuna bella più che Pulisena;
E tutte eran di vena,
L'una or l'altra menando
Quella ridda, cantando
Canzon d'innamorate damigelle.

E altre pulzellette
V'eran, più belle assai che freschi gilli,
Leggiadre, amorosette,
Con gli occhi vaghi e co' bocchin vermilli,
Con atti adorni e pilli,
Sì che tutte bellezze
Colle piacevolezze
Erano insieme accozzate con elle.
Ond'io avendo fermi
Gli occhi a mirar il bel ballo amoroso,
Convenne rimanermi,
Partito il danzar lor, d'amor pensoso:
Perchè col suo giojoso
Isguardo una di loro
Mi prese, e per lei moro,
La quale è stella sopra l'altre stelle.
Nel bel prato, donzelle
Danzando a rigoletto,
Diedon sommo diletto
Agli occhi miei, tant'eran vaghe e belle.[1]

La forma popolare di questo genere collettivamente laudativo, e quasi la parodia di esso, sarebbe la Canzone nota in varie parti d'Italia: *Dieci ragazze tutte da marito* ecc. (vedi CORAZZINI, *I componim. minori della Letter. popol. ital.*, Benevento, De Gennaro, 1877, pag. 248) e che trovasi anche in Francia (LEGRAND, *Chans. popul. du Calvados*, in *Romania*, X, 394).

[1] [Di età molto più tarda è un componimento in terzine di G. MARIA PARENTI che enumera le più ragguardevoli donzelle modenesi del 1483: vedi G. BERTONI e E. P. VICINI: *Poeti modenesi dei secoli XIV e XV*, Modena, Rossi, 1906, pag. 12].

V.

CREDENDOMI TACERE E NON DIR PIÙ.
(*V. N.*, § XVII).

Se Dante non avesse fatto intendere sul bel principio della *V. N.* di voler in essa raccogliere soltanto alcune delle poesie scritte per Beatrice, probabilmente innanzi a questo luogo, donde comincia *materia nova e più nobile che la passata*, avrebbero trovato posto alcuni componimenti, che leggonsi nel suo Canzoniere. Diremo quali sono le rime che, secondo noi, spettano a questo primo periodo della vita, dell'amore e dell'arte di Dante.

In primo luogo il bel Sonetto: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io*, che ha tutto l'ardore e il sereno entusiasmo della gioventù. Esso fu certo scritto contemporaneamente o poco dopo al Serventese in lode delle sessanta belle fiorentine: dappoichè l'amata di Lapo vi è designata appunto col numero che le spetta in quello. Vi si cantano, con nota soave e melanconica, i piaceri dell' amore più remoti dalla materia e dal senso, e quali può trovarli una vivida immaginazione scaldata da un affetto, che sale per propria virtù al cielo limpido e quieto delle idee. Dante vorrebbe che Amore lo ponesse insieme con i suoi migliori amici Guido e Lapo, e colle donne loro e la sua propria,[1] in un vascello che scorresse il mare, non obbedendo all' impeto cieco dei venti, ma al volere con-

[1] [In un pregevole studio del BARBI (*Un Sonetto e una Ballata d'Amore nel Canzoniere di D.*, Firenze, Landi, 1897) si osserva che la più parte dei Codd. porta il verso *E monna Vanna e monna Lagia* — le amate di Guido e Lapo — anzichè *E monna Bice*: nè Bice può essere quella *su 'l numero de le trenta*, poichè il suo posto era al *nove*. Cosicchè qui si dovrebbe alludere alla donna dello schermo, per la quale Dante fece « certe cosette per rima » e ciò spiegherebbe l'esclusione del Sonetto dalla *V. N.* Ma anche esclusa monna Bice, il valore poetico del Sonetto resta immutabile].

corde degli amanti: i quali, ragionando insieme di amore, menerebbero così una vita piena delle misteriose voluttà che dona lo stare in seno alla vasta natura. Questo bellissimo Sonetto deve esser nato in uno di quei momenti di amorosa ebbrezza, nei quali vorrebbesi fuggire il mondo, ma in compagnia delle persone più dilette, e la somma felicità sembra consistere nella non mutabile persistenza di una condizione di cose, sognata per ottima fra tutte, nel dare eternità ad un fuggevole momento della vita. Vi ha invero in questo Sonetto il senso intimo dell' infinito: il sommo del piacere si presenta all' immaginazione in forma di perenne compagnia coll'amata e cogli amici, nell' infinito regno dell'onde, sotto l' infinita volta del cielo, ragionando senza fine degli affetti che scaldano i loro cuori. Lo spirito si annega quasi in una quiete, placida come le onde che li debbono trasportare senz'ira di venti contrarj, cullandoli, come dice un poeta moderno, nella *tranquilla voluttà di un eterno barcollamento* (*j'aimerais savourer la volupté tranquille D'un éternel balancement:* SAINTE-BEUVE: *Au Loisir*): si annienta in un estatico assorbimento, e, quasi a dire, in un nirvana amoroso. « Divina ebrietà!, dice a ragione il CARDUCCI, nella quale il giovane sfugge alla vita per meglio sentire la vita! Divino sogno di Dante, quello di sperdersi con l'amore e la felicità su l'oceano immenso, sempre avanti, sempre avanti, e per il sereno e per la tempesta, fuori dalle vicende della natura e della società umana, nell' oblio del tempo, in immortal gioventù! (*Studi lett.*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 156). » A questo Sonetto risponde, o almeno certamente corrisponde, un componimento di Lapo (*Poet. prim. sec.*, II, 104), nel quale egli pure ci dice qual sia, secondo lui, la massima felicità, quale il sogno prediletto della sua giovanile fantasia. Ei non vorrebbe soltanto possedere la donna amata, ma avere la bellezza di Assalonne e la forza di Sansone; vorrebbe che Arno corresse

balsamo, le mura di Firenze fossero inargentate, le vie lastricate di cristallo, in pace tutto il mondo, piena sicurezza per ogni contrada, l'aria temperata egualmente di state e di verno, e migliaja di donne e di donzelle adorne cantassero intorno a lui sera e mattino, entro giardini pieni di frutta e di augelli, rinfrescati da acque correnti e risuonanti della musica di chitarre e violini; e la vita durasse sempre giovane, sempre sana e lieta e senza cure, finchè a lui si schiudessero le porte del cielo. Questa poesia di Lapo Gianni, a torto dimenticata, ma meritevolissima di considerazione per la nota che vi predomina di sensualità e di mollezza orientale, è come il sogno di un' anima tocca la prima volta d' amore, d' una fantasia non ancora turbata dalle amarezze della vita: è l'anelito di un adolescente e il sospiro di un artista. Lapo, in questa poesia, è meno idealmente puro, ma più immaginoso di Dante. Il concetto ch'egli si forma della somma felicità non è però rozzamente sensuale, perchè il senso si affina tanto che quasi svanisce. Tutto sorride intorno al poeta, e tutto egli riveste di quella gioia serena, che entro gli abbonda e che comunica agli altri uomini e alle cose, come un prodigo che getta e sparnazza i suoi tesori. Nei versi di Lapo si sente un'anima assetata di gioie misteriose, di indefiniti e infiniti piaceri; e nel mentre essi ce la rivelano nei più intimi recessi, e' si direbbe anche che fossero ispirati a quella vita di spassi popolareschi, di canti armoniosi, di allegre danze, in che compiacevasi la gioventù coetanea dell'Alighieri, finchè la patria la chiamasse ai fieri ludi di Montaperti e di Campaldino.

Il prof. CANELLO (*Domenica letter.*, 24 sett. 82) ha ravvicinato al Sonetto dantesco una strofa provenzale che un cod. laurenz. soggiunge alla Canzone: *Quan lo rius de la fontana* di Jaufré Rudel. Essa dice: *Entre grec e tramontana Volgra esser dins el mar Et agues can e traina Ab que m'anes a deportar. Fuec e lenha e sertana E prou*

peizon per cosinar E mi dons per companha; cioè: *Fra greco e tramontana vorrei essere dentro il mare, e aver cani e caccia rumorosa (?) con cui andarmene a diporto, e fuoco e legna e padella e pesce assai da cucinare, e la mia donna per compagna.* L'egregio professore vede nel Sonetto dantesco una « chiara reminiscenza » della strofa provenzale, ma non dissimula le « differenze » che corrono tra l' un componimento e l'altro: tali e tante a veder nostro, che se l' uno origina dall' altro, è appunto *come da fetid' erba nasce il giglio.* Più notevoli invece mi sembrano certe rassomiglianze fra la poesia di Lapo e alcuni canti popolari, come ho rilevato nei miei *Studi sulla poes. popol. ital.* (Livorno, Vigo, 1878, pag. 33). Il cantore popolano augura *la forza de Lorlando e de Sanzone Li bellizzi ch' avia Carlo Romano, La sapienza ch' avia Salomone ecc.* E finalmente: *E issi in paridisu quannu moru.* Si confronti per identici augurj l' antica poesia francese *Les souhaitts du paysan* (in *Rev. des lang. roman*, III, 318), il cui ultimo verso suona: *Et en la fin paradis éuissions.*

Il Sonetto del resto, a me par tale da fornir nuova e inconfutabile prova della realtà di Beatrice. Per quanto remoto dal senso sia il piacere che Dante si aspetta da questo convegno in mare cogli amici e la donna amata, non si potrebbe sostenere che, pur essendo questo un sogno dell' immaginazione, potessero le donne esser mere personificazioni simboliche. Dico le donne, perchè, grazie a Dio, finora gli amici Lapo e Guido non sono dalla critica od ipercritica stati trasmutati in personaggi astratti. Non so poi davvero che gusto ci possa essere a sognare una gita in barca coll' Intelletto possibile o con Madonna Teologia: ben capisco si possa augurarla colla donna amata e coi diletti compagni, anch' essi colla donna del cuor loro. Ho perciò trasecolato quando quell' acuto ingegno del Bartoli (*St. letter. ital.*, IV, 234) ha voluto pro-

vare che questo Sonetto non faceva « ostacolo » alla sua interpretazione. Pel Bartoli, Beatrice e le altre donne vantate dai poeti del *dolce stil nuovo*, e fra esse quindi *Monna Vanna* e *Monna Lagia* non hanno se non una « realtà interiore; profonda », ma soltanto interiore. Perciò il presente Sonetto è solo un anelito « dello spirito di Dante all'oggettivazione della realtà interiore, che lo esalta e lo affatica. » Qui la maggior fatica mi pare che la faccia l'egregio amico mio, cercando di superare con tutta la forza della sua virtù critica l' « ostacolo » insormontabile, e, a parer mio, non riuscendovi. Se Beatrice, se Vanna, se Lagia sono astrazioni, a me parrebbe molto puerile, e confinante colla pazzia, questo immaginare una passeggiata in barca con esse, meri simboli, e con Guido e Lapo, rimasti uomini, per soddisfare a un « anelito dello spirito all' oggettivazione della realtà interiore. » Come raggiungere poi questo fine andando in barca?

In secondo luogo fra le poesie di questo periodo viene il Sonetto: *O dolci rime che parlando andate*. In esso, rivolgendosi alle sue rime, alle rime dettate per colei *che oscura tutte le altre donne*, le avverte di repudiare e respingere dal loro consorzio un componimento poetico, suo proprio o d' altri, che non contiene *nella sua sentenzia Cosa che amica sia di veritate*. Ma se per le parole di lui foste incoraggiate a movere verso la donna vostra, ite per *raccomandare un che si duole Dicendo: Ov' è il disio degli occhi miei?* Probabilmente trattasi di un componimento nel quale lo sdegno dell' amante non corrisposto aveva traboccato la misura, o la natura sensuale dell' uomo aveva oltrepassato il segno.

Fors'anco la Ballatina: *In abito di saggia messaggiera* appartiene a questo tempo. In essa il poeta manda a dire alla donna sua, per mezzo della Ballata, come gli occhi che portavano *corona di disiri*, *Per riguardar sua angelica figura*, *Ora, perchè non posson veder lei*, *Li strugge*

Morte con tanta paura Ch' ànno fatto ghirlanda di martiri. Il Giuliani appoggiandosi alla frase: *digli quanto mia vita è leggera* la vorrebbe appropriare al tempo al quale spetta anche la Canzone: *Donna pietosa e di novella etade:* a noi parrebbe piuttosto spettasse a quel tempo in che Dante *divenne di sì frale e debole condizione che a molti amici pesava della sua vista* (§ IV): o a quello in che, negatagli la *beatitudine* del saluto, lo *giunse tanto dolore*, che partitosi *dalle genti, in solinga parte andò a bagnare la terra d'amarissime lagrime* (§ XII).

La Canzone: *La dispietata mente che pur mira* è, per concorde sentenza del Fraticelli e del Giuliani, assegnata agli anni giovanili del poeta, quando il saluto di Beatrice fu uno dei maggiori desiderj amorosi dell'Alighieri. Dai versi: *'l disio amoroso che mi tira Verso 'l dolce paese ch' ho lasciato*, si desume che la Canzone fosse scritta fuor di Firenze, probabilmente in quell'assenza dalla città nativa onde è parlato al § IX, trovandosi *verso quelle parti ov'era la gentildonna ch'era stata* sua *difesa, avvegna che non tanto lontano fosse lo termine del* suo *andare quanto ella era.* Questa Canzone forse non per altro fu da Dante esclusa dalla *V. N.* se non perchè in essa si veggono le tracce di un affetto sensuale, trattenuto appena nei limiti dell'omaggio cavalleresco, e appena velato dal consueto frasario dell' uso poetico. Egli infatti dichiara di non poter *più attendere:* che è *al fine di sua possanza*, ed ella lo sa: che l' uomo può *sostenere tutti i carichi insino al peso che è mortale:* che essa è *quella che più ama, che gli può far maggior dono*, e in che *più riposa la sua speranza.* Ma a chi è diretta la Canzone? I versi: *E quelle cose che a voi onor sono Dimando e voglio: ogn'altra m' è noiosa; Dar mi potete ciò ch'* ALTRI *non osa*, e specialmente quell'ALTRI, ci fanno nascere il dubbio che sia rivolta alla gentildonna che fu primo *schermo* dell'amore di Dante. Il che non dovrebbe parer

strano, perchè, a confessione del poeta, sappiamo che per costei *aveva già fatto certe cosette per rima* (§ V). E se ad alcuno sembrasse che, ad onta del linguaggio dubbioso, il poeta parli troppo chiaro, risponderemmo che questo sarebbe appunto un segno che la Canzone è rivolta alla gentildonna che servivagli di *schermo*, poichè appunto egli *voleva far credente altrui* della veracità di quell' affetto : nè in siffatto caso il poeta si sarebbe comportato più prudentemente di quello che fece dappoi col secondo *schermo*, quando in *poco tempo la fece* sua *difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia:* sicchè per questa *soperchievole voce*, Beatrice gli *negò il suo dolcissimo salutare* (§ X). Siamo lieti di aver concordi con noi in queste conclusioni il prof. BARTOLI (*op. cit.*, pag. 238) che trova una conferma all'opinione nostra nel verso dove appunto ricorre la parola *difesa*: *Che possa lungamente far difesa Gentil madonna, se da voi non vene.*

Ma a Beatrice senza fallo è rivolta la Canzone: *E' m' incresce di me sì duramente.* E che appartenga a questo primo periodo dell'amore di Dante, si desume dal confronto di più luoghi. Infatti, la strofa V: *Lo giorno che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno La mia persona parvola sostenne Una passïon nuova, Tal ch' io rimasi di paura pieno: Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi in terra Per una voce che nel cuor percosse: E se 'l libro non erra, Lo Spirito maggior tremò sì forte Che parve ben che morte Per lui in questo mondo giunta fosse: Ora ne incresce a quei che questo mosse*, corrisponde al racconto del § II, sebbene poeticamente riferisca al nascimento ciò che avvenne soltanto alla prima apparizione di Beatrice. E di questa è così detto seguitando : *Quando m'apparve poi la gran beltate Che sì mi fa dolere, Donne gentili a cui io ho parlato, Quella Virtù che ha più nobilitate, Mirando nel piacere, S'accorse ben che 'l suo male*

era nato: E conobbe 'l disio ch'era criato Per lo mirare intento ch'ella fece; Sicchè piangendo disse all'altre poi: Qui giugnerà in vece D'una ch'io vidi, la bella figura Che già mi fe' paura, E sarà donna sopra tutte voi, Tosto che fia piacer degli occhi suoi, con evidente riferimento a quel che si legge nel § II della *V. N.;* con cui si accordano anche questi altri versi della str. IV: *L'imagine di questa donna siede Su nella mente ancora Ove la pose Amor ch'era sua guida, E non le pesa del mal ch'ella vede, Anzi è vie più bella ora Che mai, e vie più lieta par che rida, E alza gli occhi micidiali e grida Sopra colei che piange il suo partire: Vatten, misera, fuor, vattene omai.*

Finalmente, a questo periodo apparterrebbe la Ballata: *Io son chiamata nuova Ballatetta*, se veramente fosse del nostro poeta, e l'altra vaghissima Ballata, che non sapremmo col Giuliani togliere all'Alighieri: *Per una ghirlandetta*, la quale potrebbe esser stata composta da Dante in una di quelle occasioni nelle quali vide Beatrice *insieme con altre donne.... dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra* (§ XVIII); ma potrebbe anche essere di tempo più tardo. Anche il Sonetto: *Io sono stato con amore insieme*, del quale fa menzione Cecco d'Ascoli e che risponde a quello di Cino: *Dante, quando per caso si abbandona*, conviene a questo periodo, e potrebbe trovar suo luogo nei paragrafi che contengono i pensamenti d'amore (§§ XIII, XV).

VI.

E CHE DIRÀ NELL' INFERNO A' MALNATI
IO VIDI LA SPERANZA DE' BEATI.
(*V. N.*, § XIX).

Udiamo i principali commentatori e critici « Ecco, dice il TOMMASEO (*Comm. Div. Comm.*, I, pag. XXXIII), in queste due stanze i germi della *sacra commedia*. Già di Beatrice, ancor viva, Dante udiva parlare gli angeli in cielo e nell'inferno i dannati: già le imagini degli eterni destini dell'uomo s'erano nella sua mente congiunte al nome d'una giovanetta toscana. » E il BALBO (*Vita di D.*, lib. I, c. 3): « Dai cinque ultimi versi della seconda strofa è chiaro, che quando Dante scrisse questa Canzone egli aveva già concepita qualche idea almeno della prima cantica del poema.... In qual anno precisamente venisse a Dante questa idea, non è possibile determinarlo: bensì può dirsi che non fu posteriore all'anno 1289, venticinquesimo suo, essendo di tal anno, al più tardi, la citata Canzone ». E il GIULIANI: « In queste parole ben si vede che in Dante era già fermo il pensiero di cantare i tre regni visitati e *veduti in visione* per grazia impetratagli da Beatrice. Il che più certo risulta dalle ultime parole della *V. N.*, le quali sono di vero rilevantissime, perchè mostrano ad evidenza che la *visione*, che è il soggetto della *Commedia*, venne a Dante assai prima che questi si disponesse a descriverla col potente e divino canto. Il quale è pur tutto una lode e degnissima alla miracolosa donna, che sì per tempo occupò la mente e il cuore di quel suo amante. Bisogna per altro dire che nella esecuzione del disegno il poeta non abbia poi avvisato di rammentare *nell'inferno ai malnati*, com'egli avesse avuto tanta grazia, da veder quella ch'era *speranza de' beati*. Solo Virgilio quivi fa cenno di Beatrice due o tre volte,

ma sempre con intendimento diverso da quello che si può raccogliere dalle sovrascritte parole ». Il TODESCHINI (I, 275) con la solita sua acutezza, ma non felicemente, secondo noi, separandosi dai citati illustratori e dalla sentenza comune, opina che questa stanza non appartenga al tempo in che l'autore dettò la Canzone, ma a quello in che compilò la *V. N.* Gli argomenti da lui addotti sono questi: 1° Non esser ammissibile che Dante vivente la sua donna, mettesse fuori concetti così iperbolici, come quelli espressi in cotesta stanza, dove per una donna mortale intervengono Dio, la Pietà, gli Angioli ecc. 2° Ciò tanto meno potersi ammettere, in quanto, proemiando, il poeta protestò voler parlare non *altamente*, ma *leggermente*, la qual cosa subito avrebbe smentita col fatto. Ma tali inconvenienze diminuiscono d'assai quando si supponga aggiunta la strofa dopo la morte di Beatrice. Il profondo dolore per la morte avvenuta, se non scusa, fa comprendere la possibilità di siffatte espressioni esagerate. Il Todeschini rinfianca la sua ipotesi anche col verso: *Là ove è alcun che perder lei s'attende*, che significa, Madonna sarebbe morta lui vivo e fra breve. Ma in tal caso, come in tanti altri di Dante, avremmo una predizione dopo il fatto avvenuto. Considerisi anche che nell' ultima strofa il poeta palesa il desiderio che il suo componimento pervenga alle mani della sua donna; ma si potrebbe supporlo così pazzo, ch' e' volesse inviare a lei viva il presagio del suo prossimo morire? E quand'anche quel desiderio non fosse significato, e la Canzone fosse destinata solo alle donne gentili, che avrebber dovuto dir queste di un tal vaticinio? Muoja lui, avrebber detto, lo sciocco poeta, e non annunci la morte a questa bella e valente donna! Forse taluno obbietterà che la salute di Beatrice fosse tale da far prevedere una non lontana sciagura; ma oltre che qui non si accenna se non a gentil pallidezza, un uomo d' ingegno e di cuore non avrebbe po-

tuto scrivere nel tuono lieto che domina nella Canzone, se la donna amata fosse stata davvero inferma. Adunque, se quel verso è un presagio, devesi ammettere che la stanza fu scritta quando realmente si era avverato. Venendo poi ai versi: *E che dirà nell'inferno a' malnati Io vidi la speranza dei beati*, il TODESCHINI crede che niuno di « sana mente immaginerà mai che qui Dante faccia esprimere a Domeneddio la sentenza, ch'esso poeta era destinato alla dannazione eterna: idea così rivoltante che sarebbe sciocchezza l'arrestarsi a confutarla ». La scesa all' inferno a cui qui si allude, non poteva essere se non anteriore alla morte, e ciò mostra palesemente che quando Dante scrisse quei versi doveva essersi formato il concetto del viaggio in carne e ossa nei regni della morta gente. Ciò fu avvertito dal Dionisi, dal Balbo e da altri, ma appunto per ciò quei versi non possono appartenere al tempo in che fu composto il resto della Canzone. Quando Dante la scrisse, egli era un giovane di ventiquattro anni, ora poeta ora soldato, che si dilettava di disegno e di musica, e innamorato di una bella donna. Ora, era questo l' uomo che potesse concepire il disegno di un viaggio nei regni eterni? come allora avrebbe, in coteste condizioni, immaginata un' opera così remota dall'andamento dei suoi pensieri e dal tenore della vita? Come soltanto divisare un' impresa, che doveva esser una vasta raccolta di cognizioni filosofiche e teologiche, che fino allora non aveva mai pensato a procacciarsi? Perchè in lui sorgesse e si maturasse un tal disegno, bisognava prima che un luttuoso avvenimento gli straziasse l'anima e rinnovasse tutto l'esser suo: il cuore e la mente. Ma egli stesso nell' ultimo § della *V. N.* assegna a due anni dopo la morte di Beatrice, il primo momento in che gli balenò l' idea del poema e fermamente si risolse di porsi con tutto l'animo agli studj, che si richiedevano a compiere effettualmente cotesta idea. Insomma, i due versi « furono scritti certamente dopo

quella visione o fantasia di cui è parlato nella conchiusione della *V. N.*, mentre racchiudono in sè una idea, che non ebbe esistenza se non dopo quella visione o fantasia. »

Dalla sentenza del valente critico io mi allontano, come del resto anche da quella degli altri illustratori, e dirò qual è la mia opinione, anche a rischio che altri mi rivolga contro l'accusa di « non sana mente », fulminata anticipatamente dal Todeschini. Dirò prima di tutto che non accetto l'ipotesi dal Todeschini circa la posteriore inserzione della seconda strofa, anche perchè se troppo iperbolico e quasi irreligioso ne apparirebbe, tuttavia vivente Beatrice, il contenuto, bisognerebbe estendere la stessa censura ancora al primo verso della strofa seg.: *Madonna è desiata in l'alto cielo*, e bisognerebbe ammettere un troppo ampio rimpasto della Canzone stessa, pervenutaci del resto, in tutti i codici, compreso il bolognese del '92, nello stato presente. Quanto al disdirsi dal proposito di parlare *leggieramente*, ognun sa che a siffatti propositi, i poeti specialmente erotici derogano tanto più, quando appunto li esprimono: e anche nelle successive strofe, parlando delle virtù di Beatrice, la Canzone procede tutt'altro che *leggieramente*. Ma, a veder nostro, l'errore commesso da tutti gli illustratori di questo passo consiste nell'aver voluto riconnettere il verso *Là ov' è alcun che perder lei s' attende* colla morte di Beatrice, quasi ne fosse un vero presagio: e nell'aver trovato nei versi *E che dirà nell'inferno a' malnati Io vidi la speranza de' beati* un accenno all'ultima Visione della *V. N.*, e per conseguenza al poema, del quale per tal modo il primo concepimento spetterebbe al tempo assai giovanile in che questa Canzone fu composta.

Ora, a veder nostro, la frase che *perder lei s' attende* non significa che Dante positivamente aspettasse di perder d'ora in ora Beatrice, perchè malaticcia, o perchè

per altri segni avesse il certo presagio della sua prossima morte: ma significa ch'egli sapeva che Beatrice, *venuta di cielo in terra a miracol mostrare*, cittadina del cielo non della terra, non poteva lungamente dimorarvi. Quindi la sua immaginazione gli rappresentava gli angeli, i quali chiedevano a Dio che richiamasse dall'esilio la loro compagna. Anche quando effettivamente Beatrice uscì dal mondo, non fu per morte, come accade ad ogni altra creatura umana: *Ita n'è Beatrice in alto cielo Nel reame ove gli angeli hanno pace E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate. Non la ci tolse qualità di gelo Nè di calor, sì come l'altre face: Ma sola fu sua gran benignitate: Chè luce della sua umilitate Passò li cieli con tanta virtute Che fe' meravigliar l'eterno Sire: Sì che dolce desire Lo giunse di chiamar tanta salute, E fella di quaggiuso a sè venire, Perchè vedea ch'esta vita nojosa Non era degna di sì gentil cosa.* I due passi, uno antecedente l'altro successivo alla morte dell'amata, ragguagliati fra loro, rendono lo stesso concetto. Non era sentore di infermità corporee, *qualità di gelo nè di calor*, eccessive o deficienti, che dessero a Dante un presagio positivo della disparizione di Beatrice dalla terra in un tempo più o meno prossimamente determinabile, ma la coscienza che Beatrice come cosa celeste, era destinata solo a fuggevole apparizione sulla terra. Qui tornano in acconcio le acute osservazioni del Tedeschini; si può dire alla donna amata: Tu sei cosa di cielo, ed io sempre temo di perderti, sapendo che tu devi tornare quandochessia alla tua vera patria; non le si direbbe: Tu sei tale, per visibili soffe-renze, che fra poco morrai di tisi o di altro malore. Dicendo *vi è alcun che perder lei s'attende* ma intendendolo nel senso da noi esposto, si esalta come divina la donna amata, la quale del resto a testimonianza dell'alta bontà, può restar anche molti anni in terra, finchè a Dio *piaccia* tenercela: intendendo, invece, come gli interpreti, si

avrebbe non soltanto un tristo presagio, ma un brutto complimento, che non si fa a nessuno, neanche in poesia, e tanto meno alla donna del cuore. Concludo, che qui non veggo presagio certo o prossimo di morte; Dio dice agli angeli: Beatrice tornerà al cielo, ma abbiate pazienza che resti al mondo *quanto mi piace*, a consolazione di chi, sapendo il vero esser suo, teme sempre di doverla perdere. *E quanto mi piace* posto in bocca di chi è arbitro della vita, non mi pare annunzio o presentimento di prossima morte.

Veniamo adesso all'esame degli altri due versi: *E che dirà nell'inferno a' malnati Io vidi la speranza de' beati.* Per dar loro il senso di un primo accenno alla *Divina Commedia*, è stato ai commentatori necessario confondere insieme questo luogo con la Visione dell'ultimo paragrafo della *V. N.* « Questa è, forse, scrisse il Dionisi, quella mirabile visione, della quale egli parla nel fine della *V. N.* ». E dietro di lui, gli altri. Ma ad ogni modo là si parlerebbe di Beatrice morta, qua di Beatrice viva: e non volendo concludere come il Todeschini, che l'intera strofa fu composta e qui inserita assai più tardi, bisognerà almeno riconoscere, come fa giustamente il Giuliani, che più tardi il poeta « non abbia avvisato conveniente di rammentare *nell' inferno a' malnati* » la grazia ricevuta di vedere quaggiù vivente *la speranza de' beati.* E invero di Beatrice mai non favella coi peccatori il poeta, e nell'Inferno solo una volta a lei accenna Virgilio con Chirone, designandola per *tal che partì da cantare alleluja.* Pur tuttavia potrebbe opporsi che l'allusione del poema c'è, anche se nel comporlo Dante non trovasse spediente ricordare ai dannati quel suo merito: e si avrebbe qui la prova che non pertanto, fin dagli anni giovanili, Dante aveva figurato in mente un viaggio all'Inferno. Ma è ciò che, secondo me, non si ricava dall'esame spassionato di questo luogo. Non ci lasciamo preoccupare dalla notizia

e dal fatto che chi scrisse questi versi compose poi anche un viaggio ai regni della morte, come accadde appunto al Mezzabarba che nel 1505 trascrisse il cod. ora marciano, e pose addirittura: *È nel mondo un, che perdendo lei, intende D'andare nello Inferno agli malnati E veder la speranza dei beati;* e vediamo che cosa in se stessi significano. Essi non voglion dir altro, se non che Dante potrà vantarsi di aver egli solo fra gli uomini visto e conosciuto in terra colei che è *speme, speranza dei beati.* Ma, dunque, oppone il Todeschini, Dante fa sentenziare a Dio la sua condanna alla dannazione eterna! Ricordiamoci come qui sono rappresentate le cose. Il fine di Dante è di esprimere *la laude* di Beatrice. Egli ce la dice cosa tutta celeste, tanto che gli angeli supplicano a Dio che la richiami dal mondo al suo proprio soggiorno. Gli attori sono qui Dio e gli angeli: rimpetto a loro e a Beatrice che cosa è Dante, salvo un misero peccatore? Avrebbe dovuto invece farsi decretare da Dio il paradiso? Vi era tanta distanza fra Beatrice e lui, che a lui doveva bastare la gloria, fornito il suo mortale pellegrinaggio, di poter dire ai peccatori come lui: Io però ho avuto la grazia di vedere in terra colei che i beati desideravano in cielo. Vi è qui con esagerazione poetica, una espressione di umiltà debita dinanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice, ma non un accenno al poema. Rispetto alla santità di Beatrice, cresce in Dante il senso della propria infermità morale. A Beatrice, la gloria del Paradiso: a lui la dimora dei dannati, pur consolata da questo vanto di aver veduto viva e amata in terra Beatrice, *la speranza dei beati.*

Se questo è, come a noi pare, il vero senso delle parole di Dante, lasceremo a suo luogo la visione finale e il poema che ne è come lo svolgimento amplissimo, e qui noi troveremo null'altro al più, salvo un segno di terrori religiosi che già preoccupavano di quando a quando

l'animo del poeta, ma che dovevano maturarsi e prender forma speciale di viaggio ai regni eterni del male e del bene, solo assai più tardi e per efficacia di due grandi sventure: la morte di Beatrice e l'esilio. Antecedentemente Dante di questo solo doveva esser certo: che Beatrice era una santa ed egli un peccatore: sicchè in cielo si parlava di lei e degli Angeli, ed egli di lei avrebbe in inferno parlato ai dannati.

VII.

TANTO GENTILE E TANTO ONESTA PARE.

(*V. N.*, § XXVI).

In questo Sonetto di stil tenue, senza gonfiezza o romore alcuno, Dante ha raggiunto il massimo effetto d'arte. Il poeta vuol descrivere ciò che produce in altrui, chè di sè ha già parlato, la vista e il saluto di Beatrice, e la *loda* è tanto maggiore in quanto della bellezza si ferma a notare quei tratti, che sono più diretto riflesso della virtù morale. La prima quartina descrive il saluto, in che la onestà tempera e dà carattere alla gentilezza, sicchè quasi vediamo quel lieve e cortese abbassare del capo. *Gentile* è detta Beatrice per atto della persona: *onesta* per forma di costume; l'uno e l'altra visibilmente apparenti; la gentilezza, principalmente nel muoversi e nello stare: la onestà, nel guardar degli occhi, che nulla hanno di ardito e procace, ma veramente sono *onesti e tardi*. Esaminiamolo partitamente.

Pare. — Non significa *sembra*, ma apparisce, si mostra.

Ch'ogni lingua ecc. — Descrive le virtù del saluto per gli effetti che produce in chi lo riceve: ammutolimento e tremore nella lingua: ritegno reverente e come pauroso, negli occhi.

Ella sen va ecc. — Bellissimo cominciamento di nuovo periodo poetico, di andatura insieme svelta e maestosa. E par quasi veder Beatrice che passa, appena sfiorando la terra, lieve lieve come quell'angelo che varcava *Stige con le piante asciutte*, quasi uno spirito celeste sperduto nella folla degli uomini mortali.

Il Barberino (Reggim., ediz. cit., pag. 69) così descrive una donna onesta: *Poco parla e va tutta soave E con ogni pianezza, Onesta tutta, e mai non leva gli occhi, In modo ch'alcun n'aggia intendimento.* Un poeta moderno francese, celebre non per altro che per un suo Sonetto, FELIX ARVERS, così dice:

> Pour elle, quoique Dieu l'ait faite douce et tendre,
> Elle suit son chemin, distraite, et sans entendre
> Ce murmure d'amour élevé sur ses pas.

Benignamente ecc. — L'umiltà è quasi forma, abito, *veste* della sua persona. Ma di umiltà àvvene di più sorta: e v'ha anche la falsa e la stizzosa. Questa è *benigna*, perch'ella, *nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva*, non voleva avvilire altrui colla eccellenza della virtù sua.

Cosa. — Il vocabolo generico, adoperato da Dante anche nella Canz. *Donne ch' avete* ecc.: *cosa mortale, cosa nova*, esprime meglio la novità stessa del fatto, al quale mal si può appropriare un termine più preciso e specifico, come sarebbe quello di *donna*, od altro.

Venuta. — Anche qui abbiamo una riprova che i grandi effetti di stile si raggiungono il più spesso con mezzi comuni. *Venuta* è bellissimo nella sua tenuità. Nella Canzone *Donna pietosa* ecc., gli angeli *tornano* in cielo: qui Beatrice *viene* in terra: non altro. Si poteva usare il verbo *scendere*, ma forse era troppo: il *venuta* dice dolcemente scesa.

Una dolcezza al core. — Nel Son. *Amore e cor gentil* ecc. è detto che *dentro al core nasce un disio della cosa piacente:* e così è negli amori comuni, negli amori delle anime anche più pure. Ma Beatrice, anzichè un *disio*, ingenera in altrui una *dolcezza*, cioè un sentimento quieto e soave, non mescolato nè acuito da sensibili impressioni, e come un pregustamento di beatitudine: una *dolcezza*, insomma, *che non gustata non s' intende mai: Par.*, III, 39.

E par che della sua labbia si mova Un spirto. — Nella Vita di Santa Taar monaca (VV. SS. PP. II, 27): *Questa era di tanta bellezza ch' eziandio gli castissimi animi avrebbe eccitato a libidine la sua vista, se non fossè ch' era di sì onesti e composti costumi, che pareva che di lei uscisse un amor di castitade sì mirabile e sì terribile, che faceva vergognare e temere chiunque l' avesse guatata disonestamente.* E nella vita di S. G. Battista (Id. IV, 296): *Di lui* (Gesù) *esce una virtù dolcissima d' amore, che trae a sè tutto il cuor dell' uomo.*

Della sua labbia. — Dal suo aspetto, da tutto l'esser suo, ma specialmente dal volto ove l'anima si specchia.

Si mova. — Benissimo scelto il vocabolo: come un soave alito.

Un spirito soave. — « Le edizioni moderne, a eccezione della pesarese, leggono *Uno spirto* insieme colla sermartelliana. A me piace leggere con la biscioniana e con buoni codici: *Un spirito*, per le ragioni che recò il Fornaciari nel Discorso I, § 21 *Del soverchio rigore dei grammatici*: « Al poeta era facile il dire *Uno spirto*, com' ha una variante in margine della *V. N.* stampata a Pesaro nel 1829; ma il verso non avrebbe avuto quella inarrivabile soavità che spira la vera lezione. Perciocchè quella voce *spirito*, già sì efficace in questo luogo e appropriata per la sua qualità di sdrucciola, perde l'asprezza della sua prima sillaba, e quasi illiquidisce e caramente

langue, e, per poco direi, si fa vero spirito, in grazia di quella dolce liquida precedente che è la *n:* quando per contrario il modo *Uno spirto* è spiccato e gagliardo, e per conseguenza non dolce. Lo stesso è a dire del modo medesimo nel principio a quest'altro Sonetto di essa *V. N.: Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormia*, ove sostituendo *Uno spirto* si darebbe al verso una robustezza al tutto fuori di luogo. Il modo stesso, per le stesse ragioni lodevolissimo, è nel secondo di questi versi del *Conv.* (Canz. II, st. 4): *Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d' un spirito gentile* ». Così il Fornaciari: e molti sono gli esempj di poesia e di prosa ch'egli arreca, ove una parola cominciante da *s* impura si allega benissimo a una precedente che termina per consonante » : Carducci.

Pien d' amore. — Altri: *e pien.* Preferiamo leggere come abbiam prescelto, per non distinguere cio che è congiunto e come immedesimato nello *spirito:* soavità piena d'amore.

Sospira. — Un altro poeta avrebbe preferito qualche cosa di più forte: *ardi*, *piangi*, *muori*, *martira* ecc. Quant'estasi celeste in quel *sospira!* E con questa parola, staccata dal resto, finisce il verso e tutto il Sonetto, quasi morendo in un tenue suono, smorzandosi in un lene afflato, sospirando davvero *in dolcezza d'amore* (Son. *Vede perfettamente* ecc.).

VIII.

MARIA E LA POVERTÀ.[1]

Nell'XI del *Paradiso* vv. 71-72, s. Tommaso parlando dei mistici amori fra s. Francesco e la Povertà, e lodando questa di esser stata alteramente ferma nella dilezione del primo sposo, la magnifica concludendo:

> Sì che dove Maria rimase giuso
> Ella con Cristo salse in sulla croce.

Gli antichi interpreti non fanno altro se non spiegare il concetto, senza aggiungervi nessuna osservazione. Forse però al solo Laneo la lode data ad un ente allegorico rispetto alla Madre di Cristo, parve alquanto eccessiva, e cercò di togliere il contrapposto dicendo: « Mo soggiunge ch'essa Povertate è rimasta per vestigia di Cristo, siccome rimase Nostra Donna dietro al suo figliuolo piangendolo e vedendolo suso lo legno della croce essere passionato »; e la chiosa è riprodotta tale quale dall'*Anonimo riccardiano*. I dubbj e le censure cominciarono col p. Cesari nei suoi dialoghi delle *Bellezze di Dante*. Il quale fa così dire al Rosa-Morando: « Questo luogo mi era sempre piaciuto al possibile, come cosa maravigliosa; ma se io debbo dire ogni mio pensiero, da qualche tempo in qua m'è diventato sospetto, e non può tanto piacermi più: e' mi par di vedervi non so che di esagerato e di troppo, e che dà quasi nel falso: ma questo è un mio come sentire, senza poterne anco rendere adeguata e certa

[1] Dal *Numero unico* Napoli-Ischia, 6 aprile 1881. Napoli, Detken e Rocoll.

ragione ». E il Torelli soggiunge: « Lodato Dio! che io ho trovato sopra chi assicurarmi di dar fuori un mio dubbio simile a questo, che non mi lascia ben contentare di questo passo. Pensando io sottilmente e lungamente sopra questo luogo, mi pare averci veduto alcune sconvenevolezze; le quali tuttavia il luccicare abbagliante di questo pensiero di Dante non m'avea prima, siccome ora sento di voi, lasciato vedere: udite, vi prego e consigliatemi tutti e tre. Prima: Dante pone qui paragone tra la Povertà *personificata* per figura, ed una vera e viva persona, come è la Vergine Maria: il che non mi pare troppo bene pensato; da che tra que' due termini tanto fra sè differenti non può essere alcun ragionevole e giusto ragguaglio. L'altra: egli abbassa qui la Vergine, per innalzar sovr'essa la Povertà: e questo eziandio nol credo troppo ben fatto; essendo tale la dignità di questa creatura, che non è da essere ragguagliata con nessun'altra, e via meno póstale sotto. In terzo luogo: tutta la ragion che pone qui Dante del vantaggio che dà alla Povertà di Maria si è per questo, dell'esser quella salita in croce con Cristo, e questa rimasta di sotto: or che vantaggio vero è poi questo dell'una dall'altra? In che menomò Maria, rimanendo al piè della croce? O dovea forse altresì ella, o potea salir sulla croce? Non credo: anzi ella rimaner doveasi dov'era; ma salendovi anche, che ne sarebbe stato però di più grande e pregevole? Niente per sè; salvo se Cristo non gliel comandava, che non fu; anzi altro voleva di lei. Finalmente, che sentenza è nascosta sotto questo figurato salire in croce della Povertà? Certo questa: che Gesù Cristo amò tanto questa sua sposa, che la volle seco morendo in croce a trionfar della morte e degli amori terreni. Questo concetto è bellissimo: e ponendolo solo senz'altro ragguaglio, riusciva a crescere lume e commendazione ad essa Povertà; ma contrapponendogli il restar di Maria a piè della croce, che s'è fatto di bello?

Nulla pare a me. La Povertà non è altro che una virtù dell' animo, sprezzator della roba: or questo disprezzo non l' avea altresì grande la Vergine stando in terra? Certo sì: e quanto potea in creatura capir maggiore dopo di Gesù Cristo: dunque l'esser ella rimasta qui nè pon nè leva. Adunque nulla s'è detto nè fatto, e quel bagliore di concetto non ha sostanza ». E lo Zeviani approvando: « Poffare! dove siamo noi riusciti! E mi par quasi impossibile quello che dopo le vostre ragioni non posso negare di tanto poeta: egli accecò sè medesimo con questo splendore di strano e nuovo concetto ». E anche il Pompei: « Veramente m'avete convinto: nè si trova che apporre nè come difendere Dante ». Il Rosa-Morando per ultimo, conchiudendo tutta la discussione, ripiglia così: « Ella, sig. Giuseppe, ha cavate dal guscio tutte le vere ragioni, che io non potei trovare o discernere, della falsità di questa sentenza; nella quale tuttavia, come le dissi prima, io vedea così in confuso e per istraforo quel non so che di stirato e contorto, che me ne facea dubitare. Che si vuol dire? Eziandio gli uomini grandi pigliano de' granchi solenni ».

Dopo udito il buon prete veronese, udiamo adesso un pio uomo anch'esso, ma d'altra levatura di mente e squisitezza di gusto, il Tommaseo, che così si esprime nel Ragionamento su s. Francesco, posto da lui in appendice al C. XI: « Confessiamo che il far salire la Povertà con lui sulla croce intanto che Maria rimane giù appiè di quella, può parere giuoco d' ingegno, dacchè la Poveretta di Nazaret non fu meno sorella della Povertà monda e dignitosa, di quel che Gesù fosse a lei sposo ».

Ora io non voglio sorgere a difesa di questo concetto, che il Cesari e il Tommaseo considerano eccessivo: vorrei soltanto mostrare che Dante non ne fu primo autore. Potrà forse obbiettarsi che Dante avrebbe fatto bene a non giovarsene: ma ad ogni modo il biasimo d' averlo

trovato lui per sottil giuoco d'ingegno, egli certamente non lo merita; e intanto potrà servire di spiegazione, se non di scusa, il sapere che parlando di s. Francesco e della Povertà, l'Alighieri adoperò qui forme già da s. Francesco adoperate, parlando appunto della Povertà. Trovo infatti negli *Opuscoli* di s. Francesco secondo l'edizione del De La Haye, (Lugduni, Rigaud, MDCLIII) a pag. 19, una *Oratio pro obtinenda paupertate*, che Ubertino de Ilia nel libro V del suo *Arbor vitae Crucifixi*, riferisce come composta dal serafico Padre. Frate Ubertino compilò il suo lavoro nel 1306, stando sul monte dell'Alvernia; ed avendo egli conosciuto s. Bonaventura e altri primi discepoli di s. Francesco, la sua compilazione è importante come riassunto di antiche tradizioni. È probabile adunque che questa orazione fosse già nota prima del 1306 e corresse fra i discepoli del Santo, specialmente dacchè in sul finire del secolo riardevano le dispute sul modo d'intendere e praticare la povertà evangelica e francescana. Or dunque in questa orazione, così s. Francesco esalta la Povertà: *Et in ipso passionis conflictu.... discipulis praecedentibus et negantibus nomen tuum, ipsa* (Paupertas) *non discessit, sed te.... fideliter sociavit. Imo ipsa Matre, propter altitudinem crucis (quae tamen te tunc fideliter coluit, et affectu anxio tuis passionibus iuncta fuit) ipsa (inquam) tali Matre, te non valente contingere, domina Paupertas.... te plusquam unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatu praecordialius iuncta.* Ora è ben chiaro che Dante scrivendo quei due versi doveva aver a mente l'orazione di s. Francesco e doveva pensare che egualmente la ricordassero i suoi lettori, e del non esser salita Maria in sulla croce non dovesse derivarnele biasimo, dacchè ciò avvenne soltanto *propter attitudinem*.[1]

[1] [Vedi in proposito il notevole scritto di U. Cosmo, *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà*, nel *Giorn. Dantesco* del 1898, pag. 14 dell'estratto].

La morale della favola, ossia il sugo di questa noterella, è il seguente: che, ammessi e salvi tutti i dritti della critica, quando si voglia censurar Dante ed accusarlo di bagliore falso di concetti, e di prender granchi solenni, o di far giuochetti d' ingegno, è bene soprassedere un poco, e riflettere se quello che a noi par tale, fosse veramente ai tempi dell'autore e secondo il sentire dell'età sua. Scrivendo quei due versi, Dante sapeva di certo di riprodurre un concetto espresso già da s. Francesco. Ora codesto concetto potrà non esser giusto nè conveniente, ma se è entrato nella *Divina Commedia*, vi sta come proprio dei tempi in che il poema fu scritto, e quasi a testimoniare della larga diffusione che gli aveva procacciato il fondatore dell'Ordine dei Minori. Per apprezzare e giudicar Dante, bisogna dunque intimamente conoscere le forme del dire come quelle del pensare dell'età sua: le immagini della devozione e quelle dell'amore, la teologia e la filosofia, la grammatica e la retorica allora in onore: ogni speciale determinazione, insomma, dell'intelletto e del cuore a que' tempi.

IL « DE MONARCHIA »

CON APPENDICE:

LA VISIONE NEL PARADISO TERRESTRE.

Conferenza tenuta a Milano nel 1891, e poi nella Sala di Orsanmichele il 23 marzo 1905, e stampata nel volume *Lectura Dantis: le Opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906, riprodotta ora con qualche correzione, e con aggiunte.

Il Trattato che Dante intitolò « Della Monarchia o dell'Impero, »[1] non è soltanto utile sussidio a meglio intendere i sensi della *Commedia,* che in molte parti n'è illuminata di vivissima luce; ma è documento di politica dottrina, quale, nel secolo XIV, solo un sì alto intelletto poteva concepire ed esporre. Siasi qualsivoglia il tempo in che fu scritta, abbia da considerarsi frutto di calda giovinezza o di meditabonda maturità, certo è maraviglioso il vedere qual vasto àmbito di conoscenze e di idee abbracciasse con quest' opera la mente dell' Alighieri, e come tanto sapesse levarsi sui suoi contemporanei scrutando più addentro e spaziando più largo e più lontano, anche laddove altri aveva già drizzato o doveva drizzare l'intento. Ma, come, nel canto d'amore, egli, preceduto da numerosa schiera di poeti provenzali e nostrani, e muovendo dal

[1] *Imperialis Monarchia, quam dicunt Imperium*: De Mon., I, 2. — *Monarchiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium:* Ib., I, 5. — Per le citazioni del libro ci teniamo alla lezione e alla divisione in capitoli della stampa procuratane da K. Witte, Vindobonae, Braumüller, 1874.

Guinizelli, e con altri amici e coetanei formando una Scuola — quella del *dolce stil nuovo* — di tanto s'innalza su tutti per purezza di sensi e soavità di suoni; come, nel comporre la *Commedia*, trattando un tema vulgato ed antico, in quel mondo informe di tradizioni e di leggende, introduce unità di concetto, ordine di parti e magistero d'arte; nel *Convito*, ricongiungendosi alle Enciclopedie medioevali e seguendo l' esempio di ser Brunetto, si volge, mutato idioma, non ai dotti, ma ai laici, agli ignari, perchè anch' essi si cibino coi rilievi della mensa del sapere: e nel *De Vulgari Eloquentia*, allargando il tentativo dei predecessori occitanici, compie la teorica dei ritmi con quella dello stile e nella varietà dei vernacoli intuisce il comune linguaggio d' Italia; così, in questo trattato *De Monarchia* raccoglie insieme e perfeziona le meditazioni dei Filosofi e dei Dottori sull' ultimo fine e l' ottimo ordinamento della civile consociazione, applicandole a chiarire e a definire le controversie allora più ardenti. Egli è che Dante, non in un solo avviamento dell' umano pensiero, ma in tutti, assomma ciò che anteriormente erasi a frammenti trovato, riordina ciò ch' era scomposto, collega quant' era disgiunto, e tutto atteggia in nuova forma, imprimendovi sopra il suo suggello indelebile: chiude il passato ed apre l' avvenire: ultimo dei grandi intelletti dell' età media, primo fra quelli della moderna; perenne ed autorevole testimone dell' indole della mente latina ed italica.

Questo libro dantesco è, a prima vista e per l' odierno lettore, quasi una grave costruzione, un edifizio massiccio d' arte medioevale ; ma quando ne sia superata la soglia, ingombra di spine e di bronchi, l' occhio vi spazia come sotto le grandi arcate di un tempio ; e le immagini dei Savj dell'antichità e quelle dei Santi cristiani ci si fanno nella maestà severa del luogo, compagni e guide. Nulla v' ha in questo monumento, nulla della sveltezza e della grazia dell' arte allor rinnovellata ; ma tu non puoi non ammirarne la solida struttura, intanto che la luce, che piove dall' alto ed ogni lato ne investe, conforta e solleva lo spirito. Uscendo di metafora, non può al certo disconoscersi che questa scrittura pienamente non si conformi ai modi, coi quali allora trattavasi la scienza, non adoperi i metodi allora prevalenti e non riproduca il linguaggio della Scuola, irto di teoremi e di sillogismi ; ma giunti in fondo ed afferrato dell' opera l' intimo concetto, si comprende quello che v' è per entro di nuovo e di fecondo, si discerne l' altrui dall' originale, quello che Dante ha mietuto altrove da quello che ha seminato di suo. Come un palimsesto in virtù di chimici reagenti restituisce a noi nella sua classica freschezza un testo greco o latino, così applicando al vecchio trattato lo spirito dell' odierna critica storica, di sotto al vetusto involucro si scopre ciò ch' esso contiene di nuovo e di non caduco. Le forme, nelle quali meglio che svolgersi, si avvolge il pensiero dantesco, sono bensì viete e trite ;

ma il concetto sostanziale è pur sempre di quelli che affaticano tuttora il nostro intelletto; e talune delle soluzioni proposte all' arduo problema della migliore umana convivenza, serbano senza intrinseche variazioni, o soltanto di nome, la loro efficace virtù anche al dì d' oggi.

Che cosa del pensiero dantesco resti ancor vivo nel mondo moderno vedremo via via: consideriamo adesso il Trattato nei tempi in che venne pensato e scritto.

I.

Il Medio Evo fu governato da due grandi Istituzioni; non però in modo, che fosse ben definita ed incontrastata l' autorità di ciascuna. Durava ancora (sebbene qua e là, come in Provenza, sorgessero sètte di eretici, e in Italia, prima i Patarini, poi i Fraticelli ed altri), durava l' Unità religiosa, nè alcun ampio territorio erasi ancora sottratto alla giurisdizione del Pontefice Romano. Men salda era d' altra parte diventata l' autorità dell' Impero, rinnovato da Carlomagno e cresciuto di vigore da Ottone I; ma l' unità sua andavasi sempre più sgretolando, e già in Germania ed in Italia eransi costituite città libere, mentre forti regni eran sorti in Inghilterra, in Francia ed in Spagna. Se tali erano i fatti, idealmente però perdurava il concetto che la società umana dovesse esser governata dal Papa e dall' Imperatore, unici l' uno e l' altro, e supremi;

e questo concetto per tutta Europa diffuso, più che mai mostravasi gagliardo ed operante in Italia.

Era infatti l' Impero un retaggio glorioso, che l' Italia antica aveva trasmesso alla nuova : la Chiesa, un gran lume, che Cristo aveva locato nel centro della Penisola, nella sede stessa dei Cesari ; aveva l' Impero raccolto un giorno il mondo attorno a Roma, e la Chiesa a Roma serbava una immagine di universale dominio. L' uno aveva creato fra Roma e il mondo il vincolo del Diritto ; unito l' altra le genti con quello della Fede. Caduta dall' antica grandezza, non più signora dell'orbe, sentiva l' Italia dell' età media qual compenso le fosse tuttavia l' autorità e il decoro, che ancor restavanle in duplice forma, nel mondo civile e in quello della coscienza.

Ma l' Impero era, per forza di eventi, passato da più tempo oltr' Alpi, nè la Chiesa aveva sempre quietamente dimorato in Roma. Intanto per cupidigia d' animi e baldanza di dottrine, ambedue queste Istituzioni eran uscite dal proprio campo ad invader l' altrui, sì da potersi dire che mai non fu un tempo in che veramente Chiesa e Impero avessero rigorosamente osservato i limiti della propria autorità, e soltanto in fuggevoli periodi non fosser stati fra loro discordi.[1] Fin dall' età succeduta al di-

[1] « Forse in non più di tre momenti, afferma il Bryce (*Il sacro Romano Impero*, traduz. Balzani, Napoli, Vallardi, 1886, pag. 99) : nel tempo di Carlo e Leone ; nuovamente sotto Ottone III e i suoi due papi Gregorio V e Silvestro II ; e in terzo luogo, sotto Enrico III ; certo, dopo, non mai ».

sordine delle occupazioni barbariche, nella generale anarchia Chiesa ed Impero avevano a sè avocato quanta maggior giurisdizione avesser potuto; spesso Cesare era stato una specie di Vescovo esteriore, e il Vicario di Pietro un delegato imperiale, se anche fosse generale sentenza che fra i due dovesse correre la medesima distinzione, che fra l'anima e il corpo e le costoro operazioni. Ma una norma così astratta non poteva servire a determinare ciò ch' era di propria spettanza all' una ed al- l' altro; ed il Pontefice, ad ogni modo, accogliendo quel criterio, allegava in favor suo la maggior nobiltà dell' anima a confronto del corpo: e perciò pervicacemente arrogavasi una assoluta preminenza su tutte le umane azioni, e su quelle in ispecie della vita civile.

Dai fatti, come accade, e insieme dalle disparate opinioni, fondate dapprima soltanto su precetti assoluti e arbitrarie deduzioni, si vennero a poco a poco formulando in corpi di dottrine i diritti e le pretese di una parte e dell' altra, e si costituirono due Scuole, di Giuristi e di Decretalisti, ad ambedue le quali diede l' Italia numerosi e valenti seguaci.

Domma fondamentale dei primi era che, sebbene effettualmente la sede Cesarea fosse fuori della Penisola, e l' autorità passata dai Franchi ai Tedeschi, non vi era però stata nè diminuzione di potere nè soluzione di continuità, e tanto la somma potestà civile come chi n' era investito rappresen-

tassero sempre l'Impero Romano. Il Sire germanico poneva perciò il nome della Città eterna sul suo sigillo, e chiamava suoi predecessori Augusto e Giustiniano. Il Senato di Roma, larva dell' antico consesso, quando il nuovo eletto affacciavasi alle Alpi per scendere a cingere la corona, lo salutava Cesare; ed egli, toccando il suolo di Roma, di ospite mutavasi in concittadino, di straniero in romano. Ond' è che fra tutte le accuse fatte a Dante, e che volgarmente ripetonsi, niuna ve n' ha che mostri maggior ignoranza della storia, di quella dell' aver egli invocato uno straniero a rimarginar *le piaghe* che avevano *morta* l' Italia. Anche, poco dopo di lui, notava il Petrarca che, pure ai bei tempi dell' Impero, la Spagna avevagli dato Teodosio, l'Affrica Severo, Alessandro la Siria; sicchè, nato ove si voglia, sempre l' Imperatore è cittadino di Roma.

Per tal modo, quasi applicando una forma di *jus postliminii*, andavasi reintegrando il diritto imperiale; salvo che i Giuristi trasmodavano nel soverchiamente foggiarlo sul tipo pagano. Già dai tempi del Barbarossa, i Dottori bolognesi avevano fermato il concetto dell' assoluta sovranità di Cesare, e Uberto da Milano assiomaticamente pronunziato che la volontà di lui tenesse luogo di legge: *Tua voluntas jus est.... Quod Principi placuit, legis habet vigorem:* e più tardi, Bartolo da Sassoferrato dirà eretico chiunque impugni esser l' Imperatore padrone, non solo del mondo, ma di ogni

privato possesso. Legittimando per tal modo il turpe assolutismo cesareo, alla legge sostituivasi la persona, libera da ogni freno, e l'istituzione imperiale diventava oltrapotente, non meno tuttavia di quella che, dal canto loro, i Decretalisti attribuivano al Pontefice. Dacchè essi pure, a conferma della supremazia universale del Pontefice, per bocca di Egidio romano, propugnavano il concetto che soltanto l'autorità ecclesiastica poteva trasformare l'uso di fatto della proprietà privata in uso legittimo.[1]

Recisi e dommatici al pari degli avversarj, che i loro dettati deducevano dai testi del Giure, risalivano i Decretalisti alle Sacre Carte; nè soltanto alla lettera, ma alla spiegazione allegorica e mistica, colla quale solevasi dichiararle, ed inoltre alla Glossa. È noto invero come uno degli argomenti più validi a provare la precedenza del Papa sull'Imperatore si traesse da quelle parole iniziali del Genesi: *Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus ut praeesset diei, et luminare minus ut praeesset nocti;*[2] dove gl'intelletti di quei tempi, seppero scoprire, ciò che a noi moderni davvero non riuscirebbe, una evidente allusione alle due somme Podestà e alle loro reciproche relazioni.[3]

[1] [Vedi F. Tocco, sul *De ecclesiast. Potestate* di Egidio, in *Bollett. Soc. Dant.*, XVII, 104].

[2] *Genes*, II, 16.

[3] Vedi in proposito Æm. Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum judicio, quid Medii Aevi doctores et leges statuerint*, Lipsiae, Tauchnitz, 1861, pag. 38.

Curioso è tuttavia, che nel più antico periodo, anche presso gli scrittori ecclesiastici, come ad esempio s. Isidoro, nel sole si vedesse indicato l'Imperatore; ma da Gregorio VII in poi[1] prevalse l'opinione opposta.[2] La contesa su questo punto, sostanzialmente sofistica e frivola, fu tuttavia lunga ed aspra: e i Decretalisti, orgogliosi della final vittoria, vollero anche calcolare quanto, proporzionalmente, il Pontefice-Sole superasse l'Imperatore-Luna, ragguagliando all' ampiezza del diametro la maggior eccellenza dell' autorità, e concludendo che il Papa fosse quarantasette volte da più dell' Imperatore; anzi, rifatti i conti, e Dio sa come!, mille settecentoquarantaquattro volte![3]

Dante, anch' egli, partecipò a tal disputa; ma per osservare che, se i due luminari, creati il quarto giorno, mentre l' uomo venne plasmato il settimo, dovessero significare le due potestà direttrici dell'uman genere, Dio li avrebbe fatti non solo prima del peccato, ma anche prima della creazione del comun padre; il che sarebbe come se un medico avesse manipolato il rimedio prima del manifestarsi della postema.[4] Cosicchè, a parer suo, il passo del Genesi, non poteva estendersi oltre il mero significato letterale. Ma nel poema, e perciò, si direbbe,

[1] Vedi P. JAFFÉ, *Monumenta gregoriana*, pag. 419.

[2] Vedi BRYCE, *op. cit.*, pag. 148.

[3] Vedi F. LAURENT, *La Papauté et l'Empire*, Bruxelles, Schenée, 1860, pag. 172.

[4] *De Mon.*, III, 4.

posteriormente, ritenne in parte l'immagine, pur affermando che nei migliori tempi di Roma fossero esistiti due Soli, eguali fra loro:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
> Facèn vedere, e del mondo, e di Deo.[1]

Ma come due Soli in natura non sono, così mai in Roma antica non furono, distinte e concordi, le due autorità; e forse Dante volle soltanto, con tale formula arguta, scuotere la tradizione, e dalla vieta logomachia delle scuole uscire con l'adoprare un'immagine, che, pur ricordando quella dell' uso, profondamente la modificasse.

Lasciamo da parte altri argomenti di ugual forza, tolti all' interpretazione simbolica del Vecchio e del Nuovo Testamento.[2] Dante dovette a' suoi dì citarli e confutarli;[3] ma al dì d' oggi qual valore potrebbe ad essi riconoscersi? Ora possono venir ricordati soltanto per ragione di curiosità, nel grande ammasso di formule, che, a volta a volta, hanno irretito ed illuso il povero intelletto umano e lo hanno fatto miseramente delirare, quando non abbiano istigato gli uomini gli uni contro gli altri, a sanguinosi conflitti. Più rilevanti invece appaiono

[1] *Purg.*, XVI, 106. [Circa alcune apparenti contraddizioni di questo punto con altri del *Conv.* e dell'*Epist.* ai Principi, vedi Parodi, in *Bollett. Soc. Dant.*, XV, 15 e segg.]

[2] Vedi Friedberg, *op. cit.*, pagg. 16, 38 ecc.

[3] *De Mon.*, III, passim.

gli argomenti dedotti dalla storia, e che è bene ricordare, pur non attribuendo ad essi, anche se fosser conformi al vero, altro valore che quello di avvenimenti realmente accaduti in un periodo storico, non però tali da obbligare le successive generazioni a strettamente osservarne la norma.

È ben noto come il maggiore di siffatti argomenti storici fosse l' asserta *donazione* di Costantino.[1] Quest' Imperatore, dicevano i Decretalisti, cedette la corona dei Cesari *in urbe romana et in Italia et in partibus occidentalibus* a papa Silvestro, e i successori di questo Pontefice più tardi ne investirono, con pieno diritto, Carlomagno e i Franchi. Del resto, altri, andando ancor più oltre, professavano l' atto di Costantino non veramente esser stata donazione, ma restituzione; sicchè quel potere mondano che restò all' Impero, o poi gli fu dato, fosse mera concessione perchè l' Impero lo adoperasse a difesa della Chiesa.[2] Le due spade, i *duo*

[1] Vedi FRIEDBERG, *op. cit.*, pagg. 23, 52 ecc. e C. CIPOLLA, *Il Trattato* De Mon. *di D. Al. e l' opuscolo* De potestate regia et papali *di Giov. di Parigi* (Torino, Clausen, 1892, pagg. 60, 74 ecc.). Alla *donazione*, già sfatata fin dal sec. XV per opera di Lorenzo Valla, ormai nessuno più crede, e la stessa *Civiltà Cattolica* (ser. V, vol. X, pag. 303) è ridotta a concludere, seguendo la sentenza di Giuseppe De Maistre, che non fu impostura di falsario, ma opera di ingenuità, non altro avendo fatto chi la mise in scritto, che « interpetrare genuinamente e tradurre in termini concreti il pensiero delle moltitudini, che l' abbandono di Roma fatto da Costantino ai Papi, riguardavano come vera donazione ».

[2] Vedi FRIEDBERG, pag. 24: CIPOLLA, pag. 79.

gladii dell' Evangelo, significanti i due poteri, appartengono soltanto alla Chiesa, la quale però ne porge uno all' Imperatore, perchè lo sfoderi *ad nutum Ecclesiae*. Il Vicario di Cristo sta sopra ogni cosa mondana, e l' Imperatore, all'occorrenza, adempie l' ufficio di carnefice: *quamdam carnifici repraesentare videtur imaginem.*[1] Ben misera parte, come ognun vede, serbata graziosamente al potere civile!

Queste superlative dottrine tanto più vennero ad alta voce gridate, quando effettivamente rimase per settant' anni vacante la sede imperiale, dando così buon pretesto a curiali usurpazioni.[2] E fu appunto ai tempi di Dante, essendo pontefice Bonifazio VIII, che colla bolla *Unam Sanctam* vennero in più precisa forma riassunte le audaci affermazioni di Gregorio e d' Innocenzo. Vuolsi — e se fosse leggenda sarebbe però simbolo del vero — che nel Giubileo del 1300 a dimostrare sensibilmente la sua supremazia, Bonifazio sedesse in trono colla corona di Costantino sul capo e in mano la spada, gridando: *Io sono sommo Pontefice, io sono*

[1] L' espressione è di Giovanni Sarisberiense: vedi Friedberg, pag. 21: [e Egidio Romano: *totum spectat ad Ecclesiam tam jus utile quam potestativum: tamen quod ad jus potestativum, quod est judicium sanguinis, numquam exercebit Ecclesia per se ipsam, sed per laicam personam;* vedi Tocco, art. cit.].

[2] *Nos ad quos vacantis Imperii regimen pertinere dinoscitur:* così diceva Clemente V, eleggendo (1314) Roberto di Napoli a Vicario imperiale.

Imperatore.[1] E intanto Alberto tedesco, dimentico dei suoi antecessori come dei doveri suoi, riconoscendo da Bonifazio la corona cesarea, confessava esser gli Elettori meri delegati papali,[2] e dalla grazia soltanto del Sommo Pontefice derivargli, per la supposta *translatio Imperii*,[3] ogni proprio diritto alla suprema potestà civile.

Dante, che più volte nel poema,[4] apertamente o per simboli, allude, riprovandola, alla donazione di Costantino (che, se vera, doveva essere, in quei tempi, di gran peso, nè ancora la critica storica ne aveva negata l'autenticità), nel *De Monarchia* ricorre per combatterla a soli ragionamenti giuridici, non privi però di efficacia. Secondo lui, nè Costantino poteva alienare parte dell' Impero perchè *scindere Imperium Imperatori non licet,* nè Silvestro riceverla, poichè l' uno avrebbe con ciò contraffatto al proprio ufficio di mantenere ed accrescere il monarcato; disobbedito l'altro ai precetti replicatamente imposti da Cristo. Chè se si ammettesse potersi dirittamente alienare alcuna parte dell' Imperiale autorità, dovrebbesi pur concedere che via via altre se ne potessero

[1] [Vedi la descrizione di una scena consimile di un contemporaneo, riferita da F. TORRACA, nella recensione dell' opera del FINKE, *Acta Aragonensia*, in *Boll. Soc. Dant.*, XVII, 173.]

[2] Vedi GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, trad. Manzato, Venezia, Antonelli, 1874, V, 655.

[3] Sulla *translatio Imperii*, vedi BRYCE, pagg. 47-53, 202, ecc.

[4] *Inf.*, XIX, 115; *Purg.*, XXXII, 138; *Par.*, VI, 1; XX, 55.

cedere, e per tal modo ridurlo a poco a poco al nulla: il che sarebbe contro il divino volere e contro il bene dell' umana famiglia.[1]

II.

Tali, senz' entrare in maggiori particolari, erano i termini della contesa, che preoccupò così a lungo e così tenacemente gli uomini di quell' età, e alla quale era campo la cattolicità intera. Ma intanto sorgeva una schiera di giuristi francesi, raccolti intorno a Filippo il Bello, e consiglieri di lui: Guglielmo Nogaret, Pietro Dubois[2] e fra Giovanni di Parigi,[3] tra gli altri, i quali, per dar maggior vigore, nell' ordine delle dottrine, a quel regno di Francia, già in avanzata formazione nell' ordine dei fatti, consideravano l' Impero come istituzione ormai

[1] *De Mon.*, III, 10.

[2] Vedi in proposito E. Renan, *Études sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel*, Paris, Levy, 1899; F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine per la lotta delle investiture alla morte di Ludovico il Bavaro*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, pagg. 76-104; R. Scholz, *Die Publicistik z. zeit Ph. d. Schöenen u. Bonifaz VIII*, Stuttgart, Enke, 1903 [vedi l' ottima recensione sull' opera dello Scholz inserita da F. Tocco, in *Bollett. Soc. Dant.*, XIII, 100; H. Kelsen, *Die Staatslehere d. D. A.*, Wien, Deuticke, 1905; Villari, *Scritti vari*, Bologna, 1912, che dà, come il Tocco, ampio ragguaglio delle opere in vario senso nella controversia agitata in quel tempo, delle quali la maggior parte è pubblicata dallo Scholz.]

[3] Vedi la citata *Memoria* del Cipolla.

venuta meno: del nuovo reame caldeggiavano l'autonomia, e della Chiesa ad esso facevano mancipio. Il Re, indipendente così dall' Imperatore come dal Pontefice, avrebbe egli cinto, o il fratel suo, la corona elettiva dei Cesari, e, per via di matrimonio, steso il dominio anche su Bisanzio; la Chiesa a lui cederebbe non solo la podestà civile, ma pur anche il suo patrimonio, del quale egli le passerebbe i frutti: le città libere d' Italia, quando non avessero voluto di buona voglia inchinarsi al nuovo signore, verrebber domate col ferro e col fuoco. In Roma stessa, all'autorità civile del Pontefice si surrogherebbe quella del Re e de' suoi successori, investiti della dignità senatoria. Tutto ciò tornerebbe a vantaggio spirituale del Pontefice. Questi — sono parole di Pier Dubois, e non sembrano dette cinque secoli addietro [1] — pel carattere sacro di che è rivestito, deve agognare soltanto alla gloria del perdonare, attendere alla lettura e all'orazione, al predicare e rendere eque sentenze in nome della Chiesa, richiamare a pace e concordia i principi cristiani, e in

[1] Confronta colle parole di T. Mamiani nell'apertura del Parlamento romano ai 9 giugno 1848; « Il Principe nostro, come Padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. Come Sovrano e reggitore costituzionale di questi popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali.... Certo, se il governo rappresentativo non esistesse in niun luogo, inventar dovrebbesi per queste Romane Provincie »: *Scritti polit. di* T. M., Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 378.

quelle mantenerli, così da restituire sane e salve a Dio le anime a lui confidate.[1]

Di fronte al Re francese, si ergeva imperterrito Bonifazio: ma si sa come Filippo mandasse suoi sicarj in Anagni, e assaltasse nel suo palazzo il fiero vegliardo, che indi a poco morì di crepacuore: ne perseguitasse acremente la memoria: dai successori di lui ne volesse annullati e condannati gli atti, e per ultimo, attirasse da Roma in Provenza la sede papale, tenendola sotto la sua soggezione. L'ardita impresa, abborrita da Dante come cristiano e come italiano, perchè offendeva il sommo sacerdozio e insieme la romanità della Chiesa, è adombrata negli ultimi canti del *Purgatorio*, là dove il poeta vede la *Chiesa militante*, già tramutata in « mostro » a causa del peccato, divenir « preda » del Re di Francia; raffigurati, essa in una « Meretrice », egli in un « Gigante », che agli adulteri abbracciamenti fa seguire i duri flagelli, traendola poi seco nella selva e nascondendola agli occhi dei fedeli.[2]

La Francia, la così detta « primogenita della Chiesa », come tante volte di poi, adoprò allora verso di questa il *concitato imperio*, cui essa rispose

[1] Vedi Renan, *op. cit.*, pagg. 292 e seg.

[2] Troppo spesso è avvenuto, per opera specialmente di commentatori ecclesiastici, che si travisasse il significato generale di questo importantissimo episodio e si disconoscesse quello particolare di ciascun simbolo. Ci piace perciò, e ci par utile, porre in fine, come *Appendice*, una spiegazione di esso episodio, che ci sembra più conforme al pensiero di Dante e alla Storia.

col sommesso e *celere obbedire*. Anche allora il vantaggio che la Francia ebbe dal Papato fu maggiore di quello a lui conferito da una protezione, la quale, anzichè sollecitudine filiale, fu veramente cenno di signore e padrone. Ed è vecchia storia, più e più volte rinnovellata!

Pertanto, contro i dottori, che di troppo avevano ampliata l'autorità civile, e contro gli altri, che, negando la continuità e l'efficacia dell' Impero, gli sostituivano il potere regale, come anche contro i Decretalisti, che a Cesare volevano, colla confusione dei due reggimenti, surrogare il Pontefice: contro tutti costoro, Dante scrive il suo Trattato, che per valore scientifico, supera tutti gli altri fino allora composti. Anzichè tutto impigliarsi in cavillose interpretazioni di testi, Dante, che pur potè, in parte almeno, conoscere quella ricca fioritura di scritti sulla Chiesa e l' Impero,[1] si innalza subito a considerazioni generali sull' uomo, sul suo destino in terra, e sull' ultimo fine a cui è chiamato. S' ingannerebbe pertanto chi credesse trovare nel Trattato dantesco disquisizioni sulle varie forme del reggimento civile ed esaltazione di quello monarchico sul po-

[1] [Potè Dante conoscere il *De Ecclesiast. potestate* di EGIDIO da Viterbo, che è del 1301, al quale, secondo il FINCKE e lo SCHOLZ s' informa la Bolla *Unum Sanctam*, e così pure il *De Potest. Papae* di ENRICO da Cremona e il *De regimine christiano* di JACOBO da Viterbo (cfr. A. SOLMI, nella recensione dell' *Ethisch. polit. Entwicklungsgesch.* del VOSSLER, in *Bollettino Soc. Dant.* XV, 241].

polare;[1] egli mira più in alto, a ricercare quale possa essere l'aspetto migliore della generazione umana su quest'*aiola che ci fa tanto feroci.*[2]

III.

Il *De Monarchia* si divide in tre libri, dei quali il primo potrebbe dirsi d'indole speculativa; storico il secondo; politico il terzo; ma ogni parte n'è strettamente collegata insieme e dirizzata a pratico intento; dacchè, come da bel principio professa l'autore, *manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem, sed ad operationem ordinatur.*[3] Se non che, pur nelle indagini pratiche, devesi cominciare dall'alto; e Dante infatti prende le mosse dall'investigare qual sia il termine finale dell'uman genere, considerato in universale e come un tutto; e lo trova nel ridurre sempre in atto la virtù dell'Intelletto possibile, prima nella speculazione, poi nell'opera.[4] Ma perchè, per le imperfezioni dell'umana natura, ciò non può farsi di un tratto, ma, di necessità, a grado a grado, questa sentenza, che tanto soverchia il pensiero de' tempi, spogliata dalla veste scolastica, si riduce ad affermare quella che ora vien

[1] [Cfr. A. Solmi in *Bollett. Soc. Dant.*, XIV, 98, nella recensione del Kelsen, *Die Staatsleh. d. D. A.*, Leipzig, 1905].

[2] *Parad.*, XXII, 151.

[3] *De Mon.*, I, 2.

[4] *De Mon.*, I, 5.

detta *legge del Progresso indefinito,* così rispetto al pensiero, come rispetto alla realtà dei fatti; ed è bello poter notare in Dante questa fede tutta moderna, della espansione illimitata dell' intelletto nella conoscenza e nella pratica. Non so quali e quanti filosofi a lui anteriori, divinassero questo ch' egli chiama l'estremo, l'*ultimum de potentia ipsius humanitatis;* [1] l'esplicazione massima del pensiero collettivo, trasmesso di generazione in generazione per l'acquisto di un sempre maggior dominio nei campi dell' ideale e del reale.

Ma, occorrono, egli soggiunge, speciali condizioni per le quali, nel fascio delle forze insieme collegate, possa l' uman genere intendere a tale universale amplissimo effetto; è ad esso necessaria sopra tutto la Pace, terrena immagine ed ombra della beatitudine celeste: [2] la Pace, che soccorra e conforti lo svolgersi fecondo dell' intelletto nella sociale compagine. Ed anche in questa affermazione Dante è come antesignano di quei moderni pensatori, che, prima del Kant e dopo, agli uomini ed alle nazioni consigliano pace e fratellanza, preannunziando un'èra, in che tacerà l'odio e parlerà soltanto il vicendevole amore. Ben avevano vagheggiato questo tempo di concordia e di quiete anche gli antichi Vati e Veggenti, augurando un solo ovile e un solo pastore, e

[1] *De Mon.*, I, 3.

[2] *De Mon.*, I, 4. Quello che intorno alla Pace universale poteva Dante trovare in s. Agostino e in s. Tommaso è additato dal CIPOLLA, pagg. 67, 91.

l'agnello senza tema posare accanto al lupo; ma in cotali sogni vaporosi, l'umana famiglia porge l'immagine di un gregge docile e mansueto, sollecito più che altro della pastura facile ed abbondante; laddove, a' dì nostri, ha piuttosto figura di un alveare, in che la vita concorde ferva incessante e laboriosa, a produrre la salda cera che unisca gli animi e le volontà, e il dolce miele che nutra e conforti i corpi. Ad ogni modo, per questo capital concetto del *De Monarchia,* pongasi anche il nome del poeta nostro fra quelli di coloro, che idoleggiarono una idea, forse non destinata a mai pienamente avverarsi, ma nobile ed alta; e gli si dia lode dell'aver stimato questo vecchio e rissoso animale che è l'uomo, capace di rinnovarsi nell'amor mutuo e nell'opera fraternamente ordinata, sotto le candide ali della Pace universa.

Ma, continua l'autore, poichè più forze sono indirizzate ad uno stesso termine, necessario diventa che uno solo le governi e moderi, come si vede, più in piccolo, ma in sempre maggior grado, nella famiglia, nelle città, nei singoli regni. Il genere umano, salendo su dalle minime aggregazioni alla massima e più comprensiva, si raccoglie pel suo ultimo fine in un tutto, ch'è l'Impero, e deve perciò esser retto da un solo, ch'è l'Imperatore. Gli argomenti onde Dante fiancheggia questa sua dottrina, sono di varia natura: dedotte cioè dall'Unità di Dio stesso,[1] nonchè dall'idea della Somma Giustizia, che

[1] *De Mon.*, I, 8.

mal potrebbe essere egualmente distribuita, ove fosse al mondo più d'una suprema giurisdizione,[1] e più d'un fonte della medesima. Siffatto universale Monarca, del quale Dante vien così foggiando l'archetipo, non ha però nulla di comune con quelli che il mondo ha veduto e vede; e, contrariamente al modo col quale i giuristi lo raffiguravano, non sarà un tiranno, che ponga la volontà propria su quella altrui, ma il ministro di tutti; dacchè la legge non sarà fatta per lui, ma egli per la legge;[2] e l'ampiezza stessa del dominio gli renderà impossibile la cupidigia, perchè la giurisdizione sua è limitata solo dall'Oceano,[3] nè potrà egli altro fare se non promuovere, dall' unico e sovrano suo seggio, l'utile comune, e custodire il sacro deposito della Pace.

Il Monarca di Dante è quindi più che una persona, una astrazione personificata: l'incarnazione stessa del Bene, l'animato simbolo della comune Legge;[4] ma, appunto perchè esente dall'avidità del potere, dalle parzialità delle terrene passioni, dai difetti insomma dell' umana natura, ha per noi un non so che di nebuloso e fantastico, e troppo è simile a quel Dio, qual' è effigiato nel *Paradiso* dantesco, imprimente bensì il moto e la vita alla intera creazione, ma puro spirito immobile nel centro del

[1] *De Mon.*, I, 9-10.

[2] *De Mon.*, I, 12, Cfr. *Convito*, IV, 4, 12.

[3] *De Mon.*, I, 11

[4] *Imperator est animata lex in terris*: così i Vescovi di Salisburg e Regensburg in una *Lettera* a Gregorio IX, citata dal Bryce, pag. 232.

creato. Cosicchè, come ognun scorge, questa è una utopia, alla quale Dante si lasciò addurre dall' indole speculativa della sua mente e anche dalla forma intellettuale del tempo in che visse: dacchè l'età media vagheggiò in tutto l'Unità, l' *Ordinatio ad unum:* nella religione, nella politica, nel linguaggio; nè ancora la diversità delle razze e i nuclei delle nazioni eransi sviluppati dai legami tradizionali, nè il pensiero liberatosi dal dogma, nè ben distinte le favelle; e d'altra parte, le menti, come direbbe il Vico, *corpulente,* si rappresentavano anche i più astratti concetti in forme sensibili o con simboli e allegorie concrete. Ma ai dì nostri, come ogni corpo è passato pel lambicco del chimico, così ogni idea si è andata sceverando dai contatti della materia; sicchè possiamo concepire non un uomo, non un Imperatore, fisso quasi ed inerte nel centro del mondo morale e delle genti, qual ci appare questo foggiato da Dante; bensì una Legge comune, vivente e operante per vigore di dettati e per consenso di animi, che, da tutti riconosciuta e venerata, a tutti sovrasti e tutti congiunga in ottimo universale consorzio. Forse, come quello dantesco dell' unico Monarca, anche questo dell' unica Legge internazionale e mondiale è un sogno, che pure alcuni intelletti sovrani — Leibnitz nel secolo XVII [1] e Bluntschi ai

[1] Nello scritto CESARINI-FURST-NERI, *De jure suprematationis ac legatorum Princ. Germanor.*, cit. da G. CARMIGNANI, *La Monarchia di D. A.*, Pisa, Nistri, 1865, pag. 35.

dì nostri[1] — sognarono successivamente in forme diverse, proprie alla natura della lor mente e dei tempi; ma certo non altrettanto e in tutto alieno da ogni possibile effettuazione nella storia dei secoli che verranno.[2]

Che se dall' autor nostro dissentiamo nell' impersonare in una specie di temporal Vicario di Dio l'augurata forza unica direttrice degli uomini e delle nazioni, notiamo tuttavia che Dante ne restringe l'autorità ad un uffizio di comune tutela, di supremo maestrato civile, anzi che intenderla come una universa sovranità territoriale; perchè, son sue parole, « quando si dice che l' uman genere può esser retto da un solo supremo Principe, non deve ciò intendersi per modo che i minimi giudizj di ciascun Municipio possano da lui immediatamente uscire.... In altro modo infatti debbono esser retti gli Sciti, che, vivendo oltre il settimo clima, e sofferenti la massima ineguaglianza dei giorni e delle notti, sono afflitti da quasi intollerabil rigore di freddo, e in altro i Garamanti, che abitano nelle regioni equino-

[1] Vedi SCADUTO, pag. 56.

[2] Piacemi qui riferire un brano della conferenza tenuta da S. SONNINO sul *Canto VI del Paradiso* ai 4 febbraio 1905: « Dei sogni di Impero universale non si à più traccia; ma rimane sempre più viva in ogni cuore ben nato l'aspirazione del poeta (da raggiungersi bensì per altre vie che non quelle da lui vagheggiate) di una umanità più strettamente unita nel comune amore e per la comune difesa dei principii di giustizia e di libertà, pur rispettando insieme ogni maggiore sviluppo delle autonomie nazionali e locali (Firenze, Sansoni, pag. 27 ».

ziali, e perchè hanno giorni sempre eguali alle notti, non possono, pel caldo della temperatura, soffrire vestimenti ; ma è bensì da intendere che il genere umano nelle cose comuni, che a tutti appartengono, sia retto dall' Imperatore, e con comune regola da lui vòlto alla Pace ».[1] E a questo passo, dov' è pur osservabile la distinzione delle genti secondo i climi — non nuova invero, ma da Dante debitamente apprezzata nelle scritture di Aristotile e di s. Tommaso — va ragguagliato quello dell' *Epistola ai popoli d' Italia* nella venuta di Arrigo VII, dove, esortandoli a riconoscerlo Imperatore, assicura ad essi che, come uomini liberi, manterranno ciascuno il proprio comunal reggimento.[2]

Non era dunque la Monarchia propugnata da Dante un ritorno al dispotismo cesareo; non era quell' Impero universale e material dominio, che tentarono di poi Carlo V e Napoleone; era, invece, instaurazione di una autorità del tutto morale e giuridica, che, pur avendo le sue radici nella tradizione, è nuova nel concetto onde s' informa; dappoichè non avrebbero gli uomini formato il patrimonio di un solo, ma ricostituita una sola famiglia, posta sotto il patrocinio di un capo e insieme ricongiunta non dalla violenza, ma dalla concordia. Lasciate libere le singole parti — regni o città — in ciò soltanto che gioverebbe al miglior vivere di tutti obbedirebbero essi tutti ad una stessa norma di un

[1] *De Mon.*, I, 14.
[2] *Epist.*, V, 6.

unico rettore. E, ad ogni modo, pensando e foggiando questo sistema, Dante non era cortigiano servile nè astuto legista, che nel blandire un potente mirasse al proprio vantaggio, o a quello di una parte o fazione; ma era un animo libero, una mente innamorata del Bene, che speculava come la terra potesse rassomigliare al cielo, sicchè « al mondo di su quel di giù torni »,[1] e proponeva perciò quello che sembravagli maggiormente proficuo alla vita presente e futura dell' uomo e delle umane società.

Mirabile esempio di alta intelligenza e di morale energia, questo cittadino di Firenze, che esule dalla patria, povero di fortuna, non rivestito di alcun potere o dignità apprezzabile dal volgo, contennendo, anzi, agli occhi del volgo, del volgo basso e sublime, si erge nella *Commedia* giudice del passato e del presente, e nel *De Monarchia* dona e consacra alle nuove generazioni le tavole del ben viver futuro!

IV.

Aveva, ho detto, quest' idea dantesca le sue radici nella tradizione; e infatti, nel secondo libro, come già nel quarto del *Convito*, vuol Dante dimostrare che l' Impero, per ragioni divine ed umane, stette e sta tuttavia nel Popolo romano e nella Città eterna. Che se alcuno qui lo accusasse di soverchio zelo

[1] *Parad.*, IX, 108.

per una istituzione italiana, ricordi che l'Impero, germanizzato ormai da parecchi secoli, continuava però, come notammo, a chiamarsi Romano; nè alcuno ignora che per tal modo continuò a nomarsi, benchè per semplice forza di consuetudine, fino a memoria de' padri nostri. Ma in quel sollecito rimescolarsi delle antiche memorie, in quel frugare assiduo fra i ruderi del passato per sprigionarne la scintilla ravvivatrice dal lungo letargo del Medio Evo, la grandezza di Roma sorgeva gigantesca davanti a tutte le menti ed efficace parlava alla fantasia. Infervorandosi nel culto di quelle memorie, affermava l'Alighieri degne di venerazione perfino le pietre di Roma:[1] della quale e delle sue vicende conosceva pei suoi studj quanto narravano antichi storici e poeti. Virgilio, *che per lungo silenzio parea fioco,* era tornato dalle tenebre del Limbo a svelargli non il solo magistero del *bello stile*, ma anche gli arcani della storia; ond' è che a lui, come agli altri scrittori latini, ricorre nel secondo libro a provare il disegno provvidenziale dell' Impero Romano; e l'*Eneide,* e con essa la *Farsalia,* hanno per lui titolo e valore di storie.[2] Così per Dante l'Impero era cosa viva e perenne, nè sembravagli tentare per esso la resurrezione di un morto quatriduano, ma il risorgimento di un corpo infermo. Predestinato dal Creatore dell' universo, anteriore alla stessa Chiesa, che in quanto *militante* sta in esso ed a

[1] *Conv.*, IV, 5.
[2] *Conv.*, IV, 25-6: *De Mon.*, II, 3.

lui è raccomandata[1] ed ha suo *loco* dov' egli pur siede,[2] l' Impero romano era per Dante la forma suprema del civile consorzio, che, senz'esso, smarrisce la via de' suoi alti destini e affannoso brancola nel buio.

Pagine di calda eloquenza sono queste del secondo libro; ma basti additarle senza maggiormente indugiarci in esse. Giova però notare come Dante attribuisse la supremazia dei Romani non al caso o alla forza, ma ad una meritata preordinazione di eccellenza su tutte le razze umane; e fra i tanti argomenti addotti a provarla, singolare è quello, che nel padre della gente romana scorge il rappresentante nobilissimo di tutte le schiatte. Uscito di regio stipite, Enea si congiungeva per gli avi suoi, all'Asia con Assaraco, con Dardano all' Europa, all'Affrica con Elettra; per le mogli, con Creusa all'Asia, con Didone all'Affrica, all' Europa e all' Italia con Lavinia, sicchè per tal consanguineità con ogni regione del mondo ed ogni sorta di popoli, quasi simbolicamente in sè raffigurasse la cognazione primitiva e la unione futura di tutta l' umana famiglia.[3]

V.

Nel più vivo delle controversie allora agitate, entra l'Alighieri col terzo ed ultimo libro. Nel poema, e precisamente negli ultimi canti del *Purgatorio,* è

[1] *E quel di lei a lei lasciò legato: Purg.*, XXXII, 51.
[2] *Inf.*, II, 22.
[3] *De Mon.*, II, 3.

espresso figuratamente quel concetto fondamentale della separazione dei due Sommi Poteri, che qui vien dichiarato per filosofica dimostrazione, con argomenti di diritto e richiami di storia. Là Dante parla all' immaginazione; qui invece alla ragione.

Cominciando il suo dire, egli sa di avere a sè opposte tre specie di contraddittori: il Sommo Pontefice e con lui alcuni Pastori del gregge cristiano,[1] e i costoro seguaci, mossi forse non da superbia, ma da soverchio zelo delle chiavi. In secondo luogo, taluni cui l'ostinata cupidigia spenge il lume della ragione, e che mentre sono figli del demonio — *ex patre diabolo* — si dicono figli della Chiesa : questi, abborrenti dal sacro Principato, sono tutti coloro, che, anche appartenendo al laicato, traggono vantaggio e lucro dalle usurpazioni del Sacerdozio. Ultimi, i Decretalisti, che, inesperti al pari di Teologia e di Filosofia, col solo sussidio delle Decretali, e deliberatamente trascurando l'*Evangelo e i Dottori magni,*[2] combattono acremente l' Im-

[1] Per dare un' idea del come fu frainteso, anche da scrittori di vaglia, ma partigiani, il concetto dantesco, basti un esempio, tratto dal BALBO (*Vita di D.*, Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 350): « Dice poi avere il Pontefice Romano (!) tre sorta d'avversarj: alcuni Greci (? !) per zelo, i partigiani della Chiesa, cioè i Guelfi per cupidigia, i decretalisti ». Più spropositi non potrebbersi in più breve spazio accumulare, da che i fautori si mutano pel Balbo in avversarj, e i *gregum pastores* (seguendo errate stampe antiche, alle quali non conveniva fidarsi) diventano *alcuni Greci!*

[2] *Par.*, IX, 133.

pero. Non è con queste due ultime schiere di cupidi e d' ignoranti che vuol Dante contendere; bensì solamente con quelli che sono animati da zelo inopportuno; ed al certame si accinge per amore del Vero, con quella reverenza che deve il figlio al padre, alla madre, alla Chiesa, al Pastore, a tutti i professanti la fede cristiana.[1] Contro le costoro cavillose argomentazioni procede egli, affidandosi ad Aristotile da un lato, a Virgilio dall'altro, invocando contro la Glossa l'aiuto della scienza e della storia, sicchè una nuova luce intellettuale si spande per lui sul nebbioso campo della vessata controversia.

Tralasciando la parte dimostrativa e la polemica, noteremo soltanto com' egli concluda, per la natura stessa del duplice composto umano, duplice essere anche il fine disposto dalla Provvidenza all' uomo: la felicità in questa vita caduca, la beatitudine nell'eterna. A raggiungerle, due sono le vie: e guidano nella prima i precetti morali, gli spirituali nella seconda. Due perciò sono le autorità direttrici: l' Imperatore e il Pontefice, ne' quali si rifrange nel mondo l' Unità Divina: istituzioni supreme ciascuna nella propria essenza, ciascuna emanante direttamente dal fonte medesimo, rispondenti l' una e l'altra alla doppia natura del fondatore della società nuova, redenta nel suo sangue. Che se pur abbia a farsi fra l' una e l'altra delle due Istituzioni, in che Dio si rivela, qualche ragguaglio di maggioranza, dacchè

[1] *De Mon.*, III, 3.

l'uffizio e il fine della Chiesa, che mena al bene eterno dell'anima, è più eccelso di quello dell'Impero, vòlto alla felicità del mondo, dicasi dover l'Imperatore al Pontefice la reverenza di un figlio al padre;[1] ma reverenza, non altro.[2] E *reverentia* non è *subiectio;* ed è quel sentimento che Dante professa e confessa anche per sè,[3] pur quando vitupera le mali arti mondane dei Pontefici.[4]

Da tutto insieme il Trattato e da molti passi del Poema, apparisce manifesto il concetto di Dante sulle relazioni fra la Chiesa e l'Impero a chi nel giudicare gli altrui detti adoperi onesta fede, anzi che sofistico intelletto. Non potrebbesi esser più esplicito di quanto egli si mostrò nel separare le

[1] *De Mon.*, III, 16.

[2] [Questa reverenza dovrebbe esser reciproca, secondo un antecessore di Dante, il giurista GIOVANNI DA VITERBO (*Liber de regimine civitatis* edito da G. Salvemini, in *Biblioth. Juridica M. A.*, del Gaudenzi, vol. III, 1901), che così scrive nel cap. CXXVIII: *Supradicte autem duo principales Potestates, scilicet Papa et Imperator, tenentur se ad invicem diligere et iuvare et in omnibus honorare et revereri, cum sint. ut dictum est, ab uno eodemque principio et factore, id est Domini Deo; et contenti esse debent quilibet terminis suis: ille scilicet in divinis et spiritualibus et hiis in quibus utramque habet iurisdictionem: iste in temporalibus: nec alter in alterius messem falcem suam mittere debet sine permissu alterius, ut utramque viam digne et iuste incidentes, humanum genus et eius iura ornentur et gubernentur iudicio, iustitia et equitate.*]

[3] *Inf.*, XIX, 101.

[4] Vedi in proposito E. SOLMI, in *Bollett. Soc. Dant.*, XIV, 106, XV, 247, XVIII, 258, e PARODI, *ibid.*, XV, 15, 24.

ragioni del potere spirituale da quelle del civile, e nel vituperarne le reciproche usurpazioni. E si comprende come debba dolere a taluni il trovar nella Bibbia della nazione, non che in questo special Trattato, una sì recisa condanna delle proprie dottrine, sicchè un animo così profondamente cattolico, una coscienza così religiosa debbasi annoverare fra gli avversarj della temporale potestà dei Papi. Si comprende il cruccio; ma non può comportarsi che a Dante si faccia dire, coartandone il pensiero e la parola, ciò ch' egli assolutamente non dice, facendolo anzi passare per fautore e *paladino* — anche quest' epiteto venne usato![1] — di quanto apertamente riprova.

[1] È da vedersi, per curiosità, nell'*Omaggio a D. A. offerto dai Cattolici italiani nel Maggio 1865* (Roma, Monaldi, pag. 198) lo scritto di G. B. MARCUCCI, *Dante mostrato paladino della monarchia temporale del Sommo Pontefice*, e del medesimo, *La monarchia temporale del Romano Pontefice secondo D. A.*, Lucca, Giusti, 1864. — Pei Clericali, dei quali l' autore di questo scritto riassume i sofistici argomenti falsando la chiara parola dantesca, la donazione costantiniana contiene cessione territoriale e cessione di potere imperiale, e Dante biasima soltanto quest' ultima, mentre, obiettano essi, nel concetto di Dante, l' unità monarchica ammette la diversità, e perciò anche un dominio pontificio. E, giuocando d'astuzia, vorrebbero che nel noto passo del *De Mon.*, III, 10, si abbia a porre un *P* maiuscolo a *Patrimonium*, e per tal modo si alluda al così detto « Patrimonio di s. Pietro ». Potenza di una maiuscola, pari a quella per la quale, per altri, Beatrice privata di essa, da nome proprio di persona reale diventa un aggettivo sostantivato!

Non puossi pertanto recare a troppo larga ed erronea interpretazione ciò ch' egli replicatamente professa sui beni della Chiesa, confermando nel *De Monarchia* quanto è scritto nel XXII del *Paradiso* (v. 82-4):

> Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio domanda,
> Non di parenti nè d'altro più brutto.

Lamenta per tal modo il poeta che, per usurpazione del diritto imperiale e contro la pietà dovuta ai poveri, sieno frodate le rendite della Chiesa e anche rapiti i patrimonj, per tale special uso da lei posseduti, e che vacante l' Impero, non riesca possibile il ricorso al fonte supremo della giustizia. « Del resto, egli prosegue, codesto stesso impoverimento della Chiesa non è senza divino giudizio. Gli è, che nè colle sostanze della Chiesa si sovvengono i poveri, dei quali esse sono patrimonio, nè all' Impero, che è quel che le offre, si serba la dovuta gratitudine. Tornino dunque pure donde provennero; vennero bene, tornino male, giacchè furono ben date e sono mal possedute.[1] Ma che importa di ciò ai Pastori, quali li abbiamo? che importa loro, se la sostanza della Chiesa se ne sfuma, purchè si aumentino gli averi dei loro parenti? Ma è forse meglio ritornare al nostro proposito, ed in pio

[1] Cfr. *Sotto buona intenzion che fe' mal frutto: Parad.*, XX, 56.

silenzio aspettare il soccorso del nostro Salvadore ».[1] Ora è chiaro che, secondo Dante, la proprietà, i patrimonj, le facoltà sono dell'Impero, della Podestà civile, dello Stato, diremmo noi, il quale li offre, li assegna alla Chiesa perchè con essi provveda ai poveri, non già li sperda, per mano di cupidi e mondani pastori, fra il più o men legittimo parentado. E anche più apertamente altrove, dopo aver, come dicemmo, affermato a proposito di Costantino, che nè la Chiesa poteva ricevere l'asserta donazione per *modum possessionis*, nè l'Impero farla per *modum alienationis,* così limita l'assoluta sentenza: « Poteva però l' Imperatore in patrocinio della Chiesa destinare patrimonio od altro, fermo tuttavia il supremo dominio, l' unità del quale non soffre divisione; poteva altresì il Vicario di Dio ricevere non come possessore, ma come, per la Chiesa, dispensatore dei frutti ai poveri di Cristo, il che non s' ignora aver fatto gli Apostoli ».[2]

Riassumendo: l' Imperatore per l'autorità sua, ch' è sopra tutte le cose materiali, e restando immoto sempre il suo *superiore dominio,*[3] deputa una

[1] *De Mon.*, II, 12. Mi servo della traduzione di F. D'Ovidio, *La proprietà eccles. secondo Dante e un luogo del De Mon.*, in *Studi sulla D. C.*, Palermo, Sandron, 1901, pag. 403.

[2] *De Mon.*, III, 10. E vedi in proposito: G. B. Siragusa, *La proprietà eccles. secondo D.*, Firenze, Olschki, 1899. [Su questo punto e su altri controversi del Trattato dantesco, vedi le belle e dotte osservazioni sull'opera cit. del Kelsen nel *Bollett. Soc. Dant.*, XIV, 98 e segg.]

[3] *Immoto semper superiori dominio: De Mon.*, III, 10.

parte di quelle al sostentamento dei poveri, e delega la Chiesa a distribuirle. La Chiesa, grata all'autorità imperiale di siffatto dono, lo amministra, e ne dispensa i frutti a coloro cui spettano. Qui è visibile una forma di benefizio feudale, o meglio ancora dell' istituzione tutta romana dell' *enfiteusi* perpetua. Ma il valore di questa dottrina di Dante non è possibile estendere ove altri vorrebbe trarla, stiracchiando e sofisticando, fino cioè a vedervi la cessione di una ancor che menoma parte di potestà civile; nè poi il dritto moderno può ammettere, nè Dante dice, che i popoli siano da considerarsi patrimonj, così come le terre.

VI.

Con ciò parmi aver posto innanzi, e dimostrato, quanto v' è di essenziale nel Trattato dantesco. Ma debbo rispondere ad una osservazione, che forse sorge nell' animo di chi mi ha fin qui seguìto: Bello, alto, generoso è tutto questo, ma non vi ha in esso sentore alcuno di possibile pratica applicazione: quanto Dante espone è campato in aria: Dante è, come sempre e sopra ogni cosa, un poeta, un gran poeta, non un politico: il *De Monarchia* è un sogno: diciamol pure col Gioberti un « sogno eroico » [1]; ma sogno pur sempre.

[1] *Del Primato* ecc. Capolago, tip. Elvet., 1846, II, 66. Il BALBO invece, *op. cit.*, pag. 345, pur lodando molte

Eppure questo non è conforme al vero. Difficile è, per non dire assolutamente impossibile, che in ogni tempo, presso qualsivoglia nazione, uno di siffatti disegni d' indole universale e di sostanziale innovazione, vòlto a dar migliore assetto ad un popolo o a riordinare tutta l' umana società, non abbia nessuna relazione coll' effettiva realtà dei casi; sia come prole *sine matre creata* di un ingegno astratto e solitario. Quanto al libro dantesco, gli studj che si son fatti, e che sempre più si verranno confermando da quanti ne restano da fare, dimostrano quali legami lo congiungono, da un lato, ai pensatori dell' età anteriore, dall' altro, a quelli della propria.[1] Niuno forse più sottilmente di Dante confutò gli avversarj, nè più espressamente propugnò la formula della separazione fra le due somme Potestà; ma questo concetto era già, come a dire, nell' aria che allora si respirava; se non che Dante scientificamente, secondo il modo dei tempi, chiarì e dimostrò quello che era involuta aspirazione: la quale, se non a tutti comune, era largamente partecipata da quanti deploravano la confusione in che il mondo era immerso, aggirandosi in una *selva selvaggia,* donde non era agevole l' uscita.

parti dell'opera dantesca, ma guardando altre con occhio guelfo, trova significate nel *De Monarchia* « le più strane aberrazioni dello spirito ghibellino ».

[1] Consulta su ciò, fra gli altri, il CIPOLLA, *op. cit.*, specialmente a pag. 91.

Le scritture contenenti grandi idee innovatrici non vengono, adunque, su a caso, ma come al momento preordinato, se anche la fallacia del nostro occhio non sappia di subito scorgerne i germi di occulta preparazione. Così ai dì nostri videsi l'Italia, serva, divisa, spogliata d'ogni suo dritto, impaziente dei mali quanto de' rimedj fino allora sperimentati invano, abbandonare le vie delle soppiatte congiure, delle piccole sollevazioni, dei conflitti implacabili co' suoi governanti e unirsi in una idea, che pareva nuova, ed era nel fatto intentata, e poi porre le mani alle armi, seguendo il vessillo innalzato da un Re magnanimo e fare un grande sforzo, se pure, momentaneamente, non riuscito. Solo gli intelletti di corta veduta potrebbero credere che quel mutamento di propositi e di intenti non ad altri fosse dovuto, che all'autore del *Primato*, a Vincenzo Gioberti.[1] Ma se è incontrastata gloria di lui l'aver scrutato e quasi divinato ciò che stava nascosto e dubbioso nell'animo dei più, e datogli espressione e forma in quel suo vo-

[1] Quando io lessi la prima volta questo Discorso a Milano (aprile 1901), celebravasi a Torino il centenario della nascita di Vincenzo Gioberti; e mi parve bene di fare allusione al consenso degli animi nel lodare l'autore del *Primato* e del *Rinnovamento*, notando tuttavia che « una sola voce stuonò: quella di Francesco Crispi ». Ora tralascio quell'inciso, pur deplorando che il Crispi, secondo, a qualche distanza, dopo Cavour, fra gli uomini di Stato della nuova Italia, per astio di parte e contro ogni verità storica, si mostrasse così ingiusto verso il filosofo torinese, allegando fatti erronei o mal interpetrati, dei quali fu sollecita e piena e facile la confutazione.

lume, questo è ben certo, senza scemare di un nonnulla le sue benemerenze e il debito nostro di gratitudine, che l'Italia era *disposta,* come Dante direbbe, ad accogliere il nuovo verbo, dal filosofo torinese con sì eloquente voce bandito. Il ragguaglio ch'io faccio non è, ben s'intende, fra uomini e scritture, tra eventi ed eventi, ma soltanto fra alcune condizioni comuni a due ben diversi momenti storici. E dopo il Gioberti, e parve miracolo, mentre non era se non logica concatenazione di idee e di fatti, apparve Pio IX; e il concetto giobertiano, formola precisa di quello che dormiva negli animi, con naturale svolgimento passò dall'astrattezza dell'idea al concreto dei fatti.

Così è della *Monarchia* di Dante, che noi posteri, giudicandone da lontano, crediamo monumento isolato, che si erga come in un deserto. L'idea dantesca aveva, invece, fondamento reale, che le indagini storiche sempre più confermano, nel pensiero de'contemporanei, e inoltre fu anch'essa accompagnata e seguìta da un nobile tentativo di attuazione, secondo il quale, restaurato nell'integrità sua il concetto dell'Impero, romano ed universale, avrebbe esso intorno a sè raccolto i popoli italiani e pacificato gli animi, divisi dalle fazioni. Chi tentò effettuare il disegno dantesco fu Arrigo VII di Lussemburgo: miracolo d'Imperatore, come miracolo di Pontefice, fu acclamato Pio IX ne' suoi primordj; ma il conato guelfo fallì come già allora il conato ghibellino, e fallire dovevano, allora e poi, l'uno e l'altro: nè il riscatto

d'Italia da altra causa doveva ripetersi che dal pieno e vigoroso risorgere della nazionale coscienza.

Io non oso risolvere, nè voglio qui ampiamente discutere polemizzando, l'intricata quistione della data del *De Monarchia*.[1] Ma a me pare evidente che debbasi assegnarle quel momento, fervido di speranze, fecondo di promesse, nel quale, dopo oltre mezzo secolo d'interregno, fu eletto, e parve celeste ispirazione,[2] il nuovo erede dei Cesari. Un vago ma profondo desiderio di uscire dalla lunga anarchia, animava in pari modo gli Elettori al suffragio, e Dante allo speculare. Vi ha intima rispondenza fra l'atto degli uni e la scrittura dell'altro, come poi perfetta concordanza fra il pensiero dell'esule, non fazioso ghibellino ma convinto imperialista e i propositi del nuovo Eletto, che stimava sè Imperatore di tutti, non di questa parte o di quella.[3] Ben fu affermato che o il libro fondavasi sul conoscere Arrigo e i suoi propositi, o, dopo che fu scritto, sorse un sovrano a mostrarne la possibilità pratica.[4]

Che Dante nelle *Epistole* appartenenti a questo periodo, riproduca ciò che trovasi nel Trattato, non è da recar meraviglia; ma può dubitarsi se Arrigo avesse notizia del *De Monarchia*, come per sicura

[1] Vedi in proposito la Nota finale.
[2] Dino, III, 23.
[3] Dino, III, 26.
[4] E. Armstrong, *L' ideale politico di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 21.

testimonianza sappiamo che il Vescovo d'Imola andando a Roma pel Conclave, portava seco il *Primato* giobertiano. Non sarebbe tuttavia fuori d'ogni credibile, che Dante avesse inviato l'opera sua ad Arrigo, e questi l'avesse letta e meditata; come non è impossibile che quei due grandi si vedessero nel 1311 in Milano,[1] quando, valicate le Alpi, Cesare, accompagnato dai voti di Dante, affrettavasi alla sua sede.[2] Nè potrebbesi del tutto escludere che al primo annunzio dell' elezione del nuovo Imperatore e all' udirne le lodi e saperne i primi atti, Dante ponesse in carta i concetti e le speranze da lungo tempo meditate e vagheggiate come in visione. Comunque sia di ciò, questo è incontrastabile, che Dante nello scrivere e Arrigo nell' operare consentivano in un' idea, comune a loro e a molti altri, che l' uno dottrinalmente formulava, l'altro sforzavasi di effettuare, e cui i desiderosi del bene applaudivano.

Chè se non è mio intento narrare in ogni particolare l' impresa di Arrigo, mi sia concesso almeno

[1] Vedi DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, pagg. 20, 422 ecc.

[2] Non bene, a parer mio, replicatamente afferma il prof. SCADUTO, *op. cit.*, pagg. 59-60, che Dante nè nel *De Monarchia* nè nel poema « insiste sulla necessità che l' Imperatore risieda personalmente in Roma ». Ma che altro significa la nota terzina:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne
> Vedova, sola e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non mi accompagne?

E Roma non è, secondo Dante, *utroque lumine destituta?*

di riferire alcune parole di lui, dalle quali ben si vede che egli era mosso non da cupidigia di recuperare materialmente, come i suoi antecessori, le terre italiane, ormai sottrattesi alla dominazione imperiale, nè, come i suoi successori, e lo stesso figliuol suo Carlo IV, da brama di fiscaleggiare e raccoglier moneta vendendo esenzioni e privilegj; [1] ma dalla generosa quanto ardita idea di ristabilire la dignità del nome imperiale e porre fine ai conflitti degli animi e delle armi.[2] « Come, scriveva egli, il Dio unico ha ordinato le schiere celesti secondo il loro grado, così anche ha voluto che tutti gli uomini, separati in regni e province, sieno sottomessi a un Principe unico, affinchè per la gloria dell' ordine divino, prosperino nella pace e nella concordia, fortificandosi nella carità e nella fede. La Potestà suprema, incerta ne' primi secoli e passata da un popolo all' altro quand' essi si allontanavano dal loro

[1] M. Villani, *Cron. passim*, e specialmente IV, 66, V, 16, 54 ecc.

[2] Mentre correggevo nel 1906 le bozze di questo scritto, leggevo nei giornali che il 29 gennaio fu a Berlino festeggiato il nome di Dante e il prof. Köhler della Facoltà di diritto volle in un suo discorso dimostrare che il nostro massimo poeta fu « un pioniere dell' Impero tedesco! ». Quando un professore tedesco è invasato dalla boria teutonica è capace di simili e anche più pazze affermazioni. Parecchie volte fu, nè del tutto a torto, rimproverato agli italiani, e fra gli altri dal Witte, di veder in Dante un precursore dell' Unità nazionale, sebbene niuno meglio di lui contribuisse a formare la nazionale coscienza: ma il ritrovare in lui un precursore dell' Impero tedesco è aberrazione mille volte più stolta e ridicola.

Creatore, questi, nella sua sapienza e bontà, volle conferirla ai Romani, affinchè, laddove esser doveva la sede Apostolica del Pontificato, fosse anche il supremo seggio dell' Impero, e in un solo e medesimo punto splendessero la possanza del Pontefice e quella dell' Imperatore. Il figlio di Dio, come Pontefice eterno, costituì un eterno Pontificato: come re dei Romani e Signore dei signori sottomise ogni terrena podestà all' Impero. Il trono supremo, vacante per la morte del secondo Federigo, è ora di nuovo occupato; e per conforto del mondo e adempimento di un desiderio nudrito sì a lungo, l' Impero Romano viene adesso restaurato ».[1]

[1] Lettera al Re d' Inghilterra, in KOPP, *Kaiser Heinrich u. seine Zeit*, Luzern, 1854, riferita da K. HILLEBRAND, *Dino Compagni*, Paris, Durand, pag. 220. E si confronti con quest'altro atto di Arrigo (in *Mon. Germ. Hist.*, Legum, II, 536): *Magnus Dominus et laudabilis valde, in excelso Divinitatis suae solio residens, Imperium suum, quod per meritis ejus inter nationes diversas, quasi cum gentibus a suo creatore degenerantibus vacillabat, transire voluit ad Romanos, ut illic praeiret imperialis excellentiae thronus ubi erat Sacerdotalis sedes et apostolica affutura; ita quod in eodem loco Summi Pontificis et Imperatoris auctoritas retineret. Novissimis quidem temporibus illo translato in Germanos, postquam complures principes ad ipsum vocatos Imperium, quorum quidam ipsius Imperi assumpsere diadema, quidam, uni, divina cooperante clementia, per eos ad quos spectat, in Romanorum Regem, futurum Imperatorem, rite et concorditer electi, proposuimus ad Urbem per coronationem nostrae suscipiendis solemniis proficisci.* — E cfr. anche quest' Epistola al Re di Cipro (in DOENNIGES, *Acta Hem.*, VII, Berolini, Nicolai, 1839, pag. 52). *Deus .... ut creatura tam nobilis a coelestium ierarchia non differet similitudine ordinis cum quibus convenit, grandi*

Non sembra leggere una pagina del *De Monarchia?* non si direbbe che l'atto imperiale e il libro dantesco appartenessero alla stessa penna, come fra loro si corrispondono nel concetto? Ma chi moveva la mano all' errabondo poeta e la volontà all' altissimo Monarca, era un arcano consenso, che infiammava l'animo dei buoni, ispirando identici sentimenti e dettando quasi identiche parole, così di qua come di là dalle Alpi, al più grande degli italiani e al più potente dei principi del tempo.

parallellitate naturae, voluit ut quem admodum sub se Deo uno omnes ordines coelestium agminum militant, sic universi homines distinctis regnis ac provinciis separati, uni Principi monarcha subissent, quatenus eo consurgere machini mundi praeclarior, que ab uno Deo suo factore progrediens sub uno Principe moderata, et in se pacis et unitatis argumenta susciperet, et in unum Deum et Dominum per amoris gressum ac devote fidei stabilimenta rediret. Et quamvis hujusmodi principatus prioribus seculis in diversis fuerint nationibus quasi consentibus a suo factore aberrantibus errantes, novissima tamen appropinquante plenitudine temporis, quando idem Deus et Dominus noster inenarrabilis degnationis sua munificentia homo fieri voluit, ut hominem per culpa lapsum perditum, et per abrupta deviaque viciorum liberalitatem ad loca virtutuum irrigere et eterne beatitudinis pascua virentia revocaret, dictum Imperium transiit ad Romanos; proinde, Dei disponente clemencia, quod illuc preiret Imperialis excellentiae thronus ubi futura erat Sacerdotalis et Apostolica Sedes, ac in eodem loco Pontificis et Imperatoris auctoritas refulgerent, illius Vicarii representans imaginem, qui per nobis ac intemerato Virginis utere nato, sacerdos ipse sacerdocium eternum instituit, ac tamquam Rex regum et Dominus dominorum ad culminis sui fastigium omnia trahens, sub sue ditionis imperio universa subgessit ecc.

Come e perchè l'audace conato di Arrigo miseramente fallisse, e come egli, deluso e affranto dalle insidie che d'ogni parte lo impedivano, si spengesse in un oscuro villaggio del sanese, è noto agli studiosi della storia. Fu sussurrato che morisse di veleno; è più facile morisse di accorato dolore. La sua spoglia posa, forse ormai mera polvere, nel Camposanto pisano. Io voglio credere che Dante visitasse cotesta tomba, e dopo aver pianto tante speranze per sempre svanite, indi ripigliasse il suo bordone di pellegrino, per tutte quasi le terre alle quali la nostra lingua si stende,[1] sfiduciato forse della prossima vittoria del Bene, ma al verso immortale affidando i suoi amori, i suoi crucci, le magnanime vendette.

Si è replicatamente affermato che il libro *De Monarchia* è un libro morto, nè più del tempo nostro le dottrine in esso contenute. Nè io lo negherò del tutto, e l'ho riconosciuto per quanto spetta specialmente alla forma esterna. Ma esso vive nella storia del passato, riferendosi a una di quelle occasioni, delle tante perdute, ch' ebbe nei tempi scorsi l' Italia, di rialzarsi dalla secolare caduta. Vive anche però nella storia del presente, perchè, fino a che duri il misterioso passaggio dell' uman genere sulla terra, nella universale coscienza vivono i tentativi d'ogni tempo e d'ogni specie, coi quali si

[1] *Conv.*, I, 3.

voglia render quello men duro e meno infruttuoso, ispirando agli uomini l'amore reciproco e il desiderio della pace, e prefiggendo loro una sublime ideal mèta di civile perfezionamento.

NOTA FINALE

SULLA DATA DI COMPOSIZIONE DEL *DE MONARCHIA*

Circa alla data del *De Mon.* prevalse a lungo l'opinione accennata da G. Boccaccio (*Vita di D.*, ediz. Macrì-Leone, Firenze, Sansoni, 1888, pag. 72) che fosse composta « nella venuta di Arrigo VII ». Questa data riceve rincalzo dal fatto che i migliori codici contengono al lib. I, § 12 un richiamo al poema, e precisamente al c. V del *Paradiso: sicut in Paradiso Comoediae jam dixi:* richiamo, che arbitrariamente fu espunto nella maggior parte delle edizioni, ma che nulla autorizza a sopprimere. E se anche per esso non possa determinarsi una data precisa, poichè non sappiamo quando il c. V fu composto, certo è che ci riporterebbe agli ultimi, non ai primi anni della vita del poeta. Recentemente soltanto si cominciò a mettere in dubbio la data boccaccesca, e il primo e più autorevole fu K. Witte, che, nei *Prolegomena* (pag. xxxv e segg.) alla sua edizione critica del Trattato, svolse ampiamente una opinione già da lui manifestata in scritti di più antica data: che cioè il *De Mon.* sia anteriore al 1300 e più precisamente alla Bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio VIII (nov. 1302), della quale sarebbe anticipata confutazione, e non è perciò nè poteva esservi espressamente ricordata. Parecchi stranieri a lui

aderirono (vedi G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia Dant.*, pag. 1267) e fra noi esplicitamente il prof. SCADUTO (a pag. 63 dell'opera qui sotto cit.) e si direbbe inclinarvi anche il DEL LUNGO (*Da Bonifacio ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, pag. 421), riferendo l'origine prima del libro al tempo delle controversie giurisdizionali tra il Pontefice e Firenze, non senza però qualche accenno a fatti ed anni posteriori. Il prof. GRAUERT, (in *Histor. Jahrbuch.*, XVI, 510, XX, 710 : e poi, in *Dante u. d. Ideen des Weltfried.*, München, 1909) congetturò invece che il Trattato avesse una prima stesura nel 1302, dopo cioè la Bolla bonifaziana, e una seconda verso il 1317, dopo l'altra *In nostram et fratrum* di Giovanni XXII ; e a lui si accostò V. CIAN (*Bollett. Soc. Dant.*, V, 136) ; mentre F. X. KRAUS (*Dante* ecc., Berlino, 1892) risolutamente sta per una data posteriore alla seconda Bolla. E N. ZINGARELLI (*Dante*, Vallardi, pag. 427) accettando gli argomenti del Kraus, va ancor più oltre degli anni 1317-18, e crede composto il libro alla Corte ghibellina di Can Grande. Altri ancora propugnarono altre ipotesi : ad esempio C. STEINER (*Per la data del De M.*, Novara, 1902) sostiene che la data sia il 1300 e il 1303 : C. ANTONA-TRAVERSI (*Sul tempo in che fu scritta la M.*, Napoli, 1878) nel 1305-6; il WEGELE (*D. Leb. u. W.*, 1879, pag. 220) scenderebbe al 1309 quando si credeva possibile la conciliazione fra Chiesa ed Impero, o ad un periodo fra il 1309 e l' '11, o fra l' '11, e il '13 ; e, invece, il GIULIANI (*Op. lat. di D.*, 1878, I, 216) e il GASPARY (traduz. it., I, 2 8, 450), senza precisa designazione, assegnano il Trattato agli ultimi anni di Dante, e lo SCHEFFER-BOICHORST (*Aus D.'s Verbann.*, 105-31) a un tempo fra il 1318 e il '20.

Meglio ci sembra aver ragionato il prof. F. TOCCO (in *Riv. d'Italia*, luglio 1901 : cfr. *Bollett. Soc. dantesca*, VIII, 240) concludendo che se non precisamente scritto, il *De Monarchia* fosse pubblicato nell'occasione dell' impresa di Arrigo, non però quando scese le Alpi, ma nel 1313 allorchè Clemente V cominciò a scoprirglisi avverso. Per noi ad ogni modo, è evidente la connessione fra il Trattato dantesco e l' impresa del magnanimo imperatore, tornando così alla vecchia data offertaci dal Boc-

caccio, ammessa, fra i moderni, per citarne uno, anche dal FRIEDBERG, *Die mittelalter. Leher* ecc., Leipzig, 1847.

[Posteriormente al tempo in che scrivevo questa nota, altri ancora vollero fermare una data al *De Monarchia*. Due, fra gli altri, ne ricordiamo: L. CHIAPPELLI (*Sulla età del d. M.*, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. 5ª, XLIII (1909), mettendo a confronto col Trattato dantesco una Epistola di re Roberto al Papa contro l' incoronazione di Arrigo, cui si dovrebbe assegnare la data, che le manca, fra il gennaio e l'aprile 1313 (fu però osservato, nel *G. St. Lett. Ital.*, LVIII, 419, che l'Imperatore è detto *quondam*, cosicchè si deve scendere a una data posteriore al 24 agosto 1313), rinviene nella scrittura di Dante alcune allusioni a codesto documento, e tutte le enumera e discute. Non però sembra a noi che abbiano egual valore: p. es. non sapremmo estendere all'angioino quel ch'è detto in fine del libro II contro l' *infirmator Imperii*, che è evidentemente e solamente Costantino: e così dicasi di altri passi. Maggior peso avrebbe il riferire a Roberto la frase *iudicem habere nolunt* pel suo rifiuto ad obbedire all' ingiunzione di Arrigo (aprile 1313) di presentarsi al suo tribunale; ma la frase è generica. La conclusione del Chiappelli è che il Trattato dovesse uscire a luce nella seconda metà del 1313 o sul principio del '14, poco avanti o poco dopo la morte di Arrigo. — P. VILLARI (in *Nuova Antol.*, del 1º febb. 1911 e nel vol. *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1912, pag. 349) crede che Dante ricevesse la prima ispirazione a scrivere il suo libro nel 1300 quando entrò operosamente nella vita politica, ma il lavoro rimanesse interrotto dopo il II libro, e fosse ripreso e compiuto ai tempi di Arrigo. A questa ipotesi non fece buon viso il prof. A. SOLMI nel *Boll. Soc. Dant.*, XVIII, 254, pel quale la data del Trattato è da porsi fra il 1312 e il '13. — Ad ogni modo, ci sembra che non pochi riconoscano la connessione fra il Trattato dantesco e l' impresa di Arrigo: che è la tesi da noi sostenuta].

APPENDICE.

LA VISIONE NEL PARADISO TERRESTRE.

La Visione che nel Paradiso terrestre si svolge innanzi agli occhi del poeta, è piena di significazione storica e profetica, umana e mistica insieme. Evidentemente il suo modello è dall'*Apocalisse*,[1] specie nel *Vidi Sanctam Jerusalem novam, descendentem de coelo* (XXI, 2), con altri particolari tolti dalle sacre carte e sopra tutto da Ezechiele; ma Dante ha dato alla sua Visione un carattere proprio, facendone come un quadro delle vicende dell' uman genere nello spazio e nel tempo, un compendio simbolico della storia speciale e delle relazioni reciproche fra le due istituzioni, la Chiesa e l' Impero, che governano l' uomo e lo guidano ai fini voluti da Dio. Non male pertanto l' antico commentatore Francesco da Buti affermò rappresentarsi in questa Visione « l'ordine e il processo dell' Umana Salute dal principio del mondo e dalla creazione dell' uomo fino all' avvenimento di Cristo »; se non che Dante non si ferma a cotesto punto, cioè alla Redenzione, ma rifà tutta quanta la storia successiva fino ai proprj tempi, e neanche qui si arresta, perchè colle promesse profetiche, poste in bocca a Beatrice, spinge lo sguardo nel futuro.

[1] Sulle relazioni fra la Visione di S. Giovanni e quella di Dante, vedi E. Proto, *L'Apocalissi nella D. C.*, Napoli, Pierro, 1905; libro di accurate indagini, ma alle conclusioni del quale, rispetto alla Visione nel Paradiso terrestre, non saprei punto consentire.

Ognuno ricorda come proceda la Visione. Prima (c. XXIX, 43-87) si avanzano ventiquattro seniori (confronta *Apocal.*, IV, 4) coronati di fior d'aliso, che rappresentano i ventiquattro libri del Vecchio Testamento, cioè i credenti in Cristo *venturo*. Non sono essi, nè gli altri che succedono, vere persone, ma personificazioni dei libri che compongono nell' insieme e nelle parti, le Sacre Scritture. A costoro tengono dietro i credenti in Cristo *venuto*; i *quattro Evangelj* in figura di animali, gli *Atti degli Apostoli* e le *Epistole di San Paolo*, come *due vecchi in abito dispari*, le *quattro Epistole* canoniche, in *umile paruta*, e ultimo, l'*Apocalisse*: un *veglio solo*, *dormente*, ma *con la faccia arguta* (XXIX, 92-150). I quattro animali, che ricordano insieme quelli descritti da Ezechiele (I, 5 e seg.) e quelli di Giovanni (*Apoc.*, IV, 6 e seg.), tengono in mezzo un Carro in su due rote, trionfale, tirato da un grifone (XXIX, 106-120), figura di Cristo nella sua duplice natura, divina ed umana; e dalla parte destra del Carro stanno le tre Virtù Teologali, le quattro Cardinali dalla sinistra (XXIX, 121-132). È il corteggio che meglio si addice al mistico Carro.

Ma qual è il significato simbolico del Carro? Noi stiamo alla interpetrazione di Pietro di Dante; e diciamo che è l'*Ecclesiam militantem universalem*. L'epiteto *militante*, che taluni interpetri non aggiungono, è quello che ben caratterizza il Carro (cfr. *Epist. Cardinalibus*, dove i Cardinali sono detti *Ecclesiae militantis primi pili*, che debbono guidare il *currum Sponsae*). Su in Paradiso Dante vedrà in tutta la sua gloria la Chiesa *trionfante* (c. XXIII); qui, nel Paradiso terrestre, ha lo spettacolo della Chiesa *militante*, della Chiesa, cioè, nelle sue vicissitudini nel mondo e nella storia, e nelle sue relazioni colla vita terrena dell' uomo. Ciò in senso lato; ma poichè della Chiesa militante è, nel mondo e nella storia, forma visibile ed esterna la Sede Pontificia, il Papato, può dirsi

che in senso più speciale il Carro raffiguri l' istituzione che Cristo fondò col proprio sangue nel suo ritorno dalla terra al cielo, perchè gli uomini fossero abili a salire anch' essi alla sede dei Santi.

Dopo l' incontro di Dante con Beatrice e i rimproveri che essa gli fa de' suoi falli e la confessione di lui e il pentimento (c. XXX-XXXI), il Carro è condotto (XXXII, 37) presso una pianta altissima che, contrariamente a ciò che avviene degli altri alberi, riceve l' alimento di su anzi che di giù, dal cielo anzichè dalla terra, ma che è *dispogliata di fiori e fronde*. In senso mistico, e geneticamente, quest'albero, posto nel mezzo del Paradiso terrestre, altro non è se non quello che Dio stesso vi collocò: l'Albero della Scienza del Bene e del Male (*Genesi*, II, 9-17), il cui frutto fu con danno proprio e della prole gustato da Adamo, disubbidiente al divino volere. E il nome di Adamo è non senza ragione, mormorato a bassa voce dai simbolici personaggi che lo *cerchiano*, ma che al biasimo verso il prevaricatore, aggiungono lodi al Grifone, perchè non volle cibarsi di quel *legno dolce al gusto*, ma dannoso all' anima; non volle cioè usare dei beni terreni, ed anzi prescrisse che si desse a Cesare quel ch'era di Cesare. Ma, allegoricamente, e in senso più speciale, come Dante ne aveva l' esempio nel libro di Daniele (IV, 8), ove simboleggia l' impero babilonese di Nabucco, l'Albero è la Universale Monarchia, *quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium* (*De Mon.*, I, 5); la Monarchia o Impero, pur essa istituita da Dio, perchè l' uomo raggiunga in terra la temporale felicità. Attorno a questa istituzione si raccolse e si raccoglie tuttavia l'umana famiglia, innanzi e dopo la venuta del Redentore. L'Albero, che di quella istituzione è figura, si dilata in alto, a significare che dal cielo trae la sua virtù, e che l'autorità imperiale sovrasta ad ogni podestà terrena. Si mostra però privo di vegetazione, perchè innanzi il Riscatto

l' umanità sopportava gli effetti del peccato di disubbidienza, commesso dal suo progenitore.

Altre interpetrazioni furono date dell'Albero: secondo quella di parecchi antichi, e che a noi pare stranissima, nè ci capacitiamo di vederla rinnovata da un acuto commentatore moderno, qual' è Tommaso Casini, sarebbe simbolo dell'obbedienza; ma, tra le altre cose, mal si potrebbe comprendere perchè sovr'esso si accovacciasse l'Aquila, e indi scendesse a danno di esso e del Carro. Il p. Cesari lo dice figura della Chiesa, mentre anche il Carro simboleggerebbe la Dignità Pontificia o la Sede Apostolica: e perciò Albero e Carro sarebbero « la Chiesa medesima », che verrebbe così adombrata in due diverse forme. Altri altro congetturò; ma questo è ben certo, che se il Carro, come tutti accettano, è la Chiesa, l'Albero dev'essere una cosa diversa, e, se vogliamo a tutta questa simbolica rappresentazione mantenere un senso storico, non può essere se non l' Impero. E dal Lombardi in poi, sull' antica prevalse generalmente questa interpetrazione, così conforme al buon senso e alla storia. Ove si disconosca, si confonde miseramente ogni cosa.

E a questo punto segue una serie di simboliche rappresentazioni, che, per averne più chiara ed esatta contezza, potrebbero distinguersi in quattro *Atti* o *Periodi*, e in otto *Episodj* o *Quadri*.

I. I versi 37-51 (*Io sentii mormorare.... E quel di lei a lei lasciò legato*) raffigurano lo stato del mondo e dell' umana famiglia prima della venuta di Cristo. Per effetto del fallo di Adamo, l'Albero è rimasto nudo ed infecondo, ma molto non tarderà l'azione riparatrice del Redentore; il quale intanto, alle lodi circa la sua astinenza, ha risposto che per tal modo *si conserva il seme d'ogni giusto*, (v. 48), vale a dire che la giustizia si mantiene nel mondo quando Chiesa e Monarchia, Papato e Impero osservano ciascuno i proprj doveri e non usurpano gli

altrui diritti. Dopo di che il mistico Grifone trae il timone del Carro *al piè della vedova frasca* e lo lega al tronco dell' Albero ; *e quel di lei a lei lasciò legato* (v. 51). L'espressione non è chiara ; ma le spiegazioni dei commentatori molto non divergono fra loro. Noi ci vedremo dunque l' istituzione della Chiesa militante, fondata nell' Impero, che raccoglie tutta l' umana generazione, ed è affidata all' Impero, che d' ogni cosa temporale è guida suprema e tutore. Cristo pertanto lascia legato all'Albero il timone del Carro fatto della stessa materia, dello stesso legno di esso Albero ; in quanto la Chiesa militante, e il Papato che la rappresenta vivono nel tempo e nel mondo. Nè ripugniamo ad ammettere che qui si trovi una allusione alla leggenda dell'Albero della Croce : a quella leggenda che il prof. Ghirardini (*La visione di D. nel Par. terr.*, Bologna, 1878, pag. 31) un po' troppo alla leggera giudica *noiosissima*, ma che è una delle più belle e significative, che l'età media abbia immaginato. Il Carro è cosa distinta dall'Albero, ma ad esso è congiunto e appoggiato ; e il legame che li tiene uniti, è la comune, predestinata sede della Chiesa e dell' Impero in Roma. Così la Chiesa sta, come militante, all'ombra protettrice dell' Impero ; e laddove ha sua sede l'autorità imperiale, ivi sta pure il Pontefice, guida suprema dell' uomo alla beatitudine celeste. Il Vicario di Cristo è *romano*, nella Roma terrestre, come Cristo è sommo *cive* nella verace Roma, nella Roma celeste (v. 102).

II. Dal verso 52 (*Come le nostre piante*) al 108 (*la mente e gli occhi ov'ella volle diedi*) si dipinge lo stato dell' umana aggregazione alla venuta di Cristo, e i benefici effetti ch'essa immediatamente ha prodotto. Il richiamo alle piante, che all' apparire della primavera si rifanno turgide di succo vitale, a proposito del risorgere di questa pianta, *che prima avea la ramora sì sole* (v. 60), indica efficacemente la rinnovazione del mondo, redento

dal sangue di Cristo. E quando tal miracolo è compiuto, si alza da quella gente che cerchia l' Albero e il Carro, un inno, un *canticum novum*, come nell'*Apocalisse* (XIV, 3), di tanta dolcezza, che Dante non può coglierlo intero e si addormenta, simboleggiando per tal modo il felice stato dell' uomo dopo la redenzione. Allora veramente può dirsi che l' *humanum genus* si trovasse *felix in pacis universalis tranquillitate* (*De M.*, I, 16). Al cessare di questo sonno, Cristo ritorna in cielo coi personaggi simbolici della mistica processione, e Beatrice si asside sulla radice dell'Albero, a guardia del *plaustro*, cioè della nuova Istituzione lasciata da Cristo nel mondo; a sta in luogo dell' Uomo-Dio la Sapienza, la *Scientia divinarum atque humanarum rerum.* (vv. 52-108). Beatrice, che n'è personificazione, siede sulla *terra vera* (v. 94), sulla nuda terra, cioè sul fondamento di umiltà, che fu virtù propria alla Chiesa primitiva, ed è circondata, per onoranza e difesa, dalle Sette Virtù (v. 98), sostenenti i Sette candelabri, che sono i Sette doni dello Spirito Santo. Abbiamo così la sintesi storica di ciò che fu il mondo prima della venuta di Cristo e di ciò che fu dopo la Redenzione e nel tempo della Chiesa primitiva.

III. Ma ecco, adesso, ritrarsi ciò che avvenne in un terzo periodo, che è dello stato dell' uman genere dopo quel momento di pace universale, e delle relazioni fra le due potestà supreme. È una storia di secoli, simboleggiata nelle mutazioni dell'Albero e del Carro, e che in questo terzo Periodo, o Atto, si può distinguere in sette Episodj o Quadri successivi, dal v. 109 (*Non scese mai*) al 147 (*Simile mostro*). L' ultimo Periodo o Atto, che appartiene alle vicende contemporanee, dal v. 148 (*Sicura*, ecc.) al 160 ed ultimo, ha un solo episodio.

1º *L'Aquila scinde l'Albero e ne disperde i fiori e le foglie* (vv. 109-114). — Per ben comprendere il significato di quanto è ora offerto agli occhi di Dante, e su di

che Beatrice richiama la sua considerazione *in pro del mondo che mal vive* (v. 103) e affinchè egli lo descriva *ritornato* in esso (v. 104), è necessario, come avvertimmo già, tener ben fissa la mente alle diverse trasmutazioni così dell'Albero come del Carro, cioè alle vicende dell'Impero e della Chiesa.

L'Aquila adunque, che sta sulla cima dell'Albero come segnacolo dell'autorità imperiale e della quale altrove fu descritto il corso trionfale nel mondo (*Par.*, VI) e veduta la parlante effigie (XVIII, 20), *discinde*, divide, calando furiosamente, la scorza dell'Albero e disperde parte dei fiori e delle foglie, che esso aveva novellamente gettato. L'imagine è tolta da Ezechiele: *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri, summitatem frondium ejus avulsit* ecc. (XVII, 3-4); ma è volta ad altra significazione. Alcuni commentatori veggono qui rappresentate le dieci persecuzioni sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori pagani, da Nerone a Diocleziano; ma anche ammettendo collo Scartazzini (*Comm. lips.*, II, 750) che quelle persecuzioni « danneggiarono più l'Impero, che non la giovane Chiesa cristiana », qui si narra di un danno, di un male, di una offesa fatta direttamente all'Albero, e perciò all'Impero stesso. Soltanto nei versi che seguono si ha un accenno al danno che, di contraccolpo, patì anche la Chiesa. Dirò pertanto cosa che non so detta da altri,[1] affermando che qui il poeta abbia voluto significare lo smembramento dell'Impero in occidentale ed orientale. L'Aquila rompe della scorza, scinde cioè l'unità dell'Impero, che nel *De M.* è paragonato all'inconsutile veste di Cristo (*tunica ista inconsutilis cupiditatis ungue scissu-*

[1] Un primo accenno a tale spiegazione detti già nel 1867 in certo scritto della *N. Antologia* su *La politica nella poesia del sec. XIII e XIV*; di là probabilmente la riprodusse S. Sonnino nelle ricordata sua *Conferenza*, pag. 44.

ram passa est (I, 6); *scissa esset tunica inconsutilis* III, 10, e per tal modo fa opera empia e folle, perchè *contra officium deputatum Imperatori est scindere Imperium* (*De M.*, III, 10). Attendiamo a questa nostra interpetrazione l'assenso dei Dantisti, che ci lusinghiamo non debba mancarci.

2º *L'Aquila urta il Carro e lo fa barcollare* (vv. 115-117). Ma da quest'azione diretta dell'Aquila contro l'Albero, ne viene indirettamente un danno anche al Carro, alla Chiesa militante, dacchè nel suo discender furioso, essa urta anche il Carro, che piega *come nave in fortuna;* e qui sta bene che si scorgano le persecuzioni degli ultimi imperatori, specie di Diocleziano, autor primo della divisione dell'Impero, contro il Cristianesimo. Ma i due fatti sono distinti l'un dall'altro, e ricordano due cose diverse, sopravvenute all'Impero e alla Chiesa. Nè consentiremo coll'amico prof. Tocco che qui invece si alluda alle lotte fra l'Impero e la Chiesa, perchè i colpi dell'Aquila e l'assalto della Volpe « non accadono se non dopo che il divino grifone legò il Carro alla vedova frasca, cioè dopo che Chiesa e Impero si unirono strettamente (*Il canto XXXII del Purg.*, Firenze, Sansoni, 1902, pag. 20) »; ma dacchè la successione dei quadri è correlativa a quella dei fatti reali, troppo sarebbe a questo punto anticipata la figurazione delle controversie fra i due poteri.

3º *La volpe contro il carro.* — Segue il terzo episodio dal v. 118 (*Poscia vidi avventarsi*) al 123 (*l'ossa senza polpa*). Alla effettiva scissione dell'autorità imperiale tien dietro, nelle vicende della Chiesa, un tentativo di Eresia contro l'unità della fede. Una Volpe affamata e magra si avventa contro *la cuna del veicolo trionfale*, ma è mandata in fuga da Beatrice, che le rimprovera le sue *laide colpe*. È perciò una minaccia di danno, non un vero danno che sopporti la Chiesa militante: un pericolo

gravissimo, ma che vien superato. Che nella Volpe debbasi rinvenire simbolicamente l' Eresia, tutti, o quasi concordano. Sant'Agostino scrisse che *Vulpes, haereticos fraudolentos significat.* Ma a qual' eresia si vorrà alludere? Alcuni ritrovano nella volpe simboleggiato Anastasio, Novaziano o Sabellio, altri, gli Gnostici. Meglio sarebbe vedervi, con parecchi commentatori, Ario o Maometto. Nè, a riconoscervi il fondatore dell' Islamismo, nulla potrebbesi validamente obbiettare, perchè nella tradizione cristiana, come in altro lavoro nostro facemmo notare (*La leggenda di M. in Occidente* in *Studj di critica e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1912, II, 167), anzi che autore di una nuova religione, il profeta arabo fu tenuto come eresiarca, e fattone un cardinale e anche un pontefice, se non fosse che la ragione cronologica e l' importanza e durata di una vera e propria eresia ci fa propendere per Ario, vissuto ai tempi di Costantino, del quale immediatamente dopo è fatto ricordo. E veramente può dirsi che l'eresia ariana fosse diretta contro *la cuna*, contro il fondamento dogmatico della fede cristiana, poichè negava il mistero della Trinità e la divinità stessa di Cristo, sicchè fu svergognata e condannata dai padri del Concilio di Nicea nel 325, che qui sono rappresentati da Beatrice.

4° *L'Aquila scende nel Carro e lo lascia pennuto:* dal v. 124 (*Poscia* ecc.) al 129 (*com' mal se' carca*). Ora l'Aquila, cioè l'autorità imperiale, opera direttamente ai danni della Chiesa; la *cuna* del Carro, l'*arca* riposta e segreta di esso, che si era salvata dalle insidie della Volpe, viene contaminata dall'Aquila, che scende non più violenta, come la prima volta, ma benigna e corruttrice. Tenendo il solito cammino, l'*uccel di Giove* scende dall'alto, penetra nel Carro e vi lascia parte delle proprie penne. Intanto una voce esce dal cielo e deplora il nuovo mal carico della mistica navicella, « quasi dica, scrive l'OT-

TIMO, tu se' male carica delle mondane e imperiali ricchezze, di quelle merci, le quali io comandai che più fossono ricusate ». Il fatto storico cui qui si allude è evidentemente la *Donazione* di Costantino, alla cui realtà comunemente credevasi, e alla quale la leggenda aggiungeva che appena fu fatta, « allora sì gridò una voce per l'aire e fu udita per tutta Roma, e disse così: Oggi si è sparso il tosco nella Chiesa di Dio (*Storia di S. Silvestro*, Napoli, 1859: cfr. Pietro di Dante: *Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei* ».[1] Duplice fu il male recato da questa donazione, fatta *forse con intenzion sana e benigna* (v. 138), o, come altrove è ribadito: *sotto buona intenzion che fe' mal frutto* (*Par.*, XX, 56), perchè l'Aquila perdè parte delle sue penne, il che viene a dire che l'Impero alienò volontariamente parte del poter suo e dei suoi onori, e tristi effetti ne derivarono al Carro, cominciandosi in esso quella corruzione, che andò di poi sempre crescendo.

5° *Un drago sbucato dall' inferno porta via parte del Carro:* dal v. 130 (*Poi parve a me*) al 135 (*e gissen vago vago*). Si spalanca pertanto la terra fra le due ruote e ne esce un drago, che figge la coda aguzza nel Carro, e ritraendola a sè, ne trae anche la parte fondamentale, e poi se ne va *vago vago* (v. 135), come soddisfatto della sua preda. Gli antichi commentatori videro nel drago Fozio, Ario, Maometto od altri: se non che già l'eresia per mezzo di costoro e di altri invano si era provata a danneggiar la Chiesa nell' unità sua dogmatica, e fu vinta e domata dal senno dei Padri e dei Pontefici. Il drago è il demonio: *draco:* dice l'*Apocalisse*, *serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Satanas* (*Apocal.*, XII, 9). Nell'*Apocalisse, cauda ejus trahebat tertiam partem stella-*

[1] Per altri passi di scrittori antichi e di commentatori di Dante, che riferiscono questa leggenda, vedi F. SELMI, *Documenti cavati dai Trecentisti circa al potere temporale della Chiesa*, in *Riv. Contempor.*, luglio 1862.

rum coeli (XII, 4) : qui invece offende e porta via il fondamento stesso del Carro mistico in quanto esso è la Chiesa *militante :* toglie cioè ad essa l'antico spirito di umiltà e di renunzia ai beni mondani, che fece prosperare la Chiesa primitiva. Il Drago è pertanto il diavolo, che è malo spirito di Cupidigia, e, come intende Pietro di Dante, significa *cupiditatem subsecutam Pastorum Ecclesiae circa temporalia.*

6º *Trasformazione del Carro per germinazione della piuma dell'Aquila :* dal v. 136 (*Quel che rimase*) al 141 (*la bocca aperta*). Data ed accettata la Donazione, il maligno Spirito di Cupidigia, che si è impossessato della Chiesa, prosegue l'opera sua corruttrice. Quello che era rimasto del Carro, dopo che il drago vi fece tanto guasto, si ricopre ora immediatamente della piuma dell'Aquila, come una fertile terra si empie di gramigna. La Cupidigia è infatti alimento a se stessa, e la Chiesa ne è tutta contaminata : non vi è parte che sia immune da tal lebbra. Gli appetiti sono andati crescendo a dismisura, la Chiesa oltre il pastorale ha imbrandito la spada, e la gente, che vede quelli che dovrebber essergli di *guida* agognare soltanto ai beni mondani, ne segue l'esempio ; siffatta *mala condotta ha fatto reo il mondo* (*Purg.*, XVI, 100-112) intero.

7º *Trasformazione mostruosa del Carro :* del v. 142 (*Trasformato così* ecc.) al v. 147 (*ancor non fue*). Nè basta : a mutare il primo aspetto del Carro trionfale, ecco che ne vengono fuori sette teste : tre sopra il timone e quattro a ciascun canto. Evidente è qui il ricordo della bestia dell'*Apocalisse : Et vidi de mari bestiam ascendentem, habentem capita septem et cornua decem, et super cornua ejus decem diademata, et super capita ejus nomina blasphemiae* (XIII, 1). Le sette virtù dalle quali il Carro era fiancheggiato, diventano sette peccati insiti al Carro stesso e in lui immedesimati ; le teste sono cornute ;

quelle sopra il timone sono duplici, come di buoi, e significano la Superbia, l' Invidia e l'Avarizia, o com'altri vogliono, l' Ira; le altre hanno un sol corno ciascuna; in tutto dieci corna, ossia dieci trasgressioni in contrapposto ai dieci comandamenti. Il simbolo della Chiesa militante è perciò un *mostro* (vv. 149, 158) mai più veduto, una *nuova belva* (v. 160): tutto il divino ne è scomparso, tutto il diabolico vi si è sostituito; in fronte ad esso si potrebbe scrivere: *Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terrae* (*Apocal.*, XVII, 5).

IV. Ai tempi del poeta, e alle condizioni del Carro, diventato *mostro* e ormai ridotto *preda* (XXXIII, 39), spetta tutto il rimanente del canto. Il quadro che viene ultimo e nella serie è 8°, ci rappresenta: *una meretrice, salita sul carro insieme con un gigante, il quale scioglie i legami con l'Albero, e rapisce la donna e il Carro traendoli entro la selva:* dal v. 148 (*Sicura* ecc.) al 160 (*alla nuova belva*). Non v' ha quasi chi non consenta a veder qui il periodo della storia della Chiesa, quando sotto il governo di Bonifazio e di Clemente, il Papato divenne mancipio, involontario o compiacente, della Casa di Francia, usurpatrice dei diritti dell' Impero. La Meretrice sostituisce Beatrice, e in atto di comando e di orgoglio ascende il plaustro, del quale questa era soltanto a guardia, sedendo umilmente sulla nuda terra: e il Gigante che le sta allato, e raffigura la Violenza bestiale, disfà l'opera di Cristo, sciogliendo i vincoli che legavano il Carro all'Albero. La Chiesa corrotta e la falsa autorità temporale si sono surrogati alla vera Chiesa e al legittimo Imperatore. I due usurpatori talora si baciano, vale a dire sono concordi nel fare il male, ma la Donna sente talora vergogna e dolore dell'essersi sottoposta al drudo malvagio, e va come cercando coll'*occhio cupido e vagante* (v. 154) chi la sottragga all' ignominia in che è caduta, alla servitù cui si è sottoposta. Dante, a cui essa

si volge, come per allettarlo a liberarla, è qui il fedele, il buon cristiano, e forse, più particolarmente, il cristiano d' Italia; ma il Gigante, che di ciò si avvede, prima flagella la compagna sua *dal capo infin le piante* (v. 156), poi, per paura che non gli sia tolta e per ira della prova da lei fatta di ribellarsi al suo dominio, scioglie il Carro e lo trae nella selva, sì che lo invola all'altrui vista. La flagellazione si spiega coll'oltraggio di Anagni; lo scioglimento dei legami, col trasporto della sede Pontificia da Roma, comune sede all' Imperatore e al Papa, ad Avignone. Dante, il fedele popolo cristiano, non vede più il Carro, perchè gli è celato dalla selva, simbolo della viziosa confusione universale. Il Carro, la Chiesa militante, è *preda* della Violenza; nè più lo governa la Scienza divina, ma la Corruzione peccaminosa originata dalla Cupidigia, che con la Violenza si è congiunta in adultero amplesso, operando insieme il male, ma essendone prima vittima essa stessa.

Ma il poeta, che qui vuol esser profeta, volge ora lo sguardo al futuro (XXXIII, 31: *Ed ella a me*; 72: *moralmente*) e per bocca di Beatrice annunzia che, se la Chiesa *fu e non è* (XXXIII, 35), se la sede pontificia è vacante *nella presenza del figliuol di Dio* (*Par.*, XXVII, 24), se anche l' Impero è privo del suo conducitore, nè la *vendetta di Dio* sarà impedita nel suo corso contro chi *ha colpa* della corruzione di quella, nè *tutto tempo* l'Aquila resterà senza *reda* (v. 37), cioè, senza un legittimo successore dei Cesari. Tutto ciò è detto in forme involute, con parole misteriose, enigmatiche, com' è proprio delle profezie, che sempre, anche di recente, hanno esercitato l' intelletto degli interpetri. Ma comunque debbano intendersi il *suppe* e il *Cinquecento dieci e cinque*, questo è ben certo che Dante vuole preannunziare un rinnovamento della società degli uomini, per opera di un *Messo di Dio*, che *anciderà la fuia Con quel gigante*

che con lei delinque (XXXIII, 44), sanando insieme la Chiesa e l' Impero, colla giusta punizione dei due usurpatori. L'Albero eccelso, l' Impero, che fu due volte *derubato* (v. 57) di ciò che gli spetta, offendendosi per tal modo Dio con *bestemmia di fatto* (v. 59), prima dall'Aquila, che lo *schiantò* nella scorza, vale a dire colla divisione in Occidentale e Orientale; poi, dal Gigante, che ne separò il Carro, che è quanto usurpare i dritti dell' Impero, e quello, in principal modo, di protegger la Chiesa militante e aver comune con essa la Sede romana, l'Albero tornerà a rifiorire e a raccogliere sotto l'ombra sua l' uman genere. Dio stesso fece *santa* (v. 60) questa *pianta* mistica, e punì pel corso di *cinquemil'anni e più* la violazione dell' *interdetto*, commessa da Adamo (vv. 61, 71), la quale *moralmente* (v. 72), significa e presagisce quelle due successive violazioni storiche della *giustizia di Dio* (v. 71), che creando l'Albero diede ad esso un'alta significazione, lo creò *a uso suo*, pei suoi fini speciali. Ma la Monarchia universale e l'universale Chiesa militante guideranno d'ora innanzi l' uomo ai suoi alti destini temporali ed eterni.

Con questo vaticinio, che *i fatti* (v. 49) dimostreranno vero, con questo sguardo all' imminente futuro (*modicum, et vos videbitis me:* v. 12), si compie l'ampia rappresentazione storica, che il poeta ha immaginato svolgersi nel Paradiso terrestre, nella sede della perduta felicità umana, raccogliendo in essa in sintesi simbolica le vicende alle quali è soggiaciuta nel temporale e nello spirituale l'umana famiglia dalla creazione al momento presente.

IL CANTO VII DEL PURGATORIO.

(Lettura fatta in Orsanmichele ai 7 marzo 1900, pubblicata a Firenze, Sansoni, nel 1905, dedicandola a Giosuè Carducci nel quarantesimo anniversario del suo insegnamento).

IL CANTO VII DEL PURGATORIO.

Mentre l'aura della sacra montagna sembra tuttavia vibrare ai fremiti santissimi, che dal petto di Dante ha fatto erompere l'abbracciarsi fraterno dei due grandi spiriti mantovani, vivamente contrapposto da lui con subito sdegno al rissare sanguinoso degli italiani viventi, e quei fremiti comunicati al lettore l'hanno profondamente commosso, ecco scendere a poco a poco l' ora della sera, apportatrice di riposo all' affaticato viaggiatore. Il concitato accento del poeta si smorza in suoni tenui e dolci, a significare la mestizia di Virgilio, condannato alle tenebre eterne del Limbo, e la fantasia si ravviva ed allieta nella descrizione di una specie di oasi, che si apre nel seno del monte roccioso, ricca di verdi erbe, di fiori d'ogni colore, di fragranze soavemente commiste. La molteplice lira dantesca, agevolmente come suole, e colle forme più variamente temprate, dall' esprimere le profonde procelle dell'animo passa a rappresentare i più delicati e puri godimenti del senso.

Un impeto di patria carità, al solo udire il nome della comune città natìa, ha spontaneamente gettato

Sordello nelle braccia di Virgilio. Quell'*anima lombarda,* già *tutta in sè romita, altera e disdegnosa*, sentita appena uscire la parola *Mantova* dalle labbra dell'altro, *sol per lo dolce suon della sua terra,*[1] ha lasciato l' atteggiamento leonino, abbracciando con festa l' ignoto conterraneo: e già più volte si è fra i due iterato l' amplesso. Dappoichè negli spiriti magnanimi che Dante via via incontra nel suo pellegrinaggio, ferve tuttavia, come quando furono fra i viventi, ferve l' amor di patria; e il poeta, che pur sì forte provò quell'amore, ampliandolo, con esempio ai suoi dì non frequente, dal Comune alle parti tutte *alle quali questa lingua si stende*,[2] lo ritrae in altri così caldo, come era dentro al cuor suo. Perciò, Farinata sorge dal suo avello *dalla cintola in su,* tosto che gli giunge all' orecchio la *loquela* della *nobil* patria;[3] e Cacciaguida interrompe l' inno celestiale per narrare al nipote il *riposato* e *bello vivere* di Firenze *dentro della cerchia antica*;[4] e Ciacco, il goloso, non è men sollecito dell' avvenire della patria, che non sieno gli altri *che a ben far poser gli ingegni*,[5] ma contaminarono i meriti dello lor vita di cittadini con le brutture della vita privata. Non erano cotesti i tempi e gli uomini, cui si potesse persuadere folle o puerile l' amor della patria! Ma se il fiero Ghibellino che *a viso aperto* difese Firenze nel consiglio di Empoli,

[1] *Purg.*, VI, 61-75.
[2] *Convito*, I, 3.
[3] *Inf.*, X, 25-33.
[4] *Par.*, XV, 97-130.
[5] *Inf.*, VI, 81.

e la salvò dall'eccidio, prima di entrare in colloquio con Dante, gli dimanda sdegnoso: *Chi fur li maggior tui?* [1] quasi temesse nel suo orgoglio patrizio, di abbassarsi a parlare con un qualsivoglia Lapo o Bindo di Firenze, Sordello si trae indietro a chieder soltanto: *Voi chi siete?* E questo trarsi indietro della persona è come il subentrare della riflessione al repentino impulso dell'affetto: è natural forma del desiderio di suggellare con maggior conoscenza quel primo moto spontaneo. A lui che per tal discreto modo lo interroga, piena contezza dà Virgilio di sè e del tempo in che visse, anteriore a quello in che il monte venne popolato: quando dimora ai buoni per solo lume di ragione naturale, rimase il Limbo. E qui Dante, a dipingere il lieto stupore ond' è colto Sordello, incerto s' egli abbia meritato tanta ventura o siagli questa conceduta per grazia divina, adopera uno di quei paragoni, che in lui non sono rari, e nei quali è, a così dire, generalizzato il caso e l'atteggiamento speciale che vuolsi meglio determinare:

> Qual è colui, che cosa innanzi a sé
> subita vede, ond' ei si maraviglia,
> che crede e no, dicendo: Ell' è, non è.

Se non che, a siffatto tenzonare del sì e del no, in quello spirito, finora schivo e superbo e che non senza un senso di alterigia erasi da se stesso no-

[1] *Inf.*, X, 42.

mato, succede un senso di ammirazione, che lo fa umilmente, come inferiore a superiore, appressarsi di nuovo a Virgilio, non per ripetere ancora l'amplesso, nè per fissarlo in volto, ma per chinarglisi innanzi abbracciandogli — nè altrimenti vorrà far Stazio più oltre [1] — le ginocchia: finchè la parola si snodi a celebrare colui, pel quale *mostrò quanto potea la lingua nostra,* e *nostra* la dice, perchè Sordello poetante in provenzale, usò uno di quei volgari, in che è *tripartito* [2] l'idioma per eccellenza: il latino, che solo è degno di esser denominato lingua.

Tutto rapito com'è nella vista del maggior poeta, nulla Sordello si cura del compagno di lui, e neanche, pel momento, si avvede ch'egli è ancora tra i vivi,[3] sebbene questo sia prodigio non punto minore dell'apparirgli innanzi l'ombra di Virgilio. E questi, che pure si sente da più di Sordello nel merito e nel grido di poeta, riconosce sè all'altro inferiore perchè orbo del supremo lume intellettuale: e con parole di suono accorato spiega, e quasi scusa, la sorte che gli è toccata: non però a causa di azioni maligne, ma per difetto di quella fede *senza la qual ben far non basta:* [4] e se questa ei non ebbe, ciò fu soltanto perchè l'ossa sue *fur per Ottavian sepolte* prima già del nascer di Cristo: cosicchè *troppo tardi* lo conobbe, quando, *nuovo* nel Limbo, vide venirvi *un possente con segno di*

[1] *Purg.*, XXI, 130.
[2] *De Vul. Eloq.*, I, 8.
[3] *Purg.*, VIII, 62.
[4] *Purg.*, XXII, 60.

vittoria incoronato.[1] Quasi pertanto vergognoso di tale inferiorità sua rispetto a Sordello, cui è dato fissare gli occhi nell'*alto sole*, segue Virgilio a narrar di sè, del luogo assegnatogli dalla Divina Giustizia, e di coloro che gli sono compagni. *Loco è laggiù*, dice egli — e la forma generica manifesta come un ritegno di proferirne il proprio nome — *loco è laggiù* non attristato da tormenti, come i successivi gironi infernali; ma increscioso solamente per tenebre, raffiguranti il buio delle menti non consapevoli del Vero; e tenebra è, rispetto al Sole sensibile, e più a quello ond' esso è figura, tenebra è pur anche il *foco* del nobile castello, *ch'emisferio di tenebre vincia.*[2] In cotesto loco Virgilio dimora coi *parvoli innocenti*, morti senza battesimo, e coi grandi dell' antichità, che osservarono le sole Virtù naturali: soggetto a pena di danno, non di senso: di privazione, non di tormento, manifestando, come gli altri, il dolor suo non col guaire, ma coi sospiri, che fanno *tremare l' aura eterna*,[3] e coi vani aneliti a un Bene, che non è dato raggiungere nè sperare. Ma Virgilio non aspetta che Sordello senta per lui e confessi quel *gran duolo al cuore*, onde Dante fu preso al cospetto della *gente di molto valore*,[4] sospesa nel Limbo; bensì si affretta, come deposto un increscioso fardello, a chiedere dove sia la verace entrata del Purgatorio. Dappoichè, ogni studioso del Poema lo sa, siamo ancora di qua dalla porta

[1] *Inf.*, IV, 54.
[2] *Inf.*, IV, 68.
[3] *Inf.*, IV, 27.
[4] *Inf.*, IV, 43.

guardata dall'Angelo e contesa a coloro, che tuttavia debbono compiere la preparazione, non fatta intera in vita. Sono costoro di quattro sorta: primi, e per maggior colpa distinti dagli altri e sottoposti a più lungo indugio, coloro che morirono gravati di ecclesiastica censura, sanata tuttavia per finale contrizione e grazia concessa: poi, i negligenti che, o fino all'ora suprema tardarono a pentirsi, o morendo di morte violenta, sol nell'ultimo momento volsero a Dio il pensiero; o avvolti in gravi cure mondane, non provvidero quanto avrebber dovuto a salvezza dell' anima.[1]

In quale di queste due ultime schiere di negligenti dovrà porsi Sordello? Seguì Dante la tradizione, cui accenna Benvenuto da Imola,[2] ch'egli fosse fatto uccidere da Ezelino, per vendicare la tresca con la sorella sua Cunizza, o l' altra, ampiamente riferita di poi dal mantovano Bonamente Aliprandi,[3] ma facilmente più antica e tutta paesana, che lo

[1] E forse si potrebbe notare anche che non fecero interamente e zelantemente il dovere ad essi imposto dalla Provvidenza dando loro dignità signorile. Infatti, Rodolfo non curò, *per cupidigia di costà*, di esser vero imperatore: il re di Francia fuggì *disfiorando il giglio*, quel d' Inghilterra fu troppo di *semplice vita*, il monferrino *fa piangere* i suoi sudditi per le battiture a cui gli ha esposti ecc. Non furono dunque soltanto negligenti come uomini e cristiani; ma anche come principi, incuranti o mal curanti il bene dei popoli, dei quali erano ad essi affidati i destini.

[2] *Commentum* ecc. Florentia, Barbèra, 1888, II, 177.

[3] MURATORI, *Antiquitates M. Aevi*, V, 1113-55.

rappresenta signore e difensore contro Ezelino stesso, della propria città? Non è facile risolvere questa controversia.[1] Certo è che l'anima del Trovatore mantovano è scorta *sola soletta*, dopo che Dante si è imbattuto in tanti altri *per forza morti*, *e peccatori infino all'ultim' ora*, ma che però uscirono di vita *a Dio pacificati*, *pentendo e perdonando*: e dopo che, liberatosi da costoro, che *pregan pur che altri preghi*,[2] e che gli si erano affollati intorno, ha ripreso il cammino; com'è pur certo, che a Sordello non è vietato l'ingresso della valletta, ove poi condurrà i poeti, standovi a fianco di Dante, finchè questi non ceda a *quel d'Adamo*,[3] e non si addormenti. Si direbbe pertanto ch'egli appartenga all'ultima, anzichè alle anteriori schiere. A spiegare la

[1] Per la vasta letteratura intorno a Sordello vedi le opere citate da C. De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle a/s., Niemeyer, 1896, passim. Aggiungi, pur del medesimo, *Pro Sordello* (in *Giorn. St. Lett. Ital.*, XXX, 125); Fr. Torraca, *Sul Sordello di C. De Lollis* (in *Giorn. Dantesco*, IV, 1 e 297, VI, 417); Benv. Bartoli, *Figure Dantesche*, Bologna, tipogr. legale, 1896; P. E. Guarnerio (in *G. Stor.* ecc., XIV, 382, XXVIII, 389 e in *Giorn. Dant.*, V, 106); V. Crescini, *Sordello*, Padova, Drücker, 1897; E. G. Parodi, *Il S. di Dante a proposito di recenti pubblicazioni* (in *Boll. Soc. Dant.*, N. S., IV, 185, VII, 21); G. Mazzoni (in *Bull. Soc. Dant.*, V, 85) ecc. Aggiungiamo come più recenti: A. Mazzoleni, *S. e l'apostrofe dantesca*, Bergamo, Bolis, 1901, e Fr. D'Ovidio, *Studi sulla D. C.*, Palermo, Sandron, 1901, pagg. 1-13 ecc. [Poesie sue inedite furono pubblicate da P. G. Palazzi, Venezia, 1887, e da G. Bertoni, in *Giorn. St. Lett. Ital.*, XXXVIII, 269].

[2] *Purg.*, VI, 26. [3] *Purg.*, IX, 10.

propria condizione, Sordello dice soltanto: *loco certo non c'è posto:* non ci è assegnato, prescritto un luogo fisso, una stabile dimora: e qui senza dubbio Dante ricordava il virgiliano *nulli certa domus* degli spiriti dell'Eliso[1]. Ma non è chiaramente detto se la licenza d'*ir suso e d'intorno* si estenda anche ad altri aspettanti nel vestibolo del Purgatorio, o a sola una specie, e quale. Anche questo rimane un passo di dubbiosa interpretazione.

Noi, osservando che fra i morti in contumacia della Chiesa e i negligenti veri e proprj intercede un non breve, erto ed aspro cammino, che munge la lena a Dante, finch'egli non abbia sotto i piedi il *balzo* o cinghio, *che il poggio tutto gira*;[2] e notando anche come quei primi peccatori debbano indugiare la purgazione per trenta volte il tempo di loro contumacia, laddove agli altri tutti è sufficente quello che corrisponde alla durata della lor vita, escluderemo assolutamente gli scomunicati dal privilegio di vagar intorno alla porta. Ma Belacqua e coloro che si stanno *all'ombra dietro al sasso,*[3] non ci sembrano invero molto vaghi di muoversi di là: e gli altri, che cantano il *Miserere*, si raccolgono bensì intorno a Dante, meravigliandosi che la sua persona non *dia loco al trapassar dei raggi,*[4] ma, detto de' proprj casi, non gli si accompagnano. Nè è da dimenticare che fra il momento in che i

[1] *Aeneid.*, VI, 673.
[2] *Purg.*, IV, 48.
[3] *Purg.*, IV, 104.
[4] *Purg.*, V, 26.

poeti si separano da cotesta schiera e l'apparir di Sordello, corre un qualche spazio di via e di tempo; cioè, un intervallo opportuno a Dante per esporre un suo dubbio sul valore dei suffragj, e a Virgilio per risolverlo.

Sembrerebbe pertanto che l'autore intendesse, ai soli abitatori della valletta concessa facoltà di uscirne, sebbene unico fra essi Sordello si mostri fuori di cotal sede, donde gli altri potrebbero non esser usciti per costante negligenza, o dove più sollecitamente di lui potrebbero esser rientrati pel notturno raccoglimento e il consueto miracolo. E potrebbe anche supporsi che Dante intendesse per tal modo di separare e distinguere il fiero mantovano dai suoi consorti, facendolo poi rientrare nella valletta, come a suo proprio loco, protagonista dell'episodio che segue, o perchè principe anch'esso, come porta l'accennata tradizione, o almeno quale frequentatore di Corti, come ci è ricordato dalla storia, o meglio, qual giudice, anche in vita, di azioni e costumi principeschi.

Profferendosi a guida fin dove gli sarà dato di giungere (*per quanto ir posso*), Sordello avverte che ormai è prossima la notte, *e andar su di notte non si puote*. Virgilio, che è figura della limitata umana ragione, stupisce di tal divieto, e chiede come ciò possa accadere: e l'altro segnando una riga in terra col dito, conferma che, coricato il sole, non è dato, secondo le leggi del sacro monte, varcarla: potrebbesi soltanto tornar giù o andar va-

gando attorno, e la tenebra notturna sarebbe essa sola insormontabile ostacolo a salire, coll' impotenza al fare impacciando la prontezza del volere. Nella qual legge, che Virgilio ascolta *quasi ammirando*, è racchiusa una bella allegoria dello stato di queste anime, le quali, soltanto se illuminate dal Sole della grazia celeste, possono procedere nella via della purgazione. Possono bensì, o tornare indietro, al peccato, o aggirarsi quasi intorno a se stesse, restando, senz'ulteriore profitto, nella loro condizione di aspettanti. Le tenebre esteriori sono anche qui immagine appropriata delle interiori; e come quelle impediscono di scorger la via, così queste il compiuto ravvedimento, che le farà degne di varcar la soglia e sottoporsi ai martirj che purificano. E tutto è qui, nelle immagini e nei vocaboli, reminiscenza evangelica, là dove il Maestro ammonisce i discepoli di camminare mentre vi è luce, sicchè non abbiano a sorprenderli le tenebre, fra le quale chi procede non sa dove vada.[1]

Il luogo dove Sordello consiglia di trovar *bel soggiorno* nella notte imminente, e insieme averne qualche *diletto,* è quello ove sono certe anime, *rimote*, separate, distinte dalle altre: e già abbiamo accennato chi sieno. Se il poeta rimove, separa, distingue dalle altre le anime dei signori del mondo, egli è che seguendo le dottrine del tempo e sue, vedeva in costoro i ministri della divina potenza.

[1] JOHANN., XII, 35.

Quanto più superna era stata l'autorità loro mondana, tanto maggiore era stato senza dubbio per essi il dovere di seguire le vie della bontà e della giustizia: ond'è che i tiranni son posti a bollire nel lago di *bollor vermiglio*[1], e molti che si tengono, nel loro orgoglio, *gran regi* staranno poi nell' Inferno *come porci in brago*.[2] Ma l' ufficio ad essi commesso, quando fosse, in tutto o in parte, rettamente esercitato, bastava nel giudizio di Dante a sollevarli sopra il volgo degli uomini, sicchè nella seconda vita, di purgazione o di gloria, splende ancora sul loro capo un raggio di sovrana dignità. Anche nella luce del Paradiso, là dove *la chiarezza sèguita l' ardore, l' ardor la visïone, e quella è tanta, quanta ha di grazia sopra il suo valore,*[3] anche là lo spirito della *gran Gostanza imperatrice, si accende di tutto il lume* della prima sfera;[4] e sopra quello di Giustiniano *si addua un doppio lume*[5] della gloria terrena nel dritto e nelle armi, e della celeste: e così pure nella spera del sole, la luce *più bella* è quella del re Salomone.[6] Più su, nell'empireo, v' ha una sedia trionfale, una sola, vuota ma aspettante chi l' occupi: un *gran seggio*, ov' è *su posta* la corona imperiale, e che è riserbato all'*alto Arrigo*.[7] Medesimamente, qui nel Purgatorio, l' uguaglianza fra i nudi spiriti è violata e rotta in

[1] *Inf.*, XII, 101.
[2] *Inf.*, VIII, 50.
[3] *Par.*, XIV, 40-42.
[4] *Par.*, III, 114.
[5] *Par.*, VII, 6.
[6] *Par.*, X, 109.
[7] *Par.*, XXX, 133-37.

favore dei reggitori d'uomini e di terre, segregati dagli altri negligenti in una insenatura della costa: privilegio che è insieme ossequio ed ammonimento, dacchè Arrigo d'Inghilterra potrebbe stare dove abbiam visto Belacqua, e il re di Boemia non lungi da Buonconte.

Se non che, se ad essi è fermata una sede speciale vaga e fiorente, come in vita anche ora dopo vita sovrastano loro tentazioni e pericoli, onde gli altri neghittosi son liberi. La grazia verrà pur sempre, a volta a volta, in loro soccorso; ma finchè duri cotesto tirocinio alla purgazione, non saranno esentati dalle lusinghe proprie alla loro condizione nel mondo. Il previlegio di esser posti in disparte dal volgo è temperato dal sottostare, essi soli, alle rinnovate insidie del nemico, che gli altri invece ormai non paventano.

Il rifugio notturno di Dante è un ricettacolo, una cavità, formata da un *scemarsi* del monte, che fa *di sè* grembo come si vede anche *quici*, nel nostro mondo; e vi conduce una viuzza tortuosa, che ora pianeggia ed ora sale. La guida, e i due che la seguono, si fermano là dove una specie di argine, di labbro, d'orlo, il *lembo* insomma, sul quale han proceduto, *muore più che a mezzo,* cioè digrada, si abbassa per modo, da essere distante dal letto della valletta meno che la metà dell'altezza sua: meno cioè di *tre passi.*[1] È perciò un punto attissimo

[1] *Purg.*, VIII, 46.

a vedere ciò che è nel fondo, giacchè di là può l'occhio abbracciarne tutta la contenenza, nè la distanza da esso fondo è soverchia: e così assai distintamente si scorgono, alla luce del sole cadente, il volto e gli atti di quanti stanziano giù entro la *lacca* o *lama*.

Questa valle fiorente antecipa in certo modo il gaio aspetto della divina foresta, che Dante troverà sulla cima del monte. Si direbbe che alcuna delle semenze, ond' è piena la *santa campagna,*[1] sia per volontà suprema caduta in questo recondito seno, fecondo d' erbe e di fiori, che carezzano i sensi della vista e dell' odorato, e che superano d'assai, *come dal suo maggiore è vinto il meno*, i prodotti del nostro suolo. Certo è miracolosa questa prateria in un angolo della dura roccia del monte. Un po' troppo particolareggiato e trito può forse parere l'enumerare che fa il poeta, adducendo esempj dalla natura vegetale e minerale, tanto vario sfoggiar di colori; ma ciò che segue a significare la fragranza novissima, esalante da codesta fioritura, è della grand' arte dell' autor nostro.

Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi faceva un incognito indistinto.

Dove due cose vorrei notare: la prima, che Dante ripete quest' immagine nel XIX del *Para-*

[1] *Purg.*, XXVIII, 118.

diso, appropriandola alle anime dei beati insieme accolte a formar l' Aquila, simbolo di Giustizia:

> . . . . . o perpetui fiori
> dell' eterna letizia, che pur uno
> sentir mi fate tutti i vostri odori;[1]

la seconda, che male, a parer mio, leggono quei codici e quelle stampe che fra *incognito indistinto* frappongono la particella *e;* come non bene interpretano l' *un* quei commentatori che vi scorgono sottinteso *odore*. La frase, ardita e nuova, deve intendersi, s' io non erro, come suonasse: « Un che, una qualche cosa », unendo insieme e come immedesimando nell' *un* le proprietà dell' esser non noto e non divisibile, non analizzabile ne' suoi componenti. L' estratto, a così dire, della *soavità,* del più sottile profumo di migliaja di fiori diversi veniva a formare un tutto, un composto, una unità fragrantissima, un' armonia, se in tal modo posso esprimermi, di odori, in che non prevaleva un effluvio piuttosto che un altro. Miracolo della potenza divina nel crear ciò che trascende l' esperienza dei sensi : ma della quale dà adeguata rappresentazione la parola di Dante !

I vaghi fiori e il grato olezzo di siffatto *bel soggiorno* sono evidenti immagini della vita di spassi e pompe, onde fu lieta la milizia terrena di

[1] *Par.*, XIX, 24.

questi spiriti. Così quegli, quale ei si fosse, che nel Camposanto pisano frescò *il trionfo della Morte,* in un bel verziere, pieno di alberi fioriti e pomati, raccolse uomini e donne in abiti principeschi, tutti intenti a novellare, a cantare, a suonare, mentre sovr'essi aleggia, non vista, la terribile nemica. E anche in questa *lama* ridente *latet anguis in erba, per lo serpente che verrà via via*. Non adunque, come alcuno volle,[1] è il verde recesso figura dei *perpetui fiori*, cui quelle anime anelano come ad ultimo fine, e de' quali, in pena di lor negligenza, più li punga per tal modo, cioè per la vista, il desiderio; nè è allegoria del diletto della penitenza[2] o anche della fama lasciata da costoro nel mondo:[3] ma sì è immagine della appariscente vita anteriore, trascorsa in dolcezze e delicature di sensi e vanità di cure mondane. Se non che forse, neanche ai tempi di Dante era la vita de' principi tutta rose e fiori, com' egli qui la ritrae secondo il pensar comune. Ad ogni modo è qui da notare come questi spiriti, già così in vista nel mondo, ora stiano tanto nascosti, che, *per la valle*, a causa cioè di quell'avvallamento, *non parean di fuori,* e per scorgerli seduti giù sull'erboso smalto, si dovesse, giungendo pel *sentiero sghembo*, ad essi, sovrani un giorno, ora sovrastare.

[1] *L'Ottimo commento*, Pisa, Capurro, 1828, II, 98.

[2] DELLA LANA, *Commento*, Bologna, Romagnoli, 1866, II, 82.

[3] BENVENUTO, ediz. cit., III, 205.

Nè nella dolce valletta sono carezzati soltanto i sensi dell'occhio e dell' odorato: poichè ecco ad un tratto levarsi dal fondo di essa un canto, o meglio un lamento, col quale questi temporanei sbanditi dai superiori balzi della penitenza, supplicano, come i fedeli al tornar della sera *in hac lacrymarum valle*, la Regina degli Angeli. Varietà e bellezza di fiori, fragranza soavissima, mesti canti univoci inviterebbero ad *avvallare* e mescolarsi *colle grandi ombre*,[1] ma Sordello consiglia di fermarsi su un *balzo*, su una sporgenza dell' argine, e di lassù osservarne i volti e gli atti. Da cotesto balzo si svolge innanzi agli occhi di Dante, e pel suo verso innanzi alla nostra fantasia, una gran pagina di storia del mondo contemporaneo o di poco anteriore, personificata nei più cospicui e celebrati attori di quella.

Non conosceva forse Dante la bella invenzione dell' antico vate ellèno, che dall'alto di una torre fa dalla figlia di Giove mostrare a Priamo i duci delle schiere greche: espediente poetico imitato poi dal Tasso, laddove, pur dall'alto delle mura di Gerusalemme, Erminia indica ai paurosi sguardi di Aladino i capi dei cristiani crociati. Ma senza dubbio sapeva, e qui ricordò, che nella discesa agli Elisi del sesto dell'*Eneide*, Museo poeta fa prima salire al figlio di Venere un giogo, donde si vedono i luminosi campi, soggiorno delle anime,[2] a poi Anchise conducendolo in mezzo alla turba di

[1] *Purg.*, VIII, 43. [2] *Aeneid.*, VI, 676.

quelle, ascende con lui su un tumulo, *unde omnes longo ordine posset adversos legere et venientium discere vultus;*[1] sicchè per l'esempio del Maestro e per proprio istinto di poeta sommo, intese Dante quanto dovesse riuscire efficace ne' lettori, siffatto aggruppamento di spiriti magni: di personaggi, come primo, se non erro, li chiamò un insigne americano, *rappresentativi*, che cioè, sembrano in sè riassumere l' idea e la storia di un' epoca o di una intellettual disciplina, e altrui rivelarla intera.

Tre volte nel corso del poema si è Dante giovato di questa forma, salvo che, nella visione del Paradiso terrestre i personaggi che a mo' di processione gli passano innanzi a significare la Chiesa militante, più che uomini potrebbero dirsi simboli dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento: e di qui probabilmente prese impulso il Petrarca alla serie dei suoi *Trionfi,* e quanti di poi lo imitarono, quando, anzi che vere persone, in quelli introdussero liste di nomi ad esemplificare virtù ed affetti. Ma nel IV dell'*Inferno,* il poeta, *dritto, in loco aperto, luminòso ed alto,* vede veramente, adunati in un *prato di fresca verdura,* i grandi dell' antichità: prima, la scuola *del signor dell'altissimo canto:* poi, più sotto i guerrieri trojani, greci e romani: più in alto la *filosofica famiglia:* Aristotile in mezzo, ai lati, Socrate e Platone, e si esalta in se stesso mirando lo spettacolo dei sommi archimandriti del tempo an-

[1] *Aeneid.*, VI, 754.

tico nelle armi, nell' arte poetica e nella intellettuale speculazione. Qui ora, pur da un' altura e soggetti al suo sguardo scrutatore vedrà egli i reggitori del mondo, di poco defunti. Ma quando poi gli sarà concesso di fissare con occhio mortale i gloriosi dell' Empireo disposti *in forma di candida rosa*,[1] non sovrasterà ad essi; bensì, come si conviene ad umiltà d' uomo vivente, starà giù in basso, nel mezzo dell' immenso anfiteatro, nel *giallo della rosa sempiterna*, menando gli occhi *per li gradi* e con essi *passeggiando per la viva luce, mo' su, mo' giù e mo' ricirculando.*[2] Invece, in quest' episodio del *Purgatorio,* Dante non soltanto vede gli abitatori della vivente valletta, ma finisce, dopo averne giudicato le azioni, col frammischiarsi ad essi, al modo come nell' episodio del Limbo, è fatto della schiera dei poeti, *sesto fra cotanto senno*:[3] e ciò per chè l' *altezza d' ingegno,*[4] onde gli è dato visitare i regni inaccessibili ai mortali, lo eguaglia ai maggiori vati del mondo antico, come ora lo ammette fra coloro ch' ebbero, all' età sua, dominio di popoli : superiore anzi ad essi, quanto è superiore e più dell' altro legittimo, il dominio sugli intelletti e sugli animi nel proprio tempo e nel futuro. E taluno di cotesti Re vive ormai quasi soltanto nei posteri, in grazia del verso di Dante.

Non è qui da ommettere come di consimile artificio siasi giovata anche la Pittura: e forse da

[1] *Par.*, XXXI, 1.
[2] *Par.*, XXXI, 46-8.
[3] *Inf.*, IV, 102.
[4] *Inf.*, X, 59.

Dante, e propriamente dall' episodio del Limbo, trasse il divino Raffaello la prima scintilla a dipingere nelle Sale della Segnatura, da un lato *la disputa del Sacramento*, raccogliendo in essa, a significare la formazione del dogma, i grandi propagatori del Cristianesimo, apostoli, padri, dottori; dall' altro, nella *Scuola d'Atene*, i maggiori filosofi, e di frontre, nel *Parnaso*, i poeti massimi d' ogni gente e d' ogni età. E sull' esempio dell' Urbinate furono ai dì nostri condotti i grandi affreschi del Kaulbach nel Museo di Berlino, del Delaroche nella Scuola di Belle Arti in Parigi, ad effigiare con personaggi la storia della Riforma germanica, e quella universale delle tre Arti sorelle.

Rappresentazioni di tal fatta, che insieme congiungono in sintesi efficace, sensibile e ideale, ciò che è disgiunto per età, per casi, per persone, per luoghi, comecchessia eseguite, colla parola o col pennello, eccitano la fantasia di chi legge o vede, e le permettono, superando le distanze di tempo e di spazio, di comprendere in un solo atto della mente o in un sol muover di ciglia, più forme di uno stesso concetto o più episodj di un medesimo fatto. Ma che sarà egli mai, quando, non per magistero di poeta o di pittore, ma contemplando anzi il vivo e il vero, abbiasi davanti a noi lo spettacolo di un intero memorabil periodo di storia?

Permettetemi, o Signori, una digressione: il ricordo, cioè di una mia propria impressione, incancellabile dall' anima, chiara e distinta nella memoria.

S'io non ho visto le grandi scene della Natura, dove però l' uomo si sente il più spesso atterrito, rimpicciolito, schiacciato di fronte al potere arcano, che crea e conserva tanta mole di forme svariatissime, ho tuttavia veduto un maestoso spettacolo d' uomini, del quale, al sol rammentarlo, anch'io *in me stesso m' esalto*: d' uomini, dopo secoli di discordie e servaggio, per la prima volta, insieme raccolti a civile congresso. In quel giorno e in quell'ora, non cogli occhi della mente, ma con quelli del corpo, io vidi veramente tutta la storia del nostro Risorgimento, impersonata nell'eletto e numeroso stuolo degli scampati dalle carceri dello Spielberg, di Mantova, di Nisida, di Palliano: degli esuli di tutte le terre italiane dal '21 al '31, al '48: delle reliquie dell'esercito napoleonico e dei campioni delle guerre d' indipendenza e di libertà dal '48 al '60: dei filosofi, dei poeti, degli uomini politici, ciascuno dei quali aveva concorso colla mente e col braccio all' opera magnanima di rifare agli italiani una patria: e a tutti sovrastare il Padre dell' Italia redenta, Vittorio Emanuele. V' erano in quell' augusto consesso, in quel primo Parlamento dell' Italia risorta, v' erano i martiri dei mali governi stranieri e indigeni coi polsi illividiti dai ceppi, e i superstiti degli eserciti e dei corpi volontarj, coperti il petto di onorate cicatrici. Niuno era, fra tanti, che fosse ignoto, o, ch' è peggio, malnoto. Ed io, picciolo e nullo guardavo dall'alto, e gioivo di quella vista reale di grandi Italiani; ch' io non avrei scambiati

coi Rodolfi, i Carli, gli Ottòcari della scena immaginata del nostro Poeta; perchè, ricomponendo le sparse fila della storia recente, avevo davvero dinanzi al mio occhio e al mio pensiero, vivente ed operante, il magnifico poema dell' Italia rinnovellata; e intanto mi tornavano spontanee alla memoria alcune parole, non smentite neanche dai successivi più ardenti dibattiti fra quegli uomini, solleciti soltanto del bene della patria:

> Gente v'eran con occhi tardi e gravi:
> di grande autorità ne' lor sembianti:
> parlavan rado, con voci soavi.[1]

Ahimè! io non so se ugual vista godrei, se proverei simile letizia, ora, se mi affacciassi ad altra aula parlamentare.... Torniamo pertanto a Sordello.

Il trovatore mantovano comincia adesso a indicare ai poeti i più insigni abitatori del luogo: ma la parte sua non è soltanto di additarli; e muove a riso un commentatore, pur per altri titoli benemerito, che a Sordello attribuisce qui l' ufficio di « ciambellano della Corte dei Sovrani ».[2] Non veramente ciambellano o cerimoniere, o introduttore a regali udienze è qui Sordello, ma, com' ei fu in vita, giudice dei grandi del mondo. E in quest' uffizio procede colla stessa libera audacia, di che, vivendo, aveva dato prova nel suo *Pianto* in morte di Ser

[1] *Inf.*, IV, 112.

[2] A. Lubin, *Commedia di D.* ecc., Padova, Penada, 1881, pag. 676.

Blacas; e taluni fra quelli dei quali qui porta sentenza sono gli stessi, o i successori immediati di coloro ch'egli vituperò in quel canto. Da questa parte che qui gli è assegnata, si ha sicuro indizio che Dante nutrisse grande ammirazione per lui, che tanto aveva osato colla punitrice parola, e sì alto sollevata l'arte del verso dalla perenne e sazievole lode della femminile bellezza, sfidando l'ira e non curando le vendette degli offesi.[1] Come Virgilio fu a Dante maestro *del bello stile*,[2] così può sicuramente affermarsi che quest' altro mantovano ebbe a insegnargli, tanto più esser la poesia proficua agli uomini, quanto più, per amore del Vero, le *alte cime più percuote*.[3] E ch'egli tenesse a modello in questo punto del poema l'autore del *Pianto,* non volle dissimulare, in esso introducendolo come principal personaggio.[4]

[1] *Li barom*, dice Sordello, *volran*, *mal de so que ieu dic be Mas ben sapchan qu' ie' ls pretz aitan pauc quon yhl me:* vedi De Lollis, op. cit., pag. 156.

[2] *Inf.*, I, 87.

[3] *Par.*, XVII, 134.

[4] Rivedendo le bozze di questa Lettura (nella stampa del 1901), mi giunse il bel volume di *Studi danteschi* del mio già alunno ed ora amico carissimo Francesco D' Ovidio, che comincia appunto con uno studio su *Sordello*, (del quale erami ignota la prima stampa fatta nel 1892 in un giornale politico di Napoli), dove pur si sostiene la correlazione fra il componimento di Sordello e l' invettiva dantesca. Il D' Ovidio così scrive, pag. 7: « .... La correlazione ora detta è tale che, notata che sia, sembra aver dovuto di leggieri presentarsi alla mente di ciascuno. Ma è sempre la storia dell' uovo di Colombo: giacchè il vero è che quasi nessuno ci aveva mai pensato, e quando, balenatane a me l'idea, mi venne il desiderio di cercare se ad altri fosse venuta, non trovai che ci avesser fatto cenno se non

L'andamento stesso di questa specie di rassegna di principi è condotto sullo schema della poesia sordelliana. Primo ad essere in questa redarguito è l'Imperatore: poi il Re di Francia, quel d'Inghilterra, quel di Castiglia, quel d'Aragona, quel di Navarra: ultimi, i conti di Tolosa e di Provenza. Nell'enumerazione dantesca, primo è pur l'Imperatore, e ad esso seguono il Re di Boemia, il Re di Francia, il Re di Navarra, il Re d'Aragona, il Re di Puglia e il Re d'Inghilterra, ultimo e solo, un semplice marchese: quel di Monferrato. Presso ambedue i poeti trova il primo luogo l'immeritevole erede dei Cesari: variamente distribuiti, gli vengono appresso i Re: in fine, i minori potenti, osservando per tal modo rigorosamente l'ordine gerarchico.

Pochi, ma efficaci, accenni alla fisica effige, ai casi della vita, all'atteggiamento, cui la rimembranza delle proprie azioni o la sollecitudine delle gesta dei

due soli: il Tommasèo e il Monaci». A me riescirebbe difficile ritrovare come sia in me nata una eguale persuasione: posso bensì ricordarmi che in una quindicina d'anni e più dacchè illustravo pubblicamente la *Divina Commedia*, e ogni terzo anno il *Purgatorio*, ho sempre esposto ai miei uditori una cosiffatta opinione, e letto ad essi il *Pianto* in morte di Ser Blacas. Questo consenso col D'Ovidio, così acuto interprete di Dante, mi conforta vieppiù a credere di esser nel vero, senza con ciò volermi attribuire nessun merito di priorità. Dice bene il D'Ovidio: è la storia dell'uovo di Colombo; e il fatto deve esser accaduto a più d'uno, che avesse insieme notizia dell'episodio dantesco e del componimento provenzale: e vedi fra gli altri il DE LOLLIS, pag. 91.

loro successori, ad essi imprime e comanda, bastano al poeta per ritrarci quegli otto, che fra tutti trasceglie come più degni di menzione, riserbando al canto seguente, ma per onorarli di affetti e di lodi, un Giudice di Gallura e un Marchese di Lunigiana: di tant' altro volgo di potenti non è fatto ricordo alcuno. Ma questi otto stanno innanzi a noi in forma scultoria: e si succedono l' uno all' altro, e ognuno d' essi spicca come in grande bassorilievo.

Rodolfo d' Absburgo *siede più alto* d'ogni altro, come tale, per imperial dignità, cui tutti gli altri sono o si sentono inferiori; ma gli si legge nel volto — *fa sembianti*, mostra negli atti — il rimprovero ch' entro la coscienza gli suona, *d' aver negletto ciò che far dovea;* anzi, *poteva* fare, e che è pure omesso dal suo figliuolo ed erede, Alberto *tedesco* — tedesco ormai del tutto, e non romano —: dacchè già l' uno, ed ora l' altro, *per cupidigia di costà distretti*, curanti soltanto del piccolo loro territorio germanico, dell'avito patrimonio feudale, han permesso che sia *deserto* il giardino dell' impero.[1] E intanto, le piaghe d' Italia si sono per modo inciprignite ch' essa n' è *morta*, e troppo *tardi* verrà chi voglia *ricrearla,* richiamarla a vita. Allusione profetica, ma chiara alla discesa di Arrigo di Lussemburgo nel 1310 e al suo nobile e infruttuoso tentativo di restaurare l' autorità dell' impero e pacificare gli italiani discordi. E qui Dante parrebbe contraddire a quanto

[1] *Purg.*, VI, 105.

poi scriverà nella terza cantica: che cioè Arrigo venne *prima* che Italia fosse *disposta* a riceverlo signore e paciere. Ma l' una cosa e l' altra ha del vero, secondo l' aspetto dal quale si consideri; e troppe volte accade, anche nei casi più comuni della vita, che insieme e ad un punto non si accordino l'opportunità della medicina e le condizioni dell'infermo, anzi, nella storia italiana, vecchia e nuova, e direi anche recentissima, troppo spesso il savio consiglio del medico trova ribelle o non curante chi dovrebbe vantaggiarsene: sicchè può ad un tempo apparire *tardo* il soccorso e non ancor *disposto* ai rimedj il malato. E in casi siffatti è più da sperare nella bontà della Provvidenza, che nel senno degli uomini.

Rodolfo *non muove bocca agli altrui canti,* non accompagna i consorti nell' inno alla Vergine; e questo gli avviene non perchè, come alcuno opinò, abbia l' autore voluto variare gli atteggiamenti dei suoi personaggi,[1] nè perchè Rodolfo sia più lungi dagli altri dal termine della carriera di preparazione[2] nè perchè, e sarebbe più accettabile,[3] continui tuttavia nell' antica indolenza: ma piuttosto, perchè più degli altri, a causa dell' alto ufficio tenuto in terra, si sente colpevole. Egli è dunque come tutto as-

[1] BENASSUTI, *Commento medio*, Verona, Seminario, 1878, II, 72.

[2] LOMBARDI, *Commento*, Firenze, Ciardetti, 1830, II, 154.

[3] TOMMASÈO, Milano, Pagnoni, 1869, II, 92.

sorbito nel rimorso di non aver fatto ciò ch' era strettissimo dover suo: e cotal rimorso lo persegue anche sulla soglia della purgazione, gli sta perennemente e profondamente infisso nell' animo, lo fruga incessante colla *puntura della rimembranza.*[1] L' aver egli, sopraffatto da cure mondane di domestica grandezza, indugiato a pentirsi, assegna a lui, come a tutti gli altri, la dimora nella valletta: ma la coscienza, che sempre lo rimprovera, non gli fa compiere, al pari degli altri, il devoto uffizio di salutazione alla Regina degli Angeli. Fra tanti pensosi della propria salute, egli si sta dunque come un distratto.

Prossimo a lui, e in atto di confortarlo, è chi gli fu vicino di possedimenti ed avversario costante: morto anzi, combattendo contro di lui: Ottàchero re di Boemia. E come nel canto antecedente è rimproverato il figlio di Rodolfo, così qui il figlio di Ottàchero: del quale è detto, che, a paragone del padre, questi, ancor soltanto *in fasce*, parrà migliore di lui, Venceslao, ormai con tanto di barba, dato tutto alla *lussuria* e all'*ozio*: sicchè altrove sarà chiamato a dispregio, *quel di Buemme che mai valor non conobbe nè volle.*[2]

Ciò che più apparisce nel volto del terzo, è il piccolo naso, il *nasetto*, che gli fa men maschia la faccia, come non virili furono le opere sue, finch' egli *morì fuggendo e disfiorando il giglio*, di-

[1] *Purg.*, XII, 20.
[2] *Parad.*, XIX, 125.

sonorando, cioè, il nome e il vessillo di Francia, dopo la rotta navale inflittagli da Rugger di Loria nelle acque di Roses. Ora, come un qualsivoglia volgar peccatore, si batte il petto, per dolore delle azioni proprie e di quelle del figlio. Egli è Filippo terzo, l'*Ardito,* del quale dice Benvenuto da Imola: *Vocatus est Philippus nasellus.*[1] L'altro che gli sta a coppia, e come *stretto a consiglio,* Enrico di Navarra, detto *il Grasso,* più di lui mostrasi temperato nell'espressione di quel che gli sta in cuore; fa *alla sua guancia letto della palma*, e sospira. Voi ricorderete un atteggiarsi consimile nel Lorenzo duca d'Urbino scolpito da Michelangelo, ma in quella insigne statua la mano regge il mento, onde fu sopranomata *il Pensieroso*, dacchè veramente significhi una profonda e non lieta preoccupazione dell'animo. Il personaggio dantesco, invece, lascia cadere il volto nel cavo della mano, e per tal modo dà segno di cuore vilmente accasciato.

Di che s'intrattengono, di che si dolgono insieme questi due spiriti? L'uno è il padre, l'altro il suocero di Filippo *il Bello*: del quale non è pronunziato il nome, designandolo tuttavia come *il mal di Francia,* come se in lui si accogliesse tutto quello che v'è d'infermo, di guasto, di marcio in cotesto reame. Essi conoscono, *sanno la vita sua viziata e lorda;* nè epiteto più potente di cotesto *lorda* potrebbe esser detto a vituperio d'uomo: *e quindi*

[1] Pag. 210. E il DA BUTI, *Commento*, Pisa, Nistri, 1860, II, 163; *Filippo di Francia, lo quale fue nasello.*

viene il duol che sì li lancia, li ferisce coll' acutezza d'una punta ferrata. Ma quel picchiarsi il petto e quel sospirare col volto nella palma non vengono, come il cupo silenzio di Rodolfo, da memorie del passato, bensì dalla chiara notizia ch' essi possiedono del presente, e dai mali diportamenti del rispettivo figliuolo e genero, che poi vilmente *morrà di colpo di cotenna.*[1]

A questi seguono altri due, anzi tre: poichè dietro a l'un d'essi è un *giovanetto,* troppo presto rapito all'amore del padre e alle speranze dei popoli. Quei due furono irreconciliabili nemici in vita, e avrebbero dovuto terminare le lunghe contese con un duello a corpo a corpo. Son essi Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò, ritratti entrambi con mirabile evidenza: quello, *membruto*, massiccio: questo, sopra ogni altra cosa dotato di un *maschio naso.* Ora, presso alla porta del Regno della Speranza, e in attesa di salire quandochessia a quello del sempiterno Amore, obliate le reciproche offese, insieme si accordono nel cantare. La lode però è dal poeta serbata al solo Aragonese, del quale è con frase biblica affermato, che *d'ogni valor portò cinta la corda*:[2] nè punto ne partecipa il vincitor di Man-

[1] *Parad.*, XIX, 120.

[2] Il p. CORNOLDI, in quel suo *Commento* (Roma, Befani, 1888), nel quale è dubbio se siano maggiori gli spropositi che i sofismi, gli uni e gli altri proferiti con tanta baldanza, scrive, che colui il quale « d'ogni valore è cinto col cingolo militare » è Carlo !, e soggiunge ancora, a proposito dei vv. 127 e seg., che « Carlo I soprastà a Pietro III »!

fredi, il carnefice di Corradino, l'oppressore che pel suo mal governo *mosse Palermo a gridar: mora, mora;* [1] ed anzi fa meraviglia che Dante, il quale a cotesti fatti notissimi e certi aggiunse ancora quello dubbioso dell'avvelenamento di Tommaso d'Aquino: [2] abbia non pertanto aperta a Carlo la via della salvazione, ove un giorno s'incontrerà, precedendolo, con Manfredi.

Lode invece è data a quel *giovanetto,* che siede dietro all'Aragonese, e che non direi fosse, come taluni opinano, [3] Alfonso III che regnò, morto il padre, dal 1285 al '91: sì invece l' ultimogenito, Pietro pur esso. Come Francesca e Paolo sono eternamente uniti nel fervore della passione peccaminosa, come Ugolino non è disgiunto, per odio immortale, dal suo carnefice Ruggeri, così qui la Giustizia di Dio, interprete Dante, permette che quel giovinetto, che non peccò, come il padre, di negligenza per cure di Stato, *ancor non lo abbandoni,* [4] e lo conforti del suo volto. Egli quasi si acquatta, con osservanza di figlio ed ossequio di suddito, dopo le

[1] *Par.*, VII, 75. [2] *Purg.*, XX, 69.

[3] Vedi SCARTAZZINI, *Commento lipsiense*, Brokhaus, 1882, II, 105, che accetta la sentenza, burbanzosa al solito, di LION. VIGO, *Dante e la Sicilia*, Palermo, Pedone, 1850, pag. 40: *Errano quei commentatori che lo scambiano con Pietro, figlio quartogenito di Pietro III.* Vedi in favore di questo quartogenito, M. AMARI, *La guerra del Vespro sicil.*, Milano, Hoepli, 1886, III, 442, e F. TORRACA, *Il regno di Sicilia nelle opere di D.*, Palermo, Sandron, 1900, pag. 40.

[4] *Inf.*, V, 105.

spalle del padre: e la sua immagine di adolescente stacca bene, e l'occhio vi si posa con compiacenza, fra cotesti *nasetti e nasuti e membruti*, che occupano la prima fronte della scena.

Ma, per non esser da meno di Sordello, Dante non risparmia i viventi, e dopo aver già biasimato Venceslao, esce in una violenta diatriba contro gli altri figliuoli di Pietro. Se quel giovanetto fosse più a lungo vissuto, ben si sarebbe potuto dire che la virtù, la quale *rade volte risurge per li rami*, sarebbe per lui andata *di vaso in vaso* — *de vase in vas* è espressione di Geremia;[1] — ma tanto non può affermarsi dei superstiti fratelli, *dell'altre rede:* e qui una solenne sferzata a Jacopo e a Federico, un dopo l'altro, indegnamente, re di Sicilia pel Vespro famoso. Onde cade opportuno il considerare le cause supreme per le quali *l'umana probità* — e il vocabolo in questo luogo ha più ampio significato che nell'uso moderno[2] — non si rinnovi nei figli, non trapassi in essi a guisa di domestico patrimonio: e dice *risurge,* risale, dacchè negli alberi genealogici si andò per lungo tempo di sotto in sù, mentre ora nel figurarli si comincia dall'alto. La ragione del fatto è che Colui il quale concede il prezioso dono, vuole che da lui solo e dalla sua grazia, non dalla naturale generazione, si *chiami*: cioè, da Lui si riconosca e a Lui si chieda.

[1] XLVIII, 11.

[2] Vedi anche *Conv.*, IV, 27.

E perchè poi la bilancia non spiombi da una parte, è pur biasimata l'altra discendenza, quella di Carlo : *pure al nasuto van le mie parole*, cioè alla figliuolanza del re del majuscolo naso: e qui viene a mente che quasi ai dì nostri doveva il mezzodì avere un vituperevole *Re nasone*. Anche questi germogli, o rampolli, o come dice il poeta, *la pianta*, saranno da meno del *seme;* e già questo si vede ai cangiati destini di Puglia e di Provenza. E per meglio significare il suo concetto, paragona l'autore fra loro tre donne regali delle due case, aragonese ed angioina, anteponendo Costanza, figlia di Manfredi, nella parte toccatale di moglie di Pietro, a Beatrice e a Margherita. Intorno alle quali molto si è disputato; ma è evidente[1] trattarsi delle due mogli di Carlo I ; e il ragionamento, che insieme unisce re e regine, provincie e popoli, nozze e morti, a questo conclude : che tanto è Carlo I superiore al figlio, Carlo II — *il ciotto di Gerusalemme,* come altrove è detto[2] — quanto Costanza di Svevia, per causa di Pietro è e si tiene tuttavia, perchè ancora vivente, da più di Beatrice di Provenza e di Margherita di Borgogna, l'una dopo l'altra consorti al conquistatore delle Puglie.

Ultimi additati da Sordello sono due di picciol conto: l'uno, veramente, re d' Inghilterra, col nome

[1] Chi primo sbrogliò la matassa, imbrogliata dagli antichi commentatori, fu FIL. MERCURI, *Lezione prima sulla D. C.*, Roma, 1842.

[2] *Par.*, XIX, 127.

di Arrigo III, ma sì da poco, che nel *Pianto* è addirittura tacciato di viltà. Qui è chiamato *dalla semplice vita*, e lodato soltanto perchè di lui uscì Eduardo I. L' altro, marchese e nulla più, e che perciò *si atterra* — siede in terra, più basso di tutti, — è Guglielmo VII *Spadalunga*, signore del Monferrato, che preso dagli alessandrini, morì chiuso in una gabbia di ferro, e standovi entro fino all' ultimo giorno, appeso forse, com'era uso dei tempi sull'alto di una torre, ebbe agio di vedere e udire di costassù il pianto e la desolazione dei sudditi monferrini e canavesani, straziati dalle armi di quei d'Alessandria. Dei due, Arrigo siede *solo,* solitario, appartato dagli altri, e non per la singolarità del suo costume,[1] nè per la ragione per la quale nel Limbo sta *solo in parte* il Saladino,[2] unico maomettano e di recente vissuto, fra i grandi del paganesimo: ma, o perchè per coscienza della nullità propria, attenuata pietosamente da quel ch'era nel *Pianto*, in semplicità, l'animo non gli basti ad imbrancarsi cogli altri, guidatori di eserciti e conquistatori di terre: o perchè gli altri lo sdegnino, e lo lascino perciò soletto in un canto. L' altro, il marchese ingabbiato, guarda in su: vuoi per ossequio ai maggiori di lui nel mondo, vuoi perchè, come farà poi tutto quell'*esercito gentile,*[3] già attenda il serale miracolo, che si approssima ormai.

[1] DA BUTI, ediz. cit., II, 166, e BENVENUTO, ediz. cit., III, 116.

[2] *Inf.*, IV, 129.

[3] *Purg.*, VIII, 22.

Interposto fra il Canto, ove con fervido eloquio si narrano e si deplorano i guaj d'Italia, e l'altro che, predisposto l'animo a malinconici sensi colla descrizione della sera, segue colle dolci note dei supplicanti i domestici suffragj, e coi fidati colloqui con *Nino gentile*, questo Canto, che ho cercato a poter mio d'illustrare, possiede singolari pregj di poetico magistero. La valletta così ridente di colori e di olezzi offre opportuno riposo non al solo poeta, ma, per la bella descrizione che ne è fatta, anche al lettore, non del tutto dimentico dell'aspra guerra, che allo spirito e a tutti i sensi corporei hanno recato le pene e le tenebre dell'abisso. Confortato dall'amenità del solitario recesso, il lettore, con curiosità ed attenzione non minore di quella di Dante, segue ed accompagna il gesto di Sordello nell'enumerazione dei più notevoli del regio concilio, fatta non coll'aridità di un catalogo, ma con varietà di accoppiamenti e verità di atteggiamenti, mescolata di particolari biografici, di vecchie e nuove memorie, di accenni geografici e di ragguagli genealogici.

Ma il maggior pregio del Canto è la superba altezza, per la quale, munito della sola arma della parola, educata e temperata da lui ad ogni possibil forma del pensiero e del sentimento, Dante, semplice cittadino di un piccolo Comune toscano, per avi o ricchezze non cospicuo, ed ora esule errabondo, sorge impavido a giudicare i potenti della terra, defunti o ancor vivi. Potranno con pazienti indagini modificare gli eruditi qualche particolare

in queste terzine accennato; ma nel regno dell'Arte stanno questi personaggi così plasticamente effigiati come Dante li raffigurò con rilievo di squisito fabro di medaglie: e, quanto alla loro immagine morale, dureranno nella umana memoria quali egli li ha rappresentati nel verso immortale.

IL CANTO VIII DEL PURGATORIO.

Conferenza tenuta in Sarzana ai 30 aprile 1905, ripetuta, con opportune modificazioni, a Torino il 26 decembre 1907, e pubblicata nel volume *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1909.

IL CANTO VIII DEL PURGATORIO.

La prima parola, Signori e Signore, la prima parola, che oggi vuol uscirmi dal labbro dinanzi a voi, è (nè altra potrebbe essere) di viva riconoscenza.

Voi infatti avete desiderato (e del desiderio vostro è stato autorevole interpetre il benemerito sodalizio *Pro cultura* e il Comitato formatosi nel suo seno), che io inaugurassi la commemorazione del soggiorno, ormai per la sesta volta centenario, di Dante in Lunigiana. E sebbene dall' accettare mi sconsigliassero considerazioni di non lieve peso, pur ho ceduto,

sì forte fu l' affettuoso grido;

e tanto mi sorrideva parlare di Dante in questa regione che a lui fu cara, e che nella vita sua errabonda e travagliata è quasi oasi in un deserto. Nella geografia del poema (osserva a ragione il Bassermann) la Lunigiana è uno dei punti più notevoli. Egli tutta veramente la percorse « dai monti alle foci » ; misurò col guardo le cime nevose del Pietrapiana ; si arrampicò ansante per le « vie ro-

mite» fra Lerici e Turbìa; visitò le spelonche dei «bianchi marmi», da una delle quali Aronta indagava pei suoi auspicj «le stelle e il mare», e sott' esse «alberga» e «ronca» il Carrarese industre; seguì il corso or queto e limpido, or violento e torbido della Magra, «che il Genovese parte dal Toscano»; si aggirò tra le rovine di Luni e, al vederle, meditò sui destini delle città, che pur esse «hanno termine», come ogni cosa umana e mortale; tutta conobbe insomma questa contrada dove con mutui abbracciamenti il monte si protende al mare e il mare s' insinua nella terra e la mèsse che si stende sul piano sale su alle vette mormoree mescolando il suo biondo col bruno e il verde dell' olivo e del castagno; e tutta l' ammirò ed amò nei grandi aspetti della natura e nel gentil costume de' suoi signori. E qui in Sarzana, non senza temperanza di amaro, gli doveva tornar a mente l' amico della lieta giovinezza, che pure, per amor di giustizia, aveva egli stesso, rigido magistrato del patrio comune, qui mandato a confine, e che qui aveva preso quel germe di malattia, onde ancor giovane fu tratto al sepolcro; e per la memoria dovettero rigirargli i melanconici versi, che pur rispondevano alle sue proprie condizioni:

> Perch' io non spero di tornar giammai,
> Ballatetta, in Toscana,

e furono per Guido Cavalcanti come il canto del cigno. E forse in questo tempo e alla Corte di quei

dinasti rinvenne egli un successore all'estinto in un altro esule, poeta anch'esso e inoltre dotto giurista: l'« amoroso » messer Cino da Pistoia, che fu l'amico della virilità e dei tardi anni, come l'altro era stato della gaia gioventù entro le mura della patria perduta.

Ma egli trovò qui in Lunigiana anche altra cosa, oltre belle vedute di monti verdeggianti e di spiagge disposte a vasto anfiteatro, e serene aurore e roggi tramonti, e il tremolar della marina e onde da contrarj venti combattute, e valli fiorite e cupe foreste, e dolorose ma pur care rimembranze. Trovò quello a che il suo cuore anelava: quello che da troppi anni aveva perduto, e senza del quale sui varj affetti, e tutti gagliardi, dell'anima sua, signoreggiava soltanto — implacabile, assoluto dominatore — lo Sdegno. Trovò, per qualche istante almeno, la Pace. L'Amore qui vinse l'Ira; e gli uscì finalmente dal petto, la parola pacata, la parola di lode e di gratitudine.

Una leggenda, acremente combattuta dalla critica odierna, narra che Dante salisse un dì, qui presso, al chiostro di Santa Croce del Corvo, e al frate che gli domandava « Che cosa ivi cercasse », rispondesse: « Pace »! Apocrifa sembra certamente *l'Epistola di frate Ilario*; ma chi la compose indovinò, o n'ebbe qualche sentore per tradizione, qual era l'animo del poeta quando errante pei dirupi e le selve del paese vostro, o Lunigianesi, provò in sè uno stanco desiderio di riposo e di quiete. Pace! e l'ebbe per sè, e gli fu dolce procurarla

per altri, operando come paciere tra i Malaspina e il Vescovo di Luni, qui sulla piazza di Calcandula e su nel palazzo vescovile di Castelnuovo.

Ricordiamo e notiamo. Tutto quanto il poema è come un tribunale al quale si presentano per essere giudicati, vivi e morti, antichi e contemporanei. Questo povero esule ramingo che non è nulla salvo un grande Intelletto e una grande Coscienza, che il mondo ignora o misconosce, cui niuno consente l' autorità ch' e' si arroga, che si è separato da tutti, anche dai compagni di sventura e ora fa parte da sè stesso, che vive non si sa come nè di che, salendo per dura necessità le altrui scale e provando l' amarezza del pane altrui, questo povero esule si fa giudice di tutto e di tutti, pronunziando sentenze che i posteri non oseranno cancellare. Sfilano davanti a lui, l' uno appresso all' altro, Imperatori e Papi, ordini religiosi e magistrati popolari, prelati e laici, nobili e plebe, Ghibellini e Guelfi, Bianchi e Neri, uomini d' arme e di corte, signorotti e demagoghi: ogni sorta di persone, di ogni condizione e d' ogni sesso; e la sua voce suona quasi sempre a vitupero e a condanna. Ogni città ed ogni cittadinanza d' Italia è da lui bollata con marchio di fuoco: « ciechi » i Fiorentini o « bestie fiesolane »; Pistoia, « degna tana » di bestie; i Genovesi « uomini diversi d' ogni costume e pien d' ogni magagna »; i Romagnoli « tornati in bastardi »; « barattieri » i Lucchesi; Pisa « vituperio delle genti » italiane. Nel canto che antecede a

questo del quale discorriamo, sono passate in rassegna tutte le nazioni d' Europa e i lor reggitori : l' Allemagna, la Boemia, la Francia, la Puglia, la Sicilia, l' Inghilterra, il Monferrato ; al modo stesso come nella luce e nella gioia del Paradiso, riprenderà acremente e cotesti principi e quelli ancora di Spagna, di Portogallo, di Norvegia, di Serbia, di Ungheria, di Cipro ! Nessuno andrà esente dai colpi della sua sferza ; e se avvicinandosi al trono dell' infallibile Giustizia, esalterà la « vita mirabile » del poverello d' Assisi e la sapienza dell' atleta di Calaroga e la santità di Pier Damiano, ne coglierà anche motivo a maledire la degenerazione dei Francescani, dei Domenicani e dei Benedettini, e l'avarizia e la lussuria dei prelati d'ogni grado.

Ma qui fra voi, e nel Canto, che o qui fu composto o ritrae le sensazioni qui provate, l' ira di Dante si ammansisce, si rasserena il volto austero, l' animo combattuto si queta.

A produrre quest'effetto, oltre il bello e vario spettacolo della natura, dovette senza dubbio operare la gentile ospitalità dei Malaspina. Essi evidentemente onorarono il Poeta, compatirono l'Esule immeritevole, lo stimarono degno di rappresentarli e d'esser loro intermediario nella lunga contesa col Vescovo di Luni. Al benefizio egli rispose coll' esaltare, in faccia a tutta Europa, della quale invoca la testimonianza, la benignità, la magnificenza, il valore dei Malaspina. Il Canto VIII del *Purgatorio* è l'inno alla virtù singolare di cotesti Signori,

ispirato dalla Riconoscenza. In Franceschino Malaspina ammirò egli la fede ghibellina e l'animo aperto alla dolcezza dei canti del nuovo volgare; in Moroello, guelfo, il valore guerresco. Una pia tradizione addita in Mulazzo « la casa » di Dante; e in Fosdinovo una « camera » che egli avrebbe abitato; ben certo è questo, che la piazza di Calcandula vostra e la sala del vescovado di Castelnuovo, partecipano sole, con la sala del palagio pubblico di S. Gemignano, alla gloria, ben comprovata da storici ricordi, di aver in sè accolto Dante e udita la sua voce. Ma nella signorile residenza di Giovagallo un benigno sorriso, un amico sguardo di donna — di Alagia Fieschi, moglie a Moroello — dovette spianar le rughe della fronte di lui; la nipote di un sommo Pontefice, la consorte di un feudatario imperiale onorò nell' ospite l' ingegno e la sventura, e forse lo confortò a proseguire l' incominciato poema: del quale, secondo una tradizione, accolta dal Boccaccio, gli furono allora mandati dai suoi i primi sette Canti rimasti fra le sue carte, quando calcava le vie dell'esilio; ed egli, memore di altri tempi e di altri affetti, ne la rimeritò ricordandola col nome di « buona ». Un epiteto era tutto quello che poteva renderle il povero Esule; ma l' epiteto — sublime elemosina di riconoscenza — non si staccò più mai dal nome di quella Signora, della quale poco o nulla ci è noto; e quante altre, per ciò solo, debbono a ragione invidiarla!

Ed ora vediamo quale sia la scena di questo Canto.

Dante, colla sua guida, cui si è aggiunto il mantovano Sordello, è ancora nell'Antipurgatorio; in quel vestibolo del regno dei purganti da lui immaginato, dove indugiano tanto tempo, quanto stettero in contumacia vivendo, coloro che a pentirsi attesero, per varie ragioni, l'istante della morte. L'ultima schiera è di coloro che ne furono distolti da cure mondane di regno o di vita cortigiana e guerresca. La fantasia del poeta finge che la lor sede sia una valletta incavata nel monte, ridente di erbe e di fiori: simboli dei piaceri che nel mondo li trattennero dai più alti pensieri di salvezza dell'anima. La valletta ha come due ripari, due sponde, sopra una delle quali i misteriosi viaggiatori sono saliti, e donde il poeta che amò e fu amato da Cunizza da Romano, ha additato i principali e più famosi abitatori di quella. Nè mi parrebbe strano il supporre che, peregrinando per la vostra regione, Dante trovasse una insenatura siffatta, internata e nascosta in qualche costa rocciosa di questi monti, e indi togliesse l'immagine dell'ameno recesso.

Il Canto principia colla meritamente celebre descrizione della sera. E se ci si voglia render ragione di sì meritata celebrità e dell'universale consenso nello stimarla così bella, e a tante altre superiore, si ravviserà facilmente in questo: che Dante ai fenomeni fisici ha saputo sostituire i fenomeni morali, e più che la Natura ha descritto l'Uomo e le sue sensazioni al giungere delle tenebre notturne.

Prima di lui Virgilio, fra gli altri, aveva così descritto la sera:

Maioresque cadunt altis de montibus umbrae,

che il Petrarca tradusse:

E già cade
Dagli altissimi monti maggior l'ombra.

E anche Dante qui stesso, nel *Purgatorio:*

E vedi omai che il poggio l' ombra getta.

Questa è osservazione precisa di un fenomeno puramente fisico. Il verso virgiliano, e quelli che ne derivano, ritraggono con precisione insuperabile la solenne quiete di quelle ombre, che sempre più nere si allungano, si allungano dalle vette dei monti, e a poco a poco coprono la pianura, come una veste funerea. Ma Dante ha qui introdotto l' uomo.

L' ora del tramonto arreca sempre una certa mestizia, specialmente se ci sorprenda nella solitudine dei campi, nei viottoli delle montagne o nell' ampiezza dei mari. L' uomo delle città avverte allora a mala pena un senso di disagio, perchè almeno alla luce naturale subentra l' artificiale, procurata dall' umana industria. Ma nelle condizioni che ho accennato, par che, ad un tratto, collo spengersi della luce solare all'uomo manchi una guida, un conforto, un compagno ch' ebbe nell' aspro cammino diurno. Mesta è dunque sempre l' ora della sera; ma che dire quando alla mestizia propria

dell' ora si aggiungano particolari condizioni, che la aggravino, e che ogni uomo può avere sperimentato in qualche momento della vita, o conosciuto in altri?

Dante ricorda due qualità d'uomini, nei quali alla mestizia dell' ora serale corrisponde quella dell'animo: i Naviganti e i Peregrinanti fuori del caro ostello domestico. Il navigante è forse già esperto de' rischi e de' pericoli cui va incontro; ma in quel giorno appunto in che ha dato l' addio agli amici, il suo desiderio si rivolge indietro e il cuore gli si intenerisce più che non farà dappoi. Le lacrime non gli spuntano per avventura sul ciglio; ma dentro sè, in quell' ora che chiude il primo giorno della separazione, si fa più viva la memoria, più acuta e molesta « la puntura della rimembranza » e il triplice acciaio ond'egli ha rafforzato il cuore, si mollifica. E l' altro che, viaggiando per terra, ha provato la prima volta lo schianto del distacco dai suoi cari e dalle mura fidate, se sente il murmure lontano della campana che suona compièta,[1] sente anche più acuta la ferita di un amore che è dolore. Quanto più di lunge e come indistinto arriva quel suono, tanto più il novo peregrino ha la sensazione della solitudine in che si trova, intanto che nell'animo gli tumultua la folla delle memorie dolorose e care. Lontano è il suono; lontano è, nello

[1] [Che si tratti veramente di questo suono dimostrò F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 137].

spazio e nel tempo, ogni oggetto dell'amor suo. Piange egli? ma s'ei nol facesse, pare che per lui pianga la squilla. Grand' ardimento di gran poeta è l'aver attribuito umani sensi alle cose inanimate! Ma Dante sentiva in sè, e sapeva esprimere la voce arcana delle cose; alla scuola di Virgilio aveva egli appreso a conoscer ciò che in forma efficace e da nessun altro emulata, il poeta latino definì:

lacrymae rerum.

Dante, esule doloroso, aveva chi sa quante volte e in quanti luoghi sperimentato la gravezza di sensazioni proprie al «novo peregrino»! Chi sa quante volte, in quante parti d'Italia, nelle vallee fiorenti, sulle vette alpine, che percorreva spinto dall'implacabile fortuna, aveva egli ascoltato il gemito remoto della campana annunziatrice delle preci serali, e sentito allora arroventarglisi entro il cuore la piaga dell'amore ferito! Donde mai veniva quel suono? Non certo dall' «ovile di San Giovanni», dal quale escludevanlo «i lupi», che gli facevano guerra implacabile, non dal tempio ov' era la fonte del «suo battesmo» e dove sognava dover esser incoronato poeta; ma da una chiesuola ignota, sperduta nell'ampiezza dei campi o aggrappata sur una costa di monte. Ma il pensiero tornava a Firenze, e più forte si acuiva il rammarico degli amici, della famiglia, degli onori di poeta e di cittadino, tornati «in tristi lutti», d'ogni cosa «più caramente diletta», lasciata in abbandono, perduta.

Quante descrizioni della sera si trovano in scrittori moderni, in poesia o in prosa! Ma non v' è altra, che, come questa, commuova l' animo e desti la fantasia. Tutti in generale s' indugiano ai fenomeni sensibili, prolungandone la serie e accumulando i particolari: la postura delle nubi, il mutarsi di forme, i colori di rosso porpureo o di arancione, i frastagli e le frange, e che so io! Ma tutte queste minuterie non riescono però efficaci. E se accennano a fenomeni morali, o son proprj a' soli descrittori o ad un dato personaggio, non all' uomo in genere o a certe nature e condizioni d' uomini, in che il più dei lettori riconosca più o meno sè stesso. Essi pertanto descrivono *una sera;* ma Dante qui veramente, e con classica parsimonia, ha descritto *la sera*. E nessuno è riuscito, non che a superarlo, neanche a eguagliarlo! e la mesta eco della sua parola risuona perennemente in ogni animo gentile.

Continuiamo. Allo scendere della sera, in quella valletta si fa silenzio, un silenzio come di attesa: e Dante non dovendo più oltre porgere orecchio alla parola di Sordello, si pone a guardare; e vede una di quell' anime, che, sorta in piedi, accenna colla mano alle altre che l' ascoltino. Essa fissando acuto lo sguardo verso la parte onde il dì appresso dovrà spuntare la luce, congiunge le palme, le solleva in alto, e come se niun' altra cura la toccasse, quasi rapita in estasi, intuona devotamente il canto, col quale i fedeli implorano l' aiuto divino contro

le notturne tentazioni. Tutte le altre anime a lei si uniscono cantando il *Salve Regina*, cogli occhi rivolti al cielo; e a Dante, per la dolcezza del canto sembra quasi di uscir di sè stesso.

Perchè così fervorosamente univoche, quelle anime implorano la divina misericordia? Ricordiamo che ancora non hanno oltrepassato la soglia del Purgatorio, ma se non sono più soggette a vere tentazioni, pur ne temono ancora l' immagine. Pentite sono, ma non espianti ancora: il Tentatore malvagio poteva tuttavia, se non veramente nuocere ad esse, spaurirle almeno, e ciò appunto è quello che accade. Ma il poeta volgendosi direttamente al lettore, qui lo ammonisce ad aguzzar l' occhio della mente, e distinguere il « vero » dal « velo »: la sostanza ed il significato intimo di ciò che ora sarà narrato, dalla forma colla quale viene esposto. Penetri egli coll' intelletto oltre questo « velo », che è così tenue, da render « leggero », facile, lo scoprire l' ammaestramento morale che vi sta sotto, e che è questo: le insidie del Tentatore all' uomo esser continue e sempre diverse, nè l'uomo poterne scampare senza l' invocato ausilio della Grazia divina.

Intanto quella schiera di personaggi d' alto lignaggio, quell' « esercito gentile » ha compiuto la prece: ma pallido di timore, atteggiato a devozione, guarda sempre in su, aspettando: ed ecco subitamente e rapidamente — il verso precipitoso *e vidi uscir dall' alto e scender giue,* ben dipinge la veloce

discesa — scender due angeli dall'empireo. Hanno in mano due spade di fuoco, ma senza punta: perchè sono méssi di Misericordia non di Giustizia, e l'azion loro sarà incruenta. Le vesti loro di colore della speranza, « verdi come foglie » nella loro nativa vivezza, ondeggiano per la rapidità del volo, ventilate dalle ali. Ben poteva scorgere l'occhio mortale di Dante la bionda capigliatura, segno di eterna giovinezza, e che formava come una luminosa aureola al loro volto, ma non le fattezze di questo, rimanendo come smarrito e abbagliato l'occhio dal soverchio di bellezza e di luce.

Gli angeli si fermano un poco più alti del luogo ove eransi fermati i poeti, l'un dirimpetto all'altro, all'imboccatura della valletta, quasi vigili sentinelle a guardia delle anime. Ma se queste, raccolte in mezzo, si sentivan sicure, l'annunzio del venir prossimo di un serpente agghiaccia il sangue al solo vivente che ivi trovavasi; e forse per essersi accorto della paura di Dante, e del suo accostarsi stretto stretto a Virgilio come a riparo, Sordello propone di scender giù a mescolarsi fra le anime, cui ciò tornerà grato. E qui mi piace richiamare la considerazione vostra sulla coscienza ch'ebbe Dante del proprio valore: coscienza, che qui alteramente riconferma. Già, infatti, nel IV dell'*Inferno* l'abbiamo visto collocarsi « sesto » fra i maggiori poeti che conoscesse l'età sua; qui egli si mescola, sapendo di riuscir loro gradito, coi potenti della terra, quasi eguale fra eguali: chè se costoro affermavano l'ec-

cellenza loro per poter d' armi, vastità di territorio, autorità politica, egli allegava per sè l' « altezza d' ingegno », per la quale non era ad essi pari soltanto, ma superiore. E se fra tutti costoro si aggirava Sordello, poeta e uomo d' arme e di corte, poteva Dante star in mezzo a costoro a maggior dritto, nè su ciò mostra dubbio o titubanza alcuna. Altri la dica superbia, ma è la superbia *quaesitam meritis*, è la coscienza della propria grandezza.

Breve e agevole è la discesa; ma subito Dante avvisa uno che lo mirava fiso, come se si sforzasse a raffigurarlo, nè il buio crescente poteva impedirlo, perchè ora veniva in aiuto la maggior vicinanza. Sicchè, come accade in tali casi, l' uno spontaneamente si appressò all' altro, si riconobbero, e si fecer festa. E qui, narrando, il poeta, con una esclamazione ripete quel grido di contentezza, che gli scoppiò dal petto vedendo l' amico in luogo di salvazione. Era questi Ugolino Visconti, Giudice, o signore di Gallura in Sardegna, nipote dell' altro Ugolino, quel della Gherardesca, che Dante trovò nell' Inferno. Dante dovette conoscerlo quand' egli riparò in Firenze da Pisa ghibellina, e fu capitano della taglia guelfa di Toscana; e di questa illustre amicizia, come altrove di quella di Carlo Martello, volle lasciar testimonianza imperitura e segno di vanto, nel suo verso. Carlo aveva sangue regale nelle vene: Nino, magnatizio; e l' epiteto di « gentile » non spetta tanto alle qualità proprie dell' individuo, quanto alle virtù signorili della razza, e

come a dire, domestiche; dacchè in antico, nel linguaggio e nell' uso, due ornamenti di costume, che oggi ciascuno può acquistare e possedere — *Gentilezza* e *Cortesia* — erano privilegio di pochi. *Gentilezza* indicava bel costume per eredità di prosapia, e *Cortesia* bel costume per uso di corte. La storia dei due vocaboli è perciò storia di progressiva civiltà umana. E dissi che siffatta virtù ognuno al dì d' oggi può appropriarsi, se non fosse il vezzo, presso molta parte di gioventù in ispecie, di mentire le origine e le usanze civili per farsi plebe nei modi, nei gusti, nella favella.

Ma per la poca luce, e perchè molte volte non ci avvediamo alla prima dei fatti maravigliosi e strani, il Giudice di Gallura non si è accorto che egli discorre con un vivo. Nè se n'era accorto Sordello, che da più tempo era stato con Dante, e con lui aveva confabulato. Giovi il ricordare come anche le animе, secondo la finzione di Dante, abbiano una specie di corpo, che raggia intorno ad esse, sì da poter parere esseri viventi; laonde non v' era gran diversità, al primo vedere, fra cotesti spiriti con simulacro corporeo, e chi ancora ne sia realmente vestito. E se a scorgere il vero il Visconti era stato impedito dalla gioia del riveder l' amico, Sordello era stato più ch' altro occupato nell' ammirazione di Virgilio, il suo grande concittadino. Nino pertanto domanda a Dante da quanto tempo sia morto; e questi gli confessa che è vivente ancora, e che, a traverso l' Inferno, è la mattina

stessa giunto al monte del Purgatorio, rendendosi per tal modo degno della vita eterna. Ambedue quelle anime, Sordello e Nino, a sentir questa maraviglia, come impaurite, si tirano indietro, si ritraggono come in sè stesse, con atto naturalissimo; e il primo si volge per maggiori spiegazioni a Virgilio, l'altro, come accade a chi senta o veda a un tratto cosa di novissima stranezza, vuol subito farne partecipe un compagno, e lo chiama perchè venga ad ammirare il gran miracolo. E intanto che questi si appressi, prega Dante per la grazia che gli è toccata, affinchè, tornato al mondo, faccia in modo che gli altrui suffragj gli vengano in soccorso. Voglia perciò far sapere alla figliuoletta Giovanna, novenne appena, che si volga per lui a Chi risponde agli innocenti: alla figlia, perchè non crede che ormai più l'ami Beatrice d'Este, moglie sua e madre della fanciulla. E dice « madre » e non « moglie », perchè essa ha cangiato le bianche bende vedovili — delle quali, povera donna! dovrà pur sentire il desiderio — in vesti nuziali, congiunta a Galeazzo Visconti di Milano. Col fatto suo ella dà prova novella del come poco duri l'affetto nel cuore di femmina, se nol ravvivi o l'occhio o il tatto.

Dura sentenza, amabili Signore, e il più delle volte ingiusta! Nè malignamente vogliate allegrarvene voi, uomini, poichè pur noi zoppichiamo dello stesso piede. Se non che si dirà: Come mai Dante, di così alto e delicato sentire, Dante, che ei solo

fece per Beatrice ciò che più generazioni d' uomini e più secoli hanno fatto, deificandola, della Vergine di Bethlem, come mai pronunziò sì assoluta condanna contro tutto il sesso gentile? Non giova obbiettare che qui non è il poeta che parla, ma un marito offeso, un marito geloso anche oltre la tomba; chè Dante era padrone di farlo parlare così, o altrimenti. Meglio sarà notare come nella *Vita Nuova*, illustrando una sua canzone, distingua Dante dalla « donna », la « femmina »; dichiarando di volgere il suo discorso non ad ogni donna, ma a quelle che son gentili, e « non pur femmine »: non femmine soltanto. E in questo passo della *Commedia* si vitupera senza dubbio la « femmina », non la donna — *domina*, signora — : la « femmina », che dell'esser suo possiede solo il sessuale istinto, non il gentil costume e la squisitezza del sentimento. Nino conchiude questa recrudescenza di amare memorie, espresse con sdegno temperato dal dubbio, affermando, ad ogni modo, che alla sua vedova sarebbe più onorevol segno lo stemma di Gallura, anzichè quello della biscia viscontea, sulla sua pietra sepolcrale. Ma la storia ci narra che pel dì della sua morte aveva ella preparata una tomba, sulla quale erano scolpiti ambedue gli stemmi. Parrebbe una arguta risposta a quanto qui il primo conjuge dice per bocca di Dante; ma perchè piuttosto non credere benignamente, che di lui serbasse, anche andata a seconde nozze, grata memoria, e si onorasse di averne portato il nome e l' impresa?

Con vero magistero d'arte Dante ha interpolato questo colloquio al racconto incominciato dell' attesa del miracolo che segue. E intanto che Virgilio gli fa notare le tre nuove stelle (simbolo probabile delle Virtù Teologali) che sull' orizzonte si sono sostituite alle quattro (in che potrebbersi scorgere le Virtù Cardinali), che gli erano apparse la mattina, Sordello lo trae a sè e gli segna col dito il Tentatore che giunge in forma di serpe. Questi si avanza dalla parte ove la valle « non ha riparo », è sboccata, a significare che l' avversario del bene assale l' uomo dal lato più debole. La « mala striscia », quella stessa forse che porse ad Eva il pomo di perdizione, certamente di cotesta razza, viene innanzi ravvolta fra l' erba e i fiori, perchè la tentazione sorprende l' uomo fra i piaceri e gli splendori della vita; volgendo talora la testa al dosso, leccandosi e lisciandosi: con tutti cioè quegli atteggiamenti ed allettamenti, che celano altrui l' orridezza del peccato, con tutti gli infingimenti e le lusinghe che, sotto aspetto d' indifferenza o innocenza, dissimulano la prava intenzione di nuocere altrui. La tentazione invero carezza, lecca e liscia la volontà dell' uomo con la melliflua e tortuosa civetteria, che par propria del serpe.

Ma in un batter d' occhio, sì veloci che Dante li scorge già in moto, gli angeli si spiccano dalle vedette; rapidi sono i versi, come rapida l' azione; e basta che la mala bestia senta il ventar delle ali, perch' ella fugga. Nè gli angeli rivolano ancora al

cielo, bensì alle loro poste, continuando la vigilanza a conforto di quegli spiriti tuttavia timorosi.

L' anima che da Nino era stata chiamata, col nome di Currado a vedere il nuovo miracolo, più che di ciò che accadeva erasi intanto preoccupata di colui che vivo si aggirava pel mondo dei morti, nè mai aveva da lui distolto lo sguardo. Era curiosità o ammirazione? o non piuttosto vivo desiderio di aver da lui notizie de' suoi? de' suoi, che troppo amò, sicchè meno attese per essi all'anima, e sono ancora sua viva sollecitudine. Ma questo spirito affinerà, cioè purificherà nel Purgatorio siffatto amore soverchio e lo volgerà a più degno termine, come l' oro getta la scorie e si affina, si purifica nel fuoco.

Questi è Corrado Malaspina, non il vecchio, il capo stipite dei signori di Mulazzo, di Villafranca, di Val di Trebbia, di Giovagallo, bensì un nipote di quello, figlio di Federigo di Villafranca e cugino di Franceschino di Mulazzo, pel quale Dante rogò l' atto del 6 ottobre 1306. Egli augurando a Dante tanta cooperazione di volontà alla grazia largitagli, ch' egli possa arrivare al sommo, dimanda, se le sa, novelle di Val Magra e dei paesi vicini. Io, dice, già « grande là era »: « già grande »; ma ora anima pentita che anela soltanto all' espiazione e al perdono: « già grande », perchè adesso è un umile peccatore, e null' altro.

Il tempo assegnato dall' autore al suo mistico viaggio, è, come tutti sanno, il 1300, e il soggiorno di lui in Lunigiana fu del 1306. Perciò Dante ri-

sponde che ivi non fu mai, ma per tutta Europa non vi ha luogo ove non se ne parli. Per « tutta Europa » ? forse è esagerazione ; ma certo alla corte imperiale non era ignoto nè il nome de' Malaspina, nè quello della regione ove imperavano come fedeli e feudatarj dell'Impero. E, soggiunge, tale è il grido che acclama e celebra gli uni e l'altra — i Malaspina e la Lunigiana — che è giunto anche a chi non è mai stato sul luogo ; ed io posso farvi sicuro con giuramento, che la vostra onorata discendenza non si spoglia nè della generosità nè del valore. È vero che il mondo intristisce, che l'umana famiglia è sviata dal dritto cammino per la mala guida di chi dovrebbe condurla, per la cupidigia, cioè, dei Pontefici e la viltà dei Cesari; ma la buona indole nativa e l'esercizio continuato della virtù, separano da tutti la famiglia vostra, che procede pel retto sentiero e sdegna il malvagio.

Lieto di questa novella, Corrado gli risponde che non passeranno sette anni, e cotesta opinione benigna sui Malaspina si confermerà in lui — se, per impossibile, non si avveri ciò che Dio ha prestabilito — più che per discorsi uditi da altri, per propria esperienza. E con questa profezia, il canto si chiude.

Ed io pure qui pongo fine al mio dire. Ma forse taluno osserverà che poco io vi ho parlato della famiglia, tanto celebrata da Dante, nè ho saputo additare quale precisamente fra i quattro ch' ebbero allora il nome di Moroello, sia quello,

cui vuolsi diretta una Epistola del poeta. Confesso di esser poco erudito nella storia dei Malaspina; ma credo però che quando Dante coi signori « esalta la contrada », glorifichi non solo i dominatori ma anche i soggetti, e che questi abbiano a partecipare per equa parte alla lode. Perchè se è vero che i popoli hanno i governi che meritano, vero è pure che i popoli buoni fanno buoni i governi. Nè mai ricordo di essermi imbattuto leggendo le storie, in dure oppressioni, in clamorosi scandali domestici, in ribellioni di plebi insofferenti del giogo, che spettino ai Malaspina e ne infamino il nome. Si direbbe che l' « Uso » e la « Natura », che Dante riconosceva buoni in quei dinasti, si perpetuassero per secoli, e la parola di lui fosse fatidico ammonimento a tenersi sempre dritti sul buon cammino. Nel succedersi dei tempi, furono i Malaspina, al pari dei lor tempi, mediocri, non famosamente tristi e malvagi, come i discendenti di altre schiatte antiche. Furono essi, al pari dei Bardi di Vernio, dei Cibo di Massa, dei Pallavicini di Parma, fra gli ultimi che conservassero un simulacro di feudale sovranità, finchè la rivoluzione e l'invasione francese li ridusse a civile eguaglianza. Ma sul fine del secolo XVIII il ramo appunto de' Malaspina di Mulazzo, quello detto dello *Spino secco*, rifiorì al sole novello in due germogli, che sembrarono rinnovare l'antica virtù: Alessandro, uomo di mare, che, non potendo porsi a servizio d'Italia, si pose a quello di Spagna, combattè per

lei, per lei visitò gran parte del mondo, e ne scrisse dotte relazioni, e al pari di Colombo, ebbe da Spagna, in rimerito, i ceppi; Giacinto, che nel '99 fu, per giacobinismo e contro ogni dritto, con centinaia d'altri, trascinato dall' Austria nelle casematte dell' Illiria e nelle grotte del Sirmio, e vi perdette la vita, senza che mai si scoprisse il dove e il quando.

Non dimenticate, o Lunigianesi, cotesti vostri egregj concittadini. Ma adesso apprestatevi a degnamente commemorare una data gloriosa della vostra storia, e fatto del nome di Dante segnacolo in vessillo, unite le volontà e le forze ad un medesimo intento, levate in alto, su in alto, i cuori e gli intelletti, a solenne onoranza di Colui, che plasmò la lingua d' Italia, diè forma all' arte d' Italia, creò la civile coscienza d' Italia.

Nel ripetere questa Lettura in Torino, vi feci quelle modificazioni che eran chieste dal tempo e dal luogo, e fra le altre cangiai del tutto la parte finale, sostituendovi quanto qui segue riproducendolo dalla Stampa *del 27 dicembre, come dolce ricordo di anni lontani, sempre cari alla memoria:*

UN SALUTO A TORINO.

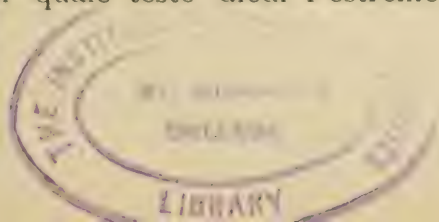
« Or qui è finito il mio ufficio (del quale non vorrei aver soverchiamente abusato), di umile interpetre del sovrano poeta. Ma, ispirandomi a quei

sensi onde vedemmo esser calda fuor dell' usato la parola di Dante, io debbo esprimere tutta la mia riconoscenza pel gentile invito fattomi dal Comitato vostro; ed è per me adempimento di un dovere, non vana ripetizione di una usual formula di cortesia. Se non che di altro, e ben più, io mi sento a voi obbligato, come di singolar beneficio.

» Ho passato qui a Torino i più begli anni della mia giovinezza, nè vi sono tornato di poi se non fuggevolmente. E intanto, poco meno di mezzo secolo è corso da quel tempo! Tutto, naturalmente, è cangiato, e cangiato in meglio; la città è più ampia e più bella; la vita nelle varie sue forme qui, come in altri grandi centri, è più intensa e fervente. Riconosco i luoghi, non riveggo, e ben si capisce, le persone; non l' allegra schiera dei compagni di studj e di spassi, non quella degli insegnanti del celebrato vostro Ateneo, dai quali ho il rimorso di aver troppo poco appreso, forse perchè l' animo mio era vòlto altrove che alle disclipine del giure; non quei volti femminili sui quali si fissava l'occhio, ammirando. Fiorisce bensì la vostra Università per gioventù desiderosa di quel sapere, che le impartisce una eletta famiglia di maestri, che vorrei avere il diritto di chiamare tuttora colleghi; e che non sia perduta la stampa della Bellezza e della Grazia ne ho viva testimonianza innanzi a me. Ma, astraendo dal presente, e quasi sognando di rivivere i miei lontani venti anni, ho ripercorsi testè strade e piazze e viali di Torino. Quante ri-

cordanze rinverdite e rinfrescate dalla fantasia e dall' affetto! Ho rivisto Re Vittorio, dritto sul suo cavallo, avanzarsi per via di Po nel giorno commemorativo dello Statuto, e la folla, accorsa da ogni parte del Piemonte e dalle regioni limitrofe, acclamarlo entusiasmata. Ho risalutato in piazza San Carlo, reduce in patria, il drappello dei prodi che alla Cernaia redense l' onta di Novara; e là, fuori di Porta Susa, applaudito le prime schiere scese dalle Alpi, non più a conquista, ma ad aiuto fraterno nella seconda guerra dell' indipendenza. Mi sono di nuovo imbattuto in via Lagrange nel Conte di Cavour (come quasi quotidianamente mi accadeva), ed egli ha benevolmente risposto al mio saluto con un cenno di quella testa poderosa, ch' entro sè portava l' Italia futura. Mi sono ritrovato nel suo palazzo in un rigido mattino invernale, nell' ora assegnata dal Conte ai più segreti colloquj, per offrire a lui, che aveva difeso l' Italia *a viso aperto*, un busto marmoreo scolpito da Vincenzo Vela, e al generale Lamarmora una spada a nome dei toscani di libera fede; mi è parso di essere di nuovo in quel giorno in che un piccol gruppo di toscani dava in consegna al Municipio vostro, nell' atrio del Palazzo di città, la riproduzione di quelle tavole in bronzo, onoranti i caduti a Curtatone e a Montanara, che il Governo lorenese aveva tolte al tempio di Santa Croce. Là, in una casa d' angolo della piazza Carlo Felice, ero solito raccogliere massime di civile sapienza nel conversare con Teren-

zio Mamiani; più oltre, verso quella che era a quei dì piazza d'Armi, Luigi Carlo Farini mi scaldava il cuore al culto della libertà; laggiù lontano, verso quella *Porta* (che non più ormai si chiamava *d'Italia*), nella modesta abitazione di Cesare Correnti, dalle storie del passato, narrate dal suo labbro eloquente, traevo auspicj al prossimo avvenire; in Borgo Nuovo, nella dimora del martire dello Spielberg, Giorgio Pallavicino, dalla parola di Giuseppe La Farina e di altri esuli d'ogni parte d'Italia apprendevo i progressi che ogni dì più faceva l'idea propugnata dalla *Società Nazionale*. Parmi ancora udire, oltre quelle dei più efficaci oratori di quest' aula e di quella del palazzo Carignano, la voce dei due più eloquenti cattedratici ch' io abbia mai ascoltato in mia vita e coi quali ebbi amichevole dimestichezza: Francesco Ferrara all' Università, Francesco De Sanctis a San Francesco da Paola. Quanti uomini e fatti risorgono vivi e parlanti nella memoria! Quanti luoghi rivedo ove ragionai di scienza e di patria con Domenico Berti, con Michelangelo Castelli, con Giovanni Flechia, con Giacomo Lignana, con Luigi Chiala, con Bertrando Spaventa, con Camillo De Meis, con Filippo Cordova, con Mariano d'Ayala, con Ruggero Bonghi, con Giuseppe del Re, con Antonio Ciccone, con Giuseppe Revere, con Amedeo Melegari; quante diurne passeggiate sotto i vostri portici con Eugenio Camerini, con Isacco Artom e con Costantino Nigra, al quale testè diedi l'estremo ad-

dio, e quante notturne coll' infaticato fabbro di versi Giovanni Prati!

» In mezzo a questi uomini, parte vostri per nascita, parte vostri divenuti per fratellevole ospitalità, io vissi allora, ed ora, mercè vostra, ho rivissuto con la fantasia; ed alla illusione delle persone si accompagnò il rifiorire dei sentimenti, che allora rendevano nobile e pura la vita colla ferma speranza e la fede ardente nel risorgimento d' Italia. Era questo il pensiero e l' affetto dominante, cui si serviva con disinteressata volontà, con devozione di credenti; nè mai forse nella storia della città vostra (sacrario degno al culto della patria italiana) v' è, o torinesi, pagina di più gloriosa idealità.

» E se adesso, nell' intervallo di un increscioso ufficio,[1] respiro un' aura più moralmente sana e gagliarda, e nel lavacro delle memorie mi purifico e mi ritempro ritornando all' ora più bella della mia giovinezza, non v' ha d' uopo spiegare perchè sia profonda, e debba perennemente in me durare, la riconoscenza del vostro invito cortese. »

[1] Il processo Nasi.

PACE!

BREVE DISCORSO A CASTELNUOVO DI MAGRA

IL VII OTTOBRE MCMVI.

Dal volume *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1909, pag. 543.

PACE!

Sacro, o Signori, sacro è questo luogo alla religione di Patria e al culto dell'Arte, e il nostro convenir qui d'ogni parte è come solenne adempimento d'un rito in omaggio al più Italiano degli Italiani, al maggior poeta di nostra lingua. Sacro è questo luogo, perchè entro questo antico turrito Palagio (compieronsi ieri sei secoli) sonò la voce dell' Alighieri. Sparse per quasi tutta la Penisola, e in questa regione frequenti, sono le orme di Dante: ma, la più parte, dal tempo e dagli eventi inesorabilmente distrutte o attenuate. Nella stessa Firenze si contende ove fossero le case de' suoi, e cercheremmo invano ove Egli orasse, Priore del suo Comune: ma a S. Gemignano, nella vecchia sala, che ora ha preso il nome di Lui, e qui a Castelnuovo Egli fu per certo: là, suggellatore d' amicizia fra le due città: qua, procurator di pace fra i Marchesi Malaspina e il Vescovo di Luni.

Pace! Era appunto ciò che la sua persona, errabonda per ogni parte ove la nostra lingua si stende, ciò che il suo spirito, afflitto non domo, andavan cercando!

Rinnega la critica odierna l'antica tradizione riferita da un frate Ilario del monastero del Corvo, che a Lui, dimandante che cosa chiedesse, bussando a quel cenobio, l'Esule rispondesse una sola parola: *Pace!* Apocrifo sarà per avventura il documento, ma chi lo scrisse indovinò, o, forse a lui pervenne per orale trasmissione, che un di', salendo dalla marina di Luni, e dopo aver meditato sulla caducità delle umane sorti, là, dove non eragli tronca la veduta del cielo e del mare, provasse Dante uno stanco desiderio di pace. Falso il documento, falso sia pure quant'altro in esso si narra; probabile tuttavia quell'andata e quel motto, ben rispondente alle condizioni d'animo di Dante in quel tempo e consono all'ufficio che qui esercitò, per altri, non per sè.

E qui certamente Ei provò un senso di quiete, contemplando le bellezze naturali della regione: le serene aurore e i roggi tramonti: e il mare che nella terra s'insinua e la terra che lo cinge e lo abbraccia: le selve ombrose e i bianchi marmi: le antiche rovine e la nuova operosità del Carrarese industre; e, liberatosi dai legami della compagnia malvagia e scempia dei consorti di sventura, dovè esser lieto del pregio in che lo tenevano i signori del luogo, e del sorriso benigno di Madonna Alagia: la *buona Alagia,* com'Egli la chiama; e la mesta serenità del suo spirito si rivelò pur nella prima intonazione di quel Canto, che è tutto un inno di riconoscenza agli ospiti munifici e cortesi, e la loro glorificazione.

Ma non era per lui la Pace: a lui aveva assegnato la sorte, che comparte e compensa i doni, l' altezza dell' intelletto e la battaglia perpetua del pensiero, le procelle incessanti dell' animo, l' errar senza posa, il distacco da ogni cosa diletta più caramente, la persecuzione implacabile dei concittadini, l' apparir altrui per povertà contennendo, il pane condito d' amaro sale, lo scendere e il salire per le scale non sue. Ogni opera grande d' intelletto è materiata d' amore e di dolore: ma la *Commedia*, più assai che altro poema, ha dal dolore la massima ispirazione, sì che pur nell' alta visione degli eletti, accanto alla lode di Dio vibra l' accento dello sdegno, dell' ira, del sarcasmo, del vitupero, dell' anàtema.

Breve istante di riposo fu tuttavia questo di Dante in Lunigiana, nè v' ha nel poema altro Canto, che come l' VIII del *Purgatorio*, spiri mansuetudine schietta e serena, senza mischianza di rimbrotti e maledizioni. Ma s' Egli qui avesse più a lungo soggiornato, qual destino sarebbe stato il suo, e quale l' indole de' suoi scritti? Forse Ei sarebbe divenuto ospite perpetuo dei magnanimi Signori, cantore ai loro stipendj, adoperato in onorevoli, ma non alti ufficj, come questo per essi compiuto in Calstelnuovo. Egli sarebbesi forse adagiato in una esistenza tranquilla, e dato tutto a filosofiche contemplazioni, e ombratili studj. No: questo non era il suo destino nel mondo e nella vita, ed Egli ben presto riprese il suo bastone di

pellegrino. Egli doveva proceder sempre, non posar mai; vedere co' suoi occhi, palpare colle sue mani le piaghe onde era guasto il corpo venerando della madre Italia, sentire co' suoi orecchi i lamenti delle genti italiche discordi e smarrite, e per tutte implorare invano un Soccorritore, un Salvatore, finchè, purificato dalle brutture del vizio, salisse ad ammaestramento degli erranti nella selva del mondo, dall' umano al divino.

Ma la Pace che aveva qui pregustata, e della quale troppo piccol cenno era quella da Lui qui suggellata in favor de' suoi ospiti, la Pace interna dell' animo Egli non la trovò mai, se non il dì della morte; non in Firenze, ove pur sperava d' essere incoronato Poeta al fonte del suo battesimo; non su queste prode, ch' Egli dilesse e cantò, e ov' ebbe generose e liete accoglienze; ma sul lido opposto, ove il vento freme nella Pineta, e il Po, affaticato dal tributo de' suoi troppi seguaci, trova finalmente anch' egli pace nel mar d' Adria.

Ad ogni modo, è gloria vostra, o Lunigianesi, e degli antichi dinasti vostri, l' ospitalità data all' « esule immeritevole », il conforto, se pur momentaneo, ch' Ei qui rinvenne; e l' Italia intiera, in ispecie Firenze, non più ingrata patria, gridano, esaltano in questo giorno i Signori e la Contrada, e all' opera degli uni e dell' altra, i tardi, ma non obliosi nipoti, nati in ogni lato della Penisola, danno meritata lode, rendono grazie fraterne.

IL CANTO XXVII DEL PARADISO.

La parte sostanziale di questo studio venne letta il dì 30 maggio 1909 a Massa di Lunigiana, inaugurandosi il Comitato locale della *Dante Alighieri*. Indi venne pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1909.

IL CANTO XXVII DEL PARADISO.

Al canto XXVII del *Paradiso* è scena amplissima l'ottava sfera o Cielo cristallino, dopo che Cristo e Maria, ivi apparsi trionfanti, sono risaliti all'Empireo: protagonisti operanti e parlanti, San Pietro — il Principe degli Apostoli e primo Pontefice: — Beatrice — la donna sublimata da un amore sopravvissuto alla morte, e trasformata a simbolo di Scienza delle cose divine ed umane: — e il poeta — il cittadino di Firenze, che, esule e mendìco, a sè attribuisce, coll'aiuto della Grazia, la missione di correggere l'uman genere, corrotto e brancolante fra le tenebre dell'errore e del vizio; e che, per altezza d'ingegno levandosi sul mondo dei viventi, addita le vie della felicità temporale e della spirituale beatitudine. — Attorno a questi tre stanno San Jacopo e San Giovanni, che insieme col maggior confratello hanno interrogato il novissimo peregrinante pei cieli sulla Fede, sulla Speranza e sulla Carità, e l'hanno approvato e come conventato dottore in tali ardue materie; e con costoro, il progenitore di tutti i mortali, Adamo; pure intorno, ma più lunge, coro giubilante, infinita ghir-

landa di luce, gli abitatori del Paradiso. Compiuto il terzo esame, con un Inno di lode e di grazie al Santo dei Santi, purgati d' ogni quisquilia gli occhi di Dante e resili possenti a vedere, schiariti dal Padre antico i dubbiosi desiderj, ch' egli scorge nell' animo e nella mente del longinquo rampollo, dal petto di tutti i Beati prorompe un altro altissimo canto di gloria « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo ».

Scena solenne fin dal suo primo dischiudersi, e che tale si mantiene per modo, che questo canto sia uno dei più ammirevoli della terza Cantica, anzi di tutto il poema.

Alla melodia concorde che di sè empie sonora la vastità del Paradiso, risponde una sempre crescente pienezza di luce e di gaudio, sicchè lo spettacolo onde il poeta è fatto testimone, rassembra veramente un riso del creato:

> « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
> Cominciò « gloria » tutto il Paradiso,
> Sì che m' inebriava il dolce canto.
> Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
> Dell' Universo; perchè mia ebbrezza
> Entrava per l' udire e per lo viso.
> O gioia! o ineffabile allegrezza!
> O vita intera d' amore e di pace!
> O senza brama sicura ricchezza!

Egli che, per privilegio squisito, sentiva la voce segreta delle cose, le « lacrymæ rerum » al pari delle

gioie; che nel suono della squilla lontana avvisava il pianto del giorno morente e nello splendore mattutino della stella il gaudio del giorno rinnovantesi, in una espressione di grande efficacia — « un riso dell' Universo, » — ha saputo raccogliere e condensare quanto di più luminoso e di più giocondo ha il creato. Tutto il bello qua e là sparso si unisce a comporre una sola immagine di bellezza lieta, che gli splende e corrusca davanti. Nè il poeta meglio riesce a riprodurre colla parola l' interno godimento, che dicendolo una « ebbrezza », che in lui entrava insieme per l' udito e per la vista, e tutta di sè lo colmava. Siffatte espressioni — *inebriare* ed *ebbrezza* — potrebbero a prima giunta sembrare indegne e inadeguate, se non fossero consacrate dall' esempio e dall' uso, dimostrando, haimè!, la povertà dell' umano linguaggio e l' impotenza sua a significare i moti più reconditi e le ascensioni più eccelse e vivaci dello spirito. Troppe, è ben noto, sono le parole che ogni idioma deriva dalla materia e dai sensi, per rappresentare quanto in sè ha meno di materiale e sensibile. Ma già gli scrittori latini, cogniti o no a Dante, gli potevano fornire esempj della traslazione di significato ond' erano capaci cotesti vocaboli: Catullo, fra gli altri, che dice *ebrios* gli occhi, Cicerone che fa *ebriare animas;* e più ancora gli scrittori ecclesiastici, cominciando dalla Bibbia vulgata, quando vogliano descrivere la dolcezza d' intime commozioni e la tenerezza delle loro manifestazioni esterne.

E già, per non cadere in equivoco, Isaia aveva detto: *inebriamini, et non a vino:* inebriamoci, e non per vino; ma altrove aveva lasciato correre senz' altro: « inebriarsi di lacrime »; e Geremia: « inebriare l' anima stanca »: onde poi, in antiche scritture volgari, come nelle *Vite de' Santi Padri*: « rapito ed ebro in orazione... ebro di amaritudine... ebro di dolore », e nei mirabili *Fioretti di S. Francesco*: « mente inebriata nella contemplazione... inebriato d' amore », e simili: forme riprodotte da Dante qui ed altrove, in verso e in prosa. Durò pertanto la tradizione di tali forme fino al Manzoni col suo: « Come un forte inebriato Che dal sonno si destò », non a torto giudicato da taluni eccessivo, anche se abbia a derivarsi da quel de' *Salmi: Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino.* Ma se l' uso e l' esempio tradizionale non bastino a giustificare tali ardimenti, potrebbesi non sottilizzando, o sol lievemente sottilizzando, osservare che, in italiano almeno, a indicare l' abuso del vino e la condizione di chi vi soggiace, altri più precisi vocaboli occorrono; nè *inebriarsi* è *ubriacarsi*, e nè *ebro*, *ubriaco:* ed « ebbrezza » è invece quello stadio di commozione nel quale l' uomo non esce di sè, ma su di sè e sulle condizioni ordinarie si leva per cagione esterna, che in lui si infiltra per tutti i meati, fa vibrare tutte le sue fibre, ne riempie l'anima e tutta la occupa, sì da farlo operare diversamente dal comune e dall' usuale: interna pienezza, insomma,

secondo i casi, di piacere o di amaritudine, ed esteriore ridondanza di essa nell' aspetto e nella parola. Nobilitate pertanto dall'autorità antica e valida, e usate con discrezione, al modo stesso come deve farsi del liquore onde traggono origine, possono tali forme riuscire efficaci, come in questo luogo appunto, a significare la piena letizia che dai sensi fluendo all' anima, finalmente prorompe in un grido, anzi in un seguito di interiezioni, esaltanti l' ineffabile allegrezza, il viver perfetto nell' amore e nella pace, il possesso del maggior Bene, senza tema di diminuzione e senza desiderio di accrescimento: chè desiderio, come sentenzia l' autor nostro nel *Convito*, [1] è « cosa difettiva », laddove la Beatitudine soltanto è « cosa perfetta ».

Esalato il novissimo giubilo con tali esclamazioni, disgiunte, quasi sussulti e singulti dell' anima, l' una dall' altra, come accade a vista inusata e moto improvviso, ma l'una all' altra congiunte con mirabil crescendo di vigore, prosegue il poeta a narrarci come uno di quei globi fiammanti, che gli stanno davanti, cominciasse ad aumentare di splendore, finchè divenisse rossissimo, di colore quale avrebbe Giove, se trasmutasse le sue bianche sembianze con quelle affocate di Marte. Aggiungendo però l' ipotesi che l' un pianeta e l' altro fossero augelli, che tra loro mutassero penne, l' imagine, sia detto con tutta cautela e reverenza, si complica con una non necessaria bizzarria. Intanto, per volere della Provvidenza, che

[1] III, 15.

comparte essa sola nell' alta sede del Paradiso attribuzioni ed opere, con alternazione e distinzione di ufficj, si fa ad un tratto un grande silenzio. Tale preliminare affermazione che lassù e il parlare e il tacere sono volontà divina, dà ragione e valore al fatto che segue; e il subito quetare di tante voci testè inneggianti, è preparazione e anticipato annunzio di cosa straordinaria. Tutti pertanto stanno in attesa i Beati, e Dante con essi; nè meno del clamoroso giubilo che già regnava è solenne il misterioso silenzio, che gli succede per comune assenso, e nel quale tuonerà soltanto la voce del Principe degli Apostoli. L' invettiva, che segue e accompagna il nuovo affocamento di quella luce, si effonde per tutta l' aula senza confine, ed è secondata dal trascolorare di tutti gli spiriti beati, cui si comunica la vergogna e l' indignazione di Pietro; che però — terribil contrasto! — nel mondo dei viventi egualmente non sentono il successore di lui e il sacerdozio cristiano. La perenne pace del cielo, il perpetuo gaudio dei Santi sono pertanto interrotti e turbati dalla vista e dalla conoscenza di quanto avviene quaggiù, sulla terra, e che, consentendovi tutti gli spiriri beati, solleva la santa collera dell' Apostolo:

« . . . . Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar, chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
  Quegli ch' usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza: onde il Perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa ».

Qui veramente può dirsi che *indignatio facit versus!* E quali versi! Qui la parola è tuono, che, accompagnato da luce abbarbagliante, rompe la nube e scende fragoroso; è fulmine, che dritto colpisce la più alta cima, e l' atterra. Mai come qui, nelle tante invettive, nei tanti vituperj contro Bonifacio VIII ond' è cosparso il poema, la voce di Dante è così terribile, dacchè qui Bonifacio è sconfessato, con novissima invenzione, e nella propria sua qualità di Pontefice, dalla voce stessa del fondatore dell'autorità pontificia ; mai altrove, lo sdegno, l' ira, verrebbe anzi detto l' odio di Dante contro papa Caetani ebbe accenti più gagliardi e più memorandi.

In questo punto del poema, in che un semplice gregario della famiglia cristiana si contrappone al Padre dei fedeli e a lui si sovrappone giudicandolo e condannandolo, si può dimandare se sia proprio vero ed esatto quello che egli poco addietro ha affermato : non aver, cioè, la Santa Chiesa alcun figliuolo più di lui sommesso e devoto e con maggior speranza di tornare, semplice spirito, alla dimora celeste. Il vero è che la religione di Dante rassomiglia più a quella degli antichi Padri, che non a quella dei teologi successivi e del volgo dei credenti. Il suo cattolicesimo si muove liberamente entro l' ampio cerchio della Fede, e pur anche liberamente entro quello del Pensiero,

perchè Fede e Pensiero, che per altri possono esser termini contraddittorj, sono in lui amicati e armonizzati nel fervore della Carità. Ciò che può parere in lui opposito, si concilia nella purità e saldezza della Coscienza. Nel numeroso gregge dei credenti, egli non è « pecora matta » errante fuori del chiuso, ma neanche agnello che pazientemente attenda chi gli recida la lana e gli tronchi la vita. Alla sentenza del dogma s'inchina: alle male opere, tanto più quanto vengano da chi dovrebbe dare il buon esempio, si ribella. E se talvolta flette umilmente la cima del Pensiero, non mai servilmente abbassa la imperterrita Coscienza.

Pur tuttavia, a questo punto, potrebbe chiedersi: Siamo qui in cielo o in terra? siamo nel mondo della passione, ovvero nel soggiorno della Pace? Il poeta, pur alzandosi così alto sulle ali dell'estro, non avrebbe per avventura troppo serbato del pondo della carne, « di quel di Adamo », e prestato quel che egli aveva seco di caduco e di mortale, agli immortali? Presso a questi spiriti usciti incolumi dalle insidie e dalle procelle del mondo, durano dunque ancora e con tanto calore si esprimono quei moti, che agitano chi ancor vive nel mondo? *Tantæne*, verrebbe voglia di chiedere, *tantæne animis cælestibus irae?* [1] E chi parla qui veramente: Dante o San Pietro? L'autore, che è creatore e padrone dei suoi personaggi e del loro favellare, ha qui per

[1] *Aeneid*, I, 11.

avventura sorpassato i limiti della proprietà e della convenienza? Sarà giusto ciò che osservarono alcuni commentatori ecclesiastici? il padre Cesari, che qui esclama: « Mi duole di tanto poeta: e, quello che fa più maraviglia, sì religioso »; monsignor Poletto, che annota: « Lo zelo qui trascende »: il padre Cornoldi della compagnia di Gesù, che, pur ammettendo Dante poter avere « ragione in astratto, » soggiunge: « ma queste, sono contumelie ».

Da tali censure, naturalissime in coloro che le proferirono, Dante si è già antecedentemente difeso. È ormai la seconda volta che la serenità del Paradiso è alterata da queste esplosioni fragorose: si direbbe quasi che nel magistero poetico dell'autore l'una dovesse esser preludio dell'altra e come più tenue preparazione a maggior scoppio: è già la seconda volta che l'inno s'interrompe per dar luogo all'anatema. Quando, invero, nel c. XXI, San Pier Damiano ha con accesa parola vituperato il corrotto costume dei « moderni pastori », gli spiriti che lo hanno ascoltato, si muovono in più rapidi giri e mandano più vivi guizzi di luce, rompendo in un grido sì alto, che il poeta non può sopportarlo, « sì lo vince il tuono ». Ma l'insegnamento che Beatrice porge allora al suo fedele « oppresso di stupore », è pure ammonimento a noi che leggiamo:

> .... Non sai tu che tu se' in cielo?
> E non sai tu che il cielo è tutto santo,
> E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?

Santo è in quel punto, santo pur in questo lo sdegno dei Beati: il « buon zelo » purifica là e qua quanto, a giudizio di taluno, può parere eccessivo ed inopportuno: nulla può esservi in cielo che non sia santo. E neanche quella vampa d' ira nell' atteggiamento e nella parola disdice a ciò che la tradizione c' insegna sull' indole del personaggio. A simile stregua non avrebbe Dante fatto parlare, ad esempio, Giovanni; sì Pietro, conforme alla irruenza, e schiettezza insieme, del suo carattere, qual' è descritto nei Vangeli. Nè Pietro commove soltanto l' ardor della fede, il « buon zelo », comune a ciascuno dei Beati; ma lo scorgere che l' istituzione da lui fondata, e confermata da successori simili a lui, è caduta, anzi, con più proprio abbietto vocabolo, è « cascata », dopo sì bel cominciamento, a « vil fine »: si tratta qui del « loco suo, del loco suo, del loco suo » indegnamente usurpato, ma che al cospetto del Figliuol di Dio è realmente, effettivamente, vacante.

Di cosiffatta triplice affermazione ognuno sente la forza. E se ricorda quel di Geremia, pur di tanta minore efficacia: *Templum Domini, templum Domini, templum Domini est,*[1] non v' ha qui imitazione retorica, ma solenne insistente rivendicazione del proprio diritto e conferma di corale insanabil rammarico.

Qui è bene l' amore addolorato che prorompe gagliardo: ma non disdice al magistero poetico il

[1] VII, 41.

farne interpetre esso il Principe degli Apostoli, dappoichè la morte non interrompe talmente l' esistenza dell' uomo, che uno spirito celeste non sappia e non curi quello che avviene in terra. Di ciò, per Dante, hanno limitata e confusa notizia i dannati, più ampia e più chiara i purganti, limpidissima cognizione e fervida i Beati. Ai quali più veramente sta a cuore che il mondo di « giù », redento nel sangue di Cristo, « torni », cioè corrisponda al possibile col mondo di « su ».[1] Fievole e priva di autorevolezza sarebbe stata la voce di Dante contro i corruttori del mondo; autorevole e giusta, se anche severissima, è la rampogna che, salendo dal fondo della coscienza di lui, è posta a suonare tremenda sul labbro di Pietro.

Alle brevi ma infiammate querele dell' Apostolo, tutti quegli spiriti crescono di colore, salvo Beatrice :

Di quel color che per lo sole avverso
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso:
E come donna onesta, che permane
  Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
  E tal eclissi credo che 'n ciel fue,
  Quando patì la suprema Possanza..

Tutti dunque arrossano maggiormente, come nubi percosse da raggio di sole, mattutino o se-

[1] *Par.*, IX, 108.

rotino; sola Beatrice, simile a onesta donna, che pur secura della propria virtù, udendo il fallo altrui, paurosa ripensa la fragilità delle forze umane, sola Beatrice non s' infuoca in volto, ma impallidisce.

Così interpetrando, so bene che mi dilungo dall'opinione comune e più accreditata. No, Beatrice non arrossì, ma divenne pallida, come impallidì il sole quando « la luce si nascose »[1] per la Passione di Cristo. La donna onesta, al racconto dell' altrui fallanza, sente vergogna e pietà; e, come Dante stesso osservò nel *Convito,*[2] « si dipinge nella faccia di pallido o di rosso colore ». E poichè l' una manifestazione e l' altra le è propria, ma determinata dalla diversità dei casi, fermamente credo che Beatrice, simbolo eccelso di Sapienza, non si colorasse, come gli altri spiriti ascoltanti, della fiamma dell' ira, dacchè, come Simbolo, niuna umana miseria può tangerla; ma per la Chiesa corrotta, pel mondo errante, per altri, non per sè, permanendo tuttavia di sè secura, divenisse allora smorta in volto. Due, badisi bene, sono qui i paragoni: quello delle nubi percosse dai raggi solari si riferisce agli spiriti corruscanti; l' altro dell' ecclissi, alla sola Beatrice. Pallore, pertanto, non rossore fu quello che tramutò la sembianza di lei.

Or qui notiamo quanti e quanto sublimi contrasti metta in opera il poeta. Su in cielo, Pietro

[1] *Par.*, XIX, 100.

[2] IV, 25.

che rivendica la sua cattedra polluta dall' usurpazione simoniaca; giù in terra, l' obbrobrio e il peccato dei Pontefici e di tutta la famiglia ecclesiastica ; il santo cimitero, inaffiato già dal sangue dei martiri, divenuto puzzolenta cloaca; e più giù, nel profondo Inferno, Satana, che, costretto da tutti i pesi del mondo e confitto nella immensa ghiacciaja, da quanto avviene di reo e di turpe sul suo capo ha qualche conforto al suo eterno dolore, qualche alleviamento alla incancellabile sentenza di dannazione. Satana sghignazza nella gioja dell' empio; Bonifazio si gonfia d'orgoglio mondano e profano, e tutta la corte celeste arde e sfavilla di altissimo corruccio alla parola di Pietro; sola fra tanti, Beatrice, impavida al male, inaccessibile all' ira, con femminile verecondia impallidisce. Quadro amplissimo, che congiunge in un solo spettacolo i due mondi eterni e quello della vita umana; e il poeta, che è per divina grazia chiamato a vederlo, scrive, e consacra la sua parola all' immortalità.

V' ha qui un momento di attesa, dopo quel segno di universale consenso; indi Pietro riprende il suo dire, e la voce di lui, alla quale risponde l'atteggiarsi del volto, è veramente tuono che sempre più acquista di forza. Se non che l' interna commozione dello sdegno è temperata dall'amara dolcezza dei ricordi:

> Poi procedetter le parole sue
> Con voce tanto da sè trasmutata,
> Che la sembianza non si mutò piue:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse,
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo!
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutt' i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Il pensiero di Pietro si volge per primo al tempo delle pure origini della Chiesa militante: un idillio di amore, di fede, di abnegazione, confermato dal sangue volonterosamente versato per saldezza del connubio. L'acquisto del cielo fu l'unico pensiero dei vecchi Pastori, non già quello dell'oro accumulato per impinguarne sè e i parenti; ben diversi dai moderni Niccolò e Bonifazj, erano essi poveri e semplici, e il danaro comune amministravano come patrimonio della gente « che per Dio dimanda »[1],

[1] *Par.*, XXII, 83.

dei derelitti e degli infermi, dei poveri, *quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates* [1]. Ben vuole il Vangelo che ponGansi i buoni a destra, a sinistra i malvagi; ma i pastori moderni non separano il gregge secondo i meriti, bensì per politiche parzialità, per motivi mondani. Nè era stata intenzione di Pietro che le chiavi mistiche a lui consegnate, e che dovrebbero dischiudere le porte dei cieli, diventassero stemma dipinto o trapunto su un vessillo contro genti cristiane, come più volte accadde nel pontificato di Bonifazio. E di una di siffatte imprese, della guerra « presso a Laterano », che nel 1296-97 mosse egli contro i Colonnesi, concorrendovi ben seicento balestrieri e pavesari crociati con le soprainsegne del Comune di Firenze, v' ha ricordo nel XXVII dell' *Inferno*, e insieme della tentazione fatta allora sull' animo di Guido di Montefeltro col mostrargli quelle chiavi, la cui mercè il Pontefice può « serrare e disserrare » la porta dei cieli, e per autorità delle quali Bonifazio anticipatamente lo assolveva dal peccato di subdolo consiglio.

Opportuno è qui ricordare altro caso di vessillo innalzato da codesto Pontefice, perchè « contra i battezzati combattesse », essendo in esso meschiato il nome e la parola di Dante, nè forse avendone abbastanza rilevato il valore i biografi e i commentatori di lui, nonchè la connessione con questo ed altri luoghi del poema. Il 29 giugno

[1] *De Mon.*, II, 1°.

1301, quando cioè Dante era magistrato del suo Comune, Bonifazio per mezzo del cardinale d'Acquasparta, chiedeva al Comune di Firenze un sussidio di cento cavalieri armati da adoperare in Romagna. Se ne trattò pertanto, come era costume, nel Consiglio dei Cento, generale e speciale, coll' intervento delle Capitudini, dei Priori e del Gonfaloniere: e Dante — cito le parole stesse del documento ufficiale — Dante *consuluit quod de servitio faciendo Domino Papae, nihil fiat.* Null' altro è ivi registrato, salvo l' audace conclusione dell' aringa di Dante; ma dobbiamo dolerci, ben più a dritto che se si trattasse di qualche odierno discorso parlamentare, d' ignorare gli argomenti esposti e le precise parole del libero Consultor *bianco*, contro la invadente politica di quel Pontefice, le cui mire, col pretesto della vacanza dell' Impero, erano indirizzate a ridurre nelle proprie mani tutta Toscana, cominciando dalla guelfa Firenze. La quale, e i suoi magistrati, scriveva Bonifazio al Vescovo e all' Inquisitore, « come vorranno opporsi a noi, cui obbediscono gl' Imperatori e Re dei Romani? ».[1] L' autorità di Dante, tutore in tal occasione dell' « antica, consueta e continuata libertà del Comune e del Popolo fiorentino »,[2] contro le ripetute e incessanti inframmettenze del Papa nei

[1] G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma, Forzani, 1882 (estr. dell'*Arch. d. Soc. Rom. di Storia Patria*), pag. 44.

[2] Ibid., pag. 42.

fatti del libero Comune, non valse però a fare che si negasse l' invocato soccorso, perchè in una seduta serale di quel giorno stesso, Dante vi propose bensì il rigetto, ma fu vinto da 49 voti favorevoli alla richiesta contro 32 consenzienti al parer suo. Ma Bonifazio, che aveva fautori ed agenti suoi in Firenze, dovette sapere come l' Alighieri si fosse audacemente levato ad attraversare i suoi disegni; e legarsela al dito. Come? un semplice cittadino, ascritto all' Arte degli Speziali, osare contrapporsi a un Caetani? un miserello Priore di Comune, al supremo Gerarca? Certo, il bollente Pontefice dovette conoscere l' atto animoso e la parola irreverente del cittadino di Firenze, e tenerne entro la memoria ben fermo il nome, finchè, pochi mesi appresso, come pare ormai ben accertato, si presentò davanti al suo soglio, ambasciatore dei propri concittadini. E forse, quando, rimandando a Firenze i due compagni dell' Alighieri, ritenne presso di sè lui solo, forse sentì la « superba febbre »[1] di guadagnarselo, e farselo strumento alle sue cupide mire, come gli era riuscito col Montefeltrano; e l' episodio di Guido conterrebbe una indiretta reminiscenza autobiografica. Supposto cosiffatto non contradice nè alla natura dell' uomo nè a quella dei fatti che allora svolgevansi. Ma il libero cittadino non dovette piegare al cospetto del possente Pontefice, come davanti

[1] *Inf.*, XXVII, 97.

agli aderenti di lui non aveva piegato nel Consiglio della patria città.

Or questo episodio della vita civile di Dante, serve, con lieve discordanza cronologica, di commento storico al detto di Cacciaguida nel XVII del *Paradiso*, là dove fa risalire ad opera della Curia romana e del suo capo ogni sventura del pronipote, e specie l' esilio doloroso. Questo — il tuo bando —

> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> Là dove Cristo tutto dì si merca.

E chi potrebbe, a nostra notizia, esser colui che in Curia di Roma pensasse al bando di Dante da Firenze, se non il Capo della Curia stessa, ancor dolente dell' atteggiamento avverso di Dante nei Consigli del Comune ? I tanti esempj del severo giudizio contro Bonifazio sparsi nel poema, basterebbero, senz' altro, a farcelo ravvisare a questo luogo in colui che *vuole, cerca, pensa* il danno del futuro esule. Per ciò dunque, non generale soltanto e politica, ma particolare e di persona a persona, e motivata da legittimo risentimento di grave offesa, è l'avversione dell' Alighieri a quel Pontefice, come ad autor primo d' ogni suo guaio; l' inimicizia politica è rafforzata da giusto rancore. La prima radice dell' odio implacabile fra quei due animi, del pari alti e altieri, sta nella Consulta del 1301. Potè Bonifazio cacciare in bando l' Alighieri,

ma questi lo cacciò nel suo Inferno. L' uno aveva per sè la potenza, anzi l' onnipotenza; l' altro la parola, che pur è arma potentissima; e per essa sommerse e capovolse per l' eternità il nemico suo nelle bolge dei simoniaci; nè, se pure egli così cedeva a passion personale, può tuttavia dirsi ingiusto contro questo troppo mondano, ambizioso e belligero successore di Pietro. Ma quando avvenne l' oltraggio di Anagni, la sua coscienza e la sua fede si ribellarono, sicchè l' opera di Filippo il Bello e de' suoi scherani vituperò qual nefando oltraggio alla suprema dignità del sacerdote. Nel volto percosso dalla rozza mano di Sciarra Colonna, egli scorse ad un tratto l' aureola del martirio; e « la reverenza delle somme chiavi », ch' era parte della sua fede di cristiano, gli tramutò l' osceno spettacolo di Anagni in quello augusto della Passione. Forse anche, dacchè le grandi tragedie trovano compassionevoli i cuori più nobili, forse scrivendo cotesto brano della sua cantica, egli non deplorò soltanto l' offesa al Sommo Sacerdote; ma provò anche un magnanimo senso di umana pietà per colui, dal quale pur ripeteva ogni sventura, e l' esule immeritevole sentì tutta la miseria del prigioniero oltraggiato.

Ma nella storia cotesti due grandi italiani antichi restano irreconciliabili, se anche negli ardori neo-guelfi del 1846 il buon padre Tosti — più tardi sognatore e negoziatore sconfessato di conciliazione fra la nuova Italia e il Papato — dedicando al no-

stro sommo Poeta la sua *Storia di Bonifazio VIII*, affermasse che questi sta « di fronte, securo » all' altro e lo « perdona » di quanto contro di lui scrisse nel suo volume. Buona fu certamente l' intenzione del dotto e pio benedettino con tale sforzo di ermeneutica storica; ma nel regno della fantasia altro, ben altro è l' atteggiamento in che vediamo i due storici personaggi. Dante sta bensì « di fronte » a Bonifazio; ma così com' ei dipinse sè stesso allato a Niccolò III; e Bonifazio è, come il suo predecessore, « detruso » già nella buca ardente dei simoniaci, ove, « o ira o coscienza » che il morda, « spinga » pur egli, come il suo predecessore « con ambo le piote ». Egli è che in cotesto regno della fantasia artistica, in che Dante è incontrastato sovrano e sommo giustiziere, non si cancellano le sentenze ch' egli ha proferite. Ben vorremmo, ad esempio, che a Francesca da Rimini fosse stato largito nel supremo istante un raggio di grazia, che le avesse riconciliato il Re dell' Universo. Essa però non chiede quel che chiede per lei il lettore, fatto anch' egli « tristo e pio » alla narrazione dei casi di lei; ma mormora ancora *Amore... Amore... Amore*, e si conforta che il suo Paolo non sarà « mai » da lei « diviso ». Dante fu inesorabile contro la coppia adultera, che, pur movendo a pietà, resta al posto da lui assegnato. Per contrario a Rifeo troiano egli ha concesso l' entrata in Paradiso pel semplice passaporto segnato da Virgilio di *justissimus unus... in Teucris et servantissimus*

acqui;[1] e chi oserebbe ormai bandirlo dalla sfera luminosa ove, non lunge da Trajano, intercessore San Gregorio, il poeta lo ha allogato? E se il « biondo e bello » figlio di Federico, non è invano ricorso a Dio dalla « maledizione » ecclesiastica, che grava invece sul padre magnanimo, Bonifazio è atteso fra gli adulteratori delle « cose di Dio » e niuna possa di umana fantasia potrebbe indi trarlo. Egli è che per chi è stato da Dante cacciato nel suo Inferno *nulla* davvero, *nulla est redemptio*, checchè faccia e tenti in contrario, e pur non senza solide argomentazioni, la Musa della Storia; talvolta, forse, più di quella della Poesia ponderata nei suoi giudizj, certamente, sempre o quasi, meno efficace!

Nè a Pietro è sola cagione d' ira il veder poste le sue chiavi a segnacolo di vessillo, ma anche l' essere egli « figura di sigillo », pura immagine, mera impronta di cera o di piombo, ad atti, in che manca lo spirito di verità, e de' quali doppio è l' obbrobrio, perchè cambiati per moneta e contrarj a giustizia. Al danno si aggiunge lo scherno, come se la sua effigie fosse un segno da strapazzo in balìa di avari pubblicani.

Per tutte queste offese, volgendo l'occhio alla terra, sembragli scorgere da per tutto veri lupi in mentita spoglia di pastori — *in vestimentis ovium,*

[1] *Aeneid*, II, 426-7.

dice Matteo, *lupi rapaces*; — e nella piena del rammarico, come interrompendosi, invoca per costoro la vendetta celeste, che sembra dormire o posare, e grida col Salmista: *quare obdormis, Domine?* E mentre questa somma giustizia tarda a svegliarsi, i Caorsini e i Guasconi si preparano a bere, a succhiare « il sangue nostro ». Questo « sangue » non è, come intesero alcuni, anche recenti e autorevoli interpetri, non è il patrimonio ecclesiastico; no, è sangue più eccelso e più puro, è quel sangue col quale, come fosse latte benefico e nutriente, fu abbeverata, venne « allevata » la Sposa di Cristo nei primi secoli: quel sangue di martiri, il sangue suo proprio, di Lino e di Cleto, che fu cemento a « murare » l' alto ed eterno edifizio della Chiesa. Ed ora bocche impure e vilissime si apprestano ad esurpare a sè quello che dovrebbe essere comune alimento di tutti i fedeli.

Sostiamo un momento alla menzione di Caorsini e Guaschi, che sembra fornirci come una data della composizione di questo canto. Qui Pietro, col dire « s'apparecchian di bere » prevede già, nel 1300 — che è l' anno assegnato alla visione — avvenimenti posteriori, alludendo a Giovanni XXII da Cahors e a Clemente V, guascone di Villandraut, ricordandoli però in modo inverso, perchè nell' ordine cronologico questo precede l' altro; e Clemente, primo a portare la sede pontificia in Avignone, resse la Chiesa dal 1305 al 1314, laddove il suo successore fu Papa dal 1316 al 1334. E già prima

dell' elezione di Giovanni, Dante erasi indirizzato con una Epistola ai Cardinali italici, perchè sottraessero la Chiesa « all' obbrobrio dei guasconi, infiammati da fiera cupidigia ad usurpare la gloria dei Latini »[1]; ma la sua voce non trovò eco alcuna, e l'eredità italica rimase e si confermò ancor molto tempo presso gli Oltramontani. Dovette dunque il presente episodio della *Commedia* essere scritto quando ogni illusione erasi dissipata dall' animo di Dante, e Giovanni ormai aveva cinto la tiara, probabilmente anche prima che il nuovo eletto, pur esso non italiano, avessse data prova dell' avidità e rapacia sua: cioè, nel 1316 o poco appresso. Nè, ravvisandosi qui per noi un richiamo ai due pontefici provenzali, vorremmo escludere di trovarvi, con alcuni commentatori, un accenno anche ai cortigiani e favoriti loro, agli « imi che comandano ai potenti », ai maggiorenti lor conterranei, che più godevano delle lor grazie e maggiormente spadroneggiavano in Curia. Ma i Caorsini vi prevalevano perchè pontefice era un da Caorsa, e i Guaschi perchè lor concittadino il guascone. Gli uni e gli altri non avrebbero conseguito potenza, ricchezza, dignità se quei due non fossero stati al sommo della gerarchia ecclesiastica. Non v' ha qui dunque un' allusione generica, posteriore tuttavia e soltanto all' anno dell' esilio babilonese; ma una indicazione precisa di due pontificati. Al tempo

[1] § XI.

di Bonifazio, al 1300, risale bensì l'ira di Pietro contro i mali della Chiesa; ma il canto, o almeno questa parte di esso fu scritta già pontificando Giovanni, quando la profezia era ormai divenuta realtà.

Questo triste presagio è interrotto da una nuova amara considerazione, da una dolorosa esclamazione sulla diversità del presente dallo stato antico:

> . . . . Oh buon principio,
> A che vil fine convien che tu caschi!

E il verso, divenuto proverbiale ogni qual volta — e spesso accade! — si assiste alla progressiva degenerazione di cosa ch' ebbe lodevole cominciamento, il verso, che lento precipita, e l' acconcia scelta, che già avvertimmo, di ignobil vocabolo, ben denotano non trattarsi di decorosa caduta, ma di cascata miseranda.

Se non che a questo punto la mente dell' apostolo si illumina di un raggio profetico, la parola esce pacata dal suo labbro come voce di speranza, ed egli licenzia Dante imponendogli di propalare al suo tornare tra i vivi quanto gli presagisce. Dante è fatto per tal modo autorevole banditore del verbo di rigenerazione. Nè però è semplice speranza quella ch' egli dovrà far palese agli uomini; è certezza che rinfrancherà i dubbiosi e i tementi del peggio, poichè la stessa Provvidenza, tutrice delle umane cose, verrà fra breve in ajuto, man-

dando in terra un *Soccorritore*, così come altra volta destinò Scipione alla difesa di Roma e del suo fatale dominio sul mondo. « E non pose Dio — così è scritto da Dante stesso nel *Convito* [1] — e non pose Dio le sue proprie mani alla battaglia, quando Scipione imprese l'andata in Africa per la salvezza di Roma ? »

Sono bensì mutati i tempi, mutata è la fede: ma Roma è sempre istituzione divina; la sua storia passata è prefigurazione della futura, e da Roma deve partire la salvezza dell' uman genere.

> « Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai, apri la bocca,
> E non asconder quel ch' io non ascondo ».

Or chi sarà questo vaticinato *Soccorritore*, questo novello Scipione?

Tre volte, una per ciascuna cantica, preannunzia Dante un mutamento benefico nelle condizioni d' Italia, nelle relazioni fra Chiesa ed Impero, nella vita generale del mondo: nel I dell' *Inferno* col misterioso *Veltro*; nel XXXIII del *Purgatorio* coll' ancor più misterioso *Cinquecento dieci e cinque*: qui col *Soccorritore* e nuovo Scipione. Tali profezie sono senza dubbio intimamente collegate fra

[1] IV, 5.

loro, e rispondenti l'una all'altra rispetto al loro ultimo fine; ma poichè il poema è lavoro di lunga lena, che segue e accompagna le vicende della vita e le variazioni del pensiero dell'autore, non ne vien d'obbligo che in quelle tre forme diverse, con un nome animalesco, con una cifra numerica e con un ricordo storico, si accenni tutte le tre volte ad una medesima natura di fatti e ad un medesimo personaggio.

Furono pel *Veltro* provate tutte le possiblli candidature, e ciascuna, accettata con maggiore o minor fervore, percorse più o meno sollecitamente la sua parabola, cedendo il luogo ad altra. Ebbe un dì prevalenza quella dello Scaligero; ma non basta aver la non invidiabil fortuna di chiamarsi *Cane*, pur con tutte le virtù di che si fa preconio Cacciaguida, per esser il *Veltro*; come l'identità del nome non giova neanche al *Can* de' Tartari, che taluno pose innanzi. Per le sottili indagini di Carlo Troya fu per qualche tempo accolta con favore l'ipotesi che *Veltro* fosse Uguccione della Faggiuola; ed altri pensò ad Arrigo VII, come altri ancora a Benedetto XI, sommo Pontefice, ultimo che risiedesse in Italia ed uscito dall'ordine che fu detto dei Cani del Signore: *Domini canes*. Ma il *Veltro* non pare debba essere nè un signorotto nè un venturiere, e neanche può seriamente supporsi, come pur fu scritto, che Dante, come « di spirito profetico dotato », presagisse Lutero, o Vittorio Emanuele, o Garibaldi, o anche Napoleone III o Guglielmo di

Prussia, e perfino Leopoldo II;[1] e queste aberrazioni temporanee ed efimere ricordo sol per mostrare ove possa condurci la sbrigliata fantasia di temerarj divinatori. E neppur m' indugerò a confutare chi vi scorge Cristo nel dì del Giudizio, o Dante stesso, autore del poema: sogni tutti quanti di menti inferme. Più probabile è che, senza precisa designazione individua, debba alludersi in genere a un personaggio posto in altissima dignità temporale o spirituale: un Imperatore, cioè, o un Pontefice. Nulla vietava a Dante, proseguendo l'arduo lavoro, tornare alquanto indietro e introdurre nella prima tela qualche nuovo filo, come evidentemente gli accadde, prima del 1314, col « pastor senza legge » venuto « di ponente », che è menzionato in anticipazione nel XIX dell'*Inferno*, e chiarire maggiormente nel primo canto a chi veramente volesse alludere, o almeno in qual somma autorità, politica od ecclesiastica, ponesse la sua speranza; ma poichè nol volle fare, e il *Veltro* riman sempre occulto e misterioso e come appiattato nella selva, io credo, co' miei deboli occhi, e pur confortato dalle vedute di altri, di ravvisare in esso un Pontefice. E più ragioni mi conducono a conclusione siffatta.

Quando, invero, si vogliano riassumere nei loro svolgimenti la vita e il pensiero di Dante, deve riconoscersi che egli nacque e fu Guelfo per dome-

[1] Vedi *Il Veltro di Dante*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, II, 33.

stica tradizione, divenne Bianco per libera elezione dell' animo e della mente, ma per forza di casi e di meditazioni finì non già Ghibellino, ma Imperialista. Ora se, come abbiamo arguito, la *Commedia* seconda lo svolgersi dell' intelletto e del sentimento nel mutarsi degli eventi proprj e generali, è innegabile che nei primi canti dell' *Inferno* egli si manifesta Bianco, vale a dire di quel ramo dei Guelfi, che dagli altri di lor parte si distinguevano per larghezza di idee e di propositi, serbando ossequio filiale al papato, ma senza tuttavia ammetterne il politico predominio. Che se l' avarizia di un Niccolò III o l' ambizione di un Bonifazio VIII, se la tutela degli interessi del patrio Comune e della sua indipendenza e libertà insidiate dalla Curia, separarono Dante dai Guelfi puri, dai *Neri,* fra i quali eransi anche infiltrati cupidi magnati e volgari demagoghi, qua e là nei primi canti troviamo tracce dello schietto guelfismo, cui l' autore allora aderiva. Che cosa è, prevalentemente, Roma e la sua storia in questo principio del lungo carme? Roma altro non è, « a voler dir lo vero », se non « lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero », e l' Impero romano uno strumento provvidenziale di unificazione del genere umano in una stessa fede e sotto una sola guida sacerdotale risiedente nella città eterna. Questa dottrina, che era de' Padri, non si cancella del tutto nelle future meditazioni e nelle posteriori scritture; bensì in esse si compierà e si armonizzerà con altra d' indole ci-

vile. Frattanto c' è da percorrere molto cammino prima d' imbattersi, per entro il poema e in altre opere di Dante, in Roma *latiale caput,* e *commune nostrae civilitatis principium,*[1] in Roma che « vedova e sola », piange dì e notte, e chiama: « Cesare mio, perchè non m'accompagne? »; [2] siamo ancor lontani dalle invettive ai successori de' Cesari, che lasciano « diserto il giardin dell' Impero » e dai rimbrotti ai chierici, che « dovrebbero esser devoti » e non lasciano « seder sulla sella » chi dovrebbe salirvi.[3] Troppo ancor più oltre apparirà agli occhi di Dante il carro della Chiesa militante divenuto « mostro e poscia preda », [4] e al trionfo della Croce corrisponderà l' apoteosi dell' Aquila.[5] V' è tempo ancora prima che si formuli la dottrina, viva nella fantasia di Dante ma erronea nella storia, dei « due soli », che illuminino nuovamente agli uomini le vie del mondo e di Dio.[6] Per ora, all' inizio laborioso del poema che lo farà « per più anni macro », Dante è Guelfo-Bianco, e nella Roma di Enea non altro scorge ancora che l' auspicata sede di Pietro.

Di più: a chi arrecherà salute il misterioso *Veltro?* Non già al « giardin dell' Impero », all' Italia intera, territorio imperiale; ma alla « umile Ita-

[1] *Epist. Cardinalib. Ital.*, § X.
[2] *Purg.*, VI, 114.
[3] *Purg.*, VI, 91-2, 105.
[4] *Purg.*, XXXIII, 39.
[5] *Parad.*, XVIII-XX.
[6] *Purg.*, XVI, 106.

lia », ad una parte della Penisola, a quella che è dominio papale, al Lazio e al Regno, considerato feudo della Chiesa, a cui ben si appropria, pur con diverso intendimento, la designazione virgiliana: *humilem Italiam*. Aggiungi ancora l'atteggiamento di Dante dinanzi a Farinata, che è di antico guelfo contro acerrimo ghibellino: dove la tradizione domestica si intreccia colle avite competizioni di parte, sicchè, più che due uomini, sono due fazioni cittadine poste l'una di fronte all'altra. Delle quali sembra aversi ancora un sentore più oltre, nel XXVII dell'*Inferno*, quando a Mosca de' Lamberti, il quale, « lasso! » si duole di aver profferito il motto « che fu il mal seme della gente tosca », più, si direbbe, che da civil carità mosso da odio fazioso, Dante sollecito rimbecca: « E morte di tua schiatta », ond'egli fugge disperato. E Federigo II, che nel *De Vulg. Eloq.*[1] è « illustre eroe », nel XII dell'*Inferno* è appena ricordato, confuso con altri nelle arche affocate degli eretici. Avvertasi anche la somiglianza di materia di questo canto del *Paradiso* e del XIX dell'*Inferno*: ma qual differenza d'intonazione! Là è fiamma di zelo che « misuratamente avvampa » nel cuore d'un fedele, trattenuta da « reverenza delle somme chiavi »; qua è ira che scoppia irrefrenabile e senza misura alcuna, perchè senza speranza che il rinnovamento della Chiesa venga dal seno della Chiesa stessa.

[1] I, 12.

Per tutte queste ragioni e per altre che ommetto, dovendo scegliere fra tante soluzioni del forte enigma del *Veltro*, mi attengo a quella di un Pontefice: non questo o quello, non Benedetto XI od altro, ma quel « Papa Angelico », che tante anime pie attesero e invocarono indarno in quei tempi.

Più precisa è la menzione del *Purgatorio*, sebbene involuta in una cifra indecifrabile, ove la più costante tradizione dei commentatori vorrebbe veder annunziato in lettere romane un DVX, che per taluno sarebbe Arrigo, per altri persino Ludovico di Baviera. Se non che per leggere DVX è d'uopo posporre una sigla all' altra, e così si complica di assai la spiegazione della « narrazion buja ». Va bene che per loro natura i vaticinj sieno avvolti ed oscuri, ma nel nostro caso si farebbe forza anche alla semplice lettera: concedasi anche che Dante, composto il poema, lasciasse ai posteri lo scoprirne i misteri: *tradidit disputationi*: [1] ma la sua parola, se non dev' esser « sfuggita », neanche è comportabile venga « coartata ». Tuttavia, pochi versi innanzi, Dante stesso ha svelato il suo segreto intendimento col far affermare a Beatrice che « non sarà tutto tempo senza reda l'Aquila che lasciò le penne al carro » : ov'è chiaramente, nè più chiaramente si potrebbe, indicato in un Imperatore e successore d' Imperatori quel « messo di Dio, che anciderà la

[1] *Ezech.* III, 11.

fuja — cioè la Curia romana — con quel gigante — il guelfismo francese — che con lei delinque ».

Così il *Veltro* che doveva « di villa in villa » cacciare la mala bestia e riporla nell' Inferno, colui cui spettava coll' autorità sua morale, colle virtù sue, di farla « discedere » [1] dal mondo, si muta ora in un Vindice armato, che l' « anciderà » addirittura, e senza misericordia. Egli è — lo ripeto ancora una volta — che il pensiero di Dante si è andato maturando col maturarsi dei tempi: egli ha più profondamente e liberamente meditato sulla natura della Chiesa e dell' Impero, sul loro diverso ufficio, sulla loro storia, sui loro destini; egli, oramai, non spera più nell' opera pacificatrice di chi sia vestito soltanto di « sapienza, amore e virtute »: la Chiesa corrotta è ormai divenuta « preda » della Francia e del Guelfismo, e non v' è da confidare se non in un universale Monarca per conseguire la rigenerazione della società umana: rigenerazione non soltanto morale, ma civile. Non basta più alla salvezza comune un non sperabile ritorno alla semplicità del Vangelo e della Chiesa primitiva; non basta la parola e l' esempio; occorrono ormai le armi, l'azione, la vittoria; il *Soccorritore* sarà adunque un erede de' Cesari, che restaurando l' Impero, obbligherà la Chiesa, troppo e troppo a lungo reluttante, a riformarsi col ritornare ai proprj doveri ed ufficj.

Perciò Pietro, che vede i suoi successori tanto sviati dalle antiche norme e per soverchia corru-

[1] *Purg.*, XX, 15.

zione inabili oramai a tanta impresa, ricorre alla memoria di Roma antica; di Roma pagana, e così com' egli « concepe », come scorge mirando in Dio, ravvisa nell' atteso *Soccorritore* un eroe romano, un novello Scipione. Non altro egli soggiunge a maggior delucidazione del suo presagio; ma il concetto di Dante non potrebbe esser più chiaro, se anche esplicitamente dicesse che l' auspicato personaggio cingerà la corona cesarea. Scrivendo il *De Monarchia*, Dante, enumerate le piaghe del Sacerdozio e dell' Impero, aveva concluso umilmente: *Sed forsan melius est, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare Succursum*[1]. Ora il timido e dubbioso silenzio si rompe in alto grido: il *Soccorso* generico sta per individuarsi in un *Soccorritore*. L' occhio errante del poeta si è finalmente fermato, e, senza ravvisarne e determinarne la propria precisa sembianza, pur scorge che su quel capo intraveduto fra le nebbie del futuro vi sarà un serto di guerriero trionfatore, una corona imperiale; non certo più una mitra pontificia. Nè io saprei dissentire da coloro che nel volto appena delineato ritrovano le « postille » dell' « alto Arrigo, che a drizzare Italia verrà in prima ch' ella sia disposta », e che fu ultima speranza del cuore dell' esule.

Colla profezia dell' Apostolo ha fine la prima parte del canto che prosegue con altra materia. La

[1] *De Mon.*, II, 10.

parola di Beatrice riempirà il rimanente del canto; ma non avrà la veemenza di quella di Pietro. L' arco teso si allenta, e l' acqua che corre impetuosa premuta da alta vena prende un corso più piano e tranquillo. Beatrice, che fu donna reale e vivamente rimproverò a Dante i suoi trascorsi nel primo incontro con lui nella selva del Paradiso terrestre, qui è mero simbolo e non si spoglia della impassibilità che le è propria; al più dà alla sua voce una intonazione sarcastica. E se anch' essa pon fine al suo dire con una profezia del futuro, più le piace spiegare alla mente di Dante il mistero delle sfere celesti.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì, in fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

L' Apostolo risale all' Empireo con tutti gli altri Santi; e tal rivolare al cielo vien rassomigliato al fioccar della neve, ripetendo con lieve diversità una immagine che già soccorse al poeta nel narrare il trasporto in cielo dell'anima di Beatrice colla scorta degli Angeli:

E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo
Ed una nuvoletta avean davanti. [1]

[1] *V. N.*, § XXIII.

In ambedue i casi però non si guarda alla direzione, ma alla qualità del moto lento e solenne di quei bianchi fiocchi di manna o di neve, che di sè empiono l'aere, scendano essi o salgano. E Dante contempla tale gloriosa ascensione, finchè il fiammeggiante volo si sperda nella lontana sommità del Paradiso, e Beatrice lo inviti a volgere altrove lo sguardo:

> Onde la Donna, che mi vide assolto
> Dell' attendere in su, mi disse: « Adima
> Il viso, e guarda come tu se' vòlto ».
> Dall' ora ch' io avea guardato prima,
> Io vidi mosso me per tutto l' arco,
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
> Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
> Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
> Nel qual si fece Europa dolce carco.
> E più mi fora discoverto il sito
> Di questa aiuola; ma il sol procedea,
> Sotto i miei piedi un segno e più partito.

Se v' ha episodio sublime nel poema, questo, collegato con quanto si narrò già nel canto XXII, è ben degno di tale epiteto, pur ammettendo che Dante ne abbia tratto ispirazione dal *Sogno di Scipione* del grande oratore romano.

Là, in codesto canto, come qui, da sovrana specola Dante contempla il mondo. Che è mai, presso Omero, Elena, che dal sommo delle porte Scee scorge spiegato innanzi a' suoi occhi il vallo degli Achei? che è mai, presso Properzio, Tarpea, che dal monte

che serviva di muro alla piccola Roma, mira Tazio correre per gli « arenosi » campi, e i fuochi dell' accampamento dei Sabini ?[1] o Erminia, che dalla torre « in fra due porte » insegna a Solimano i maggiori campioni dei Crociati, e più oltre vagheggia da un' altura « le belle agli occhi *suoi* tende latine ?[2] » o Ermengarda, che da un alto vertice vede discorrere pel piano « la caccia affaccendata e sulle sciolte redini chino il chiomato Sir » ? Ben più in alto si leva qui la fantasia del nostro poeta, e ben più ampio è lo spettacolo. Già due altre volte egli si è collocato in luogo onde osserva una larga scena; nel IV dell' *Inferno*, giunto che egli è nel Limbo, ove mesti raccolgonsi i grandi savj e gli eroi dell' antichità, ed egli si pone

> In luogo aperto, luminoso ed alto,
> Sì che veder si potean tutti quanti ;

e nel VII del *Purgatorio*, quando scorge da un balzo « gli atti e i volti » dei re e princípi accolti nella fiorita valletta. Pel tal modo sfilano innanzi a lui gli « spiriti magni » di Grecia e di Roma, e poi i signori del suo tempo : la storia universale si squaderna ai suoi occhi in coloro che meglio rappresentano le due grandi forze che governano il mondo : il pensiero e il potere.

Qui, in questi due luoghi della terza cantica, l' uomo, mortale come siam tutti, ma levato per di-

[1] *Propert.*, IV, 4.
[2] *Gerusalemme Liberata*, cc. III, e VI.

vino volere alla regione inaccessibile, ha sotto di sè le sette sfere celesti, e « dai colli alle foci » il nostro globo: centro all'Universo, secondo le erronee dottrine del tempo, ma piccolo — *parvus* è detto nel testo latino — e « di vil sembiante »: e che pure, soggiunge il poeta con senso di tristezza, « ci fa tanto feroci »; a tal vista, ei sorride, e, a buon dritto, con amarezza. Salito a sì alta cima, scorge giù in fondo l'abitazione degli uomini, il formicajo degli esseri viventi, che per la loro piccolezza sfuggono al suo sguardo, non però alla considerazione dell' intelletto, che compiange le « insensate cure dei mortali » e il loro affannarsi per le cose caduche. [1] Nel gran giardino dell'Universo, la Terra gli sembra poco più che « un'ajuola », che potrebbe esser cosparsa di fiori, ma è invece inzuppata di sangue dalla cupidigia dei rissosi abitanti. Rialzando però il volto, può egli ammirare l'ordine del Creato, il girar delle sfere, la luce del Paradiso, l' esultanza dei Beati, e in alto in alto quel punto piccolissimo ma luminosissimo, onde « dipende il cielo e tutta la Natura ». [2]

Mai fu pensata e scritta cosa più sublime! mai si dirizzò a maggior volo la fantasia di un poeta!

Dal momento in che fu dapprima concessa a Dante sì sterminata visione del Creato, sono or-

[1] *Par.*, XI, 1-9.
[2] *Par.*, XXVIII, 41.

mai trascorse sei ore, e il moto della sfera ottava gli ha fatto percorrere novanta gradi fra il mezzo e l' estremità occidentale della terra, quando Beatrice lo invita a rificcar di nuovo lo sguardo al basso, sicchè egli scorge la faccia dell' Europa dall' Atlantico, ove si perdette Ulisse, fino alla Fenicia; e più avrebbe potuto vedere se tanto ancora si fosse distesa la luce, ed il Sole non si fosse trovato in Ariete, mentre egli era nella costellazione dei Gemelli. Ad ogni modo, dal più oltre contemplare il grande spettacolo lo distoglie la vaghezza di riguardare Colei, ch' è termine ultimo d'ogni suo desiderio, e negli occhi della quale affisandosi egli è salito su di sfera in sfera, e a confronto della cui bellezza nulla di simile offre natura od arte, la realtà della vita o il magistero della pittura. Per tal modo, egli si « divelle » ond' era, e vien spinto su, al Cielo velocissimo, al Primo Mobile.

In questo nono Cielo, che partecipa dell' Unità e Semplicità divina, Beatrice ridente come se Dio gioisse nel suo volto e compiacendosi delle verità che scopre al suo discepolo, gl' insegna che il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato dal centro, qui, non dal centro, ma trae la prima virtù dalla mèta, alla quale tende incessantemente. Nè il Primo Mobile, ov' egli ora si trova, ha altro luogo in che sia ricevuto, se non la mente divina, nella quale si accende l' amore che lo volge e la virtù che diffonde; nè altro v' è oltre questo cielo,

salvo il sommo principio del moto e degli influssi celesti. Luce e Amore lo ricingono come d'un cerchio, com'esso a sua volta ricinge i cieli inferiori; e quel cerchio è governato soltanto da Dio, mentre gli altri da speciali Intelligenze. Il suo moto non è misurato pertanto da quello di altro cielo, laddove gli altri invece sono da esso misurati, al modo come il due e il cinque dal dieci. E quel che del Moto, dee pur dirsi del Tempo, che qui tiene le sue radici come pianta in vaso.

La mente innamorata, che donnea
  Con la mia Donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi, più che mai ardea.
E se natura od arte fe' pasture
  Da pigliar occhi, per aver la mente,
  In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate, parrebber nïente
  Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vicissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch' io non so dire
  Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
  Incominciò, ridendo, tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quïeta
  Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
  Quinci comincia, come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove
  Che la Mente Divina, in che s' accende
  L'Amor che il volge, e la Virtù ch' ei piove.
Luce ed Amor d' un cerchio lui comprende,
  Sì come questo gli altri; e quel precinto
  Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.

Schiudendo alla mente mortale questi alti veri, soli degni di meditazione, Beatrice è indotta ad inveire contro la cupidigia che da essi e dalla loro bellezza eterna distoglie l' uomo, e lo sommerge nelle brame volgari. Ben vorrebbe taluno levarsi a vedute siffatte; ma la buona intenzione non giunge a termine, come frutto che marcisca prima di arrivare a maturità. V'hanno bensì dei pargoli in che si rinvengono Fede e Innocenza; ma innanzi che spunti la prima lanugine sulla lor guancia, già tali virtù si dileguano. V' ha pur chi, balbettante appena, osserva il precetto del digiuno, ma poi, quando scioglierà la lingua, divorerà ogni cibo anche nei dì vietati; e v' ha chi mostra ancora reverenza alla madre, della quale poi agognerà la morte. Tutto il mondo e tutta l' umana generazione si è corrotta dal bene al male, ha smarrito l' antica in-

nocenza, a mo' della Luna, che apparsa candida diventa poi nera.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed Innocenza son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna,
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disìa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di Quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che'n terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Genna' tutto si sverni
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

E qui non saprei tacere che alcuni commentatori antichi, nella difficile terzina:[1] « Così si fa la pelle bianca, ecc. », ravvisano un richiamo alla parole di Pietro circa la corruzione della Chiesa « figlia di Dio », candida e pura nei suoi primordj, diventata nera e perversa col tempo, fornendo per tal modo un passaggio alla imminente profezia di Beatrice; laddove altri interpetra diversamente, e opina parlarsi della Umana natura, della Luce, dell' Aurora, di Circe, o della Luna, come pure a noi sembra più probabile. Ma checchè sia di questo oscuro parlare, or tu, essa prosegue, non meravigliarti se ciò avviene, dacchè in terra, nella società umana non v' ha più chi governi: vacante di fatto è il trono imperiale, vacante al divino cospetto è il seggio pontificio, e Roma è priva dell' uno e dell' altro: *nunc utroque lumine destitutam;*[2] sicchè, senza questi due supremi rettori, la famiglia dei viventi si diparte dal dritto sentiero nel temporale e nello spirituale, vagolando incerta nella selva dell' errore e della perdizione. Se non che, essa conclude, prima di un tempo molto remoto, prima che, guadagnando una piccola particella del giorno, cui niuno pon mente (vale a dire 13 minuti ogni anno), Gennaio, uscendo dal verno, venga a ca-

[1] Vedi le varie interpretazioni nel Commento *lipsiense* dello SCARTAZZINI; e consulta quello del TORRACA, pag. 900, nonchè gli *Studii su Dante*, di L. FILOMUSI-GUELFI, pag. 553, e I. SANESI, in *Giorn. St. lett. it.*, LI, 230.

[2] *Epist. Cardin.*, X.

dere in primavera, questi cieli ruggiranno così fragorosamente, come ruote sul loro asse, che il fortunale tanto atteso porterà un salutare rivolgimento nella nave ammiraglia del mondo, la quale, a governo del monarca, e voltata inversamente, correrà dritta al suo fine, traendo dietro sè tutto il restante naviglio; e dopo questi segni precursori, come da fiore il frutto, si avrà quel soccorso provvidenziale, verrà quel *Soccorritore* della società sconvolta, che Pietro ha già vaticinato. Così Beatrice, che è Sapienza, conferma colla sua secura dottrina, quanto ha profetato Pietro, che è Fede.

E ormai Dante è presso al fine del suo mistico pellegrinaggio, e sta per ascendere ove regna sempre

> Luce intellettual piena d'amore
> Amor di vero ben, pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.[1]

Ma pur dopo aver scorto nell' ampiezza del creato la picciolezza della terra, e nella contemplazione delle varie forme del Vero riconosciuta la vanità delle umane cose, non però egli ne sarà « sciolto », così come credeva e annunziava, [2] ma ad esse, pur dalle più alte sfere volgerà ancora il pensiero. Ed è naturale, perchè egli porta sempre con sè « quel d' Adamo ». Perciò vedrà ancora costassù il seggio preparato all' « alma agosta » di Arrigo;

[1] *Par.*, XXX, 40.
[2] *Par.*, XI, 10.

rinnoverà da quella sublime sfera presagj di eterna condanna a Bonifazio e a Clemente, distogliendo per poco l' occhio e la mente dal piccolo punto lucentissimo. Egli, che ha proposto a sè così « ardua materia » a vantaggio dei suoi confratelli nel tramite terrestre, neanche salito, com' è, dal « tempo all' eterno », [1] dimenticherà mai ciò che all' anima sua è stata fonte quaggiù di amore e di dolore. Nè la gloria del « convento delle bianche stole », [2] nè la visione del « bel fiore » ch' egli con devoto animo invoca « e mane e sera », [3] nè l' aspetto stesso di Dio uno e trino, gli faranno mai uscir di mente i dolci e gagliardi affetti dell' età giovanile e virile, che furono e sono vita della sua vita. Non dimenticherà mai Beatrice, regina del cuor suo « dal primo giorno che vide il suo viso » [4] sino a quando, assolto il giuramento di « dir di lei quel che mai non fu detto d' alcuna », [5] la rivide, simbolo di eccelsa virtù, nel trono « che i suoi merti le sortiro » ; [6] non la Chiesa, della quale, pur deplorandone la corruzione, è figlio ossequente ; non l' Impero, onde attende la rigenerazione del mondo sconvolto ; non l' Italia, che vagheggerà « drizzata » e volta al suo civile destino ; non, infine, il « bello ovile » natio,

[1] *Par.*, XXXI, 38.
[2] *Par.*, XXX, 129.
[3] *Par.*, XXIII, 88
[4] *Par.*, XXX, 28.
[5] *V. N.*, paragr. ult.
[6] *Par.*, XXXI, 69.

ove si illuderà sempre di poter cingere, prima di chiuder gli occhi, la corona poetica.[1]

Magnanimo cuore, in che ardono tutti gli affetti più alti, nella più alta misura! Mirabile mente, che ha saputo concepire un' opera, la quale cresce di fama ne' secoli e in che la patria sua, l' Italia, ogni giorno maggiormente ritrova e riconosce sè stessa, l' indole propria intellettuale e morale, i suoi dolori e le sue speranze, la grandezza sua nel passato, i presagj per l' avvenire!

[1] *Par.*, XXV, 7-10.

PROLUSIONE
AD UN CORSO DANTESCO.

Letta il 1° marzo 1901 nell' Università di Pisa e pubblicata nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* del detto anno.

PROLUSIONE AD UN CORSO DANTESCO.

Ritorno, o Signori, su questa cattedra, dalla quale or sono pochi mesi ero volontariamente disceso, ritorno a proposta della Facoltà di Lettere e Filosofia, che desiderò all'antico collega fosse affidata, per speciale e temporaneo incarico, l'illustrazione della *Divina Commedia*. Il voto della Facoltà, corroborato dagliufficj del degnissimo Rettore, e approvato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, formulò in decreto il già Ministro, onorevole Gallo; al quale, come al Sottosegretario di Stato, onorevole Panzacchi, alunno un tempo di questa Università e della Facoltà nostra, debbo significare l'animo mio gratissimo. E tanto più volentieri lo faccio, ora che le mie parole non possono aver sentore alcuno di piacenteria s'io insieme deploro che all'egregio uomo sia mancato il tempo a riordinare, come ne aveva dato accenno, l'amministrazione alla quale era preposto. Impresa veramente erculea: tanto cotesta azienda è divenuta quasi matassa sconvolta e arruffata, per inosservanza in alto e in basso di norme stabili e moltiplicazione di norme contraddittorie, per immistione di personali arbitrj

e inframmettenza di interessi e di appetiti, sicchè sia ad essa unico rimedio, senza il quale riuscirà vana ogni sollecitudine, governarla soltanto per la legge e con la legge.

Obbedisco pertanto all' altrui benigna volontà: e da questa auguro mi vengano quelle forze, delle quali sentivo per modo il difetto, da chiedere il riposo dopo ben otto lustri d' insegnamento: *grande aevi spatium* nella vita di un uomo. Ma può forse avvenire, ed io spero abbia ad essere, che restringendomi a trattare un sol punto, per quanto rilevantissimo, della letteratura nostra, io non riesca di troppo inferiore al peso che mi è posto sopra le spalle: peso che mi parrà senza dubbio men grave, ricordando come in queste aule ho passato le ore migliori della mia vita, e in esse provato i più puri compiacimenti dell' animo. Nè veramente io posso se non esser soddisfatto del lungo mio tirocinio universitario: non per qualsiasi merito mio, ma per favor di fortuna, pel quale mi è dato annoverare in ogni ramo dell' insegnamento letterario, e in ufficj ad esso congiunti, cari e valorosi alunni. Ho detto favor di fortuna, ma avrei dovuto dire bontà di istituzioni: perchè, se la Facoltà di Lettere, e con essa quella di Scienze fisico-matematiche, hanno dato largo contributo di ottimi maestri ad ogni ordine di sì ampie discipline, ciò è principalmente dovuto ad un Istituto, unico nel Regno, la cui primissima fondazione risale ad un decreto napoleonico del 1813, nel 1850 rinnovato, e che ha già ormai nei suoi molti

allievi una storia, la quale per le lettere comincia con Giosuè Carducci, per le scienze con G. B. Donati. Alla nostra Scuola Normale Superiore, della quale pur lasciai la direzione nello stesso tempo che alla cattedra rinunziavo, auguro pertanto prospere sorti e continuazione di studiosi alunni: a voi, autorevoli Colleghi e al senno vostro raccomandandola, come saldo presidio della incolumità e della riputazione della Università nostra.

L' insegnamento che mi è affidato può parere, e in certo modo è senza dubbio, quasi divulso da quello delle Lettere italiane; ma se si guardi la storia della nostra cultura e delle istituzioni universitarie, la cattedra dantesca precede, e di tempo non breve, nelle Università nostre quella della Letteratura nazionale. Egli è che quando questa non aveva ancora nè norme nè dottrina da far valere, nè soprattutto storia da esporre, già tuttavia possedeva un libro, la *Divina Commedia,* che di tutto teneva luogo, e d'onde scendevano, come rivoli minori, tutte le opere di arte poetica e di eloquenza. E d' altra parte, il poema alle antiche generazioni appariva, com' è realmente, una grande enciclopedia dello scibile dei tempi, dove fosse condensata e con mirabile magistero collegata ogni disciplina intellettuale: la teologia, la morale, le scienze naturali, la storia antica e nuova, la mitologia; e colle memorie del passato, gli auspicj dell'avvenire di una gente, la quale, nella separata e discorde vita comunale, si sentiva però una nelle tradizioni e nei

fati, e insieme congiunta da quell' idioma, del cui vigore era gran testimonio la parola di Dante. L'apparire del poema rivelò all' Italia se stessa, e le diede coscienza dell' esser suo. E subito vennero gli imitatori, dei quali in ogni tempo è proprio vedere con un sol occhio il modello prescelto, e ammirarne, anzi che il tutto, una parte soltanto; sicchè, ad esempio, Fazio degli Uberti, pregiando sopr' ogni cosa nella *Commedia* le nozioni storiche e geografiche, compose a tal norma il suo *Dittamondo,* come il Petrarca e il Frezzi scorgendovi soltanto una bella esposizione di verità morali sotto velo di allegoria, scrissero l' uno i *Trionfi,* il *Quadriregio* l'altro; e il Sardi e il Palmieri, notandovi specialmente la dottrina teologica, questa ampliarono nell'*Anima pellegrina* e nella *Città di Vita;* per tacere di altri ancora, trecentisti e quattrocentisti. Ma la magnifica unità del poema, che dagli imitatori andavasi scomponendo e rimpiccolendo, vollero invece ricollegare nell' integrità sua i commentatori, che già pochi anni dopo la morte di Dante, presero a chiarire agli ignari e « meccanici » — così allora dicevasi — i sensi di questa « Minerva oscura », come per decreto del Comune fece in Firenze Giovanni Boccaccio nella chiesa di Santo Stefano, e Benvenuto da Imola e Francesco da Buti negli Studj di Bologna e di Pisa, quasi a dimostrare che il poema era egualmente conforto alla Fede e alla Scienza. Non che fra questi antichi commentatori non vi sia chi di preferenza trattengasi

ad illustrare le notizie storiche o mitologiche, e chi invece le dottrine religiose o filosofiche; ma essendo il commento condotto canto per canto, anche se non serbasse per ogni materia egual misura, nel complesso suo riusciva, come il testo, una enciclopedia sminuzzata al popolo, un tesoro ad esso comunicato con varietà e copia di spezzata moneta.

Nel 1373, cinquantadue anni dopo la morte del poeta, si istituiva pertanto in Firenze la prima cattedra dantesca: e bene stava che la città, la quale aveva respinto dal suo seno quel massimo de' suoi figli, quetate le passioni, spenti financo i nomi delle parti de' tempi antichi, volesse per prima onorarlo nelle sue opere. Parecchi cittadini — così è motivata la Provvisione del 9 agosto di cotest' anno — tanto per sè medesimi come per altri parimente bramosi di bene, e anche pei loro posteri e discendenti, desiderando di esser istruiti nel libro di Dante, dal quale così nel fuggire i vizj come nell'acquistar virtù e ornamento di eloquio possono anche i non dotti — *non gramatici*, dice il testo — venire ammaestrati, chiedono reverentemente ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze, che un uomo valente e sapiente, ben esperto in tal fatta di poesia, sia chiamato nella città di Firenze *ad legendum librum, qui vulgariter appellatur* IL DANTE, a chiunque voglia udirlo, in tutti i giorni non feriali, e per continuata lettura, dandogli un salario non minore di cento fiorini d'oro,

senza ritenuta. Circa la qual petizione, sentiti i Gonfalonieri della Società del Popolo e i dodici Buononimi, fu deliberato si ponesse ai suffragj; e si ebbero, nel Consiglio del Capitano del Popolo 186 voti pel *sì* e 18 pel *no,* e in quello del Potestà e Comune, 114 favorevoli e 7 contrarj. Il qual resultato può in certo modo consolarci dei 14 voti contro 232, che in una recente seduta del Parlamento Nazionale tolsero la desiderabile unanimità alle onoranze da rendersi al sommo autore di musicali armonie testè defunto, e prova che in ogni tempo vi sono illustri anonimi, ai quali il monosillabo negativo, anche irragionevolmente proferito, par segno di fiera indipendenza dal sentir comune.

Al nuovo insegnamento fu, come dicemmo, preposto il Boccaccio, il quale lo cominciò ai 23 ottobre di cotest' anno. Ed è curioso notare come vi fosse taluno, che al gran certaldese rimproverasse di aver con la sua lettura « aperti al volgo indegno » gli alti sensi danteschi, ed egli dalla strana accusa si difendesse, coll' « abbagliato senno degli amici », che a ciò lo avevano indotto, e — miseranda cosa a udirsi — colla « povertà » di cotesti ultimi anni del viver suo, augurandosi prossima la morte, onde di lì a poco invero fu colto, quando era appena giunto col suo commento al XVIII° dell' *Inferno.* Non però tacque l' insegnamento inaugurato da uomo sì illustre; e nel 1402 vi troviamo destinato *in diebus festivis,* Filippo Villani: nel '12, pure *in diebus festivis* e sempre coll' antica formola *publice et omni-*

bus audire volentibus, Giovanni Malpaghini da Ravenna: nel '18 Giovanni da Prato, coll' obbligo di spiegare, oltre il poema, le *Cantiones morales per ipsum Dantem factas et compilatas:* nel '31 Francesco Filelfo, nel '39 maestro Geronimo Giovanni, ed altri in altri tempi: finchè col risorgere delle lettere classiche, ad alcuni pedantescamente invasati di latinità parve doversi intralasciare la spiegazione di un poeta, colpevole di aver levato a tanta altezza lo spregevole volgare « dei fornaj e de' calzolaj »; e, solo più tardi, caduta la libertà, l' illustrazione della *Commedia* fu un ninnolo, un balocco, che la sospettosa tirannide lasciò ai letterati accademici nelle chiuse aule delle lor sedi.

Ma da Firenze, già per tempo il pubblico commento dantesco erasi diffuso in altre parti d' Italia. Vorrebbe taluno che Bologna precedesse la stessa patria del poeta; ma il fatto non è provato; e invece, da chi primo ivi tenne tal cattedra, cioè da Benvenuto Rambaldi imolese, sappiamo ch' egli udì in Firenze la lettura del suo « venerabil maestro » Boccaccio da Certaldo. Certo è poi, che soltanto nel 1375, Benvenuto pubblicamente leggeva Dante in Bologna. Nè molto più tardi, un decennio o poco più, s' inaugurava in Pisa per opera di Francesco di Bartolo da Buti, quest' insegnamento, che or si rinnova dopo oltre cinque secoli d' interruzione, e che io non riprenderò senza aver mandato un saluto di ossequio al vecchio maestro, le ossa del quale riposano nel chiostro di S. Francesco.

Non starò, o Signori, a ritesser la storia della illustrazione di Dante nei nostri Atenei, nè quella, che le è congiunta, della fama del poeta nei secoli delle lettere nostre. A tutti è noto, come essa fosse nel Quattrocento contrastata dal fiorire dell' umanesimo: non però che al poeta mancassero devoti cultori, fra i quali piacemi ricordare Cristoforo Landino, continuatore della lettura nel rinnovato Studio di Firenze. Ma nel Cinquecento può dirsi che agli spiriti ammolliti dalla raffinata cultura meglio si confacesse la sempre tersa poesia del Petrarca, anzi che quella talvolta rude del suo predecessore, come nella prosa fu tolta a norma la larga, colorita, latineggiante forma del Boccaccio. Ma se gli animi, proni ormai a servitù, troppo fortemente si sentivano percossi dalla potente parola dell'esule, e preferivano che gli orecchi fossero dolcemente vellicati dalla parola musicale del cigno di Valchiusa, non però venne del tutto a mancare lo studio di Dante, argomento a gravi, anzi troppo gravi lezioni accademiche. Più tardi — ripeto con brevità cose a tutti familiari — nel Secento scadde il culto di Dante per modo, che del poema abbiamo solamente tre stampe e un compendio in prosa. L'Arcadia tornava nel Settecento a un bastardo petrarchismo, e la poesia scherzava coi pastori, le pastorelle e gli armenti: duro a cotesti stomachi indeboliti era il succoso cibo imbandito dall'Alighieri, del quale appena si pispigliava il nome. Ma dopo la metà del secolo decimottavo la tradizione dantesca si avvalorò ga-

gliarda, e ne fanno fede la poesia civile del Parini e le tragedie politiche dell'Alfieri, mentre a ribattere le stolide sentenze del Voltaire incredulo e del Bettinelli gesuita, sorgevano ardenti campioni; e la vita del poeta e i suoi scritti, e il poema in particolare, diventavano soggetto a svariati studj e a viva ammirazione. Non ebbe, come con troppa indulgenza affermò il Manzoni, non ebbe Vincenzo Monti « il cuore » di Dante; bensì nel metro della terzina, da lui rimesso in onore e consacrato a nobili argomenti, rinviene ognuno spiriti e forme dantesche.

L'onore di aver fatto risorgere lo studio di Dante spetta al secolo decimonono, e a capo di questo rinnovamento troviamo un uomo, ricco, com'ei si confessò, di vizj e di virtù, ma che dall'Alighieri, non fosse altro, apprese come a tutela del decoro debba l'uomo sagrificare volenteroso gli agj della vita, il domestico consorzio, la dimora in patria. Ugo Foscolo consolò l'esilio svolgendo e illustrando il volume dell'esule fiorentino: e se pure il suo *Discorso* non va esente da difetti e da esagerazioni, questo è ben certo ch'egli, nell'interpretazione del poema e nell'esporne i concetti e il magistero, instaurò primo il metodo storico. Troppe limitazioni il secolo decimottavo aveva posto, in nome di certe regole di gusto, non sempre costanti e sicure, all'ammirazione della *Commedia*. La critica storica invece, innanzi ai grandi monumenti della poesia d'ogni nazione e di ogni secolo, li illustra

colla cognizione dei tempi, delle vicende dell'autore e delle forme della sua mente, sicchè anche ciò che in essi vi ha di momentaneo, di caduco, di personale trovi la sua propria ragione nelle condizioni dell' età e dell' uomo; e quello che la critica *a priori* vitupera e condanna, secondo idee di gusto, pur esse mutabili, giustifica e spiega alla luce delle vicende perpetue del pensiero e del costume.

Con questo nuovo criterio, più o meno rettamente e costantemente applicato per tutto il secolo decimonono — è giusto riconoscergli questo merito — le indagini sui casi del poeta e sui fatti e personaggi da lui ricordati, l'esplorazione delle fonti della sua svariata dottrina, lo studio comparativo dei testi e l'aggruppamento loro in famiglie per tentare di accostarsi al perduto archetipo, le spiegazioni della massima allegoria e di quelle minori, le industrie filologiche intorno al preciso valore dei vocaboli: questo, ed altro ancora, fu con perseveranza tentato, e spesso compiuto con felici risultamenti. Gli Italiani, per tanti modi richiamati allo studio di Dante e del suo poema, riconobbero in questo la Bibbia nazionale; il libro per eccellenza, nel quale era espresso il lor proprio pensare e sentire, e dove inoltre erano deplorati i mali secolari d'Italia ed augurati i rimedj, e le speranze di risorgimento. Quel libro era portato seco, come un brano della patria, dall' esule: consolava il prigioniero politico; posava sul petto del morente per la libertà. L'anima della gioventù si riscaldò a quella fiamma possente.

E mentre il poema diveniva ogni dì più noto e studiato in Italia, anche fuori dei confini di questa l'autore di esso era riconosciuto come uno di quei genj che a tutto il mondo appartengono e che onorano l'intelletto umano: onde le traduzioni in ogni idioma, gli studj e le cattedre e le società dantesche in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America.

Nè l'Italia risorta dimenticò il suo vate: e giova qui ricordare come il Governo Provvisorio toscano ripristinasse in Firenze la cattedra del Boccaccio; e che, dopo la morte di G. B. Giuliani, primo ed unico titolare di quella, si continua, per opera della Società dantesca italiana e per munificenza della vedova del benemerito dantista Michelangelo Caetani di Sermoneta, la lettura illustrata della *Commedia*. Giova anche ricordare che nei programmi scolastici ne è distribuita nei tre anni del corso liceale la spiegazione; e che nel 1877 la Camera dei Deputati e il Senato approvavano la fondazione di una cattedra dantesca in Roma. Nè è da dimenticare la celebrazione del sesto Centenario della nascita del sommo poeta, fatta in Firenze nel maggio del 1865, nella quale intorno a Vittorio Emanuele si raccolsero sulla piazza di S. Croce i vessilli di tutte le città italiane formanti il nuovo Regno, e quelli altresì di Venezia e di Roma, tuttavia sotto il giogo straniero e sacerdotale, nonchè delle terre poste nei confini nordico ed orientale, con sì precisa designazione assegnate da Dante all'Italia. Era

codesta la prima volta, dopo secoli di discordie, che quei vessilli si univano e si intrecciavano a simbolo di unità di voleri e di forze, inchinandosi al simulacro del vate e profeta. E ben fece l'autore di quel simulacro, checchè altri ne dicesse, ad effigiare Dante non ancora placato. In quell' atteggiamento di rimprovero e d'ira magnanima ben conveniva ch'egli fosse rappresentato, non solo in ossequio alla verità storica, ma ad ammonimento che il soffio delle ree passioni, ove il senno e la carità patria non soccorrano, ritornerà a far dell' Italia una *nave senza nocchiero in gran tempesta*.

Merito del secolo testè trascorso è dunque se Dante è universalmente noto agli Italiani, se l'opera sua fa parte del patrimonio di cultura che nelle scuole si dà alla gioventù, se il poema è pensiero del nostro pensiero e la parola di esso forma del nostro linguaggio. Che se qualche volta la religione si è mutata in feticismo, e lo studio in quisquilia, non v'è adorazione che non possa cadere nell'ossequio irragionevole e puerile, nè disciplina umana che non abbia i suoi ridicoli guastamestieri; ma la colpa non è del Nume; bensì dei sacerdoti fanatici o inetti.

Nè ciò può valer punto a giustificare la recente sentenza di un cultore delle scienze biologiche, che riprova lo studio di Dante, per esser questi, a parer suo, un tipo, non già moderno, ma « antiquato »: perchè la lingua ch' egli adopera non è quella del dì d'oggi, e perchè il contenuto del poema è altra

cosa dal contenuto del pensiero moderno. « L'anacronismo — serbo alle parole dell'ipercritico la propria e tutta moderna eleganza di forma — è in tutti i concetti danteschi, in politica, ne' costumi e in tutto l'orientamento storico »: la qual cosa — così prosegue — non farà mai del poema « un libro popolare e simbolo di popolarità nella letteratura ». Ma qui sarebbe bene preliminarmente intendersi sul valore delle parole. Nello stretto senso del vocabolo anche noi crediamo che la *Commedia* non sarà mai un libro popolare, come, esempligrazia, l'abbecedario o l'abbaco; ma può ben avvenire che coll'istruzione maggiormente diffusa si amplj sempre più la schiera di quelli che la leggano ed intendano, come fin d'ora può dirsi che notissimi ne sono alcuni episodj, anche per recitazione fattane, da Gustavo Modena in poi, nei teatri: e tutti poi conosciamo uomini del popolo, e specie del contado, che, dotati di certo naturale ingegno, si compiacciono di leggere la prima cantica almeno. Laonde, se colla parola « popolare » vuolsi intendere certa universalità di conoscenza, non si potrebbe negare che essa si avveri appunto per Dante. Che poi la lingua di lui non sia quella dell' uso odierno, è vero soltanto in minima parte: non è certamente quella del critico; ma, Dio grazia, quella del critico non è, viceversa, l'idioma dei meglio parlanti e di quelli che più curino la bontà della parola. E, fatte poche eccezioni, e salvo certi atteggiamenti di stile, il vocabolario dantesco non è gran fatto disforme dal

comune parlare italiano. Può tuttavia concedersi che la teologia, la filosofia e anche la politica di Dante non sieno una cosa con le odierne dottrine in tali materie; ma le forme delle discipline intellettuali sono mutevoli pel mutar dei tempi; e del pensiero dantesco si è soltanto cangiata la forma, a così dire, esterna, non la sostanza; nè il critico dovrebbe rifiutarsi ad ammettere che anche nella scienza moderna, da lui preconizzata infallibile ed immutabile, vi sono certe troppo arbitrarie affermazioni e sollecite conclusioni, che in poco volger d'anni si sperderanno nel nebuloso cielo delle ipotesi più o meno ingegnose. Ma nella loro essenza, i problemi religiosi, metafisici, morali, politici trattati da Dante secondo la dottrina dei tempi e l'acume della sua mente, affaticano tuttavia, cambiata apparenza, l'umano intelletto, nè hanno trovato ancora una definitiva soluzione: sicchè la storia delle controversie intorno ad essi agitate è cospicua parte di scienza.

Che poi, alcuni di cotesti problemi capitali sieno ancor vivi innanzi a noi, nè molto mutati dal modo in che li discusse il poeta, può vedersi dall' applicazione dei supremi dettati della scienza politica al miglior governo delle umane società, e a quella italiana in particolare. Mal celata nell' involucro del Monarcato romano e dell' universale Papato, che erano forme de' tempi, è viva anche adesso la controversia dei diritti dello Stato rimpetto alla Chiesa: nè altro modo di risolverla può trovarsi se non quello, da Dante propugnato, checchè altri vada

sofisticando, della separazione dell' uno dall'altra; nè la condanna della cupidigia di temporal dominio, troppo a lungo usurpato e troppo ancor vivamente agognato, fu meglio espressa che in parecchi luoghi del poema, e fra gli altri nella scultoria terzina:

> Dì oggimai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Nè diversamente dicasi di altre dottrine e sentenze e precetti, dove Dante si dimostra moderno, e come contemporaneo nostro. Poichè, questo è proprio ai grandi poemi nazionali — che non son certamente molti, e si potrebbero anzi contar sulle dita — di saper comprendere in sè l'anima di un popolo nell' indole sua immanente, e nell' unità insieme e varietà degli aspetti suoi, e significarla in caratteri indelebili. Pueril cosa per ciò, e da sfaccendati, è il discutere se Dante sia antico o moderno: egli è qualche cosa di più, e di diverso: egli è perenne; e il poema suo è specchio perpetuo della coscienza italiana, è voce che suona nei secoli, e mai non illanguidisce, perchè erompe dal cuore stesso della nazione.

E il critico, che ha voluto ancora una volta infelicemente trapassare i confini della sua disciplina, e mettere il piede incauto nel territorio delle lettere, voglia finalmente persuadersi che sapere con chicchi di riso o pallini da schioppo misurare la ma-

teriale capacità di un vuoto cranio, non significa nè importa saper valutare la potenza creativa di un sommo intelletto e la sua opera efficace nei secoli.

Ma il pregio di Dante non sta solo nella ampiezza e varietà della dottrina e nella venustà del verso e della parola, bensì anche nell' alto concetto ch' egli ebbe dell' arte. Ogni sua scrittura lo attesta. Nella *Vita Nuova* e nelle Liriche egli innalza il sentimento amoroso, e la donna che n' è oggetto, alla massima spiritualità, senza che tuttavia cessino dall' essere umana cosa: amore è in lui progressiva purificazione dell' anima. Nelle *Canzoni* filosofiche e nel *Convito* egli spezza il pane della scienza ai men colti, cantando in quelle le morali Virtù, e in questo dissertando della natura di esse Virtù e del bene che inducono negli uomini desiderosi di appropriarsele. Nel *De Vulgari Eloquentia,* primo e, pe' suoi tempi meraviglioso saggio di studj sulla parola, tratta dell' idioma italiano, ne scruta le varietà vernacole, e addita in esso il vincolo che collega gli italiani in una sola famiglia, a uno stesso modo parlante. Nel *De Monarchia* propone alla civile congregazione per ultimo e suo proprio fine, la pace: assegnando speciali ufficj al Principe ed al Pontefice: dei quali l' uno deve guidar l' uomo, colla giustizia, alla terrena felicità; l'altro, colla religione, scorgerlo alla celeste beatitudine.

Questi particolari intenti dei suoi scritti, si consertano e si unificano nel poema; dove la donna amata si sublima a simbolo di Sapienza; le pene

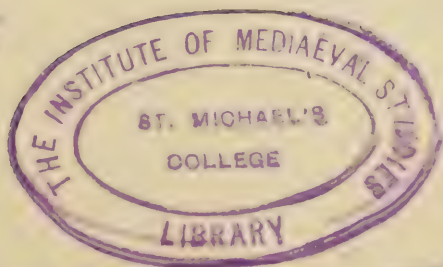
e i premj sono assegnati secondo i dettami della morale filosofia, e il racconto del mistico viaggio è intramezzato di trattazioni di ogni maniera di scienze: l' Impero è glorificato in Virgilio, cantore delle sue origini, nonchè nella prosopopea di Giustiniano e nell'Aquila formata dagli spiriti del pianeta di Marte, e la Chiesa a sua volta è esaltata nel Trionfo di Cristo, mentre le vicende storiche e le relazioni reciproche delle due massime istituzioni sono adombrate nella visione del terrestre Paradiso. E tutta questa vasta rappresentazione dell' Uomo e del Mondo, è condotta a fine col semplice strumento di quel linguaggio materno, del quale Dante per primo mise a prova tutte le native attitudini e cui diede tutti i possibili atteggiamenti, sicchè, docile alla sua mano, forte insieme e delicata, valse a significare il finito e l' infinito, l' umano e il divino, il comico e il tragico, l' ira e l'amore, a riprodurre la bestemmia del dannato, la preghiera del pentito e l' inno dei beati, e a metterci davanti con plastica evidenza, uomini d'ogni indole e d'ogni tempo, deità mitologiche e santi cristiani; dèmoni e angeli, Satana e Dio.

Alla parola poetica diede pertanto l'Alighieri altezza e nobiltà tale d'intenti, che, da questo aspetto, lo fa maggiore d'ogni altro. Ed egli per ciò addita la via a chi abbia da natura avuto, in qualsiasi misura, quei doni ch' egli ebbe in sommo grado; ed agli scrittori italiani in specie, dovrebbe essere egli in ciò perpetuo esempio. Nè con questo voglio dire

che si imiti Dante; non è dato imitarlo, e chi lo tenta fa opera manchevole e priva d'originalità. Ben si può e si deve proporselo a modello, ed a lui ispirarsi. L'arte italiana ebbe dignità e grandezza ogni qual volta una scintilla degli spiriti di lui, entrò ad animare le invenzioni dei poeti. È d'uopo pertanto ritornare alla Scuola di Dante, e persuadersi che i capolavori dell'arte escono soltanto da mani immacolate, guidate all'opera da petti ferventi di austero amore del Bene.

L'arte italiana odiernissima — parlo in generale, e ognuno conosce le cospicue eccezioni, che debbono esser fatte — sviata dalla sua tradizione, ha più che mai bisogno di ritornare a cotesta Scuola, ed apprendervi l'alto suo ufficio. Invece, come cortigiana imbellettata, cascante di vezzi e dagli sguardi procaci, si compiace di accarezzare e analizzare abbiette voluttà e cullarsi in un dormiveglia pieno di lascive immagini. L'impeto bestiale è l'unica e suprema forma dell'amore; e l'ultimo termine d'ogni umana azione, il diletto dei sensi; l'urlo della passione sfrenata ha surrogato il dolce fremer dell'anima allo spettacolo della bellezza; la schiettezza del pensiero e del sentimento ha ceduto il luogo al ricercato, al raffinato, al falso: al getto possente dell'artista si è sostituita la faticosa cesellatura dell'artefice, nè la parola altro è ormai se non un suono, che molce l'orecchio, ma non desta nel cuore un'eco gagliarda, invitando a virilità di concetti e di azioni. L'applauso fugace delle turbe, delle quali si blandiscono gl'istinti,

è più ricercato, con sottili industrie, che l'approvazione e la lode grata delle generazioni *che questo tempo chiameranno antico,* cui Dante, povero, fuggiasco, soffrendo fami, freddi, vigilie, andava incontro securo di sè per costante devozione al Vero. E mutati i fini supremi dell'arte, nell'artista alla coscienza è subentrato l'appetito dei godimenti, e all'alterezza sdegnosa, la fatuità dell' orgoglio.

Se l' intelletto italiano non vuole miseramente fiaccarsi in queste orgie del senso, se l' arte non vuol degradarsi senza fine in queste riproduzioni di ciò che la vita ha di più volgare, è necessario dal caduco e terrestre sollevarsi al perenne e al divino; e ciò sarà men arduo a conseguire, ritornando al culto del poema di Dante e apprendendovi il vero magistero dell' arte, pel qual la esteriore perfezione della forma è fedele specchio di idealità di pensieri, di sincerità di sentimenti, di nobiltà di propositi.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI DANTE.

Dal *Giornale d'Italia* del 9 settembre 1908.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI DANTE.

Una nuova biografia di Dante! E nuova non vuol dire ultima, ma può prevedersi che finchè durerà nel mondo civile l'ossequio ai grandi intelletti e il senso dell'arte, non si cesserà di provarsi a riunire in armonica sintesi la biografia del poeta e lo studio dell'opera sua, che è tutta una vita di pensiero e d'azione. In poco volger d'anni questo è il terzo nobilissimo tentativo di tessere un' ampia biografia del Poeta. Primo, fra noi, fu Nicola Zingarelli, cui successe, in Germania, Francesco Saverio Kraus. Ora, in Francia, viene a luce un volume: *Dante; Essai sur sa vie d'après l'œuvre et les documents* (Laurens, di pag. 338, in-18°), che porta il nome, ben noto in Italia, di Pierre Gauthiez. Tre opere notevoli, ma di diverso carattere; sicchè tutte tre debbono esser lette e meditate dagli studiosi della storia letteraria, e dai dantisti in ispecie. Venendo terzo, il Gauthiez ha qualche vantaggio sui suoi predecessori, perchè ha trovato in molti passi spianata ed agevolata la via, dacchè essi avevano già sfruttato gran parte di quanto trovavasi disperso,

durante questi anni di rinnovato fervore dantesco, in centinaia e centinaia di scritti sul Poeta e sull'opera sua: già avevano essi discusso e schiarito, esaminando le diverse opinioni, i tanti dubbj pullulati l'uno appresso all'altro, e sui punti più controversi se non formulato una sentenza definitiva, coordinato almeno gli argomenti d'ogni parte addotti. Ma lo scrittore francese, oltre giovarsi di quanto scrissero questi suoi immediati antecessori, ha fatto uno studio diretto di tutta quella che ormai può dirsi Enciclopedia dantesca, e non vi è libro od opuscolo, antico o moderno, italiano o straniero, ch' egli non abbia veduto e del quale non abbia tratto profitto. Fornito di tale ricco e vario materiale, egli lo ha ripensato entro di sè, e n' è uscito un volume ben diverso da quelli dei due precedenti dantisti, che ci hanno dato un lavoro di storia erudita. Il *Dante* del Gauthiez è essenzialmente opera d'arte.

A scrivere questa nuova vita di Dante, il Gauthiez si direbbe esser stato indotto dall'amore ch'egli ha all'Italia, la cui storia fu il campo in cui si esercitò a preferenza la sua penna; a concepirla e trattarla come ha fatto, dovette avere ispirazione dallo studio, di che ha dato prova in altri scritti, della storia dell'arte e degli artisti. Naturalmente perciò, e senza veruno sforzo, questa vita di Dante ha ricevuto un carattere artistico; è riuscita uno studio del genio del Poeta, e del suo formarsi e svolgersi, dell' efficacia che ebbero su di lui l' osservazione della natura e quella dei caratteri umani, i fatti

esteriori privati e pubblici, il passato conosciuto nei libri e il futuro vagheggiato nel chiuso del pensiero; uno studio essenzialmente psicologico, pel quale ogni parola scritta è rivelatrice d'uno stato dell'animo, di una reminiscenza della memoria, di una affermazione dell'intelletto, di una speranza del cuore. Da ogni verbo caduto dalla penna di Dante, si risale pertanto alle speciali condizioni biografiche e storiche che l'hanno fatto nascere e vivere nel suo spirito, e manifestarsi poi nel suo verso.

Tale, se siamo ben riusciti a ritrarlo, è il metodo tenuto dal Gauthiez. Noi ci troviamo davanti non un pallido fantasma, del quale si enumerino l'una appresso alle altre le vicende della carriera mortale, ma un personaggio vivo e reale, un essere vivente per virtù d'arte dinanzi ai nostri occhi. L'erudizione accumulata e varia offre lo sfondo, abbastanza fermo e sicuro, dell'ampia scena; e in questa si muove ed opera un Dante redivivo. Pel soffio animatore in lui infuso, egli non è « cosa rimorta », o « vanità che par persona », come se nella lunga familiarità avuta con lui, il Gauthiez ne avesse appreso quel segreto, pel quale vivono al nostro cospetto tanti personaggi della *Commedia*. Egli ha tolto al suo autore la scintilla avvivatrice. Però — siamo franchi — questo metodo che può dare, come dà in questo stesso libro, bontà di resultati, può anche andare incontro a qualche inconveniente, come sarebbe quello di presentare quale verità storica ciò che è semplice congettura, di voler far pas-

sare per effettiva realtà, ciò che è prodotto dell'immaginazione.

Cercherò di spiegarmi meglio con qualche esempio. È noto che poco o nulla sappiamo dell'infanzia e dell'adolescenza di Dante, in famiglia e fuori, salvo forse un accenno alle sue disposizioni morali, ricordategli da Beatrice, e alle sue inclinazioni allo studio, donde aveva ser Brunetto tratto favorevoli auspicj. Qualche altro accenno, assai vago, di fatti di non grande entità, può aversi dalla *Vita Nuova*. La tenzone con Forese è degli anni più tardi. Abbiamo così tutto un lungo periodo, che lascia libero il freno alla immaginazione. E il Gauthiez non sorvola su di esso, ma lo colma con argute divinazioni, prendendo occasione dalla perdita della madre e dalla notizia che gli Alighieri possedevano una villa nel contado. Egli pertanto ce lo descrive fanciulletto, fuggente la casa paterna, divenutagli odiosa per la presenza della matrigna, abbandonato a se stesso ed errabondo per le vie di Firenze e del suburbio, talvolta in schiera con compagni dell'età sua, il più spesso solitario e sdegnoso. E da citazioni, indicazioni, allusioni disseminate nel poema, il Gauthiez trae le fila colle quali ritessere la vita puerile di Dante. Il quale sentì allora e porse orecchio alla campana di Badia che suonava « terza e nona », e all'altra che chiamava le vergini « a mattinare lo sposo »; diede ascolto ai « tristi lai » delle rondinelle; e girando per le viuzze del vecchio Comune, apprese come colla spola si tesseva

il panno fiorentino, come i vecchi sarti infilavano l'ago nella cruna; si fermò innanzi a botteghe d'artisti, come ad esempio a quella dell'infingardo Belacqua; udì fors' anche il canto dei poeti là sulla piazza di S. Martino. Egli visse e crebbe dunque come tanti altri suoi coetanei, e per poco non è detto che fu un monello di strada. E poi, col crescer degli anni, ben altre ancora e maggiori furono le cose che vide e osservò, e tanto gli restarono impresse nell'animo, da poterle poi ritrarre opportunamente e con sapienza d'artista. I balli a tondo, ad esempio, che rifiorivano la vita fiorentina del tempo, diventeranno all'uopo le mistiche carole dei beati in Paradiso.

Nè minori ispirazioni gli dovevano venire dal soggiornare e dal peregrinare fuori delle mura cittadine, pei bei colli che inghirlandano Firenze, su su a Fiesole, al Mugello, al Casentino, al Valdarno. In siffatte peregrinazioni campestri egli potè vedere e studiare nel proprio costume le pecorelle che « escon dal chiuso », il ramarro che « attraversa la via come folgore », le ranocchie che si « abbicano » in riva ai fossi, il verme che « broglia » fra l'erba, le lunghe e brune schiere delle formiche che si « ammusano » l' una coll' altra. Potè contemplare svariati aspetti di natura or lieti ora orridi, e fiutare con ebbrezza il profumo degli alberi e delle piante. Vedete: anche Giotto, che lo conosceva, dipingendone l' effigie, per ritrarre la doppia natura di austero studioso e di gentil vagheggiatore di quanto è bello

nella natura, gli ha posto sotto un braccio un libro, e « nella man destra un mazzetto di fiori e il frutto del melagrano ». E qui apriamo, per causa di un certo dubbio, una parentesi. Quel fiore e quel frutto non sono secondo alcuni osservatori, una realtà, ma una illusione ottica. Ai primi scopritori dell'affresco nel 1840 parve di vederveli, ma non li aveva, ai suoi tempi, veduti Antonio Pucci, che descrisse quell'immagine giottesca, e disse soltanto nel suo sonetto:

Con la man destra avvinchia la Scrittura.

Pare vedesse meglio il vero, alquanto dopo lo scoprimento, Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, che poi divenne cieco, ma che avrebbe potuto vantarsi di aver in questo proposito avuto più sicuro lo sguardo di tutti i suoi contemporanei. Ciò che paiono fiori e frutti altro non sarebbero che rotelle del giustacorpo della figura seguente a quella di Dante. Ma se alcuno avesse volontà di sincerarsi, e ricredersi della vecchia comune illusione, vada nella cappella del Palagio del Podestà, e guardi e osservi, se pur resta qualche cosa da scorgere in quel fresco, dopo gli impiastri del malaugurato restauro.

Non seguiremo l'autor nostro nella enumerazione di tante forme di natura, che Dante potè osservare ne' suoi anni giovanili e che, serbate nella memoria, daranno immagini vive all'opera ch'egli inconsapevolmente andava già elaborando nel suo intelletto. E passiamo a un altro punto del racconto

biografico tessuto dal Gauthiez, quando lasciando l'Italia, Dante si disponeva a passar le Alpi e andar in Francia. Ma vi andò egli realmente? Forse sì, ma vera certezza non l' abbiamo. Ad ogni modo, ecco l'autor nostro ricondurre a quest'altro momento della vita del Poeta, altre impressioni, altre notizie: il ricordo, ad esempio, della nebbia sulle Alpi, e di Marte rosseggiante « sul suol marino », quale egli dovè scorgerlo appunto fra Porto Venere e Sestri, e i delfini che fan segno ai naviganti « coll' arco della schiena ». Tutto il mare che Dante costeggia è sparso di vascelli « snelletti e leggeri » come quello che condurrà i purganti da Ostia; ma a Genova ei vedrà l'« ammiraglio che in poppa od in prora viene a veder la gente che ministra », e che trasformato da spettacolo reale ad immagine poetica, gli servirà a rappresentare Beatrice dritta sul mistico carro. Ed altri di siffatti elementi raccorrà per via fino a Parigi, e si trasmuteranno per lui in immagini, figurazioni, colori, onde intarsierà e abbellirà l'opera sua immortale.

Or tutto ciò, non lo neghiamo, è bello, è ingegnoso: ma è proprio storia? Ne dubitiamo. È probabile che molte di quelle osservazioni su gli aspetti del cielo e del mondo, sulle varietà naturali, sui costumi degli animali fossero fatte da Dante nel periodo assegnato loro dal Gauthiez, e che è più atto a ricevere e a serbare impressioni; ma costiparle tutte, in un preciso momento cronologico, ci pare

spediente artistico per raggiungere, come suol dirsi, l'effetto. E l'effetto, soggiungiamo subito e candidamente, è raggiunto; ma non si tratta di un fatto nuovo ed incontrovertibile acquistato alla biografia di Dante, e tale che d'ora innanzi tutti dovranno riconoscere ed accettare come verità storica. Lo stesso diremo anche di quello che riguarda il viaggio in Francia, per la riviera ligure. Parecchie di quelle osservazioni, diremo così, marine, Dante poteva averle già fatte durante il suo soggiorno in Lunigiana, in quell'anno che fu forse il solo felice, o almeno, tranquillo ch'egli avesse dopo l'esilio sino al fine della vita. E poi, se molte immagini gli venivano dall'esperienza, ed erano cose da lui vedute e vissute, molte anche potè raccogliere dai libri di scienza e dalla familiarità e consuetudine lunga con Virgilio e con gli altri spiriti magni.

Quel che v'ha di ben vero nel metodo seguìto dal Gauthiez, è questo: che in tutta la sua vita Dante fu un osservatore acutissimo di fatti materiali e morali, e che tutta la sua esistenza è un pellegrinaggio dai monti alle prode di quasi tutta la Penisola. Noi viaggiamo in ferrovia od in automobile, e vediamo poco o nulla; egli viaggiò come si faceva ai suoi tempi, a dorso di mulo o a piedi, e soltanto finchè il sole illuminava la via. E a quel modo, quante cose si vedevano e si guardavano! ampie prospettive, monumenti d'arte, rovine antiche, e insieme anche processioni di formiche e agitarsi di vermiciattoli! Il visibile e lo scibile furono una

scuola perenne, alla quale Dante si ascrisse; ma quanto egli osservò o pensò non può condensarsi in un solo o in più momenti del viver suo.

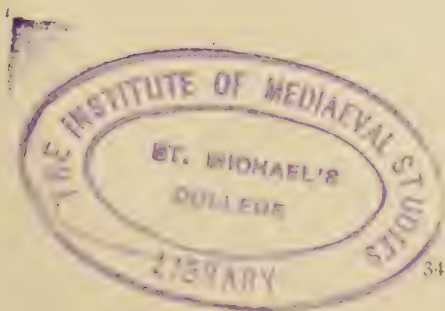
Le riserve che abbiamo creduto di dover fare non tolgono nulla al pregio del libro del Gauthiez; servono soltanto a determinarne il carattere. Lo diremmo un ricamo di mano maestra sopra una tela ben salda. Vi sono, ognun lo sa, dei ritratti dove ammiriamo sopra tutto la perfezione della rassomiglianza e l'esattezza dei particolari; altri nei quali è più notevole cert'aria, che ad onta di trascuranze tecniche, rende lo spirito del personaggio. La biografia del Gauthiez appartiene a questa seconda specie d' immagini: la mano del pittore ha distribuito, secondo un suo concetto, le luci e le ombre, ha aggiunto qualche fregio, che non stuona col resto, e ci ha dato un ritratto vivente. E dell' opera sua saranno al Gauthiez riconoscenti molti, che per conoscere ed apprezzar Dante non avrebbero affrontato la lettura di più gravi volumi.

In una nuova edizione, l'autore potrà fare qualche ritocco, che migliorerà l' opera sua; e senza entrare in troppo minuti particolari, sarebbe facile l' additarne alcuno. Ma il Gauthiez voglia inesorabilmente cancellare (pag. 243) l' epiteto di *nevrastenico* applicato a Dante. Nè il concetto nè la parola, brutti ambedue, corrispondono al vero. Dante fu, a sua confessione, « trasmutabile per tutte guise », ma non fu nevrastenico. Serbiamo questo triste vo-

cabolo alle miserie dei dì nostri. Ci saranno stati, a' tempi di Dante, de' matti; de' nevrastenici, no. La nevrastenia è un prodotto della civiltà nostra, de' nostri costumi; era ignota ai forti uomini dell'evo medio e della Rinascita. La cancelli inesorabilmente, il Gauthiez, quella brutta parola!

Il Gauthiez depone la penna colla ferma speranza di esser stato utile ai suoi compatrioti. E veramente da troppo tempo langue in Francia lo studio del più gran poeta della gente latina. Dopo la morte del Witte, dello Scartazzini e del Kraus esso è ormai trapassato, dalla Germania all'Inghilterra e all' America del Nord. Ma il volume del Gauthiez può ravvivarlo in Francia. E in buon punto, adesso, quando ci giunge un libriccino su *La doctrine de Dante,* Paris, Sansot, di pagg. 110 in-16° picc., scritto da quel signor Sar Peladan, che o è fuori di cervello o dice mattie per adunar gente intorno a sè. Tutta la recondita dottrina delle opere di Dante in verso o in prosa è riassunta da lui in un volumettino tascabile, ma non vi ha tasca che possa imborsare le corbellerie che contiene, e colle quali si vuol provare che Dante scrisse in stile massonico e con intenti da Rosa-Croce, sicchè per chi sa leggere fra riga e riga, si riconoscerà che fu un profeta degli immortali principj dell' 89; anzi, padre del socialismo. Nè più nè meno; massone — oh, non basterebbe che la Massoneria ci seccasse nella vita presente, senza intorbidarci la passata? — giacobino e socia-

lista! Però, quanto a tal nobile figliolanza, sfortunatamente, o fortunatamente, il socialismo *ne s'en doute guère!* E non è neanche il caso di dimandare, come all'Ariosto il cardinal d'Este, dove l'autore ha trovato siffatte corbellerie, perchè in realtà sono noti vecchiumi, con tanto di barba, che si rinvengono nelle opere di Gabriele Rossetti. Salvo forse, di suo, del Peladan, l'applicazione dello studio delle carte di tarocchi, alla spiegazione simbolica della *Vita Nuova*. E questa, grazie a Dio, è nuova di zecca! e l'autore può vantarsene!

Il Gauthiez esprime inoltre il voto che il suo lavoro possa riuscir gradito anche agli Italiani. Sì, certo, anch' essi apprezzeranno un lavoro, che procura ad ogni lettore un vero diletto estetico, e saranno riconoscenti a chi ha consacrato tanti anni e adoperato tanto magistero d'arte a colorire l'effigie morale e intellettuale del loro maggior Poeta.

———

IL VERO RITRATTO GIOTTESCO
DI DANTE.

IL VERO RITRATTO GIOTTESCO DI DANTE.

Il merito, quai ei si sia, e l'interesse di queste brevi nostre parole sta tutto nel presentare e far maggiormente nota fra noi l'immagine di Dante, quale Giotto la dipinse nella Cappella del Podestà in Firenze,[1] e contrapporla all'altra, tanto più comune e diffusa, nella quale le fattezze giovanili del poeta e l'espressione generale della fisonomia sono state alterate dal mal cauto restauratore. In Italia invero — e si guardi, ad esempio, la vignetta posta in fronte al *Giornale Storico della Letteratura*, nonchè le tante stampe del poema, alle quali va innanzi un ritratto — si preferisce la forma colla quale Antonio Marini modificò, e ormai senza rimedio, il dipinto originale. Ma questo che noi riproduciamo è il ritratto destinato a trionfare, e noi vorremmo aiutarne la conoscenza, se anche ci sia forza presentarlo mancante di un occhio, perduto a causa di un malaugurato chiodo che vi si era infisso e che dal Marini venne tratto via con violenza (anzi che segar-

[1] [Questa immagine, tratta dalla stampa arundeliana, e che sta in fronte a questo nostro volume, era inserita nell'articolo della *Lettura*].

lo) portandosi dietro l'intonaco. E questo è intanto il primo obbligo che abbiamo al restauratore: di aver accecato Dante!

L'opportunità di richiamare in onore questa autentica riproduzione, fatta da Seymour Kirkup, dell'affresco di Giotto, ci vien porta dalla controversia sul primo scopritore del ritratto di Dante, rinnovata in uno scritto del sig. Alfredo Bezzi nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1900, cui si accompagna copia del citato raffazzonamento mariniano. In codesto articolo, con pietoso sentimento filiale, vuolsi rivendicare la scoperta a Giovanni Bezzi, esule del '21 e poi deputato al Parlamento subalpino, negando ogni merito in proposito al Kirkup, detto « mediocre pittore e antiquario inglese, il quale se ne lasciò credere autore, e permise che altri come tale lo celebrasse per le stampe; » e codeste accuse sono riferite anche nel sunto dell'articolo, che è dato a pag. 52 del primo fascicolo della *Lettura*.

Se non che il sig. Alfredo Bezzi sembra ignorare che il prof. Teodoro Koch, in una sua memoria su *Dante in America*, inserita nell'*Annual Report of the Dante Society* del 1896, vuol invece provare che l'autore vero del fausto ritrovamento fu Riccardo Enrico Wilde; e se anche non gli fosse tornato piacevole l'accogliere le conclusioni di codesto scritto, gli avrebbe fatto comodo vedere come il Koch accusi anche lui di bassezza il Kirkup per aver a sè solo usurpato una gloria, che spettava

al Wilde in primo luogo, e poi al Bezzi; e come, proprio subito dopo che il Koch qualifica il Kirkup come « figura per circa cinquant'anni cospicua della colonia inglese a Firenze, » egli aggiungesse, per testimonianza della figlia del Wilde, che il Kirkup fu « uomo abile, ma senza scrupoli, dotato di senso artistico e letterario, ma in mediocre misura. » Da una parte e dall' altra si tira adunque a palle infocate sul povero Kirkup, con quella stessa furia colla quale wildiani e bezziani si colpirebbero, se l'un sapesse dell' altro. A me vien voglia di difender l' offeso. Egli, come m'insegna una indicazione del prof. Koch, lo fece da per sè nello *Spectator* dell' 11 maggio 1850; ma a me non riuscì trovare cotesto giornale, nè so quali argomenti adducesse egli in favor suo. Salvo che, si direbbe che questi persuadessero parecchi: fra gli altri gli autorevoli storici della pittura italiana, Cavalcaselle e Crove.

Povero Kirkup! Era, quando lo conobbi per mezzo appunto del Cavalcaselle, un vecchietto asciutto, un po' sordo, ma sempre vivace e amabile: un vero gentiluomo. La sua immagine mi si confonde nella memoria con quella di un altro vecchio, straniero anch' esso, ma grande amatore dell' Italia: con quella di G. P. Vieusseux: salvo che la fisonomia di quest' ultimo aveva forse maggior dolcezza. Subito, la prima volta che andai da lui, e dopo avermi fatto vedere tante belle cose che

aveva raccolto, mi diede liberalmente in prestito un codice mezzo lacero, dov' erano tanti componimenti inediti di Antonio Pucci, che per cura mia e di amici miei vennero poi dati alle stampe come cospicuo esempio di poesia popolaresca del trecento.[1] E dopo quello, me ne prestò altri ancora, regalandomi inoltre la cromolitografia arundeliana del suo calco, e un' altra, sempre dell' effigie di Dante, da un dipinto di Luca Signorelli in Orvieto. Se come pittore fosse abile o mediocre, non so: nè ricordo che mi facesse veder nulla di suo. Quanto alla designazione di antiquario, intendiamoci: era un amatore, non un negoziante o rivendugliolo: comprava e raccoglieva per suo uso e diletto, e pur troppo, alla sua morte, ogni cosa fu dispersa, e venduta in Inghilterra e in America. Le sue collezioni stavano in due o tre grandi stanze di una antica casa (Carovana o Caruana, se non sbaglio), posta oltr' Arno alla coscia del Ponte Vecchio. In essa, tutto, le pareti e il mezzo, era ingombro di libri e codici antichi, di quadri, di statuette, di miniature, di armi, di suppellettili d' ogni genere: molta roba e buona. Era capitato a Firenze negli

[1] [È quel codice che venuto, dopo la dispersione dei libri e degli oggetti del Kirkup, in possesso del Collegio americano di Wellesley (Massachusetts), è stato da questo liberalmente donato alla Nazionale di Firenze. Sul contenuto di esso, vedi l'articolo della signorina JACKSON nella *Romania* (XXXIX, 315) e meglio ancora la notizia di S. MORPURGO nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane* del Gennaio 1912].

anni in cui gli ammiratori di cose antiche erano pochi, e le antichità si acquistavano a buon mercato. Rammento fra gli altri oggetti una scacchiera coll'arme dei Machiavelli da un lato, e dall'altro una scena della *Teseide* del Boccaccio, ch'egli asseriva esser di mano d' uno dei Gaddi. Chi sa — poich' egli diceva di averla comprata a San Casciano — chi sa che non fosse la scacchiera di messer Niccolò, il quale dalla sua villa scendeva, è vero, giù alla strada a giuocare coll' oste, col beccaio, col mugnaio e con due fornaciai, a cricca e a trictrac, ma in casa poteva preferire un passatempo più appropriato al suo cervello meditativo e organizzatore, e compiacersi di disporre i pezzi degli scacchi, come nell' *Arte della guerra* disponeva in battaglia fanti e cavalli! Di codici, oltre i molti italiani, aveva una bellissima *Tavola rotonda*, o *Tristano* che fosse, in francese, con miniature. Di Dante, l' autor suo prediletto, possedeva quattro codici [1] e un esemplare della rara stampa del 1478, descritti tutti dal Batines nella *Bibliografia dantesca,* e, di più, due maschere, una delle quali proveniente da Ravenna e già appartenuta al Bartolini.[2] Aveva poi cognizioni storiche e artistiche su Firenze ai tempi

[1] [Ora finiti in America].

[2] [Il passaggio di questo cimelio, del quale più oltre discorreremo di proposito, dalle mani del sommo scultore italiano a quelle del Kirkup, è narrato in certo carteggio del Kirkup stesso con G. P. Maggi, che mi venne comunicato dal figlio di cotesto insigne dantista milanese e carissimo collega, G. A. Maggi].

di Dante, e fra le mie carte ci dovrebb' essere, chi sapesse trovarla, una lettera nella quale mi descriveva una diecina di monumenti di quell' età, già esistenti in Firenze e ch'egli aveva visto, ma erano ormai deperiti o spariti. Nè era poi uno di quei bibliofili che si appassionano al di fuori dei libri, e ignorano il di dentro: del poema e delle controversie dantesche era buon conoscitore, e lo provano due scritti a lui indirizzati per le stampe dal sommo dantista tedesco Carlo Witte e dal bibliografo francese Colomb de Batines intorno all' antico commentatore Jacopo della Lana.

Una scansia speciale conteneva tutti libri vecchi di scienze occulte e di arte divinatoria, dacchè il Kirkup era uno spiritista convinto, e il suo *medium* sapeva evocargli lo spirito di Dante, che allora, nel 1866, era al campo, al quartier generale: e bisogna credere che, a sconto di peccati, gli fosse inflitto di vedere e udire da presso tante corbellerie quante allora colà si fecero! Mi volle leggere il suo diario spiritico, ma prima di cominciare, con molta cortesia mi disse: « Ella è padrone di non credere »: e questa garbata tolleranza congiunta a una fede così ferma, fece sì che non ridessi per tutto il corso della lettura. Non ricordo bene, dopo tanti anni, i particolari di quel diario; ricordo soltanto come il buon vecchio fosse grato a Dante, e glie lo dicesse, dell' esser, mercè sua, cavaliere e barone. Cavaliere era stato fatto in occasione del centenario dantesco, da chi evidentemente credeva che

avesse avuto almeno qualche parte alla scoperta del ritratto, e non fosse un basso usurpatore delle altrui lodi. Quanto al baronato, ecco come il Kirkup stesso spiegava la faccenda. Egli non era barone; ma nel decreto reale che gli conferiva la croce, gli si dava codesto titolo. Ora, soggiungeva egli da buon inglese, il Re non può errare, nè la sua parola, specialmente in materia araldica, può esser messa in dubbio: e pertanto riteneva di esser barone, se non per tradizione domestica, per volontà e grazia sovrana. Può dubitarsi se i Re d'Italia conoscano tutte le persone per le quali firmano un titolo cavalleresco; ma si può supporre che ne abbiano qualche notizia i ministri: in tal caso, la responsabilità del cavalierato e della baronia, ricade sul Correnti, che allora soprassedeva all'Istruzione pubblica. Ma queste osservazioni non sottoposi al Kirkup, che era così lieto di esser divenuto barone!

Dopo il 1866 non vidi più il buon vecchio. Per entrare in quella casa, sempre frequentata dagli spiriti, ci voleva un modo speciale di picchiare alla porta, e io l'avevo dimenticato. Lo rividi una volta, più tardi, a Livorno nei boschetti di Porta a Mare: si strascicava appoggiato al braccio altrui: non mi riconobbe o non mi vide; e mi duole sempre di non averlo fermato. Poco dopo lessi ch'era morto; e forse è sepolto a Livorno. Ora, si vuol farlo passare per un intrigante, per uno sfruttatore; e ricordandomi di lui, e pensando ch'egli non lasciò

figlio o figlia, che ne difendano la memoria, mi sembra che a me spetti alzar la voce in favore di chi, inglese per nascita, visse fra noi una cinquantina d' anni, ed è sepolto in terra italiana; e quand' anche altri meriti gli si vogliano contendere, ha quello indiscutibile, che anche il professor Koch gli riconosce, di averci lasciato il ritratto di Dante qual era veramente e come uscì del pennello di Giotto, prima che cadesse nelle mani di chi doveva sciuparlo.

Io non voglio entrare di proposito nella controversia se il primato della scoperta spetti al Kirkup, al Bezzi o al Wilde: è controversia difficile; e poi, di quanto interesse, non so. Può interessar più particolarmente, come gloria domestica, i discendenti di questo o di quello: ma il Kirkup era celibe;[1] e al pubblico basta sapere, come si è sempre tenuto dai più, che al fatto contribuirono tutti tre, senza troppo accalorarsi a distinguere a chi spetti una porzione maggiore di merito. E poi, come succede in tanti casi, questa del ritratto di Dante da disseppellire dall'intonaco, era, prima dello scoprimento, una cosa, com' a dire nell' aria, e se ne parlava già da qualche tempo fra i zelanti delle patrie memorie. Non era ancor noto il sonetto del Pucci, da me

[1] [Così credevo allora; ma vedi il seguente scritto sulla *Maschera di Dante*].

pubblicato nel 1868,[1] che iconograficamente descrive il dipinto e apertamente lo attribuisce a Giotto, e

[1] [Credo opportuno riferire il sonetto, che ritrovai nel cod. magliabech. VII, *Variorum* 1145, e che è nuova e autorevole testimonianza della giusta attribuzione a Giotto del ritratto di Dante nella Cappella del Bargello:

Questo che veste di color sanguigno
  Posto seguente alle merite sante,
  Dipinse Giotto in figura di Dante,
  Che di parole fe' sì bell' ordigno.
E come par nell' abito benigno,
  Così nel mondo fu con tutte quante
  Quelle virtù, che onoran chi davante
  Le porta con affetto nello scrigno.
Diritto paragon fu di sentenze:
  Col braccio manco avinchia la scrittura
  Perchè signoreggiò molte scïenze.
E 'l suo parlar fu con tanta misura,
  Che 'ncoronò la città di Firenze
  Di pregio, onde ancor fama le dura.
Perfetto di fattezze è qui dipinto
  Com' a sua vita fu di carne cinto.

Non v' ha dubbio che qui si parli del dipinto giottesco, e che il notare che il ritratto sia *seguente alle merite sante*, a un gruppo cioè di anime elette, com' è veramente, non sia argomento perentorio contro coloro che sostennero la pittura del maestro esser stata *in tavola*, non in muro. V' ha di più il particolare del lucco rosso, che è pure nel calco arundeliano, e del libro sotto il braccio destro. Niuna menzione vi ha però del fiore, di melagrano o d' altro che sia, che si vede anche nel calco: ed è notevole che il Pucci non lo ricordi.

Non è inutile ricordare come nell' anno del centenario, e prima ch' io trovassi e pubblicassi il sonetto pucciano — lo stampai per nozze Bongi-Ranalli, Pisa, Nistri, 1868 — si fece gran battaglia sull' autenticità del ritratto giottesco. Negarono che gli appartenesse L. PASSERINI e G. MILANESI nella loro *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione sul più autentico ritratto di D.* (nel *Giorn. del Centenario*, n. 17) e in una *Seconda Memoria* (ibid. nn. 37-8). Alle loro conclusioni si oppose G. B. CA-

contro il quale è inutile sofisticare; ma si sapeva comunemente ch' esso doveva esserci, per attestazione di Filippo Villani, di Giannozzo Manetti e del Vasari. Una mano di bianco aveva però coperto l' affresco, e la cappella erasi cangiata in un immondezzaio da quando il vecchio palazzo si era mutato in prigione. Il Moreni nel '28 pubblicando la vita di Dante del Filelfo, ricordava quelle antiche testimonianze, aggiungendo che il pittore Luigi Scotti aveva nella cappella trovato tracce di pitture antiche, e ove gli fosse ordinato, sperava ridar a luce il più antico e autorevole ritratto del poeta. Poi, Melchiorre Missirini, raccogliendo e illustrando le *Memorie di Dante in Firenze* ritornava sull' argomento, e riproponeva lo Scotti come « possessore di ingegnosi ritrovati a far rivivere i vecchi dipinti. » Sappiamo anche dal prof. Koch, che un pittore, ch' egli chiama Carlo, ma crediamo Ernesto, Liverati, per primo informò il Wilde del prezioso affresco, sebbene ne parlasse come di cosa che non

VALCASELLE in due *Lettere al Ministro* (ibid. nn. 20-29) e in altre due *al Direttore del Giornale* (ibid. 42-43). Aderirono al Cavalcaselle, il c. SELVATICO, e V. BELTRANI nell'opuscolo *Il ritratto di D.* (Firenze, *Gazz. del Popolo*, 1865, nn. 83-4). Invece il c. LADERCHI nella *Nuova Antol.*, VI, 37, aderì al parere della Commissione ministeriale. Ora, dopo anche ciò che scrissero in proposito il Cavalcaselle-Crove nel 1° vol. della *Storia della Pittura*, non pare che più nessuno metta in dubbio, anche per la testimonianza del Pucci, l' autenticità del dipinto, restando solo controvertibile l' anno in che Giotto dipinse le sembianze dell' amico].

si potrebbe rivedere mai più. Non è dunque da maravigliare se in un momento in che da molti si parlava del nascosto tesoro, a tre più risoluti venisse il proposito di passare dall' idea all' atto. Che questi tre fra loro trattassero per arrivare allo scopo propostosi, non pare in fin de' conti negato da nessuna delle parti contendenti: la questione sarebbe di sapere chi fu primo a cercar l'aiuto degli altri due.

Secondo il signor Alfredo Bezzi — per cominciar dall' ultimo interlocutore — parrebbe che il padre suo mirasse allo scoprimento fin da quando viveva esule in Inghilterra. Difatti egli dice: « all' impresa si accinse con deliberato ardore nel 1839 e si recò a Firenze »; ma forse qui l' espressione ha oltrepassato il concetto: nè par credibile che l' esule piemontese covasse fin da Londra il disegno di mettere a luce il dipinto giottesco. A Firenze, segue il sig. Bezzi figlio, ebbe gli incoraggiamenti dell' americano Wilde, e si mise all' opera « con entusiasmo italico »; visitò il luogo, si guadagnò con tanti cosi da cinque paoli la benevolenza del guardiano, grattò anche il muro e scoprì qualche segno di pittura. Allora, confortato da amici, fece istanza al Granduca di poter seguitare l' esplorazione, e gli fu concesso: non però senza difficoltà, perchè il Granduca non era punto, per ragioni politiche, infervorato al rifiorimento di un ritratto di Dante: di uno di quei morti « che sgo-

mentano i vivi » ; (ma qui ci sembra che, per ragioni politiche, si calunni il povero Leopoldo). Inoltre il Bezzi offriva di sopperire « di proprio » alle spese necessarie : e « la somma occorrente fu fissata in 250 francesconi ». Finalmente, venne un decreto granducale che nominava il Bezzi « commissario » per continuar le indagini, dandogli a compagni il Bartolini e il marchese Paolo Feroni. Il felice ritrovamento, avvenuto il 21 luglio 1840, era dal *Galignani* annunziato il 22 agosto dandone merito « all' infaticabile zelo » del Bezzi: lode confermatagli in una epigrafe dal Feroni, nella quale però veramente egli è detto soltanto « promotore di una benemerita società ».

In questa narrazione il Kirkup non è nemmeno ricordato, dopo avergli già preliminarmente dato del mediocre e dell' antiquario; preso delicatamente con due dita, è messo del tutto fuori del campo.

Sentiamo l' altra campana, cioè la narrazione del prof. Koch. Il Wilde era venuto dall' America in Firenze per lavorare ad un' opera sulla vita e i tempi di Dante, che per la sua morte nel '47 restò incompiuta ed inedita. In un luogo di essa, è detto che in speciale Appendice sarebbe raccolto tutto quello che riguardava lo scoprimento dell' affresco: ma o non fu scritta, o andò smarrita. Abbiamo però nel *Knickerbocker Magazine* dell'ottobre 1841 un articolo del celebre Washington Irving : articolo evidentemente condotto su informazioni del Wilde, e

del quale questo che segue è il sunto. Il Wilde, dopo aver avuto le sconfortanti notizie dal Liverati, non si preoccupò gran che dell' affresco perduto, ma poi ci ripensò su, ed ebbe nel Bezzi un operoso cooperatore, sicchè insieme deliberarono di farvi partecipare i più cospicui cittadini di Firenze, e rivolgersi con una petizione al Governo toscano: e dopo sette mesi di scrostamenti eseguiti dal Marini in tre pareti della Cappella, finalmente apparve nella quarta il desiderato ritratto. Solo a questo punto, e non già nell' articolo dell' Irving, ma nel racconto del prof. Koch, viene fuori il nome del Kirkup, per negargli ogni partecipazione alla scoperta, pur riconoscendo che gli si deve « l' impareggiabile » calco. Falso pertanto sarebbe, a detta del Koch, ciò che asseriva il pittore inglese, ch' egli cioè fosse il primo a parlare al Bezzi: falso, l' essersi insieme divisa dall' inglese e dall' italiano l'anticipazione della spesa e la cura di cercar aiuti nella cittadinanza: inesatto che, dopo essersi intesi fra loro il Kirkup e il Bezzi, questi il giorno dopo adducesse a terzo compagno il Wilde.

Perciò, secondo la versione del Koch, si dovrebbe far questa gradazione: Wilde, Bezzi, escludendo il Kirkup: dal Bezzi figlio si avrebbe invece quest' altra: Bezzi, Wilde, e il Kirkup fuori: laddove a detta del Kirkup, egli sarebbe il primo, secondo il Bezzi, terzo il Wilde.

L' imbroglio cresce; ma non basta. Il professore Koch riferisce infatti un articolo di Giovanni

Bezzi (*Athenaeum*, 25 dicembre 1842, e *Spectator*, 25 maggio 1850), nel quale si riconosce la priorità del Wilde. Secondo quest'articolo, sarebbe stato il Wilde quello che avrebbe messo sotto gli occhi al Bezzi le parole del Moreni, incoraggiandolo ad ulteriori ricerche: il Bezzi avrebbe immediatamente avuto ricorso al Kirkup, che stando da 15 anni a Firenze ed essendo esperto di cose antiche, poteva validamente aiutarli, sicchè il giorno stesso del colloquio andò a cercarlo, e lo trovò così ben disposto, da offrire egli, il Kirkup, una larga somma per metter mano agli esperimenti. Posto dunque sulla buona via dal Wilde, confortato dal Kirkup, e trovata larga adesione fra cittadini e forestieri, il Bezzi si sarebbe posto all' opera: e il resto si sa. Qui dunque, a detta del Bezzi padre, la serie sarebbe: Wilde, Bezzi, Kirkup.

Il professore americano conclude, del resto assai saviamente, che « sebbene sembri oggi impossibile determinare con esattezza quanta parte ciascuno dei tre abbia avuto nell' avviamento alla ben riuscita impresa, le prove addotte richiedono una più equa ripartizione dell' onore, che viene dalla scoperta. » Ad ogni modo, qui si parla di tre, e dando il primo posto al Wilde, non si caccia via il Kirkup.

La controversia dell' assoluto primato resta pertanto insolubile, e chi potesse risolverla sarebbe anche capace di risolvere il dubbio che si fa ai bimbi :

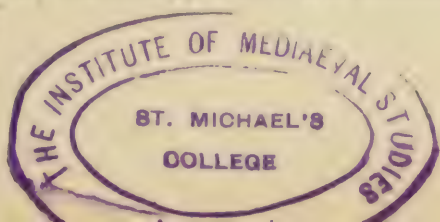
Martino è nato il primo, Santi nacque avanti e Giovanni gli portò i panni: o l'altro dell'antica e diffusa novella dei sette fratelli, ciascuno dei quali coopera a liberar la bella principessa prigioniera, e il più meritevole deve esserle sposo. Si capisce che i tre dapprima operarono d'accordo: poi, quando le chiacchiere divennero fatti e il disegno comune riuscì a bene, si divisero, contendendosi il merito dell' idea prima. Nè a decidere la controversia soccorrono, ch' io sappia, attestati di contemporanei: il Giusti, ad esempio, e il Niccolini parlano del lieto avvenimento, l' uno in una lettera del 13 agosto 1840, l' altro in altra dell' 8 settembre, ma nessuno dei due menziona i tre contendenti: il Niccolini, anzi, scrive che la cosa è dovuta ad alcuni fiorentini, secondati dal Governo. L' unica testimonianza ch' io conosca[1], è nella *Strenna fiorentina*

[1] [Proseguendo nella ricerca di testimonianze del tempo trovo, e imparzialmente riproduco dalla *Farfalla* di Bologna, del 23 settembre 1840, una lettera di un prof. Baruffi a un sig. Dionigi Bianchini, nella quale si annunzia il ritrovamento del ritratto e se ne dà il maggior merito al Wilde, indi al Bezzi, senza menzionare affatto il Kirkup. Nel *Calendario italiano* per l' anno 1841 (Firenze, Galileiana) vi è poi una notizia firmata G. M. che, ricordati gli articoli del Liverati e del Baruffi nelle *Gazzette* di Bologna e di Piemonte, che primi dieder notizia della scoperta, prosegue dandone il merito agli impulsi del Wilde, che «se non con gli scritti, colla voce almeno, stimolava gli amici a dar mano alla lodevole impresa; e uno di questi infatti, il letterato piemontese Giovanni Bezzi, s' invaghì del progetto, e comunicatolo all' egregio scultore Lorenzo Bartolini e al gentile pittore Paolo dei marchesi Feroni,

del 1842 *Ricorditi di me,* dove, dopo una bella Canzone, ispirata, come quella del Giusti, dalla riapparizione dell' effigie di Dante, e scritta da Francesco Franchini, buon letterato e poeta, e nel 1849 ministro dell' istruzione pubblica, segue una *Notizia* della scoperta, evidentemente composta quando ancora ne era assai viva l' impressione, sicchè non è da supporsi che potesse affermare ciò che ognuno avrebbe potuto smentire, se non fosse stata conforme al vero. La *Notizia* è firmata con un *F.*, sigla che potrebbe appartenere al Franchini stesso: e potrebbe anche indicare il marchese Feroni, se di lui non si parlasse, sebbene con lodi non eccessive, nel brano che riportiamo dalla *Strenna*. Dove, dopo aver ricordato il Missirini ed i suoi eccitamenti, si dice così: « Non mancò in appresso chi procurò che quel voto non rimanesse sterile; e PRIMO ci piace di rammentare il pittore inglese Seymour Kirkup, il quale si adoperò, per quanto gli fu possibile, perchè fosse riparata tanta ingiuria dei tempi. Anche un dotto americano, Enrico Wilde, non volle esser da meno nell' amore delle memorie della terra italiana, e stimolava continuamente gli amici suoi perchè un sì bel divisamento non restasse senz' effetto. Ma il compimento di tanti voti era riserbato al dotto piemontese Giovanni Bezzi, all' eccellente scultore Lorenzo Barto-

fecero unitamente rispettosa istanza al Governo ». — Da tutto ciò si vede che, fin d' allora, le cose non erano molto chiare !]

lini e a Paolo Feroni, a niuno secondo nella cultura e nell' amore delle buone arti. Questi tre ultimi chiesero al R. Governo di potere a proprie spese fare alcuni esperimenti sulle ormai dimenticate pareti, dichiarandosi di non volere acquistare alcun diritto sopra quanto potesse scoprirsi. Fu accolta graziosamente la generosa domanda, e S. A. I. e R. Leopoldo II volle che il lavoro fosse fatto a spese del R. Erario. Fu allora istituita una deputazione composta dei tre promotori, del presidente dell' Accademia delle Belle Arti e del direttore delle r.r. Fabbriche, signor Girolamo Ballati-Nerli, il quale si adoperò con uno zelo meritevole d' ogni lode perchè il perduto monumento fosse restituito alla pubblica ammirazione. La esecuzione del lavoro fu affidata al pittore Marini, ecc. [1] ».

[1] Le indagini che a mia richiesta furon testè fatte nell' Archivio di Firenze dai cortesi amici Barbi, Del Badia, Carnesecchi, Supino e Pintor, non danno alcun lume circa la controversia della priorità, ma offrono alcune notizie sulla storia dello scoprimento. Dell' 11 giugno 1839 è una dimanda di Paolo Feroni di poter tentare nuovi saggi a proprie spese e di formare una società per proseguirli. A questa segue una supplica, in data 20 luglio, sottoscritta anche dal Bartolini e dal Bezzi, che insiste sulla formazione della società e annunzia aver il Marini scoperto, intanto, un angiolo di maniera giottesca. Il direttore delle r. r. Fabbriche, Nerli, visto che i lavori si fanno in locale governativo e che si offenderebbe la dignità del Governo e la ben nota sovrana munificenza lasciando la cosa in mano a privati, soprattutto per ciò che concerne la spesa, il 27 luglio propone di formare una speciale deputazione, composta di lui stesso, del presidente delle Belle Arti, Montalvo, e dei tre promo-

Qui dunque avremmo la serie: Kirkup, Wilde, Bezzi, dove niuno dei tre è dimenticato: il primo a pensare al fatto sarebbe stato il Kirkup, dopo di lui il Wilde, terzo il Bezzi, al quale però spetterebbe il merito di essersi inteso con altri due, Bartolini e Feroni, per ridurre all' atto il pensiero dei due primi, effettuando realmente quello ch' era soltanto un vago disegno, una mera speranza.

Comunque sia, al Kirkup non può negarsi ciò di che dobbiamo essergli particolarmente grati: l' aver cioè serbato col suo calco la verace effigie del poeta, come incontestabilmente al Marini appartiene il biasimo di averla guastata.

Abbiamo detto guastata; e anche gli storici Cavalcaselle e Crove notano che il restauratore ripassando con leggere tinte tutto il lavoro, e cambiando, fra le altre, la forma del cappuccio, alterò gravemente l' antica pittura, mutando anche i colori, che avrebbero formato il tricolore italiano: anzi, il bar. Locella e il prof. Kraus affermano, non so su quali testimonianze, che questo fu fatto per ordine del Governo granducale: ma su ciò abbiamo i nostri

tori. Vi è anche una lettera, senza data, del Bezzi, che accenna a una sua memoria presentata fin dal maggio, e avvalorata dai nomi del Bartolini e del Feroni: propone ora di accollarsi egli i lavori per 300 scudi, da rimborsarsi a opera finita, e che poi si ridussero a 250, come risulta dal rescritto granducale del 27 marzo 1840, che elegge la deputazione dei cinque.

riveriti dubbj. L'occhio poi venne rifatto a capriccio, e non sappiamo se non era meglio lasciar le cose come stavano. Ma le più gravi alterazioni sono quelle del carattere stesso della pittura. Quando si ragguaglino fra loro il calco kirkupiano e il restauro mariniano, si vede quanto differiscano l'uno dall'altro. Qualunque sia del resto il tempo al quale la pittura appartenga, che secondo il Cavalcaselle e il Crove sarebbe anteriore all' esilio del poeta, e secondo altri di parecchi anni dopo la morte, certo è che qui abbiamo un ritratto di Dante giovane, prima ch'egli giungesse al mezzo del cammino della vita. Se anche il dipinto fosse di più tarda data, Giotto qui avrebbe voluto effigiare l' amico lontano o morto, come lo aveva conosciuto e come lo rammentava nell'età più fiorente e lieta, quando l'amore e la speranza, più che l'odio e lo sdegno, albergavano nell'anima di lui e gli illuminavano il sembiante. Nel restauro invece, Dante ha qualche cosa di serio e di grave: il naso aquilino è più duramente rappresentato, e la bocca è modificata più che ogni altra parte del volto. Il restauratore l'ha come ermeticamente chiusa con durezza, e ha dato al labbro una piega all'ingiù quasi fosse una ruga incipiente. Si direbbe ch'egli avesse voluto riaccostare quest'imagine di Dante giovane a quella comune di Dante vecchio. Nel calco invece sembra che la bocca stia per schiudersi, e che la voce come *per se stessa mossa*, si appresti a sciogliere l' inno alle Donne che hanno *intelletto d'amore,* o che l'adolescente poeta, acceso di fiamma

di carità, stia per rispondere *Amore* al cortese saluto di Beatrice. Tutta l'idealità giovanile e poetica che il gran pittore, ispirato dall'amicizia, aveva saputo infondere in questa immagine, è svanita nel ripassare che ha fatto su quei fini contorni la mano pesante del restauratore.

Fortunatamente chi è stato, ed è ancora, bersaglio a tante accuse, aveva provveduto in tempo a riprodurre la vera pittura giottesca; ma la stampa della Società Arundeliana fu sì poco diffusa in Italia, che si continuò e si continua fra noi a riprodurre il ritratto secondo il restauro. Nella storia però del Cavalcaselle e del Crove le due forme sono poste a raffronto, ma con riproduzione infelice e a semplici contorni. Invece, fuori d'Italia si preferisce il tipo kirkupiano, che si trova talora accompagnato dal mariniano, come nel libro iconografico del bar. Locella e nell'opera magistrale del Kraus, che vi aggiunge anche una copia dell'affresco per opera di un conte Faltoni; talora anche solo, come negli scritti danteschi del Witte, nella traduzione del Plumptre, e nell'elegante recentissima pubblicazione dantesca del Federn.

D'ora innanzi, pertanto, si riproduca il calco del Kirkup anche fra noi, mettendo da parte il travestimento del Marini. La consueta imagine di Dante vecchio o innanzi negli anni, ci raffigurerà l'austero cantore dei regni ultramondani; questa vera di Giotto, l'autore della *Vita Nuova*, il giovane poeta del *Canzoniere*.

———

[Dopo la pubblicazione, nel 1901, dell'articolo sopra riferito, vennero a luce altri scritti e documenti, dei quali parmi opportuno dar breve notizia.

E per primo va ricordato il *Catalogue of the Dante Collection, with a Note of the correspondence of the H. C. Barlow, by* R. W. Chambers, *librarian of the College,* Oxford, Hart, 1910. A pag. 148 infatti si trovano alcune lettere del Kirkup al Barlow, circa la scoperta del dipinto di Giotto. La prima, in data del febbraio 1857, racconta come di ritorno dall'aver invano cercato in S. Croce un ritratto di Dante del Vasari — non è detto in qual anno, ma deve sottintendersi il 1839 o il '40 — venne a fargli visita l'esule piemontese Bezzi, che gli recava una lettera del sig. Eastlake. Il Kirkup parlò al Bezzi della sua delusione, aggiungendo però di aver qualche speranza per la cappella del Bargello: e poichè il Bezzi che fino allora, afferma il Kirkup, in altra lettera al Cavalcaselle, nulla sapeva in proposito, mostrava di interessarsi alla cosa, gli propose di unirsi con lui, ed egli acconsentì: anzi, il giorno dopo tornò dimandandogli se avesse difficoltà ad ammettere per terzo fra loro il comune amico sig. Wilde, americano, che venne accettato. La terna, dunque, avrebbe questa gradazione: Kirkup, Bezzi, Wilde. E poichè l'ab. Moreni in un suo scritto a stampa aveva indicato il pittore Scotto come quegli al quale potevasi affidare la ricerca del ritratto nella Cappella del Podestà, essi si recarono da lui, che, ormai vecchio, additò in vece sua il signor Marini, col quale fu pattuito, si trovasse o no la desiderata immagine, il compenso di 240 scudi; e intanto il Bezzi, come italiano, fu incaricato di stendere la petizione al Governo per ottenere il debito permesso: e dopo qualche esitazione, questo fu dato, incaricandone il Marini. Egli cominciò coll'erigere un palco e far nel muro due buchi, che fortunatamente non furono là dove realmente trovavasi il dipinto. Di ciò gli fece rimprovero

il Kirkup, minacciandolo di non pagarlo se avesse fatto altri buchi nelle pareti: il Marini rispose insolentemente, ma d'allora in poi se ne astenne. Intanto il Governo ordinò si sospendesse il lavoro, sia perchè temesse le pretese degli stranieri che lo avevano iniziato, sia perchè si vergognasse di non averci provveduto lui direttamente. Così, pur continuando il Governo a valersi dell'opera del Marini, i tre vennero messi da parte, e in quel tempo il Bezzi tornò in Inghilterra. Dopo qualche poco venne a notizia del Kirkup che il ritratto era stato scoperto, ed egli si recò a vederlo, ma notò che dal malaccorto restauratore era stato violentemente estratto un chiodo, sicchè Dante era rimasto accecato. Solo l'anno dopo si provvide al guasto, e il Marini rifece l'occhio, ma troppo piccolo e troppo vicino al naso, e alla meglio, o alla peggio, ritoccò ogni cosa, a scapito della somiglianza. Mutò anche la forma e il colore del cappuccio, e poichè quello messo allo scoperto era bianco, verde e rosso — i colori di Beatrice nel *Purgatorio*, e quelli della Giovane Italia ai dì nostri — il verde fu cambiato in color cioccolata. Era vietato cavarne un disegno; ma il Kirkup aveva dato una mancia al custode, perchè lo chiudesse là dentro tutta una mattinata, ed aveva avuto agio di cavarne un disegno e un lucido prima che quell'immagine fosse stata ridipinta alla presenza e sotto la direzione del c. Nerli.[1] Una copia del suo lavoro il Kirkup mandò subito a Gabriele Rossetti.

Altre lettere del Kirkup al Rossetti sono riferite dal sig. Paget Toynbee, nella sua vita di Dante (*D. A. his*

[1] Il Kirkup lo chiama *Minister of Public Work*, ma questo titolo allora non esisteva. Tale anacronismo può scusare l'altro, notato a ragione dal sig. Holbrook (pag. 90), dove, riferendo (nel '73) il dialogo col custode si fa dare del Barone, titolo che, come avvertimmo, credette spettargli pel decreto del Governo italiano nel conferirgli la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, e a cui molto, come pur dicemmo, teneva: ed è una anticipazione, ovvero anche gli fu dato dal custode, perchè per un uomo del popolo ogni inglese è un *milord* o almeno almeno un barone.

life and works, Fourt edition, London, Methuen, 1910, pag. 267). Nella prima, del 12 settembre 1840, contemporanea dunque alla scoperta, e perciò importante, il Kirkup annunzia il fatto, e si lagna del divieto governativo di trarne copia, sebbene egli sia stato *magna pars* del felice ritrovamento. Fui io il primo, egli dice, che diedi notizia al Bezzi di ciò che era ricoperto d'intonaco, e a noi si unì poi il Wilde. « Solo, aggiunge, la costanza e il talento del Bezzi riuscirono a vincere gli ostacoli e i rifiuti, che ci venivano opposti: egli scrisse e parlò con modi persuasivi di buon avvocato, e perseverò con ostinazione e operosità da inglese, come credo che ora egli sia; a lui spetta il merito del buon successo: noi non avremmo potuto avere possibilità di riuscita, senza lui ». Sembrami che questa esplicita dichiarazione in favore della parte notevole avuta dal Bezzi nella comune impresa mostrino la buona fede del Kirkup e l'animo suo scevro d'invidia. In altra lettera, al Cavalcaselle, egli mostra la stessa equanimità, lagnandosi che il Bezzi attribuisse tutto a proprio merito, e osservando che però alcuni amici suoi hanno ripagato il Bezzi colla stessa moneta, dando tutta la gloria a lui Kirkup, che nulla volle però pubblicare sull'argomento rimettendosi alla notorietà dei fatti. Segue poi una lettera al Rossetti che narra come soltanto dopo scalcinato tre pareti senza rinvenire quello che si cercava, il Governo toscano prese la cosa su di sè, incaricando dell'opera chi l'aveva fino allora condotta e mantenendogli le stesse condizioni, finchè nella quinta parete delle sei che aveva l'antica Cappella ridotta a magazzino, venne fuori la dipinta persona del poeta. Egli si trova in un gruppo di personaggi del tempo: uno sembra esser Carlo secondo di Napoli; gli altri, come affermano antiche testimonianze, Corso Donati e Brunetto Latini. Egli ha una berretta bianca e su questa un cappuccio bianco, foderato di rosso cupo coll'orlo rimboccato. In altra di due giorni

dopo annunzia l'invio di tre riproduzioni del dipinto, cioè un disegno in gessetto eseguito il 20 luglio, prima del così detto restauro, uno schizzo all'acquerello che riproduce i colori delle vesti [1], e una litografia di altro disegno eseguito dal Marini. Segue poi enumerando e lamentando i guasti fatti da costui al volto di Dante. In una terza lettera del 5 febbraio 1843, così parla dei fiori o frutti che Dante porterebbe in mano; anticipando coi suoi dubbj quelli affermati poi dal Caetani: « Le tre melarance appaiono così incerte per i guasti e per il tempo, che io stetti in dubbio se fossero tali, e una vostra parola deciderà la questione. Io, non vedendo in esse che una specie di *pomo coronato*, le avevo prese per un ricamo sul petto del Barone: però alcuni avanzi di dita e di gambi indussero i fiorentini a tenerli per melagrani e a stillarsi il cervello per trovarne il significato ». Ma quel che ora si può scorgere nell'imbratto, qual è diventato il dipinto di Giotto, non può aiutare a risolvere la controversia. [2] Nel 1844 il duca Caetani vide il dipinto e giudicò che Dante non tenesse in mano il frutto del melograno, ma che ciò che tale appariva fossero fiorami della veste rossa del personaggio, forse Corso Donati, che sta un po' dietro a Dante. [3] E giova osservare che Antonio Pucci, descrivendo nel Sonetto da noi prima ritrovato e messo a luce,

[1] Probabilmente altra copia di questo stesso disegno a colori fu quella inviata a Lord Vernon e che servì alla stampa arundeliana. Il signor William Warren Vernon, figlio al munifico dantista inglese, dantista egli pure e autore di pregevoli studj sul poema ne fece una esatta fotografia, che fu riprodotta nel frontespizio al 3° vol. del Dante vernoniano in folio. Ne ho avuto copia dalla gentilezza dell'on. signore, accompagnandovi il dono della dotta opera sua: *Readings on the Paradiso of D.*, (London, Methuen, 2ª ediz. 2 vol.).

[2] Anche il Marini rimase in dubbio, e scrivendo ad un amico subito dopo tolto l'intonaco, così si esprime: « Ha un libro in mano, e dall'altra un fiore, così svanito, che non s' intende che fiore sia (C. GUASTI, *Opere,* Prato, Vestri, 1895, II, 85) ».

[3] Vedi *Epistolario* del DUCA DI SERMONETA, Firenze, 1893, pagine 58, 149.

il ritratto che « dipinse Giotto in figura di Dante », non accenna punto a cosa che questo tenesse in mano, ma solo nota che « col braccio manco avvinchia la Scrittura ».[1] Però, a sostegno della opinione che si tratti di fiori o frutti, verrebbero i versi di una visione inedita di uno degli Alberti, che visse verso la fine del 300, nella quale finge vedere i due massimi poeti fiorentini, e così li raffigura :

> E l' un di lor portava per suo segno
> In mano un arboscel di dolci pomi,
> L' altro d' allòr corona avea palese. [2]

E pertanto la cosa resta sempre dubbiosa.

Ampiamente tratta della scoperta del fresco di Giotto il sig. Richard Thayer Holbrook di Pensilvania nel recente suo dotto volume *Portraits of Dante from Giotto to Raffael* (London-Boston, 1911, pagg. 73-103), esponendo tutta la controversia. Egli riferisce testualmente quante testimonianze era possibile raccogliere in proposito, e quelle in specie di giornali inglesi del tempo, irreperibili in Italia; ma ci sembra che dopo raccolta tanta mèsse di documenti, in favore o contro ai tre contendenti rivali, non pronunzi il suo giudizio, e resti sempre per lui incerto e disputabile a chi spetti il primo pensiero delle ricerche nella Cappella. Resulta soltanto ben assodato, secondo l' Holbrook, che a un certo punto i tre, *viribus unitis*, si posero all' opera, più specialmente assumendosi il Bezzi le trattative col Governo, che, in appresso, volle sostituire sè stesso all' iniziativa privata, incaricando del lavoro, e collo stesso compenso, la stessa persona prescelta dai tre. Partito il Bezzi per l' Inghilterra e il Wilde per l' America, lo scoprimento del dipinto accadde essendo tuttavia in Firenze il Kirkup, che però non ebbe

[1] *In lode di Dante:* capitolo e sonetto di A. PUCCI, Per nozze Bongi-Ranalli, Pisa, Nistri, 1868, pag. 16.

[2] Idem, pag. XV.

parte, com' a dire officiale, in tal fatto; ma che, corrompendo un custode, prese copia esatta del ritratto di Dante, privo di un occhio per colpa del restauratore, e ciò eseguì precedentemente agli altri guasti che furono fatti fare per ordine superiore.

Tale sarebbe l' incontrastabile merito del Kirkup, oltre l' altro di averci conservato la maschera di Dante. Il vanto di aver avuto, primo, il pensiero di scrostare l' intonaco della Cappella è confortato soltanto dalle sue ripetute e solenni asserzioni; alle quali noi prestiamo fede, ma che riconosciamo non aver il desiderabile e valido sussidio di altre testimonianze contemporanee. E finchè esse non vengano fuori, è impossibile ogni definitiva conclusione: per ora, se non c' inganniamo, *sat prata bibere.*

LA « MASCHERA DI DANTE ».

Riproduzione, con qualche modificazione, dell' opuscolo pubblicato nel 1911 « a cura e spese del Comune », coi tipi Alfani e Venturi (pag. 32 in 18°), cui seguono gli Atti della Giunta, del Consiglio Comunale e della Giunta provinciale amministrativa per l'accettazione del dono.

LETTERA

DEL SENATORE ALESSANDRO D'ANCONA ALL' ON. SINDACO DI FIRENZE

FIRENZE, 31 marzo 1911.

Ill.mo Signor Sindaco,

In data del 9 febbraio 1903 il Sindaco di quel tempo, on. Silvio Berti, rispondendo ad una mia lettera, mi partecipava a nome della Giunta Municipale l'accettazione di un « prezioso cimelio » ch' era mio proposito donare, quando che fosse, alla città di Firenze, e per essa al suo municipale Magistrato.

Questo « cimelio » è la così detta *Maschera di Dante,* che intendo consegnare alle mani sue, illustrissimo signor Sindaco, in questa solenne universale commemorazione dell' Unità della Patria, perchè di essa sia in perpetuo conservatrice e tutrice la città di Firenze, sembrandomi che di siffatta venerata reliquia non possa credersi e tenersi legittimo possessore un privato, per quanto legittimamente gli sia venuta alle mani, ma debba esserne proprietario e custode il Comune, rappresentante l' intera cittadinanza.

Serbo a questa immagine del Poeta il nome di *Maschera,* che in stretto significato designerebbe un calco gettato sul volto di lui dopo la morte. E non pochi e valenti artisti e scrittori, il sommo scultore Lorenzo Bartolini fra gli altri, e l'insigne storico dell'arte G. B. Cavalcaselle, hanno veramente opinato e detto che per tale debba considerarsi. Se non che altri oppone che, secondo l' attestazione del Vasari, l' usanza di ritrarre o, come il Cennini direbbe, di « improntare » col gesso le immobili sembianze di un defunto non risalga più indietro dei tempi del Verrocchio. Vero è tuttavia che se ne trovano esempj più antichi, come la maschera del Brunelleschi. Nè poi farebbe ostacolo a riconoscere in essa una « impronta » sul vero, il fatto che vi si veggano modellate anche le « bandelle » o « alie » di un berretto, perchè il Cennini nelle istruzioni sul modo di « improntare » anche sul vivo, dà questo espresso precetto: « mettili in capo o berretta o cappuccio e cuci l' orlo intorno alla berretta dall' uno orecchio all' altro ». Ma se il Bartolini nella rilassatezza dei muscoli e negli occhi inegualmente chiusi trovava argomenti favorevoli al suo giudizio, v' ha pure chi vi scorge evidente la esperta mano di un artista e il lavoro industre della stecca.

Lasciando adunque libertà piena ai competenti e non osando risolvere la difficile controversia, inclinerei tuttavia, e senza negare che possa trattarsi di una maschera vera e propria, ad accogliere la

congettura largamente esposta nel suo libro *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* dal dotto amico Corrado Ricci; che cioè questa testa riproduca quella che era in Ravenna collocata sul sepolcro di Dante, e sarebbe stata, secondo il Ricci stesso, opera di Tullio Lombardo, figlio a quel Pietro, che restaurò nel 1481 il sepolcro del Poeta. Autorevoli testimonianze ci dicono poi che essa da un Arcivescovo di Ravenna, forse un Pier Donato Cesi, che resse quella diocesi nel 1555, venne donata a Gian Bologna, dal quale poi passò al suo allievo, Pietro Tacca. Questi la teneva nel suo studio e permetteva ai proprj alunni di trarne copie ; ma mostrandola un giorno a una duchessa Sforza, essa se ne invaghì in modo, che quasi per violenza se ne impossessò, e, involtatala in una sciarpa di drappo verde, la portò via con gran dispiacere dello scultore carrarino.

D' allora in poi, null' altro si è più saputo di questa effigie, nella quale può supporsi che Tullio Lombardo, o chi altri si fosse, trovandosi in Ravenna un secolo e mezzo dalla morte di Dante, ne riproducesse le sembianze secondo la memoria che tenacemente doveva esserne rimasta in codest' ultimo rifugio dell' esule. Supposizione non ardita, sapendosi quante onoranze il Signore da Polenta volle fatte alla salma dell' ospite, e come in Ravenna restasse vivo il ricordo di Dante, e perenne il vanto di serbarne i mortali avanzi ; onde può congetturarsi che, già innanzi al tempo in che l'arbitrio dell' Arcivescovo, non indegno successore

di quel Legato Pontificio che avrebbe voluto arse e disperse le sacre ceneri, remosse quel simulacro dal luogo suo, e prima assai che gli scolari del Tacca lo prendessero a modello, altri, se pur questa non è vera e propria « maschera », avesse in Ravenna ritratto il Poeta, per memoria del gran fiorentino, diventato con la morte e la sepoltura cittadino ravennate.

Ad ogni modo, a me sembra, e ad altri con me, che quest' immagine ci ponga innanzi il prototipo, onde proviene ogni altra antica figurazione del sommo Poeta in maschera o in busto, anche se ne divergano in particolari di poco conto: sicchè debbasi, risalendo cogli anni, attribuirle il vanto di meglio e più direttamente ricongiungersi a quella tradizione locale, cui ricorse senza dubbio chi ornò di una effigie il venerato sepolcro.

È poi da notare che questo cimelio, ch'io offro al Comune, fu ritrovato verso il 1830 da Lorenzo Bartolini a Ravenna. Egli permise che se ne cavasse la forma, ed alcuna infatti se ne rinviene qua e là in gesso bianco, finchè egli non ne fece dono al pittore inglese Seymour Kirkup: donde appunto il nome di *Maschera Kirkup* col quale è generalmente conosciuta. Nel soggiorno di ben cinquantasei anni che questo culto gentiluomo inglese fece in Firenze, egli raccolse molti oggetti e pitture e manoscritti, e n' era piena la casa Caruana alla coscia del Ponte Vecchio ov' egli faceva dimora, oltr' Arno. Aveva egli preso parte, e qui non discu-

terò, chè già in altra occasione l' ho fatto, se primaria o secondaria, allo scoprimento del ritratto di Dante in età giovanile, che Giotto dipinse nella Cappella del Palagio del Bargello. Ma questo merito spetta a lui senza dubbio, di averne fatto un lucido esattissimo, dopo che pur troppo, l' incauto e presuntuoso restauratore estraendo violentemente un chiodo, aveva orbato d'un occhio la dolce figura Giottesca, ma tuttavia prima che fosse cangiato il colore delle vesti e soprattutto rifatto alla meglio l'occhio e alterati e resi duri i tratti del volto. Il maggior guasto del quale è nella bocca, chiusa e sigillata, mentre nell' originale stava quasi in atto di aprirsi e dare adito alla voce, *come per se stessa mossa* ad un ispirato canto di amore.

Nella stampa ormai rarissima della Società Arundeliana si rivede pertanto quel dipinto del maestro sommo, che a Dante fu amico nella sua *vita nuova*, quale ebbe a mostrarsi, allorquando un settant'anni fa, il 20 luglio 1840, balzò fuori di sotto l'intonaco secolare, nè la mano sacrilega lo aveva ancora imbrattato per modo da essere ormai diventato irriconoscibile. Documenti autentici conservati nel nostro Archivivio di Stato mi apprendono che ad altri fu permesso di copiare l'affresco: cioè, al pittore Vogel di Dresda, e al cav. Mussini per conto del Re di Prussia; ma ciò in data del luglio 1842 e del gennaio 1844, quando già il restauratore aveva compiuto l'opera sua malaugurata: laddove quello del Kirkup fu lucido, non copia, e antecedente al restauro.

E un altro merito del Kirkup è l' aver conservato gelosamente il dono fattogli dal Bartolini, e che ci presenta Dante invecchiato dagli anni, dai dolori del bando e dalle fatiche del pensiero, anche dopo di aver egli, il Kirkup, nel declinar della vita, inviata ed alienata in Inghilterra la maggior parte di quanto aveva adunato con tanto studio e tanto intelletto di amore. Appassionato nel culto di Dante, possessore di quattro antichi codici e di antiche stampe della *Commedia*, amico onorato di insigni Dantisti, quali Carlo Witte, Lord Vernon e il Colomb de Batines, si disfece di tanta preziosa suppellettile, ma non volle, finchè visse, separarsi dalla *Maschera*.

Della quale ora dirò come io divenni possessore.

Sul finire del 1900 il figlio di uno fra i tre contendenti al vanto della scoperta del dipinto di Giotto, il capitano Alfredo Bezzi, scrisse un articolo nel quale esaltando l' opera paterna, offendeva la memoria, a me cara per tanti favori ricevuti, del buon vecchio Kirkup. E io risposi per purgarla di immeritate accuse, e perchè — ripeto quel che allora scrissi — pensando che il Kirkup non aveva lasciato figlio, o altri che ne tutelasse il nome mi sembrava spettasse a me alzar la voce a favore di chi, inglese per nascita, era fra noi vissuto oltre un mezzo secolo ed aveva sepoltura in terra italiana. Pochi giorni appresso, e precisamente in data del 12 marzo 1901, mi giungeva da Bologna una lettera dove era

scritto : « Quanto Ella afferma sul conto del Kirkup nel suo articolo, è esatto : soltanto morì, è vero, in Livorno ai 3 gennaio 1880, senza prole, ma non celibe, poichè io gli fui compagna e consorte negli ultimi cinque anni di sua vita ». Così scrivevami la signora Paolina Kirkup ; e poi in data del 21 : « Le invio, certa di interpetrare i sentimenti del defunto, la *Maschera di Dante,* a ricordo della sua generosa azione ». E fu veramente compenso inatteso e d' assai superiore allo spontaneo adempimento di un dovere di superstite amicizia ! Altre lettere ebbi ancora dalla gentil signora, che io avevo ringraziato di cuore della sua generosità ; ed ora essa certamente godrebbe nel vedere come da me sia compiuto un atto, al quale mi aveva data anticipata adesione con suo scritto del 4 aprile successivo ; se non che, nel fior della vita, repentinamente veniva tolta or son cinque anni alla felicità che le prometteva un nuovo connubio, senza che io a viva voce le potessi attestare la mia perenne riconoscenza. Ma poichè per lei venne salvato, facendone me provvisorio custode un cimelio che altrimenti poteva disperdersi e perire, penso che ciascuno si unirà a me nel benedirne la memoria.

Faccia dunque ritorno fra noi, e fra noi abbia perpetuo asilo quest' antica e autorevole immagine del sommo fra i concittadini nostri, del più italiano fra gli italiani. Torni Dante in effigie nella sua patria non più « noverca », presso il suo « bel San Giovanni » ; torni in quelle aule che udirono or

sono sei secoli, la sua voce. In codesto Palagio, che era stato dal 15 giugno 1300 aperto ai Consigli del libero comune, orò egli più volte austero magistrato; fra le altre ai 29 giugno dell'anno appresso, quando papa Bonifazio chiedeva alla guelfa Firenze un sussidio di cento cavalieri da adoperare in Romagna contro popoli indocili al giogo. Allora Dante Alighieri *consuluit, quod de servitio faciendo Domino Papae, nihil fiat.* Trentadue consiglieri opinarono come lui; quarantanove si opposero. Non fu certamente la prima nè l'ultima volta, che il senno dei meno venisse oppresso dal voto dei più! Ma quell'audace parola fu forse il seme che all'autore di essa fruttò le angoscie e le miserie dell'esilio. In compenso alle quali, ispirato dall'alta mente e dalla rigida coscienza, diede egli a Firenze, all'Italia, al mondo il suo poema immortale.

Alberghi perpetuamente in codeste mura, come in propria sede, quest'effigie di Dante; e a quanti vi si accolgano nel nome e pel bene di Firenze, possa essere sempre ispiratrice di nobili sensi, di eloquente parola, di magnanime opere.

Della S. V. Ill.ma

Devotissimo

ALESSANDRO D'ANCONA.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 12, nota 3. Vedi ora su tal argomento: C. Pascal, *Le credenze d'oltre tomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*, Catania, Battiato, 1912, 2 vol. — Pag. 18. Aggiungasi in fine alla nota 3: Sulle relazioni personali fra Dante ed Emanuele Giudeo e su quelle fra la *Commedia* e i *Machaberot*, vedi L. Modona, *Vita e opere di Immanuel romano*, Firenze, Bemporad, 1904. Altro poetico precursore giudeo di Dante sarebbe il Gabirol, scrittore del sec. XI: vedi R. Ottolenghi, *Un lontano precursore di Dante*, Lugano, Coenobium, 1910: ma le assomiglianze sono troppo generiche, nè Dante avrebbe potuto conoscere un poema ebraico, che, anche ai suoi tempi, ebbe scarsa diffusione. — Pag. 55: alla bibliografia di S. Patrizio aggiungasi, G. Dottin, *Louis Ennius, ou le Purgat. de S. P., mystère breton*, Paris, Champion, 1912. — Pag. 59, lin. 1, a *ben più che cinquant' anni*, sostituisci: *È quasi ormai un secolo*. — Pag. 77, aggiungi in fine alla nota: Un' altra visione di questa specie, nella quale Ildebrando degli Aldobrandeschi e il conte Guido sono visti nelle pene infernali per usurpazione di beni ecclesiastici, è citata in R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduz. ital., Firenze, Sansoni, 1909, I, 277. — Pag. 60 in nota, aggiungi la recensione di N. Zincarelli al libro citato del Guercio, in *Bullett. Soc. Dant.*, 301. — Pag. 88 in fine alla nota della pagina antecedente aggiungi: Rispetto a frodolenti entrate in Paradiso nella tradizione dei volghi, vedi *Rev. Trad. Popul.*, XV, 639; XVII, 486; XX, 277; XXIII, 44; XXVII, 185. — Pag. 154, lin. 3, *fraganza*, correggi: *fragranza*. — Pag. 171, le note 1 e 2 debbono l'una coll'altra cambiarsi di posto. — Pag. 185,

lin. 14, *eccumulata*, corr. *accumulata*. — Pag. 219, nota 3. Tolgasi nella linea penultima la parentesi tonda dopo 172. Pag. 236. Contro l'autenticità delle due Sestine, *Amor mi mena* e *Gran nobiltà*, vedi ora S. De Benedetti. *Nuovi studi sulla Giuntina*, Città di Castello, Lapi, 1912, pagine 44-69. — Pag. 261, lin. 2, *Vincenzo Burato*, corr. Vicenza, Burato. — Pag. 330, nota 2. Il *De recuperatione Terrae Sanctae* di Pier Dubois, è stato recentemente ristampato da V. Langlois, Paris, Picard. — Pag. 346, nota 4, E. Solmi, corr. A. — Pag. 360. Agli scritti sulla data del *De Monarchia*, si aggiunga quello di E. Flori in *Rendic. Istit. Lombardo*, vol. XLV (1912) pag. 510, che negando al trattato dantesco ogni carattere d' occasione e ogni intento polemico, lo crede scritto in Ravenna, quando Dante era « stanco oramai della lunga lotta per la vita, presago della prossima fine, rassegnato alla sua sorte, e poteva, abbastanza sereno, volgere con meditativa tristezza, lo sguardo indietro ». Ma se vi ha scrittura di Dante non serena e triste ma vivacemente battagliera, è appunto il *De Monarchia*. — Pag. 409, lin. 4, *del majuscolo naso*, corr. *dal*. — Pag. 416, lin. 14, *mormoree*, corr. *marmoree*. — Pag. 432, lin. ult., *a*, corr. *al*. — Pag. 470, lin. 17, *esurpare*, corr. *usurpare*. — Pag. 555, lin. 17, *mostrino*, corr. *mostri*.

INDICE.